ERODOTO
ALICARNASSEO
TOMO I.

Dedicato a S. E. il Signor Don

BALDASSARE ODESCALCHI

DUCA DI CERI, COMMENDATORE DELL' ORDINE REALE DI S. STEFANO D' UNGHERIA, CIAMBERLANO DI S. M. J.R.A. &c. &c.

IN ROMA PEL DESIDERJ 1789.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR DON
BALDASSARE ODESCALCHI
DUCA DI CERI, COMMENDATORE DELL' ORDINE REALE DI S. STEFANO D' UNGHERIA, CIAMBERLANO DI S. M. J.R.A.&c. &c.

AI Protettor delle Lettere, al Coltivator degli Studj dovute sono le canore Muse d' Erodoto. Non è già nuovo per le abitatrici di Pindo il cammino, che guida ai dorati tetti di VOSTRA ECCELLENZA; per entro ai quali io ben direi quante Ombre famose

di Vostri segnalati Maggiori vadano errando, se que' virtuosi sentimenti, che tenete a guardia della ragione, e del cuore, non m'imponesser silenzio. Di là con dolce invito, non ha molto, vi trasser coteste amabili Suore, e vi condussero all'ombra degli allori d'Arcadia; e quivi esultarono esse di gioja nel sentir risuonare di plauso quelle dotte foreste, che meritamente faceasi al vostro ben ragionato Discorso, in cui dagl' insulti del Volgo toglieste a difenderle. Elleno ve ne sepper buon grado; e se prima credeansi d'essere ingiustamente tacciate; da quel tempo in quà rimasero più che mai persuase di primeggiare a buon dritto, e di esser la delizia del Mondo, ed il soave pascolo delle anime bennate, e gentili. Egli è certo, ECCELLENZA, che VOI le amate, e che le medesime hanno presso di VOI un sicurissimo asilo. Quindi, io ripeto, a VOI principalmente dovute sono le dolcissime Muse del Padre della Greca Istoria. Vi si presentano, è vero, sotto la forma Italiana; ma essendosi fatta ogni possibile dili-
gen-

genza per conservar loro la grandiosa, e difficile semplicitá della Greca maniera, ne giova sperare, che non siano per esservi meno accette, e gradite. Accoglietele adunque con la vostra solita benignitá, e clemenza; e permettetemi l'alto onore di poter dichiarare al Pubblico, che io sono con profonda stima, ed ossequioso rispetto

Di Vostra Eccellenza

Umo Devmo Obblmo Servitore
Gio: Desideri

APPROVAZIONE.

Avendo letto per Ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammachi del Sagro Palazzo Apostolico l' Opera intitolata *Erodoto Alicarnasseo*, nè avendo trovato cosa alcuna contraria alla Religione, ed alle regole del buon costume, perciò ho creduto che possa darsi alla luce per utilità de' Letterati, ed Amanti della Storia.

Questo dì 6. Marzo 1789.

F: Michele Argelatì Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S.Nicola in Arcione.

APPROVAZIONE.

Avendo di commissione del Rmo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico letto, e diligentemente considerato il Tomo Primo di *Erodoto Alicarnasseo*: non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla nostra Santa Fede, nè al buon costume; anzi vi ho osservata copia di erudizione, esattezza, e giudizio; per lo che stimo, che degno sia della pubblica luce.

Dal Convento d' Araceli questo dì 6.Marzo 1789.

F. Desiderio Nardi dell' Ord. de' Min., e Qualificatore del S. Uffizio.

PREFAZIONE.

Due sono le Traduzioni di Erodoto in Italiana favella. La prima è quella fatta dal Co. Matteo Maria Bojardo, la quale comparve alla luce in Venezia nel 1565. dai Torchj di Lelio Bariletto. Essa però è tanto imperfetta, e difformata, che non ha certamente il merito di esser gradita, come non lo fù giammai da veruno: ed in fatti Tommaso Porcacchi, uomo di gran fama, promotore, e compilatore della Collana Istorica Greca, non curò punto la predetta versione; anzi numerando egli quei valentuomini, per opera dei quali prometteva di dare al pubblico tradotte le Istorie Greche, disse, che dato avrebbe l'Erodoto volgarizzato da Remigio Fiorentino: ma questo essendogli non sò per quale accidente mancato, fù mal suo grado costretto ad inserire nella Raccolta quello del Bojardo. Nè di diversa opinione dal Porcacchi furono coloro, che descrissero la Biblioteca Italiana stampata in Venezia l'anno 1728., i quali di questo Erodoto del Bojardo scrissero: *che la traduzione d'Erodoto del Bojardo non è da prezzarsi, che per esser necessaria in questa Raccolta, e perchè non ve n'è altra versione.* Il male poi di quell'opera non è già soltanto per riguardo delle fattevi omissioni; ma quel che è più considerabile,

bile, essa è tutta confusa, sconvolta, e di diverso sentimento in più e più luoghi da quello di Erodoto. Troppo lungo sarebbe il citare tutti i passi, ne' quali il Bojardo ha errato; ma se taluno per avventura vi fosse, che altramente credesse, non ha che a farne il confronto a parte a parte coi libri alla mano; e così troverà la verità di quanto si afferma. Fù certamente il Bojardo, come ne fanno fede le belle, ed erudite nòtizie, che di lui ne diedero il Vallisnieri, ed il Mazzuchelli, fù, dico, uno dei più colti uomini, e de' più leggiadri ingegni della sua età. Egli era dotto nella lingua Greca, e nella Latina, ed abbiamo di lui molte Poesíe Italiane, le quali in ogni tempo si sono tenute in grandissima stima. Per lo che attribuir non si vuole il difetto della versione di Erodoto allo stesso Bojardo; ma piuttosto alla disavventura dei tempi, nei quali egli non potè avere un Testo Greco di Erodoto, corretto, e compito, come al presente lo abbiamo.

La seconda Traduzione di Erodoto venne alla pubblica luce in Verona nel 1773. impressa da Dionigi Ramanzini. Questa fù fatta da Giulio Cesare Becelli Gentiluomo Veronese; ed in generale merita a dir vero non poca lode. Egli si servì dell'Esemplare Greco, e Latino stampato in Olanda l'anno 1716. Ma anche in questa, partitamente prendendola, vi sono molti luoghi male intesi, e spesse volte contrarj alla mente dell'Autore. Oltre a ciò, o sia che il prelodato Veronese non percepisse il sentimento di Erodoto, o sia che per lo più facesse uso di certe inversioni, che rendono la sua dicitura poco armoniosa all'orecchio, egli è certo, che in parecchj luoghi ne sembra oscuro. Con tutto questo

però

però non si pretende già di fare come fanno taluni, i quali per sollevare se stessi gettano per fondamento l' altrui rovina. Non si pretende, io dico, innalzare il merito della presente Traduzione sull' abbassamento delle altre. Si dice soltanto, che, essendosi avuto per fortunata combinazione il miglior Testo di Erodoto Greco-Latino, che ora esista, si crede altresì, che la Traduzione fatta sù quello sia per avventura la migliore; e si crede ancora, che, se tanto il Bojardo, quanto il Becelli avessero avuto Testo così compito, avrebbero fatto altrettanto, ed anche di più. L'Esemplare adunque, sù cui è formata la Traduzione, che ora al Pubblico si presenta, è quello stampato in Amsterdam nell' anno 1763. Esso oltre il Testo Greco, emendato da Jacopo Gronovio secondo le correzioni del Codice Mediceo, contiene ancora la Traduzione Latina di Lorenzo Valla, con le Annotazioni di Tommaso Gale, del detto Gronovio, di Gaspare Valckenario, e di Pietro Vesselingio, il quale con somma diligenza, e premura ne diede così bella, e perfetta Edizione del Padre della Greca Istoria, talchè non v' è che desiderar davvantaggio. Inoltre si è consultata ancora la versione in Lingua Francese del nostro Autore, fatta dal Signor Larcher, e stampata in Parigi l' anno 1786., la quale gode di una grandissima stima, non tanto per la diligente esattezza del Testo, quanto per l' eruditissime note, che contiene, le quali quasi tutte sonosi, per così dir, trapiantate nella Edizione Romana. Da tutto ciò ne giova sperare, che questa sia per essere la più acconcia, e la più esatta delle altre. Eccovi pertanto, o Lettori, quello che si è potuto fare, sperando il premio del vostro gradimento.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendissimo Patr. Magist. S. P. A.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissa.

IMPRIMATUR,

Tomas M. Mamachius Ord. Præd. S. Pal. Ap. Magist.

VITA D' ERODOTO ALICARNASSEO descritta da Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino.

Erodoto Alicarnasseo nacque di padre, e di madre nobili: e suo Padre si chiamò Cisso, e sua Madre Drione. Ebbe anche un fratello detto Teodoro. Scrisse l'Istoria in nove Libri, a ciascuno dei quali pose il nome d'una Musa, e cominciò da Ciro Re dei Persiani. Andò in Samo offeso dalla Tirannide di Ligdamo, che regnava nella Patria di lui: ma essendo egli morto, Erodoto ritornò. Ultimamente essendo invidiato dai Cittadini, se n'andò volontariamente in Turio, Colonia degli Ateniesi, dove venne a morte, e fù sepolto; ancorchè alcuni dicano in Polla: e questo è quanto di lui si legge in Suida. Dicono, ch' egli fù cagione, che Tucidide Istorico desse opera alle lettere; imperocchè recitando una volta Erodoto con gran concorso d' uditori le cose scritte da lui, Tucidide mosso dalla concorrenza della gloria, sebbene era fanciullo, fù veduto piangere: lo che avvertendo Erodoto, si voltò al Padre del fanciullo, e disse, che lo facesse studiare, ed introdurre alle discipline. Marco Tullio nel primo delle Leggi lo chiama Padre dell' Istoria. Quintiliano paragonando Erodoto, e Tucidide, scrive in questo modo. „ Tucidide, ed Erodoto hanno da esser molto „ più degli altri stimati nella Storia: ma la virtù lo„ ro, sebbene è diversa, ha nondimeno conseguito lo„ de uguale. Tucidide è stretto, breve, e sempre a se

„ se medesimo fa instanza. Dolce, candido, ed ef-
„ fuso è Erodoto. Quegli è migliore negli affetti
„ commossi, e questi nei rimessi; quegli nelle ora-
„ zioni, e questi nei ragionamenti; quegli per forza,
„ e questi per volontà. „ Ed in un altro luogo Quintiliano, paragonando questi due Istorici Greci a due Latini, dice, che Erodoto è simile a Livio, e Tucidide a Salustio: e Marco Tullio nel secondo dell' Oratore lo antepone a Tucidide, dicendo, che Erodoto fù il primo, che ornasse quella maniera di dire; e dopo lui Tucidide.

lassero le Muse; quindi ai nove libri, che la compongono, furo-

prima parte della Turchia Asiatica. Alicarnasso fu una volta Capi-

Libro Primo , intitolato CLIO [1], di ERODOTO ALICARNASSEO Padre della Greca Istoria.

Le Cagioni antichissime, che eccitarono odio tra i Greci, e gli Asiatici, ed infiammarono a guerra l'una, e l' altra Nazione.

CAPITOLO PRIMO.

Erodoto di Alicarnasso (2) dà questo saggio di ricerche istoriche, affinchè nè periscano coll' andar del tempo i fatti degli uomini, nè restino defraudate di gloria le grandi, e maravigliose opere eseguite sì dai Greci, che dai Barbari; essendo tutte cose degne da sapersi, e principalmente le cagioni, per le quali furono indotti a guerreggiar tra di loro. Narrano dunque i dotti fra i Persiani, essere stati i Feni-

(1) Tanto era delicato, e canoro lo stile dell'Istoria di Erodoto, che quando Egli la recitò nei giuochi Olimpici parve, che parlassero le Muse; quindi ai nove libri, che la compongono, furono dati i nomi delle nove Muse.

(2) Alicarnasso giace al mezzogiorno della Città di Mindo nella Natolia, o sia antica Asia Minore, prima parte della Turchia Asiatica. Alicarnasso fu una volta Capi-

cj (1) Autori della dissensione; i quali dal Mare, che Rosso si chiama, venuti in questo nostro, ed abitando questa Regione, ove anche al presente dimorano, attesero subito a lontane navigazioni; e così trasportando merci d'Egitto, e d'Assiria (2) giunsero in diversi luoghi, ed anche in Argo (3). Era Argo in quel tempo la più florida di tutte le Città di quella Regione, che al presente Grecia è nominata. Colà approdati i Fenicj esposero in vendita le lor mercanzie; ed il quinto, o sesto giorno del loro arrivo, avendole quasi tutte vendute, vennero al mare moltissime Donne, ed anche la Figlia del Re, la quale aveva quel medesimo nome, che dicono i Greci, cioè Io figliuola d'Inaco (4). Mentre queste femmine sulla poppa del-

pitale della Caria; ed è anche al presente Città molto rinomata, per aver dato alla luce i due famosi Scrittori Dionisio, ed Erodoto, e pel sontuoso Sepolcro eretto dalla Regina Artemisia a Mausolo suo Consorte, che veniva annoverato fra le sette meraviglie del Mondo.

(1) La Soria, già Siria, quinta parte della Turchia Asiatica, dividesi in tre Governi, cioè di Aleppo, di Tripoli, e di Damasco: ambedue questi ultimi abbracciano l'antica Fenicia.

(2) L'Assiria era anticamente in quel vasto terreno, oggi detto Diarbeker, quarta parte della Turchia Asiatica. La sua Capitale era Ninive, ove i suoi Re risedevano, ed aveva circa 60. miglia di giro: in oggi appena se ne ravvisano gli avanzi sul fiume Tigri.

(3) La Turchia Europea Meridionale abbraccia l'antica Grecia cotanto famosa per le Scienze, e per le belle Arti, ma al presente decaduta affatto dal suo antico splendore. Dividesi in Terra ferma, ed in Isole: la Terra ferma comprende l'Albania, già Illirio; la Macedonia; la Tessaglia; l'Epiro; l'Acaja, o sia Grecia vera, detta anche Livadia; e la Morea, già Peloponneso, vasta Penisola. Questa dividesi in quattro piccole Provincie, e sono la Sacania, o piccola Romania; la Zaconia, o Braccio di Maina: il Belvedere, ed il Ducato di Chiarenza. La Sacania, oltre Corinto, Sicione, e Micene, comprende ancora Argo.

(4) Io figliuola d'Inaco primo Re d'Argo, il quale diede il nome al fiume Inaco, per cui gli Argivi si chiamarono anche Inachidi, essendo stata portata via sopra una Nave, che aveva per insegna una Vacca, ed avendole gli Egiziani fatti onori divini, per aver loro insegnate molte arti necessarie, Ovidio *Metam. lib.* 1. favoleggiò, che, essendo amata da Giove, fù convertita in bianchissima Vacca per timor di Giunone, che con lei lo sorprese: Ma la gelosa Dea gliela chie-

della nave compravano quelle cose, alle quali erano più portate dal loro genio, i Fenicj esortandosi a vicenda fecero impeto contro di quelle; la maggior parte delle quali fuggendo, Io con altre fù rapita; e postele nella Nave, i Fenicj fecero vela verso l'Egitto. Così i Persiani raccontano, non come i Greci, che Io pervenisse in Egitto; e che questo fosse il principio delle ingiurie. Dopo queste cose raccontano, che alcuni Greci, di cui non possono rammemorare il nome, approdati a Tiro (1) rapirono Europa (2) figlia del Re; e questi erano Cretensi (3): e così renderono pari per pari. Ma poscia i Greci furono gli autori di una seconda ingiuria: imperocchè sopra una Nave lunga (4) portatisi ad Aea Città del-

la

chiese in dono, ed ottenutala la diede in custodia ad Argo, il qual poi fù ucciso da Mercurio per ordine di Giove. Giunone allora cambiò Argo in pavone, e gli pose nella coda i cent' occhj: dopo mise tal furore addosso ad Io, che giunse fino in Egitto, dove impetrò da Giove di essere restituita alla sua prima forma: e di più, cambiato il nome d' Io in quello d' Iside, fù, come il suo Marito Osiride, Dea degli Egiziani. Ebbe altresì un Tempio in Roma, dal quale la terza Regione fù nominata. Che Io riscuotesse onori divini dall' Egitto, e da Roma si accorda benissimo con ciò, che ne dice Plutarco.

(1) In oggi si chiama Sur, e già fù dell' antica Fenicia famosa Capitale, che per sette mesi sostenne l' assedio contro Alessandro Magno, per la di cui opera, essendo prima Isola, fù unita al Continente, come dice Plinio *Hist.nat. lib. 5. cap.19. Tyrus quondam Insula præ alto mari septingentis passibus divisa, nunc vero Alexandri eam oppugnantis operibus Continens.*

(2) Era Costei Figliuola di Agenore Re dei Fenicj, la quale diede il nome alla terza parte del Mondo: ed in tempo che regnava Giove Asterio in Creta fù portata via da' Cretensi sopra una Nave, che aveva un Toro per insegna: il che porse occasione ai Poeti di fingere, che fosse rapita da Giove converso in Toro, come racconta Ovidio: *Metam. lib. 6.* Veggasi il Vossio *De Idol. lib.1. c.14.*

(3) Creta in oggi si chiama Candia, Isola grande dell'Arcipelago.

(4) Le Navi lunghe diconsi dagli Autori le Navi da guerra, e distinguonsi dalle Navi da carico (*Naves onerariæ*). Si dava il nome di Navi lunghe anche alle Navi Attuarie, atte cioè ad un pronto trasporto (*actuariæ Naves*), le quali erano come un Brigantino; e di queste ve n' erano di piccolissime, che Cicerone chiama *Actuariolas* nella terza lettera ad Attico

del

la Colchide (1), ed al fiume Fasi (2), di là, dopo aver effettuate quelle cose, per cui eran venuti, rapirono Medea (3) figlia del Re di Colco; il quale avendo mandato il Caduceatore (4) a chieder giustizia del ratto, ed a ripeter la Figlia, i Greci risposero, che, siccome quelli non avean pagata la pena del ratto dell' Argiva Io; così dunque neppur essi loro la pagherebbero. Nella seconda età poi, dicono, che ad Alessandro (5) figliuolo di Priamo, udite queste cose, venne desiderio

del libro 16. Di tutte queste Navi si ha il modello nella Colonna Trajana, e sono riportate dal Montfaucon: *l'Antiqu. Expliqu. Tom.* 4. *p.* 2. *cap.* 5.

(1) La seconda parte della Turchia Asiatica è la Georgia, che abbraccia all' Occidente l' antica Colchide, oggi Mingrelia.

(2) In oggi si chiama Fasso.

(3) Questa è la stessa Medea portata via da Giasone, per opera della quale egli rapì il Vello d' oro.

(4) Erano i Caduceatori Messaggeri di pace, come i Feciali Messaggeri di guerra. Venivano così chiamati dal portare in mano il Caduceo di Mercurio, che aveva la proprietà di toglier qualunque dissenzione: e così denominavasi *a cadendo*, dal cadere, perchè cader faceva, e cessare le guerre. Questa verga, o Caduceo l' ebbe Mercurio da Apollo in ricompensa della lira da Esso data a quel Dio. Andando un giorno Mercurio per una via in Arcadia, trovò due Serpi azzuffati insieme, che si placarono tosto che pose fra quelli il Caduceo, al quale rimasero avviticchiati. Il potere di questa verga vien descritto da Virgilio nel libro sesto dell' Eneide.

(5) Questi è lo stesso che Paride Figliuolo di Priamo, e di Ecuba, la quale essendo incinta, ed avendo sognato di partorire una fiaccola, gl' Indovini risposero, che partorirebbe un Fanciullo, che sarebbe cagione dell' eccidio di Troja. Priamo, udendo questo, lo fece esporre sul Monte Ida; ma i Pastori lo nutrirono, e lo educarono nascostamente, e lo chiamaron Paride. Cresciuto in età diede prove di somma virtù, e singolar prudenza, e giustizia nel comporre le liti, di modo che, insorta disputa fra le tre Dee Giunone, Pallade, e Venere pel pomo d'oro da darsi alla più Bella, Giove decretò, che si dovessero acquietare al giudizio di Paride, il quale decise a favor di Venere, che promesso gli aveva il possesso di una bellissima Donna, benchè Giunone promesso gli avesse un sommo potere, e Pallade la Sapienza. Venere mantenne a Paride la promessa; mentre di lì a non molto riconosciuto pel Figlio di Priamo, sotto pretesto di una Ambasceria, passò con numerosa flotta in Grecia, e rapì Elena sposata a Menelao Re di Sparta. Quin-

rio di procacciarsi moglie in Grecia per rapina, tenendo per certo di non portarne alcuna pena, siccome gli altri. Così avendo Egli rapita Elena, parve primieramente ai Greci, per mezzo di ambasciatori, di ridomandarla, e poi chieder giustizia della rapina: ma quelli, avendo questi esposte tali cose, rinfacciarono loro il ratto di Medea, maravigliandosi che volesser dagli altri giustizia, quando essi non avevano portata veruna pena, nè renduta Medea quando fù loro richiesta. Fino a questo tempo, dunque passò fra loro la cosa con sole vicendevoli rapine. Di quello poi, che accadde in seguito ne furono totalmente i Greci i principali Autori, i quali cominciarono a portar la guerra in Asia, prima che gli Asiatici in Europa; mentre questi credevano, che il rapir le Donne fosse azione da uomini iniqui; il pensare a vendicar quelle, ch' erano state rapite, fosse da stolti; e da prudenti poi non darsene veruna premura; poichè egli è manifesto, che, se quelle non avessero voluto, non sarebbero state involate. I Persiani certo negano assolutamente di aver fatto alcun conto delle Donne rubate in Asia; quando al contrario i Greci in grazia di una Donna Spartana (1) allestirono una numerosa flotta, e subito passati in Asia rovesciarono l' Impero di Priamo: da quel tempo in quà i Persiani reputarono sempre i Greci esser loro nemici; poichè quelli stimano cosa propria l' Asia, e le barbare genti, che l' abitano; e separata da loro l' Europa, ed i Greci. In questo modo raccontano i Persiani essere il tutto accaduto, e che l' eccidio d' Ilio (2) fù il principio della loro inimicizia contro i Greci. Coi Persiani però non si accordano, riguardo ad Io, i Fenicj, la quale dicono di

Quindi nacque fatalissima guerra fra i Greci, ed i Trojani, la quale finì coll' intera distruzione di Troja. Paride fu poi ucciso da Pirro, o come altri vogliono da Filottete, dopo ch'Egli aveva insidiosamente messo a morte Achille.

(1) Sulle rovine dell'antica, e celebre Lacedemone, o sia Sparta, Repubblica assai potente, ed emula di Atene, è fondata Misitra, Città popolata della Zaconia nella Turchia Europea Meridionale. Sparta fu la Patria di Chilone, uno dei sette Sapienti della Grecia.

(2) Ilio Città una volta Capitale di Troja, Regione un tempo famosa, che in oggi forma un misero Villaggio della Natolia nella Turchia Asiatica. Ilio dunque propriamente era Città, e Troja Regione, benchè talora Virgilio la ponga per Città.

di non aver essi condotta in Egitto usando rapina ; ma che la medesima ebbe commercio in Argo con un Nocchiero di Nave, e che sentendo di esser gravida, per timor dei Parenti, di propria volontà navigato aveva coi Fenicj, per non essere scoperta. Queste dunque sono le cose che riferiscono i Persiani, ed i Fenicj: ma io non starò a dir più oltre, se così passate siano, oppure diversamente. Nel resto, tosto che indicherò colui, che io so aver pel primo incominciato a recare ingiurie ai Greci, anderò innanzi col mio racconto, facendo menzione tanto delle Città piccole, quanto delle grandi; imperocchè moltissime di quelle, che anticamente furono grandi, ora son fatte piccole; ed altresì quelle, che a mia ricordanza erano grandi, da prima furono piccole. Avvegnachè dunque io sappia, che l' umana felicità non persiste sempre nel medesimo tenore, farò memoria delle une, e delle altre.

Come principiò in Asia il Regno di Lidia; e per qual modo il lignaggio di Creso ottenne l' Impero, cacciati gli Eraclidi.

CAPITOLO SECONDO.

Creso di generazione fù Lidiano (1), Figlio poi di Aliatte, e Signore delle Nazioni, che sono di quà dal fiume Ali, il quale da Mezzogiorno scorrendo tra i Sirj (2), ed i Paflagonj (3), verso il vento Aquilone, sbocca nel mare, che chiamano Eusino (4). Cotesto Creso il primo fra i Barbari, de' quali abbiamo notizia, costrinse alcuni dei Greci a pagargli tributo, ed

(1) La Lidia fù una Regione dell'Asia Minore: la sua Capitale era Sardi, in oggi chiamata Sardo nella Natolia, sulla riva del fiume Pattolo.

(2) I Sirj erano gli Abitanti della Siria, in oggi Soria, quinta parte della Turchia Asiatica.

(3) La Paflagonia già Regione dell'Asia Minore si estendeva, secondo Solino, per lo spazio di 63. miglia. In oggi evvi Angloura situata sul fiume Melo, la quale chiamavasi Ancira Capitale della Paflagonia.

(4) Oggi si chiama Mar maggiore.

ed altri se li fece amici. Soggiogò gli Jonj (1), gli Eoli (2), e i Dorj (3), che sono in Asia: si fece poi amici i Lacedemoni, essendo stati prima del suo Impero tutti i Greci liberi: Poichè la spedizione dei Cimmerj (4) contro la Jonia è più antica certo di Creso, ma questi non espugnarono le Città, ma con delle scorrerie fecero prede. Del rimanente poi il Principato appartenente agli Eraclidi così pervenne al lignaggio di Creso, che si chiamava Mermnade. Candaule, quello, che i Greci chiamano Mirsilo, fù Signore di Sardi, e discese da Alceo figlio di Nino, nipote di Belo, e Pronipote di Alceo; e l'ultimo fù Candaule figliuolo di Mirso. Coloro poi, che prima di Agrone avevano regnato in quel paese, erano discendenti da Lido figlio di Ati, dal quale tutto quel Popolo cognominossi Lidio, quando prima si chiamava Meonio. Da questi messi al governo gli Eraclidi, ottennero l'impero per mezzo dell'Oracolo, nati da Ercole, e dalla Schiava Jardana; e lo ritennero per 505. anni, ventidue generazioni, succedendo il figlio al padre, sino a Candaule figliuolo di Mirso. Questo Candaule adunque era preso d'amore per la sua moglie, ed amandola perdutamente stimava, di aver una donna la più bella di tutte.

(1) La Jonia era anticamente un florido Regno dell' Asia Minore, la di cui Capitale era Smirne, creduta quasi comunemente la Patria di Omero. Questa vien detta dai Turchi Ismir; ed anche al presente è la più popolata, la più ricca, e la più bella Città del Levante, con un ottimo Porto, che vien difeso da un ben munito Castello.

(2) L' Eolide parimenti era una floridissima Regione dell'Asia Minore, oggi Natolia, la di cui Capitale era Cuma, la quale al presente è molto decaduta dal suo antico splendore.

(3) Della Doride Regione anch'essa dell' Asia Minore nulla rimane: solo può dirsi, che questi Popoli discendevano dagli altri parimenti Dorj, che abitavano l' altra Doride posta nell'Acaja, che in oggi chiamasi Livadia appartenente alla Turchia Europea Meridionale.

(4) Popoli che abitavano vicino al Bosforo, ossia Stretto Cimmerio nella Tartaria Minore, detta anticamente Chersoneso Taurica, il quale in oggi si chiama lo Stretto di Caffa. La Città, che detti Popoli abitavano, era di un' aria grossissima, e nebbiosa per le dense esalazioni, come lo accerta Omero nel 2. libro dell' Odissea. Quindi per esprimere una oscura, e densa nebbia si dicevano le tenebre Cimmerie, e quindi fingono i Poeti sorger la Notte dalle spelonche Cimmerie.

te. Persuaso egli che così fosse, lodava all'eccesso la bellezza della moglie a Gige figlio di Daschilo, il qual' era delle sue guardie, ed a lui accettissimo, e lo adoperava in cose le più difficili. Non passò molto tempo (mentr'era forza, che male gl' intervenisse) che tenne a Gige questo discorso: io non credo, che tu mi presti fede, quando ti descrivo le belle forme di mia Consorte: fà dunque, poichè le orecchie degli uomini credono meno degli occhi, di vederla nuda. Ma Gige esclamando fortemente, qual discorso non sano mi tieni, disse, o Signore, che mi comandi di veder nuda la mia Regina? La Donna, poste giù le vesti, pone giù insieme la vergogna. Già fino dai tempi antichi furono dagli uomini trovate le oneste cose, da cui imparar dobbiamo, fra le quali una è questa, che ognuno guardar debba le proprie cose. Io però ti ho fede, che la Regina sia fra tutte le donne bellissima, e ti scongiuro di non pregarmi di cose illecite. E così dicendo, Gige ripugnava, per timore, che da quelle non gli derivasse alcun male. Ma il Re all' incontro così gli rispose: stà sicuro, o Gige, e non temer nè di me, quasi che io ti faccia queste parole per tentarti, nè della mia consorte, quasi che da lei possa venirtene danno: perocchè io condurrò sì bene l'affare, ch' ella non potrà neppur comprendere di esser veduta da te. Io ti collocherò dietro la porta aperta della camera, nella quale dormiamo: subito che io sarò entrato, verrà ancora la mia moglie nella stanza, vicino al dì cui ingresso è situata una sedia (1), sù della quale ella metterà le vesti, di cui si spoglia, e tu a tuo agio potrai vederla: quando la medesima dalla sedia s'incamminerà verso il letto, e tu le sarai dietro le spalle, abbi cura, che non ti vegga andar via per la porta. Gige adunque non potendo sfuggir questo incontro, si trovò pronto: e Candaule, poichè gli parve che fosse tempo di riposare, lo introdusse nella stanza; e subito dopo venne anche la Regina. Gige la vide entrare, e spogliarsi; e quando ella gli volse le spalle per andare in letto, egli uscendo fuora se n'andò; ma in quel

(1) Le Sedie degli Antichi chiamate *Sellæ*, *vel Cathedræ* erano di varie forme: se ne veggono negli antichi Monumenti alcune coi bracciuoli simili a un dipresso a quelle, che noi usiamo; alcune erano senz' appoggio, e senza bracciuoli, a guisa di sgabelli, di forme differenti, le quali posson vedersi nel Montfaucon; *tom. 3. par. 1. cap. 6*. Veggasi anche Giulio Polluce, *Onomast. Græc. Lat. 10. cap. 11.*

quel frattempo fù da lei osservato, la quale, quando seppe dal marito, ciò ch'era stato fatto, nè esclamò ritenuta dalla vergogna, nè fè sembiante di essersi accorta di Gige, avendo in animo di vendicarsi di Candaule: imperocchè presso i Lidiani, ed anche presso quasi tutti gli altri Barbari è gran vergogna pure ad un'uomo l'esser visto ignudo. Così per allora nulla svelando, stette in silenzio: ma dappoi, tosto che il giorno comparve, avendo preparati quelli fra i suoi servi, ch'ella sapeva esserle i più fedeli, chiamò Gige, il quale non sospettando punto, che la Regina sapesse ciò, ch'era stato fatto, andò da lei, che avealo chiamato; mentre anche per l'avanti era solito di presentarlesi tutte le volte, che la Regina lo ricercava. Venuto che fù, con tali parole la donna gli disse: adesso, o Gige, di due strade, ch'io ti presento, ti lascio eleggere quella, nella quale tu vorrai incamminarti: od abbiti me insieme col Regno dei Lidj, ucciso che avrai Candaule; ovvero è forza, che tu medesimo perisca; acciocchè tu in avvenire non vegga quello, che non ti conviene, compiacendo in tutto a Candaule. Però è necessario, che o muoja egli, che ti diede tali consigli, o tu, che mi vedesti ignuda, ed illecita cosa facesti. A queste parole Gige attonito da prima rimase, poi la scongiurò di non obbligarlo alla necessità di decidere sopra una simile scelta. Ma non persuadendola, e vedendo egli positivamente la proposta necessità o di perdere il suo Signore, o di perir per altri, elesse di vivere; e così interrogando la Regina, disse: poichè mi tiri contro mia voglia ad uccidere il mio padrone, fa, ch'io sappia in qual maniera lo assaliremo. Colei allora rispose: dal medesimo luogo tu lo assalterai, dal quale mi ti mostrò ignuda; e l'assalto gli si darà mentre egli dorme. Poi ch'ebber dunque macchinate queste insidie, e poi che sopraggiunse la notte, Gige, che non era mai lasciato, nè poteva in alcun modo ritrarsi, ma dovea perire o esso, o Candaule, siegue la donna nella camera, la quale, datogli un pugnale, lo nascose dietro la medesima porta, donde poi avanzandosi al talamo Gige, svena l'addormentato Candaule; ed in tal modo s'impadronì della di lui moglie, e del Regno. Di questo anche Archiloco Pario (1), che viveva nel medesimo tem-

(1) Archiloco di Pario, o Paro, una delle Isole piccole dell' Arcipelago, fù l'inventore dei versi Jambici; come lo dice anche Orazio

tempo, fa menzione nel suo Jambo trimetro. Ottenne poscia Gige il Regno, ed in quello fù confermato dall' Oracolo di Delfo (1). Imperocchè i Lidj sopportando di mal animo il caso di Candaule, e venuti all'armi, si convenne frà questi, e la fazione Gigiana, che, se l' Oracolo avesse risposto, che Gige fosse Re de' Lidj, egli regnasse; se nò, il Principato si restituisse agli Eraclidi. Avuto dunque l' Oracolo, Gige regnò. Però la Pitia aggiunse soltanto, che la vendetta degli Eraclidi caderebbe sopra il quinto Discendente da Gige: del qual vaticinio non fecero verun conto nè i Lidj, nè i loro Re, prima che dall'esito rimanesse confermato. In questa maniera ottennero il Principato i Mermnadi, spogliati avendone gli Eraclidi. Gige, acquistato il Regno, mandò a Delfo non pochi donativi, e moltissime cose d' argento; ed oltre l' argento vi de-

zio nell'Arte Poetica: *Archilocum proprio rabies armavit Jambo*.

(1) Delfo sta nell'Acaja, quinta parte della Turchia Europea Meridionale. Vicino a Delfo ergesi il monte Parnaso; e fù un tempo rinomata Città a motivo del Tempio, e dell' Oracolo di Apollo celebratissimo per tutto il Mondo. Le risposte, le quali per lo più erano dubbie, e di doppia interpretazione, come lo afferma anche Cicerone nel libro 2. *de Divinat.* §. 56. 57., davansi da una Sacerdotessa, la quale o chiamavasi Pitia dal cognome di Pitio, con cui denominavasi Apollo per aver ucciso il Serpente Pitone; ovvero Feba da Febo, nome parimenti di Apollo. La Pitia dunque rispondeva seduta sopra un Tripode, della forma del quale sono differenti opinioni. Alcuni dicono, che fosse una mensa sostenuta da tre piedi, la quale chiamossi anche Cortina, dal Corio, o sia spoglia del Serpente Pitone, con cui stava coperta. Altri hanno creduto, che fosse un vaso, in cui s' immergeva la Sacerdotessa, che doveva rispondere. Altri poi meglio hanno opinato, che fosse un vaso d' oro, a due manichi, sostenuto da tre piedi, sopra cui sedeva la Pitia. Alcuni Pescatori, gittate in mare le reti, avendo ritrovato questo Tripode, vennero a rissa fra loro, perchè ognuno per se lo voleva: avendo perciò consultata la Pitia, rispose, che dovea mandarsi all' uomo il più Sapiente di tutta la Grecia: quindi fù mandato a Talete Milesio; questi lo mandò a Biante Prieneo; da lui passò a Solone Ateniese; da questi fù inviato a Chilone Spartano, il quale mandollo a Pittaco da Mitilene; Pittaco lo spedì a Periandro da Corinto, il quale lo rimise a Cleobulo da Lindo: e così il Tripode, fatto il giro di tutti i sette Savj della Grecia, ritornò a Talete, il quale finalmente lo dedicò ad Apollo Delfico. La forma del Tripode veggasi nel Montfaucon *Tom. 2. par. 1. cap. 3.*

dedicò ancora immensa copia d'oro: fra la quale son degne di special menzione sei tazze d'oro, del peso di trenta talenti (1); le quali stanno collocate nel tesoro dei Corintj (2): benchè quel tesoro, se ho a dire il vero, non sia del pubblico dei Corintj, ma di Cipselo figlio di Eetione. Questo Gige adunque fù il primo fra i Barbari, che a nostra notizia consacrasse dei doni a Delfo dopo Mida (3) figlio di Gordio, Re di Frigia (4). Imperocchè anche Mida vi consecrò la Sedia Reale, nella quale sedendo rendeva giustizia; degna di esser veduta; e questa Sedia fù collocata nel medesimo luogo, dove sono le tazze di Gige. Quel mucchio poi d'oro, e d'argento, che Gige dedicò, si chiama comunemente dai Delfi *Gigada* dal nome di lui, che lo donò. Questo medesimo Gige, dopo che si fù impadronito dell'Impero, portò le armi contro Mileto (5), e contro Smirne (6); e prese la Città di Colofone (7): ma non fece verun' altra grande impresa, avendo regnato 33. anni. Noi lo lasceremo, riferite di lui soltanto queste cose. Ma farò menzione di Ardi suo figlio, che regnò dopo Gige. Questi espugnò i Prie-

 nei

(1) Libre 1877. mentre il talento pesava dramme 6000. o mine 60. che sono libre 62. e mezzo. Veggasi *Giul. Poll. ed il Budeo*.

(2) Corinto, oggi detto Coranto, fù già una Città del Peloponneso, oggi Morea, vasta Penisola della Turchia Europea Meridionale: da Corinto prende nome l' Istmo, per cui la Morea si unisce con l' Acaja.

(3) Ciò che avvenisse a Mida per aver voluto con temeraria ignoranza decidere a favore di Pane, che nel canto ardì contender con Apollo: e ciò che gli avvenisse parimenti per l' insaziabile sete dell' oro, lo racconta Ovidio nel libro undecimo delle sue Metamorfosi. Molti dicono, che Mida avesse di natura le orecchie lunghissime; ed altri raccontano, che, sapendo Egli tutto ciò, che si faceva, e diceva nel suo Regno per mezzo di Spie, che mandava attorno, il Popolo cominciò a dire, che aveva le orecchie ben lunghe: in oltre Egli fù il primo che trovò l'oro nel fiume Pattolo, e le miniere parimenti d' oro nel Monte Bermio; *Strab. lib.* 14. Da questi fatti fù data occasione alle favole.

(4) La Frigia dividevasi in Maggiore, e Minore, ed era un Regno dell'Asia Minore, in oggi Natolia, appartenente alla Turchia Asiatica.

(5) Mileto, al presente Milazzo, o Milasso, sta nella Natolia, e non è che un Villaggio.

(6) Vedi Nota num. 1. pag. 7.

(7) Colofonia, o Colofone Città dell' antica Jonia al presente rovinata.

nei(1), ed invase Mileto. Mentr' egli era Signore di Sardi, i Cimmerj cacciati di lor sede dalli Sciti Nomadi(2), passarono in Asia, e presero Sardi, all' eccezion della Rocca. Avendo poi regnato 49. anni, succedette Sadiatte figlio di Ardi, e regnò anni dodici. Dopo Sadiatte venne Aliatte, il quale e combattè con Ciassare discendente da Dejoce, e coi Medj(3), e discacciò i Cimmerj dall Asia, e prese altresì Smirne fabbricata da Colofone, ed invase Clazomene (4), dalla qual Città non si partì egli come volle, ma con molto suo danno. Fece parimenti altre imprese, mentre tenne il regno, degnissime di essere ricordate, le quali son queste. Guerreggiò coi Milesj continuando la guerra lasciatagli dal padre; ed avanzandosi nella loro regione, assediava Mileto in questa maniera. Allorchè le biade erano nel paese abbondanti, vi mandava l'esercito, facendo la spedizione con canti. e suoni di flauti, e di cetre, e con tibie suonate sì dagli uomini, che dalle donne (5). Giunto che era nella campagna Milesia, non rovinava le abitazioni, che vi erano, non le incendiava, nè rompevane le porte, ma le lasciava intere; e guasti solamente gli alberi, ed i frutti della regione, si ritirava; perchè i Milesj dominavano il mare, di modo che non conveniva all'esercito colà fermarsi. (6) Egli poi non diroccava gli edificj, a riguardo che i Milesj, uscendo da quelli, potessero seminare, e coltivare il ter-

re-

(1) L' Abitanti di Pirene Città dell' antica Frigia, che più non esiste, Patria di Biante, uno de' sette Sapienti della Grecia.

(2) Oggi si chiamano Tartari.

(3) La Media era anticamente in quel vasto terreno, che al presente si chiama Diarbeker appartenente alla Turchia Asiatica. Ma in oggi è così desolato, che pare incredibile, che Esso comprendesse nei tempi passati i tre potentissimi Imperj, degli Assirj cioè, dei Medi, e dei Caldei.

(4) Clazomenia, o Clazomene Città nell' Asia Minore, la quale al presente più non esiste: chiamossi anche Grinea dalla vicinanza del Bosco Grineo, dov' era un' Oracolo di Apollo, per cui questo Dio denominossi anche Grineo, come Virgilio dice nell' Egloga Sesta.

His tibi Grynæi Nemoris dicatur origo;

Ne quis sit lucus, quo plus se jactet Apollo.

(5) Aulo Gellio *Noct. Att. lib.* 1. 11. riprende il barbarico lusso di Aliatte, per aver nel suo Esercito anche le Donne, che sonavano le tibie, *fæminas etiam tibicinas*.

(6) Essendo di sito inespugnabile.

reno; e quando ciò avessero fatto, egli invadendo trovasse qualche cosa, a cui dare il guasto. In questa maniera guerreggiò undici anni, nel corso dei quali i Milesj riceverono due grandi sconfitte; l'una nella battaglia data a Limenejo, che appartiene alla loro Regione, l'altra nella pianura del Meandro (1). Di questi undici anni sei ne regnava ancora presso i Lidj Sadiatte figlio di Ardi, il quale fin d'allora era entrato coll'esercito nella terra Milesia, essendo egli quello, che aveva incominciata la guerra: gli altri cinque anni, che seguirono dopo questi sei, fece guerra ai Milesj Aliatte, il quale avendola ereditata dal padre, come sopra da me si è detto, vi attese con ardore. In questa guerra niun popolo della Jonia ajutò i Milesj, fuorchè i soli Chii (2), rendendo così il contraccambio dell'ajuto che prima i Milesj aveano prestato a' Chii nella guerra contro gli Eritrei (3). Nel dodicesimo anno poi, incendiate le biade dall'esercito, accadde questo fatto, che avendo le medesime preso fuoco rapidissimamente per la veemenza del vento, la fiamma si attaccò al Tempio di Minerva cognominata Assesia, ed arse interamente; e per allora non se ne fece alcun caso: ma poi ritornato che fù l'esercito a Sardi, Aliatte s'infermò; e andando in lungo la sua malattia, spedì a Delfo degl'Indovini; o sia che alcuno glielo consigliasse, o sia che da se s'inducesse a mandare ad interrogar l'Oracolo intorno alla sua infermità. Essendo quelli arrivati a Delfo, la Pitia negò di render loro risposta prima che riparato avessero il Tempio di Minerva, che aveano incendiato ad Asseso nella terra dei Milesj. Che così avvenisse l'ho io inteso dire dai Delfi: ma i Milesj questo di più vi aggiungono, che Periandro figlio di Cipselo, il quale era strettissimo amico di Trasibulo allora Signor di Mileto, avendo udita la risposta data dall'Oracolo ad Aliatte, per via di un Messaggio gliela significò, affinchè provvedesse allo stato presente. I Milesj adunque riferiscono esser così avvenuto. Ma Aliatte subito che seppe queste cose, mandò un Caduceatore a Mi-

(1) Fiume della Frigia nell'Asia minore, oggi detta Natolia.

(2) Questi sono gli abitanti di Chio, oggi Scio, Isola piccola della Grecia nell'Arcipelago, o sia mare Egeo, verso Levante. Chio era una delle sette Città, che si disputano l'onore di aver veduto nascere l'immortale Omero.

(3) Gli Abitanti di Eritra, oggi chiamata Stollar, antica Città della Jonia nell'Asia minore.

a Mileto a fare amichevoli trattati con Trasibulo, e coi Milesj per tanto tempo, quanto se ne richiedeva per rifabbricare il Tempio. Questo messaggero dunque arrivò a Mileto. Trasibulo però, il quale era stato del tutto anticipatamente informato, e sapeva ciò, che Aliatte avea stabilito di fare, macchinò questo stratagemma. Quanto frumento era nella Città o suo proprio, o dei privati tutto lo fece ammucchiar nella piazza; e comandò ai Milesj, che ad un suo cenno tutti bevessero, e facesser fra di loro convito. Trasibulo fece, ed ordinò queste cose a motivo, che il Caduceatore di Sardi vedendo quel gran mucchio di grano sparso, e gli uomini, che attendevano a sollazzarsi, lo riferisse ad Aliatte, come avvenne: imperocchè vedute ch' ebbe il Caduceatore simili cose, ed esposte le commissioni del Re di Lidia a Trasibulo, ritornò a Sardi: nè per altro motivo, come io sento dire, fù stabilita fra loro la pace; perchè credendo Aliatte, che fosse in Mileto una somma penuria di grano, e che il popolo fosse giunto all'estremo della miseria, dal Caduceatore di là tornato intese cose contrarie a quelle, che erasi immaginate. Dopo tutto questo convennero tra loro di essere reciprocamente ospiti, ed amici; e in vece di uno fabbricò Aliatte in Asseso due Tempj a Minerva; ed ancor egli si riebbe dalla sua malattia. E così passarono le cose riguardo alla guerra di Aliatte co' Milesj, e con Trasibulo. Periandro poi figlio di Cipselo fù quegli, che communicò a Trasibulo la risposta dell' Oracolo, e fù Re di Corinto, al quale raccontano i suoi popoli, e quei di Lesbo (1) lo confermano, che si offrisse un grandissimo prodigio in sua vita; cioè che Arione Metimneo (2) assiso sopra un Delfino fos-

(1) Lesbo, Lesbia, o Mitilene è anch' essa un' Isola piccola dell' Arcipelago: in oggi chiamasi Metellino, e già fù Patria di Pittaco da Mitilene, uno dei sette Sapienti della Grecia. Questa con l' antecedente, e molte altre Isole piccole dell'Arcipelago chiamavansi dagli Antichi parte Cicladi, parte Sporadi. Dicevansi Cicladi, *quasi circum Delum*, perchè erano disposte in giro attorno a Delo, Isola anch' essa dell' Arcipelago. *Circa Delum in orbem sitæ, unde & nomen traxere Cyclades. Plin. Hist. Nat. lib.* 4. *cap.* 12. Le Sporadi poi, *quasi sparsæ*, così dicevansi dall' essere quà, e là disperse. *Volaterr. lib. 9. cap.* 3.

(2) Di Metimna Città dell' Isola di Lesbo, che produceva vino generoso, come lo attesta Ovidio.

Quot habet Methymna racemos.

fosse portato a Tenaro(1); il qual Arione era Citaredo non inferiore a nessuno del suo tempo, ed aveva il primo di tutti gli uomini, de' quali abbiamo notizia, fatto, denominato, ed esposto in Corinto il Ditirambo(2). Narrano dunque, che costui, dopo aver passato molto tempo con Periandro, desiderò di navigare in Italia, ed in Sicilia e dopo aver guadagnata immensa copia di danaro volle ritornare a Corinto. Dovendo egli partir da Taranto, siccome di niun'altro più si fidava, che dei Corintj, pattuì un vascello di uomini di Corinto; i quali poi che furono in alto mare, tramarono insidie ad Arione per impadronirsi, gettatolo in mare, del suo danaro. Accortosene egli pregolli, offrendo loro le proprie sostanze, che gli salvasser la vita. Ma i marinari niente commossi da questo gli ordinarono, o di uccidersi da se stesso, se voleva esser sepolto in terra; o di saltar subito in mare. Arione ridotto a tali angustie li pregò, che, giacchè così loro piaceva, gli permettessero di cantare, vestito di ogni suo ornamento, sulla corsìa della Nave; che poi, quando avesse cantato, prometteva di darsi la morte. Costoro dunque, venendo loro voglia di sentire quell'eccellente maestro di canto, passarono dalla poppa nel mezzo della nave; ed Arione pomposamente abbigliato, presa la cetra, stando sulla corsìa della nave, modulò quel can-

(1) La Zaconia, o Braccio di Maina seconda parte della Morea, già Peloponneso, chiamavasi anticamente la Regione Laconica: in questa Regione sorge il Promontorio di Tenaro, oggi detto Capo Mataban o capo di Maina, famoso un tempo presso i Poeti, che finsero, che di là si andasse all'Inferno.

Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis. Virg. lib.4. Georg.

Da Tenaro si cavava altresì un bellissimo marmo di color verde, di cui facevansi colonne.

Quod non tænariis domus est mihi fulta columnis. Propert. lib. 3.

(2) Che il Ditirambo fosse per la prima volta inventato in Corinto concorda benissimo con ciò, che ne dice Pindaro nell'Ode 13. dell'Olimpia: ma sul nome del primo Inventore non tutti si accordano con Erodoto. Leggasi la lettera di Alessandro Adimari ai Signori Francesco Gualterotti, e Carlo Maruccelli, dove parla appieno dei Ditirambi; i quali erano Inni, in cui cantavansi le lodi a Bacco con voci libere, e licenziose, e composte, per esprimer gli animi concitati, e l'entusiasmo dei seguaci di quel Nume.

canto, che si chiama Ortio, (1) e terminato il canto con tutti i suoi ornamenti si lanciò in mare. Coloro proseguirono il corso verso Corinto; ed Arione fù tolto sopra il dorso da un Delfino, e trasportato a Tenaro: ed essendo disceso se n'andò coi medesimi vestimenti a Corinto, dove appena giunto narrò quanto gli era accaduto. Ma Periandro, non prestando fede a ciò, lo tenne guardato acciò non uscisse, e procurò di aver nelle mani i marinari, i quali, da lui richiamati, venuti essendo alla sua presenza, furono interrogati, se avesser nuova di Arione. Essi risposero, che sano e salvo andava in giro per l'Italia, e che lo avevano lasciato in buona fortuna a Taranto. Allora comparve ad essi Arione nel medesimo abito, con cui s'era gettato in mare. A tal vista spaventati i marinari, e convinti non poterono più negare il loro attentato. Questo fatto lo raccontano quei di Corinto, e quei di Lesbo; ed a Tenaro vi è un Simulacro non grande di bronzo, rappresentante un uomo sopra un Delfino.

Come il Regno passò a Creso, e fù da lui ampliato; e le sapientissime parole usate da Solone intorno alla potenza di quel Re.

CAPITOLO TERZO.

Aliatte poi Re di Lidia, finita la guerra coi Milesj, dopo aver regnato 57. anni, morì. Egli fù il secondo di questa casa, che per essersi liberato da una malattia, dedicò a Delfo una gran tazza d'argento, e parimente una sottocoppa di ferro saldata, che è degna di esser veduta fra tutti i doni, che sono in Delfo, opera di Glauco da Chio, che solo fra tutti gli uomini inventò la giuntura del ferro. Morto Aliatte subentrò nel Regno il di lui figlio Creso, in età di anni 35., ed i pri-

(1) Dicevasi Ortio dalla voce Greca *Orthios*, che significa alto, perchè s'intuonava ad alta voce. Aulo Gellio, il quale racconta più diffusamente la favola di Arione, dice: *Stans in summae puppis foro, carmen quod Orthium dicunt, voce sublatissima cantavit*.

i primi fra i Greci, a cui mosse guerra, furono gli Efesj (1). Questi assediati da lui dedicarono la Città a Diana, legata una fune dal di lei Tempio alle mura. Dall'antica Città, che allora era stretta d' assedio, al Tempio v' è lo spazio di sette stadj (2). Questi prima degli altri attaccò Creso, e poi di mano in mano tutti gli Jonj, e gli Eoli, imputando a ciaschedùno delle diverse mancanze; delle maggiori a quelli, contro de' quali poteva trovarne; ad altri poi imputandone delle frivole. Dopo ch' ebbe costretti i Greci in Asia a pagargli tributo, pensò di assalire gli abitanti delle Isole, costruendo delle Navi. Mentre tutto era allestito per lavorar le medesime, Biante Prieneo (3) venuto a Sardi, secondo alcuni, e secondo altri Pittaco Mitileneo (4) interrogato da Creso, se v' era niente di nuovo per la Grecia, lo rattenne dal formare la flotta col dirgli così: o Re, gli Abitatori delle Isole provvedono dieci mila Cavalli, avendo in animo di fare un' Armata contro Sardi, e contro te. Creso credendo, che dicesse il vero, rispose: così gl' Iddii mettessero nel pensiero agli Abitanti delle Isole di venir contro la Lidia con la Cavalleria. Certo, riprese l' altro, mi pare, o Re, che tu debba fare ardenti voti di trovare nel continente gli Abitatori delle Isole a Cavallo; con speranza non mal fondata.

(1) Efeso, detta anche Figenia, Città dell' antica Jonia nella Natolia: una volta fù celebre pel magnifico Tempio di Diana sostenuto da cento ventisette Colonne, il quale fù poi abbruciato da Erostrato. *Plin. lib. 7. cap. 38. & lib. 16. cap. 40.*

(2) Un miglio d' Italia, meno una ottava parte, giacchè a compirlo richieggonsi otto Stadj: ed in fatti il miglio Italiano è composto di mille passi, o sia cinque mila piedi, e lo Stadio, misura propria dei Greci, non è che di passi 125., o sia piedi 625.

(3) Biante da Priene fù, come si raccoglie da Laerzio, insigne non meno per la sapienza, che per la nobiltà sua: difese lungo tempo i suoi Cittadini; ed essendo finalmente presa la Città dal nemico, egli non imitando l'esempio degli altri, che procuravano portar via parte delle loro sostanze, nulla prese, dicendo di portar seco tutti i suoi beni; *pectore enim illa gestabat, non humeris; non oculis visenda, sed æstimanda animo. Valer. Max. lib. 7. c. 2. Cic. Paradox. 1. §. 1.*

(4) Pittaco filosofo di Mitilene, uno dei sette Sapienti della Grecia, il quale cacciò da Lesbo il Tiranno Melancro; ed essendo stato fatto Capitano nella guerra, che gli Ateniesi ebbero con quei di Mitilene, uccise in singolar battaglia Frinone Duce degli Ateniesi.

data. Ma quali altri voti pensi tu, che facciano i medesimi, avendo udita la tua risoluzione di formare una flotta contro di loro, se non che di trovare e prendere in mare i Lidiani, per far sopra di te la vendetta dei Greci abitanti in terra ferma, che tu ritieni in servitù? A Creso piacque sommamente questo ragionamento, mentre gli parve, che Colui avesse molto saviamente parlato; e persuaso tralasciò di costruire la flotta, e così contrasse amicizia con quelli Jonj, che abitavano le Isole. Dopo alcun tempo soggiogati avendo quasi tutti i Popoli, che sono di quà dal fiume Ali, mentre, oltre quelli di Cilicia, e di Licia (1), aveva Creso ridotti sotto il suo dominio tutti gli altri, che sono i Lidj, i Frigj, i Misj (2), i Mariandini (3), i Calibi (4), i Paflagoni, i Traci, i Tinj (5), i Bitinj (6), i Carj; gli Jonj, i Dorj, gli Eoli, i Panfili (7); Creso soggiogati avendo, dico, tutti questi, ed avendoli conquistati ai Lidi, si portarono a Sardi Città florida per la sua opulenza tutti i Sapienti della Grecia, che v'erano in quel tempo, venendovi ciascuno per proprio vantaggio. Vi concorse anche Solone uomo Ateniese, il quale avendo fatte le leggi per comando degli Ateniesi, stette lontano dalla Patria dieci anni, navigando, sotto pretesto di osservare, per non essere obbligato ad annullare alcuna di quelle leggi da lui composte; imperocchè gli Ateniesi non potevano far questo da se soli, essendosi obbligati con forti giuramenti a conservare per dieci

(1) La Caramania quarta parte della Natolia, già Asia Minore, abbraccia la Licia, e la Cilicia antiche Provincie celebri nelle Istorie.

(2) La Misia dividevasi in superiore, ed inferiore: la prima in oggi si chiama Servia, e la seconda Bulgaria, ed amendue appartengono alla Turchia Europea Settentrionale.

(3) Popoli della Regione di Mariandino nella Natolia, già Asia Minore; della quale nulla più esiste.

(4) Abitanti della Città di Caliba, oggi detta Scibaba, nella Tracia chiamata presentemente Romania, e Rumelia, sesta parte della Turchia Europea Settentrionale.

(5) I Tinj erano gli Abitatori di Tenos, oggi Tine Isola piccola dell' Arcipelago.

(6) La Bitinia era anticamente una Regione dell' Asia minore; la sua Capitale era Bursa, che anche in oggi ritiene lo stesso nome, ed è una Città assai riguardevole.

(7) L'antica Panfilia è compresa in oggi nella Caramania quarta parte della Natolia.

ci anni le leggi, che loro avesse imposto Solone. A cagione dunque di queste leggi, e per soddisfare al suo genio osservatore Solone andò in lontane parti, e si condusse in Egitto ad Amasi, e in Sardi a Creso. Quivi essendo giunto fù con ospitalità ricevuto da Creso nella Reggia. Il terzo, o il quarto giorno dopo il suo arrivo i Ministri per comando di Creso condussero Solone a vedere i tesori, e gli mostrarono tutte quelle cose, che grandi, e splendide colà si ritrovavano. Dopo ch' Egli l' ebbe osservate, e guardate, come più gli tornava comodo, Creso gli fece questa interrogazione: Ospite Ateniese, poichè a noi giunse un' alta fama di te per la tua sapienza, e pe' tuoi viaggj, ne' quali tù filosofando hai percorsa gran parte di Mondo per genio di vedere; perciò adesso a me è venuto desiderio, di domandarti qual' Uomo hai tu veduto beatissimo sopra tutti? Gli fece Creso questa interrogazione sperando, di esser egli il beatissimo fra gli Uomini. Ma Solone niente adulandolo, e rispondendogli com' era la cosa, io, disse, o Re, più beato di tutti vidi Tello Ateniese. A questo dire attonito Creso gli fece nuova instanza, dicendo: Per qual cagione stimi tu Tello beatissimo? Perchè, rispose, Tello in una Città bene istituita ebbe dei Figli buoni, ed onesti, e da ciascuno di quelli vide nascere altri figli, e tutti erano viventi: e dopo aver menata un' ottima vita, per quanto da noi dipende, ebbe un onoratissimo fine; mentre essendo Egli venuto in soccorso in una battaglia, che gli Ateniesi ebbero coi loro vicini presso ad Eleusina (1), ed avendo messi in fuga i Nemici, incontrò una bellissima morte: e gli Ateniesi lo seppellirono pubblicamente in quel medesimo luogo, dov' era caduto estinto, e l' onorarono grandemente. Avendo Solone col narrare tante, e sì beate cose di Tello fatto risentir Creso, questi gli domandò, qual fosse il secondo dopo lui, stimando senza dubbio di aver Egli il secondo luogo. Cleobi, e Bitone, rispose, perchè questi, che erano Argivi, ed avevano assai da vivere, ed oltre a ciò tal robustezza di corpo, che nei giuochi ambedue egualmente riportavano i premj; e di costoro si racconta ancora questo fatto. Ricorrendo in Argo le fe-

(1) Città della Provincia Attica nell' Acaja; oggi chiamata Lepsina, vicino ad Atene.

ste di Giunone (1), la loro Madre (2) doveva assolutamente esser portata al Tempio sopra un carro; nè i Bovi erano venuti dal campo a tempo: allora quei Giovani costretti dal tempo postisi essi medesimi al giogo tirarono il carro, e sul carro era portata la Madre; ed avendo tirato per lo spazio di 45. Stadj (3), giunsero al Tempio. Avendo ciò fatto, ed essendo stati veduti da tutta la moltitudine, ebbero un ottimo fine di vita; ed in essi li Dei mostrarono esser meglio all'uomo il morire che il vivere. Imperocchè mentre gli Argivi, stando attorno, encomiavano la robustezza de' due Giovani; e le Argive la loro Madre, per aver avuto in sorte simili figli, la medesima innondata di gioja, e per l' azione dei figli, e per la gloria che le ne risultava, stando innanzi al Simulacro pregò la Dea, che a Cleobi, ed a Bitone suoi Figli, che avevanla sommamente onorata, concedesse quello, che può di meglio accadere all' uomo. Dopo questa preghiera i Giovani, fatto ch' ebbero il sacrifizio, ed il convito, addormentatisi nel medesimo Tempio, più non si levarono, ma ebbero questa fine. E gli Argivi fatte le loro immagini, siccome d' Uomini illustri, le posero a Delfo. A questi dunque Solone attribuì il secondo luogo della beatitudine. Ma Creso turbatosi, disse: Ospite Ateniese, e la nostra felicità così da te si riduce a niente, che neppur ci stimasti da stare a confronto con persone private? Ed Egli disse, o Creso, e tu circa le cose umane interroghi me, che ben so, esser tutti gl' Iddii invidiosi, e turbolenti? Coll' andar del tempo accade di veder molte cose, che niuno vorrebbe; e molte convien tollerarne; imperciocchè io propongo all' uomo un termine di vita di anni 70. questi 70. anni formano giorni venticinque mila dugento, non vi ponendo il mese intercalare. Che se vorrai ogni due anni aggiungere un mese di più, affinchè le stagioni concorrano giu-sta-

(1) Queste chiamavansi Eree, nella celebrazione delle quali tiravasi un carro con bovi bianchi; e furono instituite da Archino Rè degli Argivi: chiamavansi ancora Ecatombee dai sacrifizj di cento bovi, le di cui carni dispensavansi al Popolo. In questa occasione facevansi anche i Giuochi; ed ai Vincitori si dava in premio uno Scudo di bronzo, ed una corona di mirto. *Pindar. Olimp. ode* 7. e 9.

(2) Chiamavasi Argia, ed era Sacerdotessa di Giunone. *Cicer. Tusc.* 1. 47.

(3) Cinque miglia, e mezzo Italiane, ed un' ottava parte di miglio.

stamente, allora dovranno computarsi per gli anni 70. trentacinque mesi intercalari, i quali formano mille cinquanta giorni. Di tutti questi giorni, che in settant' anni sono ventisei mila ducento cinquanta, niun giorno apporta cose del tutto simili all' altro (1). Tant' è, o Creso, generalmente l' uomo è calamità. Tu a me certo sembri ricchissimo, e Re di molta gente; ma quello, di che m' interrogasti, non te lo dico ancora, se prima non sento aver tu compiti bene i tuoi giorni: poichè l' uomo ricchissimo non è più beato di colui, che hà soltanto il vitto quotidiano, se la fortuna non lo segue in maniera, ch' egli ben muoja avendo ogni bene. Molti uomini ricchissimi non sono però beati; e molti, che hanno mediocri sostanze, sono felici. Colui che è molto ricco, e non è beato, in due cose solamente è superiore all' uomo felice; ma questi supera il ricco, e non beato in molte. Quello può più contentare ogni suo desiderio, e sostenere qualunque gran danno gli accada: l' altro poi sopravanza il ricco in altre cose. E' ben vero, che non può al modo stesso sostenere il danno, e contentar le sue voglie; ma la sua felicità lo difende da tutto, e di più è sano di membra, prospero di salute, esente dai mali, avventurato nei figli, e bello della persona. Che se oltre tutte queste

(1) L' anno Greco da prima era composto di 354. giorni, ed ogni due anni vi si aggiungeva un mese intercolare di 22. giorni. Poi per riparare alla perdita di ore 6. che ogni anno facevasi, e che in capo a quattro anni era di un giorno intero, si cambiò l' ordine della intercalazione, la quale fù rimessa ad ogni quarto anno, di modo che tre anni si lasciavano di 354. giorni, ed il quarto era composto di giorni 399. Ciò non era fissar giustamente l' anno Solare, che secondo la nostra riforma è composto di giorni 365. cinque ore, e 49. minuti; ma non v'era in somma che lo sbaglio di undici minuti. Venendo poi al numero dei giorni 26250. che secondo Erodoto, formano anni 70, bisogna, per far che il conto corrisponda, formare ciascun anno di giorni 360., ed i 35. mesi intercalari di giorni 30. l' uno; e così comporre l' anno di 375. giorni: il che produrrebbe in breve un totale sconvolgimento di Stagioni. Il Petavio, il Gressio, il Pontedera, ed altri fanno diverse congetture, ed in fine tutti conchiudono, esservi errore nel Testo copiato da qualche imperito; essendo difficilissimo a credere, che Erodoto prendesse abbaglio tanto enorme in una materia sì ovvia.

nio (1), e certi altri a Branchide (2) di Milesia. Questi sono gli Oracoli della Grecia, a consultare i quali Creso mandò. In Affrica poi spedì altri ad Ammone (3), per aver risposte. Ma egli mandò ad esplorare di che sentimento fosser gli Oracoli; affinchè, se si vedeva, che intendevano la verità, egli domandasse loro, mandandovi nuovamente, se far dovesse la spedizione contro i Persiani. Egli dunque mandò alla prova degli Oracoli i Lidj, avendo ordinato loro così, che contando i giorni, dal dì che partissero da Sardi, per tutto il resto del tempo, nel centesimo giorno interrogassero gli Oracoli, dimandando loro, cosa facesse Creso Re de' Lidj, figlio di Aliatte; e riportassero a lui in iscritto le risposte di ciascheduno Oracolo. Quello che rispondessero gli altri Oracoli, non si dice da alcuno: ma in Delfo, subito che i Lidj entrarono nel Tempio per consultare il Dio, e domandarongli ciò che loro era ingiunto, la Pitia in verso esametro così rispose.

Dal mar lo spazio, e delle arene il numero
Io sò; chi è sordo intendo, e il muto ascolto;
E giunge a questo mio senso l' odore
Della Testuggin dalla dura scorza,
Che nel pajuol si stà cuocendo insieme
Con la carne d' agnello, a cui di sotto
E' posto il bronzo, e soprapposto il bronzo.

D 2 Scrit-

la moglie fù tratto a forza da Polinice alla guerra, nella quale combattendo valorosamente, fù ingojato dalla terra insieme col suo cocchio, come racconta Stazio.

(1) Famoso Architetto, che fece un Tempio sotterraneo nella Beozia Regione della Grecia, la di cui capitale era Tebe; il qual Tempio si chiamò l' Antro di Trofonio, dov' Egli diede per lungo tempo gli Oracoli, e dove alla fine morì di fame. Si racconta però, che dopo la sua morte un Genio entrò in quella spelonca, il quale continuò a dar le risposte. Di costui parla anche Cicerone. *Tusc. lib.* 1. §. 47.

(2) Città della Jonia, che più non esiste, ov' erano i Branchidi, Sacerdoti di Apollo Didimeo, così chiamato dalla voce Greca *didimos*, che significa doppio, mentre con doppia luce illumina il giorno, e rischiara la notte. *Macrob. Saturn. lib.* 1. *cap.* 17.

(3) Ammone significa Arenario, perchè *ammon* in Greco vuol dire are-

Scritte queste cose, che la Pitia aveva dette, partitisi i Lidj ritornarono a Sardi. E venuti anche gli altri, che Creso aveva mandati attorno, portando i vaticinj, egli allora aprendoli tutti guardò ciò che vi fosse scritto, e di quelli nessuno gli piacque. Tosto che però sentì quello di Delfo, incontanente l'adorò, e lo ricevè, stimando che il solo Oracolo fosse il Delfico, mentre aveva indovinato ciò ch'egli aveva fatto. Imperciocchè dopo aver mandati gl'indovini agli Oracoli, osservando il giorno stabilito, macchinò questo. Immaginando cose, che fosser più difficili a trovarsi, ed a spiegarsi, egli cosse in un pajuolo una testuggine, ed un agnello minuzzati assieme, postovi sopra un coperchio di bronzo. E così fù risposto a Creso dall'Oracolo di Delfo. Quanto poi alla risposta dell'Oracolo di Anfiarao non posso dire ciò, ch'egli rispondesse ai Lidj, poi ch'ebbero in quel sacro ricetto sagrificato; mentre di quello niente altro si dice, se non che Creso giudicò di aver trovato anche il di lui vaticinio veridico; Dopo queste cose con gran sagrifizj cercava di rendersi propizio il Dio di Delfo, imperocchè immolò tre mila bestie da sagrifizio (1): inoltre, fatta una gran pira di letti d'oro, e d'argento, e di coppe d'oro, e di vesti di porpora, e di tuniche, tutto abbruciò, sperando con queste cose di poter più che mai farsi amico quel Dio; e comandò ancora a tutti i Lidj, che ciascuno sacrificasse quanto aveva. Finito questo sacrificio, avendo liquefatta immensa copia d'oro, ne formò dei mezzi mattoni (2), i più lunghi di sei pal-

arena. Così chiamavasi Giove, che sotto la figura di Ariete veneravasi nella Libia, oggi Regno di Barca, che occupa la parte più Orientale della Barbaria in Affrica. Veniva poi sotto tal forma adorato, perchè un giorno sotto quello aspetto comparve a Bacco assetato negli arenosi deserti dell'Arabia, il quale aveva implorato il suo ajuto; e percuotendo col piede la terra, fece scaturire una fontana di acqua.

(1) Alcuni Espositori credono, che in questa occasione Creso immolasse tre mila di ogni specie di quelli animali, che secondo il rito era permesso sacrificare agl'Iddii: nè questa opinione sembrerà inverisimile, qualora si ponga mente alla Greca superstizione, ed al prodigo genio di Creso.

(2) Dei mezzi mattoni fa menzione anche Vitruvio; *lib. 2. cap. 3.* ed altresì il Salmasio; *Plinian. Exercitat. cap. 56.* Il Palmo poi era composto di quattro dita.

palmi, ed i più corti di tre, della grossezza di un palmo, di numero cento diciassette, quattro dei quali erano d'oro finissimo, e ciascuno del peso di due talenti, e mezzo; e gli altri mezzi mattoni erano di oro biancheggiante, del peso di due talenti. Fece anche una effigie di un Leone (1) d'oro finissimo, del peso di dieci talenti; il quel Leone, quando arse il Tempio di Delfo, cadde giù dai mezzi mattoni, sopra i quali stava collocato; e adesso è riposto nel tesoro dei Corintj, e pesa sei talenti, e mezzo soltanto, essendosi liquefatti gli altri tre e mezzo. Compite ch'ebbe Creso queste cose, mandò a Delfo, aggiungendo ai suddetti doni anche questi, cioè, due tazze di grandissima forma, l'una d'oro, l'altra d'argento; e quella d'oro era situata a destra nell'ingresso del Tempio, e quella d'argento alla sinistra. Queste ancora, quando il Tempio arse, furono rimosse dal loro sito; e quella d'oro del peso di otto talenti, e mezzo, e dodici mine, fù riposta nel tesoro dei Clazomeni; e quella d'argento capace di seicento Anfore (2) sta nell'angolo del Vestibulo, e vi si mesce il vino dai Delfi nella festa della Teofania (3); e dicono i Delfi che sia opera di Teodoro Samio (4); ed io lo credo; perchè non mi sembra un'opera volgare. Mandò inoltre quattro dogli d'argento, che sono collocati nel tesoro dei Corintj. Donò altresì due Aquiminarj (5), l'uno d'oro, l'altro d'argento: in quello d'oro vi è scrit-

(1) Non dicendo Erodoto, con qual intenzione Creso dedicasse questo Leone, nè di qual cosa fosse simbolo, il Pignorio alla Tavola Isiaca *pag.* 23. scrisse, che il segno del Leone nel Zodiaco gli Egizj lo chiamarono l'abitazione del Sole, e che per questo Creso mandò a Delfo un Leone d'oro.

(2) L'Anfora Greca, detta anche Metrete, era un vaso per misurare i liquidi, e conteneva libre 108. di acqua. Chi desidera aver piena notizia delle misure Greche legga il libro secondo di Giorgio Agricola.

(3) Festa in onor di Apollo, instituita da quei di Delfo per celebrare il giorno della sua apparizione, in cui si mostrò loro per la prima volta.

(4) Teodoro famoso Scultore, secondo anche la testimonianza di Pausania, nacque in Samo, già Parthenia, piccola Isola dell'Arcipelago, e Patria altresì di Pittagora, e della Sibilla Samia.

(5) Gl'Aquiminarj (*aquiminarii vel amulæ*) erano vasi pieni di acqua lustrale, posti all'ingresso dei Tempj, colla quale il Popolo si aspergeva. La forma degli Aquiminarj può vedersi nel Montfaucon *Antiqu. Expliqu. tom.* 2. *p.* 1. *cap.* 6.

è scritto, *dei Lacedemoni*, i quali dicono esser lor dono; ma falsamente, perchè anche questo è dono di Creso: ma un certo Delfo, volendo far cosa grata ai Lacedemonj, vi fece quella inscrizione; ed il nome di costui bench'io lo sappia, non voglio però manifestarlo. Bensì il fanciullo, per la mano del quale esce l'acqua, è dei Lacedemonj; non però alcuno degli Aquiminarj. Molti altri doni non tanto insigni mandò Creso insieme con questi: similmente globi d'argento di getto; ed altresì un simulacro di Donna d'oro di tre cubiti (1), che i Delfi dicono esser l'effigie della Fornaja di Creso. Inoltre vi consacrò le collane, e le fasce di sua moglie. Queste cose egli mandò a Delfo. Ad Anfiarao poi, avendo udita la di lui virtù, e morte, donò uno scudo tutto d'oro, e similmente una lancia tutta d'oro massiccio, essendo l'asta, come le punte, tutta egualmente d'oro; le quali due cose fino al mio tempo erano poste a Tebe (2) nel Tempio d'Apollo Ismenio dei Tebani. A quei Lidj, che recar dovevano cotali doni ai Tempj, Creso ingiunse, d'interrogar gli Oracoli, se doveva egli imprender la guerra contro i Persiani, e farsi alleato alcun popolo. Subitochè i Lidj giunti là dov'erano inviati, ebbero consacrati i doni, consultarono gli Oracoli con queste parole: Creso, Re dei Lidj, e di altre nazioni credendo, che questi Oracoli siano i soli fra gli uomini, e vi offrì doni degni delle cose vere da voi ritrovate, ed ora vi dimanda, se debba imprender la spedizione contro i Persiani, e se si debba unire in lega con qualche esercito amico. Coloro dunque così interrogarono. I pareri poi dell'uno, e dell'altro Oracolo s'accordavano insieme, predicendo a Creso, che, se portasse le armi contro i Persiani, rovinerebbe un grande Impero. Lo consigliavano ancora, che ritrovando i più potenti dei Greci, se li cattivasse amici. Poichè Creso ebbe intese queste risposte a lui riferite, si compiacque grandemente degli Oracoli, e concepì ferma speranza di rovesciare l'Impero di Ciro: e mandando di nuovo alla

(1) Il cubito era composto di sei palmi, o sia di 24. dita; quindi tre cubiti erano palmi 18. ovvero dita 72., che corrispondono in circa a cinque palmi e mezzo di canna Romana.

(2) Città nobilissima di Beozia in Grecia, oggi detta Stibe, o Tive, presso il fiume Ismenio, per cui i Tebani si nominarono anche Ismenii.

alla Pitia, donò a ciascun Delfo, del numero dei quali erasi informato, due stateri d'oro (1) a testa. E i Delfi in contraccambio diedero a Creso, ed ai Lidj la precedenza nel consultare l'Oracolo, e l'immunità, ed il primo luogo in assidersi, ed il dritto perpetuo a chiunque lo volesse di farsi Delfo. Ma Creso dopo aver onorato con doni quegli abitanti, consultò per la terza volta l'Oracolo, mentre dopo la veracità in lui scoperta era trasportato per quello; e consultandolo gli domandò, se di lunga durata sarebbe la sua Monarchia. E la Pitia così rispose.

Tosto che in Media avrà occupata un mulo
La Real Sede, tu la fuga prendi
Inver l'Ermo (2) ghiajoso, o Lido molle;
Nè fermarti; e sii vil senza rossore.

Da questi versi, poi che gli furon portati, molto più che degli altri ritrasse Creso piacere, sperando, che mai un mulo in vece di un uomo non regnerebbe sù i Medj, e che in conseguenza nè egli, nè i suoi posteri sarebbero giammai del Principato privati. Dopo questo procurò, indagando, di farsi amici i più potenti fra i Greci; e indagando trovò, che li Spartani, e gli Ateniesi aveano la preminenza; quelli nella nazione Dorica, e questi nella Ionica. Imperocchè queste Genti l'una Pelasgica (3), e l'altra Ellenica (4) nel tempo antico alle altre si preferivano: e quella non si partì mai dalla sua terra, e questa molto lungamente andò vagando; poichè sotto il Re Deucalione abitò la Regione Ftiotide (5); sotto Doro poi figlio

(1) Lo statere d'oro equivale ad una mezz'oncia Romana. Veggasi Celio Curione.

(2) L'Ermo fiume della Lidia, oggi detto Sarabat.

(3) I Pelasgi erano antichissimi Popoli della Grecia, così chiamati da un certo Pelasgo lor Capitano, *Macrob. Saturn. lib. 5. cap. 18.*

(4) L'Acaja, detta in oggi Livadia, chiamavasi anticamente anche *Hellas*, e perciò i Greci si chiamano altresì *Hellenes* dagli Autori.

(5) La Regione Ftiotide era anticamente una parte della Tessaglia; la di lei capitale era Ftia, Patria di Achille.

figlio di Elleno la Regione, che giace presso Ossa (1), ed Olimpo (2), chiamata Istieotide (3): e dalla Istieotide quando ne fu discacciata dai Cadmei (4), dimorò in Pindo (5), chiamandosi Macedna (6): quindi di nuovo passò nella Driopide (7); e dalla Driopide venendo nel Peloponneso, si chiamò Dorica. Ma non posso io affermar per certo, di qual linguaggio si servirono i Pelasgi: se è lecito però dirlo, congetturandolo da quei Pelasgi, che ancora esistono, i quali sopra i Tirreni (8) abitano la Città di Crestone (9), che una volta erano confinanti con quelli, che ora Dorj si chiamano, ed allora abitavano la Regione, che adesso vien detta Tessaglia: e di nuovo e dai Pelasgi, che abitarono Piacia (10), e Scillace (11) nell' Ellesponto (12), e tutte le altre Città Pelasgiche, le quali muta-

(1) Monte di Tessaglia famoso presso i Poeti per la guerra dei Giganti: oggi si chiama Monte Olira, o Cossova.

(2) Monte anch'esso della Tessaglia così alto, che colla sua punta sembra che tocchi il Cielo: quindi i Poeti lo prendono pel Cielo medesimo. In oggi si chiama Lacha, come altrove si è detto.

(3) Regione della Tessaglia.

(4) Discendenti da Cadmo Figlio di Agenore Re dei Fenicj, fratello di Europa. Esso edificò Tebe nella Beozia, che da lui chiamossi anche Cadmea.

(5) Monte grandissimo della Tessaglia, chiamato presentemente Mezzovo.

(6) E diede il nome a Macedna piccolissima Regione del suddetto Monte Pindo nella Tessaglia.

(7) Regione del Peloponneso, oggi detta Audradina, appartenente alla Turchia Europea Meridionale.

(8) I Tirreni oggi son detti i Toscani. I Greci li chiamarono con quel nome da Tirreno figlio di Ati, che dalla Lidia condusse delle colonie in questa Regione. Ati uno de' discendenti di Ercole, e di Onfale aveva due figli; l' uno de' quali chiamavasi Lido, l'altro Tirreno: essendo Egli costretto dalla penuria delle vettovaglie a mandar altrove il suo Popolo, ritenne Lido per successore nel Regno; Tirreno poi con buona parte delle sue genti mandollo a cercar nuova sede; e costui dopo lunghi giri fermatosi nelle spiaggie del Mare Inferiore chiamò col proprio nome Tirrenia tutto quel tratto di Paese, ed il Mare stesso lo nominò parimenti Tirreno.

(9) Si crede che in oggi sia Cortona, che chiamossi anche Corito.

(10) Città, che più non esiste, nella antica Misia appartenente alla Turchia Europea Meridionale.

(11) Città parimenti della Misia, oggi detta Scillacio.

(12) Regione parimenti della Misia vicina allo Stretto di Ellespon-

tarono nome; se quindi congetturando io debbo dirlo, i Pelasgi usarono una lingua barbara. Che se dunque anche tutta la nazione dei Pelasgi era tale, la gente Attica, come quella ch' era Pelasgica, col passar tra gli Elleni cambiò altresì la lingua. Imperocchè nè i Crestonlati hanno la medesima lingua con veruno di quei Popoli, che abitano all' intorno, nè i Placiani; ma questi sono fra di loro uniformi; e fan vedere, che al presente conservano quel medesimo carattere di lingua, che portarono passando in queste Regioni. Ma la nazione Ellenica, da poi che ha esistito, sempre si serve della medesima lingua, come a me pare; la quale essendo debole poichè fù separata dai Pelasgi avanzandosi a principio dal poco, crebbe in molta quantità di genti, massimamente essendosi aggiunte a quella altre nazioni barbare in gran numero; dalle quali però non mi pare, che la nazione Pelasgica, benchè barbara, siasi grandemente accresciuta.

Della Nazione Ateniese, e Spartana, e del governo, ed instituzione loro nel tempo di Creso.

CAPITOLO SESTO.

Creso adunque sentiva dire, che una di queste Nazioni, cioè l'Ateniese, era oppressa, e smembrata da Pisistrato figliuolo d'Ippocrate, che in quel tempo era Tiranno degli Ateniesi. A questo Ippocrate, mentre da privato celebrava le Olimpie (1) avvenne un grandissimo prodigio. Imperocchè aven-

sponto, oggi detto Braccio di S. Giorgio, o Stretto di Gallipoli. Questo divide l' Asia dall' Europa per lo spazio di poco meno di un miglio. Fù così nominato da Elle sorella di Frisso, che quivi annegossi; e da Ponto, che significa mare.

(1) Le Olimpie erano giuochi instituiti da Ercole in onore di Giove suo Padre dopo aver debellato Augea Re d' Elide, che gli negava delle purgate stalle la promessa mercede. Celebravansi ogni cinque anni nella Città d' Olimpia, da cui presero il nome, chiamata anche Pisa, nel Peloponneso, che in oggi vien detto Morea appartenente alla Turchia Europea Meridionale. Sulle rovine dell' an-

do Egli immolata una Vittima, le Caldaje, piene d' acqua, e di carne essendo già poste sopra i treppiedi, bollirono senza fuoco, e l' acqua traboccò. Incontrandovisi Chilone Spartano (1), ed avendo osservato il prodigio, consigliò a Ippocrate in primo luogo di non condurre in sua casa una Donna, che gli facesse figli; e secondariamente di cacciarla, se mai di già l'avesse; e se avesse alcun figlio, lo rifiutasse. Ippocrate però non volle ubbidire a Chilone, che ciò gli consigliava; ed ebbe in seguito questo figlio Pisistrato, il quale, essendosi mossa sedizione tra gli Ateniesi marittimi, e quelli di dentro Terra, e dei primi essendo capo Megacle figlio di Alcmeone, e di quei di terra Licurgo figliuolo di Aristolaide, eccitò la terza sedizione aspirando alla tirannia: e radunati i sediziosi sotto pretesto di difendere gli abitanti della Rocca, macchinò questa cosa. Avendo ferito se stesso, ed i muli, spinse il carro nella piazza, come se fosse dai nemici scampato, i quali avesser voluto ucciderlo mentre andava in campagna; e pregava il popolo, per ottener da lui qualche guardia, avendo prima dato buon saggio di se nella spedizione contro i Megaresi (2), e nella presa di Nisea (3), ed avendo dimostrate altre opere grandi. Il Popolo Ateniese adunque ingannato gli elesse, e gli diede alcuni Cittadini, i quali non erano Satelliti armati di aste, ma di mazze; e lo seguivano portando mazze di legno. Costoro insieme con Pisistrato sollevandosi occuparono la Fortezza; e quindi Pisistrato s' impadronì dell' Impero degli Ateniesi, non turbando veruno di quei Magistrati, che allora esistevano, nè mutando le leggi: e governò la Città bene, ed onoratamente lasciando le cose nel primiero stato. Non molto tempo dappoi quelli della fazione di Megacle, e di Licur-

antica Olimpia, o Pisa oggi è la Città di Longavico sul fiume Alfeo, detto Orfea, o Darbon.

(1) Uno dei sette Sapienti della Grecia, il quale sempre soleva dire: *ne quid nimium cupias*. Avendo il di lui figliuolo riportata la vittoria nei giuochi Olimpici, egli ne morì di gioja, e la sua morte fù onorata da tutta la Grecia. *Plin. lib. 7. cap. 32.*

(2) Abitanti di Megara Patria di Euclide nell' Acaja, o sia Grecia vera appartenente alla Turchia Europea Meridionale; Città un tempo famosa; ma in oggi molto decaduta dal suo antico splendore.

(3) Città poca distante da Megara, che in oggi più non esiste.

curgo d'unanime consenso lo discacciarono. In questo modo adunque tenne Pisistrato pel primo la Città di Atene, e perdè la Signoria, che aveva, non avendola Egli per anche fatta interamente radicare. Ma quei che aveano discacciato Pisistrato fecero nuovamente sedizione tra loro, da cui Megacle oppresso, spedito un Caduceatore a Pisistrato, mandogli a significare, se volesse prendere per Moglie la di lui Figlia insieme col Principato. Avendo accettata Pisistrato la proposta, ed essendosi accordato a tali condizioni, macchinarono pel di lui ritorno un'azione per mio avviso sciocchissima. Già dai tempi antichi la Nazion Greca si distinse dalla Barbarica per esser più accorta, e più lontana da stolida sciocchezza, ed allora costoro in mezzo agli Ateniesi, che hanno il nome di essere i primi fra i Greci nel sapere, vanno a machinare tal cosa. Era nel Popolo Peaniese (1) una Donna chiamata Fie, della statura di quattro cubiti meno tre dita, e assai bella. Avendo essi armata da capo a piede questa donna; postala sopra un carro, ed ornatala d'una foggia, onde comparir potesse bellissima, la condussero nella Città, mandati innanzi i Banditori che la prevenissero, i quali giunti nella Città pubblicarono questi ordini, così dicendo: O Ateniesi; accogliete di buon animo Pisistrato, che Minerva stessa, onorandolo sopra tutti gli uomini, riconduce nella sua Città (2). Costoro dunque andando di luogo in luogo dicevano questo: e tosto corse voce che Minerva riconduceva Pisistrato, e tutti credendo, che la Donna fosse la Dea stessa, adorarono quella mortale, e riceverono Pisistrato. In questo modo, come abbiamo detto, riacquistata la tirannia Pisistrato, giusta il patto accordato con Megacle, sposò la di lui figlia. Ma avendo Egli figliuoli già adulti, e dicendosi, che gli Alcmeonidi divenivan sacrileghi coll'averne da un'altra Donna, e perciò non volendo Egli aver prole dalla nuova Sposa, usava con lei non legittimamente. Da principio la Donna teneva ciò nascosto, ma poi, o che ne l'avesse richiesta, o nò, lo disse alla sua Madre; e questa al proprio Marito; il quale non soffrì di es-

 ser

(1) Popolo di Peania, o Peonia Città che più non esiste della Misia Superiore, oggi detta Servia, appartenente alla Turchia Europea Settentrionale.

(2) La Città di Atene chiamasi anche la Città di Minerva.

ser disonorato da Pisistrato, e preso dallo sdegno ritornò in lega coi sediziosi. Pisistrato accortosi delle cose, che contro di lui si tramavano, si allontanò totalmente dalla Regione; e giunto in Eretria (1) venne a deliberazione coi figli. Essendo poi prevalso il parere d'Ippia di ricuperar di nuovo la Signoria, raccolsero dei donativi dalle Città, che loro per l' innanzi erano obbligate: molte somministrarono loro gran somme di danaro; ma i Tebani furono superiori nella contribuzione. Dopo queste cose, per dire il fatto in brevi parole, venne il tempo, e tutto fù preparato per la lor tornata: imperocchè e vennero dal Peloponneso gli Argivi presi a soldo, ed un certo di Nasso, per nome Ligdamo, venendo volontario accrebbe in loro molto coraggio, portati denari ed uomini. Partitisi da Eretria ritornarono, volgendo l' anno undecimo; e prima di tutto occuparono Maratona (2) nell'Attica. In questo luogo essendo accampati, venivano ad essi i sediziosi dalla Città, e gli altri dai Borghi in folla vi concorrevano, ai quali era più cara la tirannia della libertà: e così questi si radunavano. Ma gli Ateniesi della Città fino che Pisistrato raccoglieva denari, e finchè occupava Maratona, non ne facevano verun conto; ma quando sentirono ch' Egli da Maratona si avanzava verso la Città, allora si munirono di ajuti contro di lui. E questi con tutto il loro esercito vennero contro i Ribelli, che volevano ritornare; e quelli, ch' erano con Pisistrato, essendosi mossi da Maratona, venivano verso la Città, e giunsero al Tempio di Minerva Pallenide (3), incontrandosi nel medesimo luogo; e quì stettero con le armi gli uni contro degli altri. Quivi preso da divin estro Anfilitn Acarnane (4), indovino, si presentò a Pisistrato, ed a lui accostandosi, in verso esametro vaticinò dicendo: Il

(1) Città della Tessaglia; in oggi chiamata Armira, o secondo altri Rocho.

(2) Maratona, o Maratone sta nell'Acaja sul Golfo di Negroponte, Città famosa per la vittoria riportata da Milziade Ateniese sull'esercito di Serse Re di Persia.

(3) Questo Tempio era in Pallene villaggio vicino ad Atene, il quale in oggi si chiama Patazenes, o Tarco.

(4) L' Acarnania era una Regione dell' Epiro, chiamata in oggi Despotato di Carnia al Ponente della Tessaglia.

Il giacchio è tratto già, tesa è la rete,
Ed al raggio lunar verranno i tonni.

Costui gli fece tal vaticinio per impulso celeste. Pisistrato comprendendo l'augurio e dicendo di accettarlo, condusse fuora l'Esercito. Gli Ateniesi della Città allora eran rivolti a desinare, e dopo, altri ai dadi, ed altri al sonno. Ma quelli, ch'erano con Pisistrato, facendo impeto, misero in fuga gli Ateniesi. Mentre questi fuggivano, formò Pisitrato un savissimo consiglio, affinchè gli Ateniesi e mai più non si riunissero, e rimanesser dispersi. Fatti salire i suoi Figli a cavallo li mandò avanti, acciò raggiunti i fuggitivi esponesser loro i comandi di Pisistrato, confortandoli a star di buon animo, ed a ritornar ciascuno alle proprie abitazioni. Così facendo gli Ateniesi, Pisistrato impadronitosi per la terza volta di Atene, stabilì la tirannia e con molti Alleati, e coi proventi dei danari ritratti parte dal luogo medesimo, e parte dal fiume Strimone (1); e col prendere in ostaggio i figliuoli di quegli Ateniesi, che avevan tenuto il lor posto, nè erano fuggiti; i quali pose in Nasso (2): imperciocchè Pisistrato aveva in guerra soggiogata quest' Isola, e data a Ligdami; avendo in prima espiata l' Isola di Delo per volere degli Oracoli: e la espiò in questa maniera. Da tutto quel tratto, per quanto se ne poteva veder dal Tempio, dissotterrò i cadaveri, e li trasportò in un altro luogo della medesima Isola. Ora Pisistrato era Signore degli Ateniesi; e gli Ateniesi parte erano stati uccisi in battaglia, e parte insieme col figliuol di Alcmeone eransi dalla Patria fuggiti. Creso adunque sentiva, che tale in quel tempo era lo stato degli Ateniesi; e che li Spartani erano scampati da grandi mali, e che già in guerra erano superiori ai Tegeati (3), mentre

(1) Fiume della Macedonia nella Turchia Europea Meridionale, chiamato al presente Stromona. Il seno Strimonico chiamasi il Golfo de la Contessa.

(2) Una delle Cicladi nell' Arcipelago, oggi chiamata Nassia; ed in lei si ritrova quel marmo detto Serpentino.

(3) Abitanti di Tegea Città di Arcadia nella Morea, la quale in oggi chiamasi Muchli, o Machle.

tre che regnando in Sparta Leonte, ed Egesicle, gli Spartani che avevano fatte le altre guerre prosperamente, dai soli Tegeati erano stati sconfitti. Avevano altresì prima di questi Re la più cattiva legislazione fra quasi tutti i Greci, e si servivano di pessime leggi riguardo a loro medesimi, ed impraticabili rispetto agli stranieri; ma poi così passarono ad una migliore Legislazione. Licurgo uomo illustre fra gli Spartani, andato all' Oracolo di Delfo, appena entrò nel Tempio, la Pitia così gli disse:

Grato alli Dei, Licurgo, e al sommo Giove,
Al pingue Tempio mio tu sei venuto:
Ed io non sò, se a te risponder deggia
Come a Dio, o come ad Uom; ma per mio avviso
Molto più ch' Uomo, Dio tu sei, o Licurgo.

Alcuni dicono, che oltre queste cose la Pitia dettasse al medesimo le leggi, che ora sono stabilite tra li Spartani. I medesimi Spartani però dicono, che Licurgo essendo stato tutore di Leobota Re di Sparta, figlio di suo fratello (1), portò queste leggi di Creta; e le sostituì alle antiche le quali cambiò totalmente; ed attese a far sì, che da nessuno venissero trasgredite. Dopo di ciò Licurgo, riguardo alle cose di guerra, instituì le Enomozie, le Triecadi, e le Sisizie (2), ed oltre a ciò gli Efori, ed i Senatori. Così passarono li Spartani

Da questa Città anche Pane Dio d' Arcadia denominossi Tegeo. *Adsis o Tegeæ favens ... Virg. Georg. 1.*

(1) Il fratello di Licurgo chiamavasi Polidette. Il Figlio di questi nominato Leobota da Erodoto, appellavasi, secondo il parere di moltissimi Scrittori, Carillo, o Carilao. Plutarco nella vita di Licurgo lo dice Carilao. Si deve dunque credere, che siavi errore nel Testo, il quale potrebbe correggersi col dare un altro giro alle parole in questa maniera: *essendo stato tutore del figliuolo di tuo fratello, al tempo di Leobota Re delli Spartani*, il quale fù contemporaneo di Licurgo, e tenne il Regno lunghissimo tempo.

(2) Nomi di diversi Battaglioni, o Reggimenti di Soldati Spartani.

tani ad un retto governo: e poichè Licurgo fù morto, edificandogli un Tempio, lo onorarono grandemente. In grazia di queste leggi, e per la bontà del terreno, e per la non piccola quantità delle persone si avanzarono prestamente, e fiorirono. Anzi non bastò loro di goder della pace, e dell'ozio, ma stimando d'esser da più degli Arcadi, consultarono l'Oracolo di Delfo sopra tutto il paese d'Arcadia, e la Pitia così loro rispose:

> Arcadia chiedi a me? Troppo mi chiedi,
> Io non te la darò. Molti là sono,
> Che pascon ghiande, e te respingeranno.
> Ma non t'invidio; ed il poter darotti
> Di saltar in Tegea co' piè sonanti,
> E misurar con fune il bel terreno.

Avuta ch'ebbero i Lacedemoni cotal risposta, si astennero bensì dagli altri Arcadi, ma mossero guerra ai Tegeati, portando le catene, affidati sull'ingannevole Oracolo, quasi che essi ridur dovessero i Tegeati in schiavitù. Ma posti essendo in fuga nel primo attacco li Spartani, tutti quelli di loro, che vivi furono presi, stretti nei medesimi ceppi, che avean essi portati, e misurando con una fune il campo dei Tegeati, lo lavorarono. Le catene poi, colle quali furono legati, si conservarono fino alla mia età in Tegea appese intorno al Tempio di Minerva Alea (1). E da questa prima guerra combatterono sempre con proprio svantaggio contro i Tegeati. Ai tempi di Creso, regnando in Sparta Anassandrida, ed Aristone rimasero in guerra li Spartani di gran lunga superiori in questa maniera. Essendo essi sempre sconfitti in guerra dai Tegeati, spediti degl'Indovini all'Oracolo di Delfo, gli domandarono, qual delli Dei placar dovevano, per rimaner vincitori dei Tegeati. La Pitia rispose, che ciò succederebbe, quando riportassero nella loro Città le ossa di Oreste figliuolo di Agamennone. Ma non potendo essi rinvenir l'urna di

(1) Alea era una Città di Arcadia, la quale più non esiste: così denominavasi anche Minerva a cagione di questo Tempio.

di lui, mandaron di nuovo al Dio per interrogarlo del luogo, in cui Oreste giacesse. Fattasi dagl' Indovini una tale interrogazione, la Pitia così disse:

Certa Tegea è in Arcadia, in campo aperto:
Quivi due venti spiran da veemente
Forza commossi, e quivi sono colpi
Contra colpi, ed offesa contra offesa:
Quivi la Terra Madre delle cose
Cuopre d' Agamennon l' inclito Figlio,
Cui riportando, vincerai Tegea.

Avendo i Lacedemoni intese queste cose, non però riuscì loro, sebbene quà, e là cercassero, di ritrovarlo; fino a che Liche, uno di quelli Spartani, che Benemeriti si chiamano, lo ritrovò. Sono i Benemeriti i più vecchj dei Cittadini usciti sempre dalla Milizia equestre, cinque ogni anno, i quali in quell' anno che escono dalla Cavalleria, è d' uopo, che vadano in diversi luoghi lontani dal comune di Sparta. Di questi essendo Liche, ritrovò in Tegea la cosa, che si cercava, assistito parte dalla fortuna, e parte dalla sua avvedutezza. Imperocchè essendo in quel tempo tra i Tegeati e li Spartani libertà di commercio, ed essendo costui andato in una bottega di un fabbro, stava con ammirazione a veder battere il ferro sopra l' incudine. Nel quale spettacolo vedendolo ammirato il ferrajo, sospeso il lavoro, gli disse: certo, o straniero Spartano, più ti maraviglieresti, se quello che sò io, lo sapessi tu; che tanto ammiri la manifattura del ferro. Volendo io fare in questa corte un pozzo, scavando, mi abbattei in un sepolcro di sette cubiti (1); e perchè io non credeva, che gli uomini fossero stati una volta più grandi di quello, che siano al presente, lo aprii, e vidi un cadavere della lunghezza medesima dell' avello, ed avendolo misurato lo ricopersi. Riferendo colui le cose, che aveva vedute, Liche riflettè, e congetturò, che questo, secondo l' Oracolo, fosse Oreste, argomentando così: i due mantici del ferrajo, ch' Egli vede-

(1) Veggasi Aulo Gellio, *Noct. Att. lib.* 1. *cap.* 10.

deva, pensò, ch' erano altrettanti venti; l' incudine poi, ed il martello pensò che fosse il colpo contra il colpo; il ferro poi, che si batteva, l' offesa aggiunta all' offesa; argomentando così per la ragione, che il ferro era stato inventato in danno dell' Uomo. Avendo egli pertanto congetturate queste cose, ritornatosene a Sparta, narrò il tutto agli Spartani. Coloro con finzione, e con accordo fatto insieme lo chiamarono in giudizio, e lo condannarono all' esiglio; ed egli andando a Tegea, e raccontando la sua disgrazia al ferrajo, pensava di prendere a pigione la corte da lui, che ricusava di dargliela. Ma qualche tempo dopo avendolo persuaso, ivi ebbe l' abitazione. Così scavato il sepolcro, raccolse le ossa, e seco portandole ritornò a Sparta. D' allora in poi quante volte i Tegeati, e li Spartani vennero a combattimento, questi rimasero di gran lunga superiori; ed in oltre anche una gran parte del Peloponneso era da essi soggiogata. Udendo pertanto Creso tutte queste cose, mandò degli Ambasciatori a Sparta, che portassero dei presenti, e chiedessero l' alleanza in guerra; e ordinò ai medesimi ciò, che dovevano esporre. E quelli dopo che furono giunti, dissero: Noi mandò Creso Re dei Lidj, e delle altre nazioni così a voi dicendo: O Spartani, poichè il Dio per l' Oracolo mi avvisò, che mi procurassi un amico Greco; ed io sento, che voi siete i primi fra i Greci; voi adunque in forza dell' Oracolo io chiamo, bramando d' esser socio, ed amico, senza frode, ed inganno. Creso espose queste cose per via di Ambasciatori; e li Spartani, che ancor essi aveano sentito l' Oracolo dato a Creso, e si rallegrarono dell' arrivo dei Lidj, e fecero patto di ospitalità, e di alleanza; mentre anche per l' addietro avea Creso compartiti alcuni beneficj agli Spartani; poichè avendo essi mandato a Sardi a comprar dell' oro, di cui volean servirsi per quel Simulacro di Apollo, che ora è posto a Tornace nella Laconica (1), quell' oro fù ad essi da Creso donato. Li Spartani adunque accettarono l' alleanza, e per cagione di ciò, e perch' Egli, preponendoli a tutti i Greci, se li era scelti per Amici: e parte erano pronti ad ubbidire alle proposte; e parte avendo fatta una tazza di bronzo, riempiendola di fuori intor-

(1) Città della Laconica, Regione del Peloponneso, la quale più non esiste.

torno all'orlo di animali intagliati, la quale era capace di trecento Anfore, la trasser fuori, volendo con questo dono contraccambiar Creso. Ma quella non giunse a Sardi per uno di questi due motivi, che si dicono. Li Spartani affermano, che questa tazza, quando si trasportava a Sardi, giunta vicino a Samo fù dai Samj, che ciò avean saputo, predata, dando assalto con delle navi lunghe. I Samj poi dicono che li Spartani, che portavano la tazza, essendo venuti tardi, ed avendo saputo, che Creso con la Città era preso, la venderono in Samo, ed avendola comprata persone private, queste la dedicarono al Tempio di Giunone; e che forse quelli stessi, che la venderono, ritornati a Sparta dissero, essere stata loro rubata dai Samj. E così stà il fatto riguardo alla tazza.

La guerra di Creso contro Ciro; e come Sardi fosse assediata.

CAPITOLO SETTIMO.

Creso poi non intendendo bene l'Oracolo, apparecchiava un Esercito contro la Cappadocia (1), con speranza di rovesciar Ciro, e la Potenza Persiana. Ma in tempo che Creso si apprestava a far la spedizione contro i Persiani, un certo Lido (costui si chiamava Sandani) tenuto anche per l'addietro sapiente, e fatto poi più celebre presso i Lidj per questo parere, così gli diede consiglio. O Re, tu prepari l'Armata contro tali uomini, che portano le brache di cuojo, e di cuojo il resto del lor vestimento; e mangiano non quel che vogliono, ma quel che hanno, abitando un' alpestre Regione. Oltre a questo non usano vino, ma bevono acqua; non hanno fichi da mangiare, nè altra cosa buona. Quindi, se vincerai, cosa torrai loro, che nulla posseggono? Se poi resti vin-

(1) La Regione di Cappadocia era anticamente ov'è oggi Amasia nella Natolia. Amasia è la Capitale, Patria di Strabone, e Sede dei Re di Cappadocia, la quale oltre il nome di Amasia ha quelli altresì di Trabisonda, e di Toccatu, e di Aladulia, denominandosi così dalle sue Città, e Paesi principali.

vinto, rifletti quanti beni tu perderai. Quando quelli avran gustati i nostri beni, li occuperanno avidamente, nè discacciar si potranno. Io per me ringrazio gl' Iddii, che non pongono in animo ai Persiani d' invadere i Lidj guerreggiando. Così egli parlò, nè però mosse Creso. E veramente i Persiani, prima che soggettassero i Lidj, niente avevano di lauto, e di esquisito. I Cappadoci poi dai Greci si chiamano Sirj; e questi Sirj erano, prima che i Persiani regnassero, sotto il dominio dei Medi; ed allora sotto quello di Ciro. Imperciocchè divideva l' Impero dei Medi, e dei Lidj, il fiume Ali, il quale dal Monte Armenio (1) scorre tra i Cilici, e dipoi così scorrendo ha i Matieni (2) a destra, ed i Frigj a sinistra; oltre i quali passando, e verso Borea avanzandosi, di quà termina i Sirj Cappadoci, da sinistra poi i Paflagoni. Così il fiume Ali divide quasi tutte le parti inferiori dell' Asia dal mare, che è posto contro Cipro fino al Ponto Eusino (3). Questo poi è come la cervice di tutta questa Regione, la quale è di tal lunghezza, che da un uomo spedito in cinque giorni si percorre. Creso pertanto s' incamminò coll' esercito verso la Cappadocia, per questi motivi; e per avidità della Regione, volendo aggiunger questa parte alla sua, e principalmente per la fiducia dell' Oracolo, e per desiderio di far vendetta di Ciro a cagione di Astiage. Imperocchè questo Astiage figliuol di Ciassare, Re dei Medj, parente di Creso, era stato vinto in guerra, e preso da Ciro figliuol di Cambise. Astiage poi era affine di Creso in questa maniera. Insorta sedizione fra li Sciti Nomadi, una truppa dei medesimi si ritirò nella terra dei Medj in tempo ch' era Signore di Media Ciassare figlio di Fraorte, Nipote di Dejoce: egli da principio ricevè benignamente questi Sciti venuti in atto supplichevole; e molto stimandoli diede loro dei fanciulli da istruirsi nella lin-

(1) Monte d'Armenia chiamata adesso Turcomania nella Turchia Asiatica: il detto Monte dicesi in oggi il Monte Ararat.

(2) Abitanti di Matio, che in oggi chiamasi Candia, Città Capitale, che dà il nome a tutta l' Isola.

(3) Isola Asiatica posta nella parte più Orientale del Mar Mediterraneo. Gli Abitanti di questa Isola erano molti dediti al lusso, onde fù dagli antichi consecrata a Venere.

lingua Scitica, e nell' arte del saettare. Passato poi alcun tempo, andando li Sciti continuamente a caccia, e portando sempre qualche cosa; alcuna volta ancora accadeva, che nulla predavano. Ritornando costoro così colle mani vuote, Ciassare (mentr' egli, come lo dimostrò, non era padrone della sua collera) li trattava molto aspramente, e con villania. Essi mal soffrendo di sostener da Ciassare trattamento sì indegno, fatto consiglio, determinarono di uccidere alcuno di quei fanciulli ch' essi ammaestravano, ed imbanditolo come imbandir solevano le selvaggine, offrirlo a Ciassare; e poi che offerto lo avessero portarsi in Sardi con la maggior celerità ad Aliatte figliuolo di Sadiatte; il che fù fatto. Imperocchè e Ciassare, ed i Convitati, che v' erano, mangiarono di quelle carni; e li Sciti, fatto questo, si presentarono supplichevoli ad Aliatte. Avendo poi Aliatte ricusato di render costoro a Ciassare, che aveali ridomandati, si accese fra i Lidj, ed i Medi una guerra di cinque anni, nella quale ora i Medi, ed ora i Lidj furono vincitori; e diedero ancora una battaglia di notte. Andando poi questa guerra con ugual fortuna per ambedue, nel sesto anno venuti essendo alle mani, avvenne che alla metà della pugna all' improvviso di giorno si fece notte (1). Questa mutazione di giorno, che dovea succedere, Talete Milesio l' aveva predetta alli Jonj, determinando questo medesimo anno, in cui la mutazione si fece. I Lidj, e i Medj quando videro il giorno annottarsi e desisterono dal combattere, e gli uni, e gli altri si affrettarono a stabilir fra di loro la pace. Gli autori poi della convenzione furono Siennese di Cilicia, e Labineto di Babilonia. Costoro furon quelli che

(1) Discordano li Scrittori intorno all' anno, in cui questa Eclissi Solare avvenisse. Plinio *Hist. Nat. lib.* 2. *cap.* 12. la crede accaduta nell' anno quarto della Olimpiade 48. Clemente Alessandrino poi, nella Olimpiade 50. in circa. Ma compariscono false amendue queste opinioni, quando si prova, che Ciassare non visse fino agli anni di quelle Olimpiadi. Cicerone *Divinat. lib.* 49. dice, che l' Eclisse del Sole predetta da Talete accadde sotto il Regno di Astiage: ed altri furono del medesimo avviso. Lo Scaligero, il Petavio, l' Usserio, il Neutono indagarono il tempo della suddetta Ecclissi, e tutti diversamente la fissarono. Quindi in tanta varietà di pareri non si sà a quale con sicurezza appigliarsi.

che li sollecitarono a fare alleanza, e fecero commercio di matrimonio, decretando, che Aliatte dasse in Moglie la sua figliuola Ariena ad Astiage figlio di Ciassare; imperocchè senza una forte parentela le convenzioni non possono stabili mantenersi. Queste genti poi fanno i loro patti come i Greci, ed inoltre ferendosi le braccia nella superficie della cute, si lambiscono il sangue reciprocamente. Ciro adunque, dopo aver vinto in guerra questo Astiage suo Avo materno, lo riteneva prigioniero per quel motivo, che in seguito indicherò. Per questo titolo Creso essendogli nemico, avea mandato a gli Oracoli, per sapere, se dovea muover guerra ai Persiani. Ed essendo venuta l'ingannevol risposta da lui interpretata a se stesso favorevole, intraprese la spedizione contro la terra dei Persiani. E tosto che al fiume Ali fù giunto, allora, come dico io, passò le truppe sù i ponti che v'erano; come poi moltissimi dei Greci van dicendo, Talete Milesio le fece passare; poichè dicono, che, essendo incerto l'animo di Creso in qual modo facesse passar l'esercito, mentre secondo essi non v'eran per anche alcuni ponti a quel tempo, Talete, che era in quest' Armata, fece sì, che il fiume, il quale scorreva alla sinistra dell' Esercito, scorresse anche alla destra; e che lo fece in questo modo. Cominciando una profonda fossa in un luogo superiore agli alloggiamenti, la piegò, conducendola in guisa di mezza luna, la quale abbracciasse alle spalle gli alloggiamenti, com' erano piantati. Avendo egli per quella fossa insinuato il fiume dal suo alveo antico, lo faceva ritornar di nuovo, dopo che aveva girato intorno al Campo, nel suo letto; così che, essendo diviso, con somma prestezza il fiume si fece da potersi guadare d'ambe le parti. Alcuni poi dicono ancora, che l'antico alveo interamente si diseccasse; alla qual cosa però io non consento: poichè in qual modo lo varcaron coloro, quando tornarono addietro? Creso adunque, passato l' esercito, giunse in quella Regione della Cappadocia, che si chiama Pteria (1): e Pteria è la più forte di tutte di quella Regione, vicino alla Città di Sinope (2), situata quasi presso il Ponto Eusino.

(1) Città che più non esiste della Cappadocia, oggi Amasia nella Natolia.

(2) Città della Natolia, oggi detta Sinopi, Patria di Diogene Cinico.

no. Quivi avendo gli accampamenti, devasta le possessioni de' Sirj, ed espugna, e saccheggia la Città dei Pteriesi. Prese altresì tutte le Città circonvicine, ed esterminò i Sirj stessi senz' alcun loro demerito. Ciro poi raccolto tutto il suo Esercito, e presi tutti quelli, che in mezzo abitavano, andò contro a Creso; ma prima di fare uscir l' Esercito, mandando dei Caduceatori alli Jonj, tentò d' indurli a ribellarsi da Creso. Ma l' Jonj negarono di farlo; e Ciro avanzatosi, ed accampatosi dirimpetto a Creso, nella medesima Regione Pteria di tutto lor potere a vicenda si batterono. Ed attaccata una fiera battaglia, e molti d' ambedue le parti cadendo, all' ultimo si divisero dal sopraggiunger della notte; e niuno fù vincitore. Ed in questo modo i due Eserciti combatterono. Creso accusando se medesimo per le scarse sue truppe in confronto della moltitudine dei nemici (mentre l' esercito di lui, che aveva mossa la guerra, era molto minore di quello di Ciro) e Ciro il giorno dopo soprassedendo di attaccarlo, se ne tornò a Sardi, avendo in animo di chiamare gli Egiziani secondo i patti, imperocchè aveva fatto confederazione anche con Amasi Re d' Egitto prima che colli Spartani; ed invitare altresì i Babilonesi, dei quali in quel tempo era Re Labineto; poichè anche con questi aveva pattuita la società delle armi. Pensava ancora di far sapere ai Lacedemonj, che fossero pronti ad un giorno determinato; e radunati tutti questi, e messe insieme le sue truppe risolvè, riposandosi l' inverno, subito al principiar della primavera portarsi contro i Persiani. Destinate queste cose, appena fù giunto a Sardi mandò i Caduceatori agli Alleati, facendo dir loro, che fra cinque mesi si radunassero in Sardi. L' esercito poi che aveva di soldati presi a soldo, che avevano combattuto coi Persiani, lo licenziò, e lo disperse; non pensandosi mai, che Ciro, che aveva con esito tanto uguale guerreggiato, venisse contro a Sardi. Mentre seco stesso Creso così ragionava, tutti i sobborghi si riempirono di serpenti, i quali appena apparivano, i cavalli, lasciando la pastura, se li mangiavano. Ciò vedendo Creso gli parve, come lo era, un portento: e spedì subito dei messaggi a consultar gl' Interpreti Telmessesi (1). Giunti questi messag-

(1) Della Città di Telmesso nella Licia, famosa per gli Auguri, ed Aruspici. *Plin. Hist. Nat lib. 5. cap. 29.*

saggj, ed avendo sentito dai Telmessesi cosa significar voleva il portento, non riuscì loro di riferirlo a Creso; imperocchè prima che navigando ritornassero a Sardi, Creso fù fatto prigione. Però i Telmessesi così avevano indovinato, che era imminente la venuta di un esercito straniero nella terra di Creso, il quale venendo avrebbe soggiogato i paesani; perchè dicevano, che il serpente è figlio della terra, ed il cavallo nemico, e straniero. Queste cose i Telmessesi interpretarono a Creso, ma già prigioniero; non sapendo però ancora ciò che fosse accaduto a Sardi, ed al medesimo Creso. Ciro fatto consapevole, che Creso, il quale era partito subito dopo il combattimento fatto a Pteria, avea stabilito dopo la partenza di licenziar le truppe, fatto consiglio, conobbe, che molto importava di avvicinar l'esercito a Sardi quanto più presto potesse, prima che si raccogliesser di nuovo le forze dei Lidj. Ciò non così tosto approvò egli che lo eseguì, poichè velocemente condotto in Lidia l'esercito, egli stesso portò la nuova a Creso del suo arrivo. Per la qual cosa Creso messo in grandissima agitazione, perchè così passavan le cose contro la sua opinione, ed aspettazione, nondimeno condusse fuori i Lidj in battaglia. Non v'era poi in quel tempo nell'Asia gente nè più forte, nè più valorosa dei Lidj; i quali e combattevano a cavallo, e portavano le Aste lunghe, ed erano peritissimi nel cavalcare. Il Campo, in cui seguì la pugna, giace avanti la Città di Sardi, spazioso, e sgombro d'ogni cosa: pel quale scorrendo ed altri fiumi, ed il fiume Illo (1) sboccano insieme in uno più grande di tutti, che si chiama l'Ermo, il quale scendendo dal Monte sacro alla Madre Dindimena (2), entra nel mare vicino alla Città di Focea. Quivi subito che Ciro vide i Lidj ordinati in battaglia, sbigottito dalla Cavalleria, stabilì per avviso di Arpago Medo, di far così. Radunati tutti i Cammelli, che seguivano il suo Esercito, e che portavano frumento, o vasi, li scaricò delle lor some, e pose sopra essi gli uomini vestiti d'armatura equestre; ai quali così adornati comandò di andare innanzi a tutte le truppe contro

tro

(1) Plinio lo chiama Ila. *Hist. Nat. lib.5. cap.32.*

(2) Così chiamavasi Cibele dal Monte Dindimo nella Frigia, dove specialmente si venerava.

tro la cavalleria di Creso; e comandò all' infanteria di seguire questa schiera di Cammelli; e dietro all' infanteria collocò la cavalleria. Dopo che tutti erano ordinati, comandò loro, che, non perdonando ad alcuno dei Lidj, uccidessero qualunque facesse resistenza; ma non uccidessero Creso, benchè anche prigioniero resister volesse. Queste cose egli comandò. Dispose poi i Cammelli contro la cavalleria per questa ragione, perchè il Cavallo teme del Cammello, e non può vederne la figura, nè sentirne l'odore. Egli dunque pensò questo per rendere inutile la Cavalleria di Creso, per cui esso s' immaginava di dover prevalere. Venuti alle mani subito che i cavalli sentirono l'odore dei Cammelli, e li videro, si rivolsero addietro; e perì la speranza di Creso. Non del tutto però i Lidj si avviliron per questo, ma accortisi del fatto, sbalzando dai Cavalli, combatterono a piede coi Persiani: e finalmente, cadendone molti da ambe le parti, si volsero in fuga; e respinti dentro le mura furono dai Persiani assediati. Così fù posto loro l'assedio. Ma Creso pensando, che questo assedio anderebbe in lungo, mandò dalle mura altri messaggj ai suoi confederati; imperocchè quelli, che prima erano stati mandati, avean loro fissato il quinto mese per radunarsi in Sardi. Ma questi li spediva per pregare, che gli s' inviassero prontissimi ajuti, essendo già egli assediato; e mandolli alle altre Città alleate, ed anche a Sparta. Ma in questo medesimo tempo avvenne che li Spartani erano in contesa con gli Argivi per un luogo, che si chiama Tirea (1): il qual luogo, benchè parte della terra Argolica, pure li Spartani lo avevano intercetto. Apparteneva altresì agli Argivi e la Regione, che è fino a Malea (2) verso Occidente in terra ferma, e l'Isola Citereja (3), e le altre Isole. Prestando dunque ajuto gli Argivi al loro Territorio smembrato, si venne quivi d' ambe le parti a parlamento, e si convenne, che trecento per parte combattessero, e la Regione fosse di chi rimanesse superiore; e che ambedue gli

(1) Città vicino a Sparta, ed Argo, che in oggi chiamasi Burdugna.

(2) Promontorio della Morea, oggi chiamato Capo Malio.

(3) In oggi si chiama Cerigo situata verso l' imboccatura dell' Arcipelago. Anticamente chiamavasi anche Porfiride, dai marmi Porfidi, che ritrovansi in abbondanza ne' suoi monti.

gli eserciti tornassero nella lor terra, nè si fermassero in tempo che si combattesse, per questo motivo, affinchè cioè, essendo presenti, non dassero ajuto a chi soccombeva. Convenute queste cose, per diverse strade si partirono. Quei, che d'ambe le parti erano stati scelti, quivi rimasti combatterono insieme; e con ugual bravura pugnando, di seicento, tre ne rimasero, e ciò nel sopraggiungere della notte: Degli Argivi, due, Alcenore, e Cromio, i quali come vincitori correndo se ne volarono in Argo: de' Lacedemonj il solo Otriade, che, spogliati i cadaveri degli Argivi, portò le di loro armi ne' suoi accampamenti, e stette saldo nel suo posto. Il dì vegnente gli uni, e gli altri, udito il fatto, colà si trovarono, ed ognuno a se medesimo la vittoria attribuiva: gli Argivi, perchè dei loro più n'eran rimasti superstiti: gli Spartani poi, perchè quei, che di coloro eran sopravvissuti, aveano presa la fuga, ed il loro proprio avea tenuto il campo, e spogliati i cadaveri di costoro. Dalle contese finalmente venuti alle mani combatterono: e dopo che molti d'una, e d'altra parte ne perirono, vinsero li Spartani. Dal qual tempo gli Argivi tosatisi i capelli, laddove prima erano comati di necessità, formarono una legge, facendo voto, che niun degli Argivi nutrisse la chioma, nè che le donne portassero oro prima che avessero ricuperata Tirèa. Ma al contrario i Lacedemonj promulgarono una legge, che da questo tempo fosser comati, quando prima non lo erano. Dicono, che Otriade, che solo era rimasto dei trecento, per vergogna di ritornare a Sparta a cagione de' suoi compagni uccisi, là presso Tirèa si diede la morte. Tale essendo lo stato delle cose presso gli Spartani, venne il Caduceatore di Sardi ad impetrare ajuto per Creso assediato. Quelli, udito il Caduceatore, stabilirono, che subito si dovesse Creso soccorrere. E già essendo pronti, ed allestite le navi, giunse un altro messaggio colla nuova, che le mura dei Lidj erano state espugnate, e che Creso era stato preso vivo. Così li Spartani colpiti da questo grande accidente soprassederono.

Come fù presa la Città di Sardi: e la interpretazione degli Oracoli di Delfo avuti da Creso.

CAPITOLO OTTAVO.

La Città di Sardi poi fù in questo modo espugnata. Nel decimoquarto giorno, dopo che era cominciato l'assedio, Ciro, mandati attorno alcuni de' suoi Cavalieri, fece pubblicare alle sue truppe, che egli avrebbe dato dei doni a colui, che prima fosse sopra le mura salito. Dopo che, sforzatosi a ciò l'esercito, la cosa non ebbe esito; quivi, stando fermi gli altri, un certo Mardo (1), che avea nome Ireade, ebbe l'ardire di dar l'assalto dalla parte della fortezza, dove niuno era stato messo a far la guardia, perchè non si sospettava, che da quella parte giammai la Rocca si prendesse, essendo un luogo scosceso, ed inespugnabile: e da quella parte sola neppur Melete, che prima era stato Re di Sardi, avea portato Leone generato da una sua concubina; quando i Telmessesi pronosticarono, che se Leone fosse stato portato attorno alle mura, la Città di Sardi sarebbe stata inespugnabile. Ma Melete avendolo condotto attorno ad ogni altra parte delle mura, di dove il sito della fortezza attaccar si poteva, tralasciò questa siccome inespugnabile, e discoscesa, la quale è da quel lato della Città, che a Tmolo (2) riguarda. Adunque questo Ireade Mardo avendo veduto il giorno avanti, che da questa parte della Rocca era disceso un certo Lido per causa di un elmo cadutogli di sopra, ed avevalo ricuperato, la considerò, e se la pose in

(1) Della Città di Mardi nella Mesopotamia, Regione compresa in oggi nel Diarbeker della Turchia Asiatica. Mardi presentemente chiamasi Merdin, piccola Città sopra un Monte, ma assai forte.

(2) Monte di Lidia, oggi detto Tomalitze, il quale anticamente si chiamava anche Timolo. *Celebratur (Lydia) maxime Sardibus, in latere Tmoli montis, qui antea Timolus dicebatur. Plin.lib.5.cap.29.*

Deseruere sui Nymphæ vineta Timoli. Ovid. Metam. lib. 7.

Eravi altresì un fiume del medesimo nome, di cui si parlerà in seguito.

in mente: ed allora vi salì egli, ed appresso a lui vi ascesero altri Persiani, ed essendovene venuti in gran numero, così fu presa Sardi, e tutta la Città saccheggiata. Quanto poi a Creso, queste cose gli accaddero. Aveva egli un figliuolo, di cui sopra ho fatto menzione, abile nelle altre cose, ma muto. Adunque nella passata felicità degli anni Creso avea fatto di tutto per lui; ed avea pensate altre cose, ed anche mandato a Delfo ad interrogar l'Oracolo intorno a lui; e la Pitia così gli avea risposto.

Lido di razza, e Re di molte Genti,
Ignarissimo Creso, non curarti,
D'udir nelle tue case la bramata
Voce del figlio tuo, senza la quale
Molto meglio è che sii, ch'ei fia loquace
La prima volta in un infausto giorno.

Prese poi le mura, un certo Persiano si avanzò per uccider Creso da lui non conosciuto. Vedendolo Creso venir contro se stesso, costernato dalla presente sciagura non lo curò, nè punto gl'importava di morir ferito: ma questo figlio muto, quando vide venire addosso il Persiano, per lo spavento, e pel pericolo proruppe in questa voce, e disse: o uomo, non uccider Creso. Egli parlò così per la prima volta, ed in seguito parlò sempre in tutto il tempo della sua vita (1). I Persiani e s'impadronirono di Sardi, e presero lo stesso Creso vivo, avendo egli regnato anni quattordici, ed essendo stato assediato altrettanti giorni, ed avendo fatto cessare il suo grande Impero, secondo l'Oracolo. I Persiani presolo, lo condussero innanzi a Ciro; ed esso construtta una gran pira pose sopra di quella Creso stretto di catene, e presso a lui quattordici figli di Lidj, o che avesse in animo di offrir queste primizie ad alcun Dio, o che volesse sciorre un voto, o che anche, avendo inteso esser Creso uomo religioso, perciò lo facesse salir sulla pira, volendo vedere se qualche Dio lo libe-

G 2 ras-

(1) Veggasi Cicerone; *Divin. lib.* 1. §. 53.; ed Aulo Gellio; *Noct. Att. lib.* 5. *cap.* IX.

rasse dall' esser bruciato vivo. Ciro dunque fece così. A Creso poi, che stava sopra la pira, benchè posto in tanta calamità, vennero in mente le parole di Solone, cioè con quanta divina inspirazione egli gli avesse detto, che niuno dei viventi è beato. Tosto che ricordossi di questo, ritornando in se stesso, e dando un gemito dopo molto silenzio, nominò tre volte Solone; e Ciro, avendo inteso, comandò agl' interpreti, che dimandassero a Creso, chi fosse colui, ch' egli invocasse: e quelli essendosegli accostati, lo interrogarono: Creso interrogato per allora stette in silenzio. Dipoi essendo forzato, disse; Uno invocai, il quale io avrei più bramato che parlasse con tutti i Tiranni, che una gran somma di danaro. Ma essendo loro oscura questa risposta, lo interrogarono di nuovo sù ciò che aveva detto: e facendogli essi instanza, e molestandolo, rispose finalmente, che Solone, di Patria Ateniese, era a lui una volta venuto, e che avendo riguardate tutte le sue ricchezze, non aveale stimate; dicendogli tali cose, che tutto gli era accaduto, com' Esso detto gli aveva: e che parlando così aveva parlato non tanto per lui, quanto per tutti gli Uomini, e specialmente per quelli, ai quali pareva d' esser beati. Queste cose riferiva Creso; e la pira già incendiata ardeva nell' estreme parti; e Ciro, sentendo dagl' Interpreti quelle cose, che Creso aveva dette, si pentì, e riflettè che ancor Esso, essendo Uomo, dava vivo alle fiamme un' altro Uomo stato a se non inferiore di fortuna. In oltre temendo la vendetta, e considerando nulla esservi nelle cose umane di stabile, comandò, che tosto il fuoco già acceso si smorzasse, e che se ne levasse Creso, e quei ch' eran con lui. Ma i soldati, benchè lo tentassero, non poterono trattenere la veemenza del fuoco. Quivi narrano i Lidj, che Creso, udito il pentimento di Ciro, quando vide che ciascuno intento ad estinguere il fuoco, non però poteva frenarlo, esclamò, invocando Apollo, che lo ajutasse, se mai da lui gli era stato offerto alcun dono grato, e che dal presente male lo liberasse. Così invocò lagrimando quel Dio; ed all' improvviso, di sereno ch' era il Cielo, e senza vento, si annuvolò, e scoppiò una procella, e ne venne dirottissima pioggia, e la pira si estinse. Onde Ciro conoscendo, esser Creso un uomo dabbene, e caro agl' Iddii, togliendolo dalla pira, così lo interrogò. Creso, e qual degli Uomini ti persuase a farti nemico invece di amico

co a me, entrando armato nella mia Terra? Ed egli disse: o Re, io questo feci per tua fortuna, e per mia disgrazia; e cagione di ciò fù il Dio dei Greci, spingendomi a guerreggiare: poichè non v'è alcuno sì stolto, che anzi che la pace, voglia la guerra; mentre in pace i Figli seppelliscono i Padri; in guerra i Padri seppelliscono i Figliuoli. Ma queste cose forse piacque agli Dei che così fossero. Egli disse questo, e Ciro, avendolo disciolto, e lo fece sedere vicino a se, e ne aveva molto riguardo, ed osservandolo lo ammirava così Egli, come tutta la moltitudine ch' era all' intorno. E Creso occupato nella riflessione stava in silenzio: poi volgeodosi, e vedendo i Persiani saccheggiar la Città dei Lidj, disse: o Re, deggio io svelarti ciò che penso, o tacere in questo tempo? Ciro gli comandò di dire liberamente ciò che volesse. Allora Egli lo interrogò dicendo: cotesta gran moltitudine che fà ella con tanto ardore? Ciro rispose: devasta la tua Città, e disperde le tue ricchezze. Cresò replicò: nè devasta la mia Città, nè le mie ricchezze; imperocchè non hò io più oramai che fare con coteste cose; ma disperdono e portan via ciò, ch' è tuo. Ciro pose cura a quello che gli disse Creso, e fatti partir tutti, gli domandò, che gli paresse di quello, che si faceva. Ed Egli disse: giacchè, gl' Iddii mi ti diedero servo, per giustizia io debbo avvisarti, se vedo qualche cosa di più di te. Sono i Persiani di natura proterva, e poveri. Se dunque tu li lasci far prede, ed impadronirsi di soverchie ricchezze, è probabile, che da costoro te ne sia per accader questo: qualunque di essi occuperà più cose, aspettati, che ti si ribelli. Ora dunque, se ti piacciono quelle cose che io dico, fà in questa maniera. Poni a ciascuna porta delle guardie dei tuoi satelliti, che, togliendo le ricchezze a quei che le portano via, dicano, che è necessario di offrirne le decime a Giove: e tu non ti tirerai addosso il loro odio, col torre le ricchezze per forza; ed essi conoscendo, che tu operi giustamente, faranno ciò di buona voglia. Udendo Ciro queste cose, si rallegrò oltre modo, parendogli, che bene lo consigliasse: e lodandolo molto, e comandando ai Satelliti di eseguir ciò che Creso aveva suggerito, disse a Creso così: Creso, poichè tu inclini a far opere rette, e parole da Re, chiedi qual dono vuoi tu che io adesso ti faccia? Ed Egli rispose: o Padrone, mi farai

cosa

cosa gratissima, se mi permetterai, che io interroghi il Dio dei Greci (il quale io venerai più di tutti gli Dei) mandando a lui queste catene, se è sua legge ingannar coloro, che gli hanno offerto dei doni. E Ciro gli domandò, qual mai fosse la cosa, di cui così parlando lo accusava. E Creso gli raccontò dal principio ogni suo pensiero, e le risposte degli Oracoli, e principalmente i donativi, e come messo sù dall' Oracolo aveva intrapresa la spedizione contro i Persiani. Rammentando queste cose, tornò di nuovo a domandar la permissione di rinfacciarle al Dio. Ma Ciro ridendo gli soggiunse; e questo, o Creso, da me otterrai, e similmente qualunque altra cosa che di tempo in tempo ti farà di mestieri. Tosto che Creso intese questo, mandò a Delfo alcuni Lidj, incaricandoli, poi che avesser poste le catene sul limitare del Tempio, di domandare al Dio, se si vergognasse di aver co' suoi Oracoli messo sù Creso a muover guerra ai Persiani, come se Egli avesse potuto rovesciare la Potenza di Ciro; dal che gli offrivano tali primizie, le catene cioè, che Essi portavano: ed incaricandoli di più di domandargli, oltre queste cose, se fosse lecito agl' Iddii Greci essere ingrati. Si dice, che ai Lidj che erano andati colà, e che eseguite avevano tali commissioni, la Pitia così rispondesse. Anche a un Dio è impossibile sfuggir la sorte destinata dal Fato. Però Creso ha pagata la pena del quinto Progenitore, che, essendo satellite degli Eraclidi, indotto dalla fraude di una Donna, uccise il proprio Padrone; e s'impadronì della di lui dignità, la quale nulla gli apparteneva. Ma Apollo con tutto che siasi studiato di far sì, che questo eccidio di Sardi accadesse ai figli di Creso, non a Creso medesimo, contuttociò non ha potuto trasferire i destini: ma per quanto quelli lo permisero, egli si sforzò, e ricompensò Creso, col differir per tre anni l'espugnazione di Sardi. E Creso sappia, che egli è stato preso tre anni più tardi di quello che i Fati avevano destinato; e che Apollo gli ha prestato ajuto mentre stava per ardere. Per quello poi che riguarda l'Oracolo, a torto Creso si lagna; poichè Apollo predisse, che Egli avrebbe rovesciato un grande Impero, movendo guerra a Persiani: della qual cosa volendo Egli consultar bene, gli era di mestieri mandar di nuovo ad interrogare, se Apollo parlava dell' Impero di lui, o di quello di Ciro. Ma non avendo Egli nè ponderato ciò ch' era stato detto, nè di nuo-

nuovo interrogato l'Oracolo, diane la colpa a se stesso. Riguardo poi all' ultima risposta datagli da Apollo intorno al mulo, neppur questa Creso ha ben ponderata. Imperocchè questo mulo era Ciro, come quegli che è nato da due Genitori diversi, da Madre nobilissima, e da Padre ignobile; mentre quella era Meda, figliuola di Astiage Re dei Medi; questi poi Persiano, ed ai Medi soggetto; e benchè l'ultimo tra tutti, pure prese in moglie la sua Padrona. Queste cose rispose ai Lidj la Pitia, le quali, ritornati essi a Sardi, le significarono a Creso: ed egli avendole udite conobbe, che la colpa era di se medesimo, non del Dio. Adunque così stà il fatto intorno all'Impero di Creso, ed intorno alla Jonia soggettata per la prima volta. Poi sono in Grecia moltissimi altri doni di Creso oltre quelli, che già abbiamo detto. Imperocchè presso Tebe dei Beozj v'è un tripode d'oro, che Egli colà dedicò ad Apollo Ismenio: in Efeso ancora sono le vacche d'oro, e la maggior parte delle colonne. Parimenti nel Tempio di Pronèa (1) in Delfo v'è uno scudo d'oro molto grande. E queste cose anche al presente fino a'miei tempi sono rimaste; ma alcune ne sono perite. Quei doni poi, che in Branchide della Milesia furono dedicati da Creso, erano, per quanto sento, di peso uguale, e simili a quelli, che sono in Delfo. Del resto ciò ch' Egli mandò a Delfo, ed al Tempio di Anfiarao, erano suoi beni domestici, e primizie delle paterne sostanze. Poichè gli altri doni erano delle facoltà di quel suo nemico, che essendo contrario a Creso prima che regnasse, e favorendo con impegno le parti di Pantaleonte, si sforzava di avanzar questi nel possesso del Regno. Pantaleonte poi era anch' esso figliuol di Aliatte, Fratello di Creso, ma non per via della stessa madre; imperocchè Creso, nacque ad Aliatte dalla Moglie Caira, e Pantaleonte da Iade. Essendosi poi impadronito Creso dell'Impero lasciatogli dal Padre, uccise colui, che gli era stato contrario, strascinatolo sopra un cardo di ferro: i beni poi del medesimo già per l'addietro da se consacrati agl'Iddii, allora li dedicò, come abbiamo detto, in quei luoghi. E fin quì sia detto dei doni. La Lidia poi non ha cer-

(1) Sotto il nome di Pronéa, e di Prodomia veneravano quei di Delfo la Dea Minerva Vestibulare, come nuovamente lo dice Erodoto nel libro ottavo.

certamente cose mirabili da essere scritte , come le altre Regioni, eccetto quei minuzzoli d'oro , soliti portarsi del Tmolo (1). Una sola cosa però ci offre molto grande, toltene le opere degli Egizj , e dei Babilonesi : imperocchè ivi è il sepolcro di Aliatte padre di Creso, la di cui base è di grandissime pietre: il resto poi è un cumulo di terra. Questo lo fabbricarono gli uomini di piazza , e gli operaj , e con questi le Donzelle prostituite al guadagno. Del resto fino alla mia età nel sommo dell' aggere stavano cinque termini , le inscrizioni dei quali indicavano ciò, che gli uni, e le altre avevano fatto; e dalla misura appariva , che l' opera delle Donzelle era grandissima. Imperocchè le figlie del Popolo dei Lidj tutte fanno le meretrici, e con questo guadagno frattanto si formano la dote , finchè si sieno maritate; lo che fanno da per se stesse . Il giro di questo sepolcro è di sei Stadj , e due iugeri (2); la larghezza di tredici iugeri. Confina col medesimo sepolcro un gran lago, che dicono i Lidj esser perenne, e si chiama Gigeo: e tutto questo così stà. I Lidj servonsi di leggi in tutto simili a quelle dei Greci, se non che coloro abbandonano le proprie figlie alla vita meretricia. Essi i primi di quanti sappiamo coniarono monete d'oro, e d'argento per uso loro; ed i primi fecero gli Osti. Dicono anche i medesimi , di aver inventati i giuochi, che tuttavia presso dei Greci, e presso di essi durano; e dopo avere inventate queste cose nelle loro terre, mandarono dei Coloni nella Tirrenia : il che riferiscono che in questo modo avvenisse. Al tempo del Re Ati figliuolo di Mane fù per tutta la Lidia una somma carestia , e certamente per qualche tempo i Lidj sostennero la vita in continui travagli; e dopo, non cessando il male , cercarono i rimedj, e ne pensarono chi uno, e chi un' altro. Allora dunque fù trovato dai medesimi il giuoco dei dadi, dei tali (3), e della pal-

(1) Fiume della Lidia.

(2) L' iugero è di piedi 240. in lunghezza, e di 120. in larghezza.

(3) I quali erano certi ossetti quadrilateri, coi quali anticamente si giuocava: il lato, che significava l' unità, chimavasi il Cane, o la Canicola, per cui il giuocatore doveva porre un denajo; onde da Persio si chiama *Damnosa Canicula*, e Properzio *lib. 4. elog. 9. Semper damnosi subsiluere canes*. Il lato opposto chiamavasi Venere, o Coo, per cui guadagnavan-

palla, e tutti gli altri giuochi, fuori che quello dei sasseti (1); poichè l' invenzione di questi non se l' attribuiscono i Lidj. Ma di questi giuochi ritrovati per la fame così facevano uso: un giorno lo davano intero ai giuochi, di modo che non cercavano cibo; l' altro poi astenendosi dal giuocare, erano soliti cibarsi: ed in questo modo vissero per anni diciotto. Ma non scemando il male, anzi più ancora incrudelendo, allora il Re divisi tutti i Lidj in due parti, tirò a sorte quelli, che restar doveano nelle loro abitazioni, e quelli che avessero ad uscir dalla Patria. Ma il Re si unì a quelli, che avessero sortito di restare nelle lor sedi; ed a quelli, che trasmigravano, aggiunse il suo figlio, che si nomava Tirreno. Quelli, che ebbero in sorte di uscire, discesero a Smirne; e dopo costrutti dei navigli, sù i quali ponessero quelle cose che erano comode per la supellettile, sarpata l' ancora, andarono a procacciarsi vitto, ed abitazione, finchè trapassate varie Nazioni, pervennero negli Umbri, dove, fabbricate delle Città, sino a questo giorno abitarono, ed in vece di chiamarsi Lidj presero il nome del Regio Figliuolo, che li condusse, di modo che dalla sua denominazione essi ancora si chiamaron Tirreni. I Lidj pertanto furono ridotti in servitù dai Persiani. Quindi ormai da noi si faranno parole di Ciro, e si dirà chi egli fosse, che rovesciò l' Impero di Creso; e si parlerà dei Persiani, in che modo eglino s' impadronirono dell' Impero d' Asia. Adunque io scriverò così, come raccontano alcuni Persiani, che si studiano non di accrescere le cose di Ciro, ma di narrarle come sono; sapendo io esservi tre altre vie di raccontar di Ciro. Avendo gli Assirj per cinquecento e venti anni tenuta l' Asia superiore, i Medi pei primi cominciarono a ribellarsi da loro; ed avendo combattuto cogli Assirj per la libertà, si diportarono valorosamente, e scosso il giogo della servitù ottennero la libertà. Dopo questi altre Nazioni fecero in seguito quello che i Medi aveano fatto. Ma vivendo già tutte le Genti di terra ferma con leggi proprie, con questa occasione furon di nuovo alla Tirannia soggetti.

vansi sei denaj. Gli altri due lati dicevansi l' uno Chio, e l' altro Senio, il primo faceva guadagnar tre denaj, ed il secondo quattro.

(1) Si crede che si debba intendere il giuoco delli Scacchi: lo Scacco chiamavasi dagli Antichi *Latro*, & *Latrunculus*.

Incomincia la Storia di Media. In qual modo fosse trasferito l' Imperio in Persia, e come maravigliosamente fosse Ciro allevato.

CAPITOLO NONO.

Vi fù presso i Medj un uomo sapiente, il di cui nome era Deioce, figliuol di Fraorte, il quale aspirando alla Tirannide, così diportossi. Abitando i Medi per i borghi, Deioce per l' addietro stimato fra i suoi, ora più che mai, e con ardor maggiore coltivando la giustizia, la esercitava, e ciò perchè vedeva, che presso tutti i Medi eravi una grande sregolatezza, sapendo benissimo essere la giustizia dell' ingiustizia nemica. I Medi poi, che abitavano il medesimo borgo, vedendo i di lui costumi, se lo elessero per giudice. Ed esso come quegli, che ambiva al Principato, si dimostrò retto, e giusto: lo che facendo, ottenne presso i popolari una non piccola lode, di modo che sentendo queste cose gli abitanti degli altri borghi, cioè che Deioce era il solo, che incorrottamente giudicava, oppressi prima dalle inique sentenze, ora, poi che l' avean saputo, quei che doveano litigare concorrevano in folla con allegrezza a Deioce; ed all' ultimo a niun altro davano l' arbitrio di decidere. Crescendo poi sempre il numero dei concorrenti, mentre sentivano, che le sentenze si davano a norma del vero, Deioce, riflettendo, che tutte le cose a lui si deferivano, non volle più star colà, dove prima presiedendo giudicava, e disse di non voler più giudicare: poichè non era suo interesse, trasandate le cose proprie, consumar tutto il giorno a comporre le liti altrui. Commettendosi adunque rapine, e scelleraggini continuamente per i borghi molto più ancora di prima, i Medi, intimata una radunanza, cominciarono a parlare insieme del comune stato delle cose. E per quanto a me pare, gli amici di Deioce principalmente in questa maniera parlavano. In niun modo, vivendo noi coi costumi presenti, possiamo abitare questa nostra Regione; orsù, facciamoci un Re, affinchè così la medesima sia con buone leggi amministrata, e noi andiamo ai lavori, e non soc-

soccombiamo per la mancanza delle leggi. Esposte queste cose, acconsentirono i Medi di sottoporsi ad un Re: e subito che da essi si consultò chi in Re elegger dovessero, Deioce fù da tutti prodotto in mezzo, e commendato di modo, che fù confermato Rè dal suffragio comune. Ed egli comandò e che gli s'innalzassero edifizj degni di un Re, e che gli si assegnassero delle guardie. Queste cose fecero i Medi, e gli fabbricarono grandi edifizj, e ben muniti in quel luogo, ov' egli ordinò; e gli permisero altresì di scegliersi guardie fra tutti i Medi. Deioce adunque impadronitosi dell' Impero, obbligò i Medi a fabbricare una sola Cittadella, la quale essendo ben munita, e bene adornata, non facesse curar loro le altre che avevano. Obbedendo anche in ciò i Medi, fabbricò le mura ampie, e forti di quella Città, che ora chiamasi Ecbatana (1), in cui un muro all' altro era cerchio con tal ordine, che ogni recinto sopravvanzava l' altro dei soli merli. La comodità del luogo lo ajutava, essendo un colle rilevato in modo, che al disegno della fabbrica si uniformava. Vi aggiunse altresì un' altra cosa più magnifica fatta con somma industria; poichè nell' ultimo di quei recinti, che tutti insieme erano sette, pose i Tesori, e la Reggia. Il recinto più grande uguagliava in grandezza il giro delle mura di Atene (2): ed il primo recinto aveva i merli di color bianco, il secondo di color nero, il terzo di color rosso, il quarto di color celeste, il quinto di color rancio. Così i merli di tutti i cerchj risplendevano di colori: e gli ultimi due l'uno aveva i merli inargentati, l' altro dorati. Con queste fortificazioni cinse se stesso Deioce, e la sua Reggia; e comandò, che il popolo fuori delle mura abitasse. Ma compiute tutte queste cose, Deioce pel primo impose quest' ordine; che non fosse lecito ad alcuno di entrare al Re, ma che tutto si aggiustasse per via di Mediatori, di modo che il Re neppur fosse veduto; ed in oltre che non fosse lecito ad alcuno in presenza sua di ridere, nè di sputare, e a chiunque ciò facesse venisse imputato a vergogna. Con tal decoro egli ordinò riguardo a se stes-

H 2

(1) Ecbatana già Capitale di tutta la Media vien detta presentemente Tauris, Città ricca, e grande nell' Adirbeitzan, o sia antica Media, Provincia considerabile della Persia.

(2) L' ampiezza, ed il giro di Atene era di 200. Stadj.

stesso le cose; affinchè i suoi uguali educati insieme con lui, e di non minor condizione, nè a lui inferiori in virtù, ed in beneficenza, non si dolessero, e non gli tramassero insidie; ma non vedendolo sembrasse loro un uomo diverso dagli altri. Con tutto questo essendosi onorato Deioce, e confermato nell'Impero, si dimostrò molto rigido nell' esercitar la giustizia, Imperocchè i litiganti mandavano a lui le loro cause scritte per via di Mediatori, le quali Egli rimandava decise: e così andava facendo nei giudizj. Nelle altre cose poi aveva stabilito quest' ordine. Se gli giungeva all' orecchio, che alcuno avesse recata ingiuria ad un altro, chiamatolo a se, lo puniva con una pena corrispondente al delitto; ed aveva per questo uso delle spie, e degli esploratori per tutta la Regione. Deioce adunque ridusse ad una sola Nazione tutta la Media, la quale a lui obbedì: della qual Nazione queste sono le genti; i Busi, i Paratačeni, gli Strucati, gli Arizanti, i Budj, i Magi (1). Morto Deioce, che regnò anni 53., prese l'Impero il di lui figliuolo Fraorte; il quale non contento del solo impero dei Medi, mosse guerra prima di tutti ai Persiani; e pei primi ridusseli sotto il potere dei Medj. Essendo egli Signore di queste due Nazioni, ambedue forti, soggettò poscia l' Asia, invadendo una, ed un' altra gente, finchè giunse ad attaccar gli Assirj, quegli Assirj, che abitavano Ninive, una volta primi fra tutti, ma allora abbandonati per ribellione dai loro collegati; e per altro da per se stessi ben difesi. Contro di questi intrapresa avendo la spedizione Fraorte, nell' anno ventesimo secondo del suo Regno, perì colla maggior parte del suo Esercito. Dopo la di lui morte succedette Ciassare figlio di Fraorte, e Nipote di Deioce; che si dice essere stato molto più forte de' suoi maggiori, ed aver pel primo nella milizia distinti i Popoli Asiatici in corpi, ed aver pel primo distribuiti, ciascuno nel suo ordine, gli Astati, i Cavalieri, i Sagittarj; quando prima tutti erano confusi. Questi è quegli, che fece guerra coi Lidj, nel qual tempo nella medesima pugna il giorno si convertì in notte; ed è quegli, che avendo fatta sua tutta l' Asia di sopra al fiume Ali, raccolti tutti i suoi, condusse le truppe contro Ni- no.

(1) Tutti questi Popoli abitavano quella Provincia di Persia, che in oggi si chiama Kilan, e Mazenderan.

no, e per far le vendette del Padre, e per distruggere la Città. Ma a costui, avendo superati in battaglia gli Assirj, ed assediando Nino, sopravvenne uno smisurato Esercito di Sciti sotto la condotta di Madie, figliuolo di Prototia, Re degli Sciti, i quali, cacciati i Cimmerj dall' Europa, entrarono nell' Asia; e mentre inseguivano quelli, che fuggivano, penetrarono nella Media. Dal lago Meotide (1) fino al fiume Fasi, e nei Colchi v'è il cammino di trenta giorni per un viaudante spedito: dai Colchi poi venir si può nella Media con non sì lungo viaggio, essendovi interposta una sola Nazione, cioè i Saspiri (2), passati i quali, subito si presenta la Media. Li Sciti però non fecero irruzione da questa parte, ma piegarono per un altra via più alta, e molto lunga, lasciando il monte Caucaso (3) a mano destra. Quivi i Medi venuti alle mani cogli Sciti, e dispersi in battaglia, perderono l' Impero dell' Asia. Ma gli Sciti impadronitisi di tutta l'Asia, quinci direttamente si portarono in Egitto. Ai quali già entrati nella Siria Palestina venendo incontro Psammitico Re d' Egitto, con preghiere, e con doni fece sì, che più non andassero avanti. Gli Sciti ritornando addietro, poi che giunti furono in Ascalona (4) Città della Siria, essendo passata la più gran parte di loro senza fare alcun danno, alcuni pochi di essi lasciati addietro saccheggiarono il Tempio di Venere Celeste, il quale, per quanto io ne sento, è il più antico fra tutti i Tempj di quella Dea. Imperocchè il Tempio, ch'è in Cipro, da questo ebbe origine, come lo dicono anche quei di Cipro. Anzi il Tempio altresì di Citera lo edificarono i Fenicj nati in questa Regione della Siria. Ma agli Sciti depredatori del Tempio Ascalonese, ed ai loro posteri mandò la Dea il morbo feminile; ed anche gli Sciti stessi confessano di patir quel male per tal cagione; e da coloro che vanno in Scitia, si vede molti essere infetti di tal Morbo, i quali dagli Sciti chiamati sono Enarei (5). Ma dopo che gli Sciti tennero l' Impero d' Asia per

(1) Il Lago, o Palude Meotide fra l' Asia, e l' Europa oggi si chiama il Mare delle Zabacche, o Sabacche, ed anche Mar della Tana, e Mar Bianco.

(2) Abitanti di Saspira, oggi detta Bander-Rick nella Persia.

(3) Monte d' Asia chiamato Cocas da alcuni, e da altri Arad, Adazar, ed Albsor.

(4) Città della Palestina, che in oggi chiamasi Scalona, o Asclan.

(5) Veggasi Ippocrate *de Aer. Aq. & Loc. pag.* 299.

per anni ventotto, e tutto era per la lascivia, e per la negligenza andato quasi in rovina (mentre oltre i tributi esigevano da ciascuno quanto piaceva loro d' imporre, ed oltre a ciò depredavano quanto ciascun possedeva) finalmente Ciassare, ed i Medi trucidarono la maggior parte di costoro ricevutili ad ospizio, ed ubriacatili. E così i Medi ricuperarono l' Impero, e possederono quelle cose, di cui eran prima padroni, ed espugnarono Ninive, (come poi la prendessero lo accennerò altrove) e soggettarono gli Assirj, toltane la porzione Babilonica. Dopo queste cose Ciassare avendo regnato anni 40., nei quali son compresi anche quelli, che regnarono gli Sciti, cessò di vivere; ed il Regno lo prese Astiage suo figlio. Costui ebbe una figliuola, e chiamolla Mandane, la quale in sogno le parve spander tant' acqua, che tutta la sua Città riempisse, e tutta l' Asia inondasse. Avendo esposto un tal sogno ai Magi interpreti dei sogni, si atterrì informato da quelli di tutte le cose: e Mandane di già al matrimonio matura stabilì di non darla ad alcuno de' suoi Medi che di lei fosse degno, temendo di quella visione. Anzi la maritò ad un certo Persiano, chiamato Cambise, ch' egli sapeva esser nato da una buona famiglia sì, ma per altro di quieta indole, stimandolo molto al di sotto dello stato di alcun Medo di mezzana condizione. Nel primo anno, poi che a Cambise maritò la figliuola, gli si offrì un' altra visione. Parevagli veder nascere dal di lei grembo una vite, che tutta l' Asia ingombrava. La qual visione avendola riferita agl' interpreti dei sogni, richiamò di Persia la figliuola già al parto vicina, ed alla medesima, essendo giunta, pose una guardia, volendo uccidere ciò, ch' ella avesse dato alla luce. Imperocchè i Magi interpreti dei sogni dicevano, che quella visione pronosticava ad Astiage, che la prole di sua figlia avrebbe in vece di lui regnato. Ciò dunque osservando Astiage, dopo che Ciro fù nato, chiamando a se Arpago suo familiare, ed il più fido dei Medi, e procuratore di tutte le sue cose, così gli disse. O Arpago, bada bene di non ometter l' affare, che a te impongo; nè d' ingannarmi, nè di procacciarti la tua rovina coll' incaricarne altri in tua vece. Prendi quel fanciullo, che Mandane partorì, e portandolo nella tua casa uccidilo; dopo in qual guisa più ti piacerà seppelliscilo. Ed egli rispose: O Re, nè mai altre volte notasti in me cosa che ti dispiacesse, e mi

e mi guarderò anche nell' avvenire dal fare contro di te veruna mancanza. Che se ti è a cuore che così si faccia, è duopo per quanto è in me, che io con ogni industria lo eseguisca. Avendo Arpago risposte queste cose, ed essendogli stato dato tutto adorno il bambino per trarlo a morte, si portò alla propria casa piangendo; e presentatosi alla Moglie le raccontò tutto il discorso tenutogli da Astiage. E la moglie gli disse: che hai dunque tu in animo di fare? Ed egli rispose: nò certo quello che Astiage ha comandato. Neppure se egli imperversasse, e smaniasse più di quello che presentemente non fà, obbedirò io al suo volere, nè lo compiacerò in questa uccisione: e non lo ucciderò per molte cagioni, e perchè il fanciullo è a me parente, e perchè Astiage è avanzato in età, ed orbo di prole maschile. Se il Regno, morto lui, pervenir deve a questa sua figliuola medesima, il di cui figlio è ora per morire dalle mie mani, che altro mi resta, se non un grandissimo pericolo? Tuttavolta per mia sicurezza è espediente, che muoja questo fanciullo, ma per mano di alcuno di quei di Astiage, non di alcuno dei Miei. Ciò detto subitamente manda un messo al custode degli armenti di Astiage, cui sapeva che abitava i monti, ed i pascoli ripieni di fiere, e che si chiamava Mitradate. Costui aveva per moglie una sua conserva per nome Cino (1) in Greca lingua, ed in lingua Meda, Spaco, imperocchè i Medi chiamano il cane, Spaca. Il luogo dunque, dove quel Custode dl armenti pasceva i buoi, era situato alle radici dei monti verso il vento Boreale di Ecbatana, ed al Mare Eusino. Poichè da questa parte rivolta ai Saspiri, la Media è molto montuosa, ed elevata, e piena di selve: ed il restante poi della Media è tutta piana. Colui dunque chiamato, essendo prestamente venuto, Arpago gli disse; Astiage ti comanda di prender questo fanciullo, e di esporlo in un monte il più deserto di tutti, affinchè muoja prestissimo: ed egli m' ingiunse di dirti questo, che se tu non l' ucciderai, ma in qualche maniera lo salverai, tu stesso sarai ucciso di crudelissima morte: ed io sono stato incaricato di attendere, che il fanciullo si esponga. Appena il Custode degli Armenti udì queste cose, preso il bambino, ritornò per la medesima via, ond' era venuto, al suo tugurio. A costui

(1) Cinos è nome Greco, ed in Italiano vuol dir Cane.

stui poi la propria Moglie, il di cui parto s'aspettava di giorno in giorno, partorì, così Dio volendo, un figlio quel giorno stesso, in cui era andato alla Città. Dunque erano ambedue l'uno dell'altro solleciti: Colui per la moglie prossima al parto, ed ella a vicenda temendo per suo marito, perchè fuor del solito era stato chiamato da Arpago. Ma dopo che fù ritornato, la Moglie sua veggendolo all'improvviso, gli dimandò la prima, perchè Arpago con tanta premura chiamato lo avesse. Ed egli disse: O Moglie, tosto che giunsi alla Città, vidi, ed udii cosa, che non vorrei aver mai veduta, nè mai voglia il Cielo, che ai nostri Padroni avvenga. Tutta la casa d'Arpago era piena di lutto: nella quale appena io spaventato entrai, vidi un Bambino posto nel mezzo, che palpitava, e vagiva ornato d'oro, e di una veste di varj colori. Appena Arpago mi vide mi comandò di prenderlo in fretta, e di portarlo meco, esponendolo in un luogo montuoso, e più di fiere ripieno; dicendo, che Astiage era quegli, che mi dava tali ordini, minacciandomi gravemente, se io ciò non faceva. Io preso il fanciullo meco lo portai, credendo, che egli fosse di alcuno dei domestici; nè mai avrei potuto pensare di chi era figlio. Mi atterriva però nel vederlo ornato d'oro, e di vesti; e molto più perchè in casa di Arpago manifestamente si piangeva. E subito mentre io era per via riseppi il tutto dal ministro, che portò fuori della Città, e consegnommi il fanciullo, cioè che esso era figliuol di Mandane figlia di Astiage, e di Cambise figliuolo di Ciro; e che da Astiage si comandava che fosse ucciso. Ed eccolo, ora è quì. Così parlando il guardiano degli Armenti, mostrò il fanciullo scoperto: e la donna veggendolo grandicello, e vago, abbracciate le ginocchia del marito, lagrimando lo scongiurò di non esporre in alcun modo quel pargoletto. Egli disse di non poter fare diversamente, mentre sariano sopraggiunti degli esploratori mandati da Arpago per veder della cosa; ed egli medesimo, se ciò non avesse effettuato, sarebbe miseramente perito. La moglie con ciò non persuadendo il marito, soggiunse questo. Poichè indurre io non ti posso a non esporlo, tu fà come io ti dico, se però è assolutamente necessario, che il fanciullo esposto si vegga. Avendo ancor io partorito un figliuolo, ed avendolo partorito morto, tu, preso quello, esponilo in vece dell'altro; ed alleviamo questo della figliuo-
la

la di Astiage, come generato da noi. Così nè tu sarai ritrovato disubbidiente ai Padroni, nè avremo mal provveduto a noi medesimi; imperocchè e quello che morì avrà Regale sepoltura, e questo che vive non perderà la vita. Parve al Custode degli armenti, che la sua moglie parlasse veramente a proposito per le circostanze presenti, e subito così fece. Il fanciullo da lui portato per uccidersi, lo diede alla sua moglie, e preso il suo, che era morto, lo collocò in quel medesimo canestro, in cui avea l' altro portato, ed aggiustatolo con tutti gli ornamenti dell' altro Pargoletto, lo espose nel più deserto monte, e dopo tre giorni che lo aveva esposto, lasciato colà per guardia un certo Pastore, si portò alla Città, ed alla casa di Arpago; e gli disse, che era disposto a mostrargli il cadavere di quel fanciulletto. Arpago, mandati i più fidi de' suoi satelliti, per mezzo di questi si sincerò della cosa, e seppellì il figliuolino del custode degli armenti. E così questo fanciullo fù seppellito: l' altro poi, che in seguito fù chiamato Ciro, fù preso e nutrito dalla moglie del Custode degli armenti, avendogli posto un altro nome, e non già quello di Ciro. Giunto egli all' età di dieci anni fù scoperto da questo fatto, che gli accadde. Giuocava nel contado, ov' erano gli armenti, e giuocava nella via con altri suoi coetanei: e quei giovinetti per giuoco elessero per loro Re lui, che si chiamava il figlio del custode degli armenti. Egli dunque comandava loro; ad alcuni che fabbricassero case; ad altri che fossero Satelliti; ad alcuni altri che fossero l' occhio del Re; e ad altri finalmente, che stassero mediatori riferendo quelle cose, che si portavano alla Reggia; assegnando così a ciascheduno il proprio ufficio. Uno di quei ragazzi, che insieme giuocavano, era il figliuolo di Artembare, uomo distinto fra i Medi, cui Ciro, per non aver fatto ciò che gli era stato comandato, ordinò che fosse preso dagli altri garzoni; e coloro avendo obbedito, egli lo battè molto aspramente. Mal soffrendo il giovinetto questa cosa come indegna di se, appena fù rilasciato, ritornato in Città al Padre, gli raccontò piangendo quanto aveva sofferto da Ciro; non però nominandolo Ciro, (mentr' esso non avea per anche quel nome) ma figliuolo del custode degli armenti di Astiage. Artembare, siccom' era molto iracondo, conducendo per mano il figlio, se n' andò ad Astiage: ed esclamando di aver ricevuta una intollerabile ingiuria, e mostrando le spalle del figliuolo,

disse: O Re, in questa guisa noi siamo stati insultati dal figliuolo del custode degli armenti, tuo servo. Astiage udite, e vedute queste cose, volendo in grazia dell' onor di Artembare vendicare il figliuolo, comandò che fossero a se condotti il custode degli armenti, ed il suo figlio. Venuti essendo ambedue, Astiage verso Ciro rivolto così gli disse. E tu nato di tal padre hai osato caricar di battiture sì indegne il figliuol di costui, che tiene il primo luogo presso di me? E Ciro rispose: io, o Padrone, ciò giustamente gli feci. Imperocchè i Ragazzi della villa, del numero de' quali uno era questi, mi avevano costituito loro Re per giuoco; mentr' io pareva ad essi abilissimo a questo. Ma costui, obbedendo tutti gli altri, obbedir non voleva, e mi teneva per nulla; per lo che pagò il fio. Che se io dunque per questo di alcun gastigo son degno, eccomi pronto. In tempo che egli così parlava, venne in mente ad Astiage di conoscerlo, e gli parve di raffigurare le fattezze di quel volto, e che si accostassero a quelle di Ciro; tanto più che lo sentiva risponder così generosamente, ed il tempo, in cui fù esposto, conveniva con l' età del medesimo. Combattuto Astiage da queste cose, stette per qualche tempo senza voce, e finalmente appena fù in se ritornato, volendo levarsi d' intorno Artembare, per esaminare il custode degli armenti senza la presenza di alcuno, disse. Io, o Artembare, farò sì, che nè tu, nè tuo figliuolo per questo fatto abbiate da lagnarvi. Licenziato dunque Artembare, ed introdotto Ciro per comando del Re, questi domandò al custode degli armenti, che solo era rimasto, donde avesse avuto quel fanciullo, e chi dato glielo avesse. Egli rispose, che era stato da lui generato, e che aveva ancora presso di se la sua genitrice. Astiage disse, che non ben provvedeva a se stesso, col volersi porre in grandissima calamità: e così dicendo fè cenno ai Satelliti, che lo pigliassero. Condotto poscia ai tormenti, finalmente manifestò tal qual' era la cosa; e dal principio incominciando, ed esponendo la verità, discese alle preghiere, e ad impetrar per se stesso perdono. Dopo che il custode degli armenti parlò il vero, Astiage non si prese di lui cura maggiore; ma comandò ai Satelliti di chiamar Arpago, contro di cui era molto sdegnato. Appena egli comparve, Astiage gli dimandò. O Arpago, di qual morte uccidesti il fanciullo, che io ti diedi, nato da mia figliuola? Arpago, quando vide, che v'era pre-

presente il custode degli armenti, non volle difendersi colla menzogna, per non esser dalle prove convinto; ma rispose così. O Re, dopo che io presi da te il Pargoletto, pensai in qual maniera soddisfare al tuo volere: ma però, non avendo io commesso giammai contro di te alcun delitto, non volli esser nè di te, nè della tua figliuola il carnefice, e però stabilii di dover fare in questa maniera. Chiamato il custode degli armenti, gli consegnai il fanciullo, dicendo, esser tu, che comandavi che si uccidesse; e in dir così io non ho mentito, poichè tu così avevi ordinato. Lo consegnai dunque a costui con questa legge, e gl' imposi di esporlo in un monte deserto, e di trattenersi ad osservarlo finchè fosse spirato; minacciandogli ogni disgrazia, se ciò non avesse posto ad effetto. Dopo che questi eseguì il comando, ed il fanciullo fù morto, io, mandati avendo i più fidi eunuchi, per mezzo di loro lo vidi, e lo seppellii: così stà la cosa, o Re, e così il bambino morì. Arpago certamente tenne un dritto ragionamento. Ma Astiage dissimulando la rabbia concepita contro di lui per ciò, ch' era avvenuto, prima di tutto gli raccontò egli stesso il fatto, come inteso lo aveva dal custode degli armenti; e dopo aver ripetuto il racconto, venne finalmente a dire, che il fanciullo viveva, e che quanto era accaduto andava benissimo. Imperocchè, soggiunse, io mi doleva gravemente di ciò, che era stato fatto a questo fanciullo; ed essendone io rimproverato dalla figliuola, non lieve pena sentivane. Essendosi adunque l' infelicità cangiata in bene, tu manda il tuo figliuolo a questo giovinetto testè arrivato, e vieni a cenar meco, mentre ho risoluto di sagrificare agl' Iddii per il salvato fanciullo, ai quali un tale onor si conviene. Arpago, intese avendo queste cose, adorato il Re, e seco medesimo rallegratosi, che la sua mancanza gli era passata bene, e che per il prospero successo era chiamato al convito, andossene a casa. Entrato dentro, prestamente mandò fuori il figlio, che unico aveva dell' età in circa di tredici anni, comandandogli di andare alla Reggia di Astiage, e di eseguire ciò ch' Egli imponesse: e lieto oltre modo raccontò alla moglie quanto era avvenuto. Ma tosto che il di lui figlio nella Reggia fù giunto, Astiage scannatolo, e tagliatolo a pezzi, parte delle sue carni arrostì, parte ne lessò, e delicatamente conditele, in pronto le tenne. Dipoi venuta l' ora della cena, e giunti i con-

virati, ed anche Arpago, agli altri, ed al Re furono imbandite le mense di carne di pecora; ad Arpago poi furono poste innanzi tutte le altre parti del suo figliuolo, toltone il capo, e l' estremità delle mani, e dei piedi, poichè queste ben coperte dentro un canestro furono poste in un luogo separatamente. Dopo che parve ad Astiage, ch' egli si fosse di quel cibo abbastanza pasciuto, gli dimandò, se gli erano quelle vivande piaciute. Ed avendo Arpago risposto, che gli erano piaciute moltissimo, coloro, che n' erano stati incaricati, portarono la testa del figlio, con l' estremità delle mani, e dei piedi coperte; e dissero ad Arpago che scoprisse, e che si prendesse ciò che voleva. Arpago obbedendo, appena scoprì, vide le reliquie del suo figliuolo: non però si costernò per tale spettacolo, e de' suoi affetti rimase padrone. Ma domandandogli Astiage, se sapesse di qual selvaggina cibato si fosse, egli rispose, che lo sapeva, e che piacevagli quanto il suo Rè aveva eseguito. Data questa risposta, e raccolte le reliquie delle carni, andò a casa, per dar colà, come io penso, alle medesime sepoltura. Astiage adunque così di Arpago si vendicò. Ma volendo egli deliberar sopra Ciro, chiamò a se quei Magi stessi, che il di lui sogno così avevano interpetrato. Poi che furon venuti, dimandò loro, in qual maniera gli avessero interpretata quella visione: e quelli secondo il medesimo sentimento affermarono dicendo, che quel fanciullo doveva regnare, se era superstite, e non era prima morto. Ma Astiage soggiunse: il fanciullo vive, ed è sano, e salvo; ed avendolo, mentr' egli era in villa, i fanciulli del Villaggio eletto Re, fece tutte quelle cose, che dai veri Rè si fanno. Imperocchè instituiti i Satelliti, le guardie, i mediatori, e gli altri uffizj, esercitò il comando. Le quali cose dove sembra a voi che tendano? I Magi risposero, poichè il fanciullo è vivo, ed ha regnato senza porre a ciò cura, confida per questo, e stà di buon animo; ch' egli non regnerà anche un' altra volta: imperocchè alcuni vaticinj son finiti a noi in cose di poco momento; ed i medesimi sogni terminano alle volte in cose frivolissime. Astiage rispondendo disse così: o Magi, io assolutamente son di parere, che il mio sogno già siasi adempito, essendo stato il fanciullo nominato Re, e ch' esso più non si debba da me temere. Voi però osservando bene consultate sù ciò, che sia il più sicuro e per la mia casa, e per voi. A questo replicarono i Magi: o Re,

o Re, importa molto anche a noi, che il tuo Principato stia fermo: imperocchè diversamente, passando in questo fanciullo, che è Persiano, esso viene ad alienarsi; e noi pure, che siamo Medi, saremo ridotti in servitù; ed essendo noi stranieri, in niun conto saremo presso i Persiani: laddove regnando tu, che sei del nostro Paese, ed in parte regniamo ancor noi, ed otteniamo da te sommi onori. Per la qual cosa dobbiamo totalmente provvedere a te, ed al tuo Regno; ed ora, se noi vedessimo cosa, di cui si avesse a temere, noi te la sveleremmo prima: ma, essendo riuscito il sogno in cosa di poco momento, ancor noi confidiamo, ed anche ti esortiamo di mandar questo fanciullo lontano dagli occhj tuoi in Persia ai proprj Genitori. Astiage, udite queste cose, si rallegrò, e chiamato Ciro, così gli disse. O fanciullo, essendo io stato ingiurioso contro di te per la visione di un certo sogno che effetto non ebbe, tu però per tuo destino sei rimasto superstite. Ora pertanto vanne lieto in Persia in compagnia di quelli, che io teco manderò per condurti. Colà giunto incontrerai i tuoi Genitori, che non son certo nella medesima sorte in cui è Mitradate custode degli armenti, e la di lui Consorte. Ciò detto avendo Astiage, licenziò Ciro. Il quale ritornato alla casa di Cambise, i suoi Genitori lo accolsero, ed udito il fatto, teneramente lo abbracciarono, come quello che già sapevano avere incontrata la morte. Gli dimandarono adunque, in qual maniera fosse vivo. Ed egli rispose loro, dicendo che prima non aveali conosciuti, e che era stato in grandissimo errore; che però tra via aveva sentita tutta la sua disgrazia; e che credendosi figlio del custode degli armenti di Astiage avea saputo nel suo viaggio tutto l'accaduto da quelli, che condotto lo avevano. Rammentava poi, ch'egli era stato allevato dalla moglie di Mitradate, colmandola sempre di lodi in modo, che nel suo discorso Ciro continuamente nominava. Il qual nome i suoi Genitori intendendo, affinchè paresse ai Persiani che più miracolosamente questo figliuolo fosse stato salvato, divulgarono, che Ciro, quando fù esposto, era stato allattato da una Cagna; e quindi ebbe origine questa credenza. Poi che Ciro all'età virile pervenne, essendo fortissimo fra i suoi uguali, e da tutti amatissimo, Arpago lo coltivava col mandargli dei doni, desideroso di vendicarsi d'Astia-

d'Astiage: imperocchè da se solo, essendo persona privata, non vedeva come farne vendetta. Ma scorgendo Ciro adulto, i di cui accidenti paragonava ai suoi, procurava di cattivarselo compagno. Alcun tempo prima erano state fatte da lui queste cose: essendo Astiage fiero contro i Medi, Arpago insinuandosi appresso cadauno dei principali, persuadeva loro, che facea di mestieri rimuovere Astiage dal Regno, facendo scelta di Ciro. Arpago, disposte, ed accomodate queste cose, volendo finalmente svelare il suo pensiero a Ciro, che stava in Persia; nè potendolo fare in altra maniera, mentre le strade erano guardate, inventò cotal ripiego. Presa una lepre, ed apertole con destrezza il ventre, senza levarle alcun pelo, così com' era, vi pose dentro un biglietto, in cui scrisse la propria intenzione: poi ricucito il ventre, diede la lepre insieme colle reti ad un certo cacciatore, il più fido tra' suoi servi; e mandollo in Persia, imponendogli, che quando a Ciro dasse la lepre, gli dicesse di aprirla colle sue proprie mani, e di far ciò senza che alcuno vi fosse presente. Eseguite avendo il messo tali cose, Ciro aprì la lepre, che avea ricevuta, e trovato il viglietto, che dentro vi era, lesse queste parole: O figliuol di Cambise, gl' Iddii certo ti guardano; poichè diversamente non saresti a tanta fortuna arrivato: vendicati ora di Astiage autore della tua morte; mentre per la volontà di costui tu già eri morto; ma per benefizio degl' Iddii, e mio sei sano e salvo. Le quali cose tutte come a te avvennero penso che già tu risapute le abbia; e parimenti ciò, che ho io da Astiage sofferto, per non averti ucciso, e per averti consegnato al custode degli armenti. Ora, se a me vuoi prestar orecchio, tu comanderai a tutta quella Regione, a cui comanda Astiage. Quando tu avrai persuaso ai Persiani di ribellarsi, intraprendi la spedizione contro i Medi; che tutto succederà secondo il tuo desiderio, o sia io creato capitano da Astiage per venirti incontro, o qualcun altro principale dei Medi. Imperocchè ribellandosi costoro da Astiage, e stando dal tuo partito faranno ogni sforzo per abbatterlo. Come se adunque fosse quì tutto in pronto, eseguisci queste cose, ed eseguiscile senza dimora. Ciro, udito questo, pensava con qual sottigliezza inducesse i Persiani a ribellarsi. Col pensare finalmente ritrovò esser molto a pro-

a proposito il fare in questa maniera. Scritto avendo sù d'una carta ciò che voleva, radunò il consiglio dei Persiani: dipoi aprendo la carta, e leggendola, disse, che da Astiage era stato fatto Capitano dei Persiani; quindi soggiunse: o Persiani, io v' intimo d'essere a me tutti pronti con le falci. Questo ordinò Ciro ai Persiani, le di cui Nazioni sono molte. Ciro congregò alcune di quelle, e le indusse a ribellarsi dai Medi. Queste poi, dalle quali tutti gli altri Persiani presero esempio, sono i Pasargadi (1), i Marafi (2), i Maspj (3). Ma i Pasargadi sono i più illustri di tutti questi, mentre fra loro sono anche gli Achemenidi, Tribù, da cui ebbero origine i Re di Persia. Gli altri Persiani sono questi; i Pantialei, i Derusiei, i Germanj (4); e questi son tutti bifolchi. Gli altri poi sono pastori, cioè i Dai, i Mardi, i Dropici, i Sagarzj (5). Dopo che tutti furono radunati avendo portato ciò, che loro era stato imposto, quivi Ciro, poichè eravi un certo luogo spinoso nella Persia di diciotto, o venti stadj in circa, comandò, che tutto nel termine di un giorno la mondassero. La qual opera avendo eseguita i Persiani, comandò loro nuovamente, che il giorno dopo lavati, e mondi venissero. Intanto radunate le mandre tutte delle capre, delle pecore e dei bovi di suo Padre, le uccise, e le imbandì, come se accoglier volesse l' Esercito dei Persiani, aggiuntovi del vino, e dei lautissimi cibi. Il giorno dopo essendo radunati i Persiani, comandò loro di coricarsi sul prato, e di far convito. Dopo ch' ebber cenato, esso interrogolli se preferissero la condizione presente a quella del giorno innanzi. Rispondendo coloro, esservi fra queste due molta differenza, perchè il passato giorno era stato per loro tutto fatica, ed il presente tutto bene, Ciro ricevuta questa risposta svelò ogni cosa. e disse,

(1) Abitanti di Pasargada Città della Persia, oggi chiamata Chelquera.

(2) Abitanti della Città di Marafia in Persia, chiamata presentemente Marne.

(3) Della Città di Maspo in Persia, detta in oggi Zarcas.

(4) Questi Popoli abitavano quella Regione della Persia, che in oggi chiamasi il Chorostan.

(5) Questi Popoli erano in quella Provincia Persiana, oggi detta lo Schirvan sulla riva sinistra del Mar Caspio.

se, O Genti Persiane, tali sono le cose vostre: volendo voi obbedire a me avrete e questi, ed altri infiniti comodi senza veruna fatica servile; non volendo poi, avrete innumerabili calamità, simili a quelle del giorno passato. Or dunque a me obbedendo, siate liberi; imperocchè sembra, che io sia stato per divina sorte generato a metter nelle vostre mani questi beni; ed io vi giudico uomini non inferiori ai Medi in niun altra cosa, e molto meno nella virtù della guerra. Le quali cose essendo così, ribellatevi subito da Astiage. I Persiani, come quelli che anche sdegnavano di obbedire ai Medi; avendo ritrovato un capo, volentieri si sforzavano a rimettersi in libertà. Ma avendo inteso Astiage ciò, che macchinava Ciro, spedito un Messo, lo chiamò a se. E Ciro comandò al Messaggio di riportare, che più presto che Astiage non voleva, egli sarebbe venuto. Inteso questo, Astiage armò tutti i Medi, ed ai medesimi da stolto diede per capitano Arpago, dimenticatosi di ciò, che fatto gli aveva. Allestito l' Esercito, ed essendo i Medi coi Persiani venuti a combattimento, tutti quelli, che non erano consapevoli dell' intenzione di Arpago, combatterono; ma gli altri passarono ai Persiani, la maggior parte a bella posta debolmente pugnando, e mettendosi in fuga. Essendo stato vergognosamente rotto l' esercito Medo, Astiage appena lo seppe minacciò Ciro, dicendo: neppur Ciro di questo goderà. E ciò detto fece prima di tutto affiggere ai patiboli quei Magi interpreti dei sogni, che persuaso gli avevano di rilasciar Ciro. Dipoi armò tutti i Medi, che erano nella Città, giovani parimenti, e vecchj, i quali avendo condotti fuori, pugnando coi Persiani fù posto in fuga, e fù preso vivo, perduti i Medi, coi quali era uscito. Arpago fatto avanti a lui prigioniero l' insultò, e lo provocò con motti pungenti, dicendo cose, che dassero dolore al di lui animo, e particolarmente rammentandogli quella sua cena, nella quale cibato lo aveva delle carni del figlio, per lo che toccata gli era la servitù in vece del regno. Astiage riguardandolo lo interrogò, perchè volesse appropriarsi ciò ch' era opera di Ciro. Ma Arpago disse, esser opera sua, e con ragione, mentr' egli medesimo aveva scritto a Ciro. Allora Astiage gli dimostrò, che era stato il più sciocco, ed il più iniquo di tutti gli uomini: il più sciocco, perchè, avendo esso il potere di farsi Re, ave-

va

va dato l'Impero ad un altro: il più iniquo poi, perchè a cagion della cena aveva ridotti i Medi in servitù. Imperocchè se pur facea di mestieri, che ad un altro egli dasse il Regno, nè per se lo ritenesse, sarebbe stato più giusto procurar un tal bene ad alcuno dei Medi, che ad alcuno dei Persiani; soggiungendo, che i Medi, i quali non erano stati complici di quell'opera, di padroni erano fatti servi; e che i Persiani, che prima erano stati servi dei Medi, ora divenuti n'erano Signori. In questo modo Astiage, avendo regnato anni 35. decadde dal Regno, per la di cui crudeltà ai Persiani soccomberono i Medi, che per cento e ventotto anni tutta sopra il fiume Ali avevano l'Asia dominata, toltone il tempo, che regnaron gli Sciti. I medesimi però in seguito e si pentirono del già fatto, e si ribellaron da Dario; ma dopo la ribellione vinti in battaglia furono di nuovo soggettati. Regnando poi Astiage, allora i Persiani, essendosi con Ciro ribellati contro i Medi, da questo tempo signoreggiarono l'Asia. Ciro non facendo niun altro male ad Astiage, lo tenne presso di se, finattantochè uscì di vita. Ciro così nato, ed allevato s' impadronì del Regno. E dopo queste cose debellò Creso autore d'una ingiuria, come da me è stato di sopra esposto; e fattolo soggetto, così acquistò tutta l'Asia. Ora i riti, di cui servonsi i Persiani, ho saputo esser questi. Non credono lecito l'innalzare, nè il consacrare Statue, nè Tempj, nè Are; anzi a quei che ciò fanno danno la taccia di stolti per questo, com' io credo, cioè perch' essi non son di sentimento, come i Greci, che gl' Iddii abbiano forma umana (1). Hanno in costume, saliti sopra altissimi monti, di far sagrifizj a Giove, chiamando Giove tutto il giro del Cielo. Sacrificano al Sole, ed alla Luna, alla terra, al fuoco, all' acqua, ed ai venti; ed a questi soli fanno sacrifizj fin dal loro principio. Ma inoltre impararono ancora a sagrificare ad Urania, ammaestrati dagli Assirj, e dagli Arabi. Gli Assirj poi chiamano Venere, Militta (2); e gli Arabi chiamano la medesima, Alitta (3); i Persiani poi Mitran

(1) Secondo il Valla dovrebbe dirsi, *che gl' Iddii siano nati dagli Uomini*.

(2) Veggasi Esichio alla parola *Militta*.

(3) Veggasi lo Scaligero, il Seldenio, il Millio, che queste voci copiosamente illustrarono, benchè non tutti siano d'opinione conformi.

tran (1). Ma riguardo al rito dei sacrifizj per que' Dei testè nominati, i Persiani per loro instituto hanno questo, che dovendo sacrificare non alzano altari, non accendono fuoco, e neppur costumano di far libazioni (2), nè usano tibie, nè bende (3), nè orzo, nè sale (4): ma subito che qualcuno di costoro ha stabilito di far sacrifizio a qualche Dio, conducendo la vittima in un luogo puro, invoca quel Nume, portando la tiara (5) cinta particolarmente di mirto. A chi sacrifica poi non è lecito far voti per se solo privatamente; anzi deve pregar bene per tutti i Persiani, e per il Rè, poichè in tutti i Persiani anche il sacrificante è compreso. Subitochè poi ha tagliata la vittima in minute parti, alle carni lessate sottopone un'erba la più molle, e massimamente il trifoglio. Sopra questa dunque disposte tutte le carni, un Uomo Mago ivi presente canta la Teogonia (6); poichè questa essi dicono esser l' incantagione. E senza Mago non si fa da loro alcun legittimo sacrificio. Dopo breve spazio colui, che ha uccisa la vittima, tolte le carni, se ne serve a qualunque uso gli piace. Tra tutti i giorni quello particolarmente stimano doversi onorare, in cui ciascuno è nato; onde in quel giorno più che negli altri stimano di dover imbandire largamente i cibi: ed i più ricchi in cotesto giorno pongono sulla mensa un bove intero, un cavallo, un cammello, un asino, arrostiti nei forni; i poveri poi cose più minute delle lor gregge imbandiscono. Fanno uso di poche vivande, ma di molte confezzioni, non però tutte in una volta, Quindi è, che i Persiani dicono, che i Greci finiscono di mangiare, che hanno ancor fame, mentre ai medesimi dopo il pasto niente si porta che vaglia, e se qualche cosa loro si appresta non finiscono mai di

(1) Sotto questo nome adoravano i Persiani Venere custode del casto amore.

(2) Erano i libamenti ciò che si gustava, ed assaggiava nei Sacrifizj.

(3) La benda chiamata *Infula* era una fascia di lana bianca, con cui legavansi i capelli da una all' altra tempia, e si annodava dietro lasciandone cadere le due estremità; e questa i soli sacrificatori la portavano.

(4) Con cui nei sagrifizj si aspergeva la vittima; e siccome questa mescolanza di orzo, e di sale chiamavasi *Mola Salsa*, quindi così facendo dicevasi immolar la vittima.

(5) La Tiara dei Persiani era una specie di berretta, che finiva in guisa di torre.

(6) Cioè la Genealogia degli Dei.

di mangiare. Sono molto dediti al vino. Non è lecito ai medesimi far cose indecenti alla presenza di un altro; e questo ora parimente si osserva. Ripieni di vino son soliti consultare di cose gravissime; ma il padrone della casa, dove a sorte hanno consultato, propone loro il giorno dopo quando sono digiuni ciò che hanno deliberato, e se ai medesimi piace anche allora, lo mettono in uso, se nò, lo lasciano; e di più dopo aver bevuto tornano a deliberare sù quelle cose, delle quali hanno parlato a digiuno. Quando per via a vicenda s'incontrano, da questo taluno può conoscere se sono uguali, che in vece di saluto reciprocamente si baciano in bocca. Che se l'altro è alcun poco inferiore, si baciano nelle gote; se poi è molto più ignobile, prostrandosi adora l'altro. Ma prima usano riverenza a quelli, che abitano vicini, ma però dopo se stessi; in secondo luogo danno onore ai più prossimi dopo i primi, e così andando innanzi di mano in mano a proporzione: ma non onorano quelli, che abitano lontani. Imperocchè stimano, d'esser essi i migliori degli uomini; e che gli altri abbiano virtù a proporzione della detta vicinanza; e che quelli poi, che vivon da loro molto lontani, siano pessimi. Sotto l'Impero dei Medi, altre Nazioni ancora imperavano a se stesse: i Medi certamente comandavano a tutti insieme i Popoli, e specialmente a quelli, che lor più da prèsso abitavano; questi poi ai loro confinanti; e questi medesimamente ai più vicini. In questo stesso modo anche i Persiani onorano i loro prossimi. Quella Gente poi comandando, e quasi esercitando tutela, molto lungi estendevasi. I Persiani più facili di tutti ammettono le costumanze straniere: imperocchè portano anche la veste Meda stimandola più bella della propria; e nei combattimenti si servono delle corazze Egiziane. In oltre procurano di godere di tutti quei piaceri, che a lor notizia pervengono. Ammaestrati dai Greci amano i fanciulli. Ciascun di loro ha molte legittime mogli; ma assai più concubine. Dopo la marziale fortezza si reputa virile eccellenza il generar numerosa prole: ed a colui, che mostra moltissimi figli, il Re ogni anno manda regali, mentre credono che nella moltitudine la fortezza consista. Tre sole cose insegnano ai loro Figliuoli, cominciando dal quinto anno sino al ventesimo, il cavalcare, il tirar dardi, e il dir la verità. Prima dei cinque

anni non viene il figliuolo alla presenza del Padre, ma sta colle femmine; e ciò si fà per questo, affinchè cioè, se muore mentre si alleva, non arrechi al padre veruna afflizione. Lodo in verità questo costume; e lodo ancor quello, che per una sola colpa non sia lecito neppure al medesimo Re uccidere chicchessia, nè a veruno degli altri Persiani eseguir qualche cosa di atroce contro i suoi servi per un solo delitto: mentre è legge, che ciascuno esamini prima maturamente, e se trova, che i delitti siano più grandi, ed in maggior quantità di quel che siano i servigj prestati, allora può trascorrere all'ira. Dicono poi, che da nessuno è stato ucciso giammai il Padre, o la Madre; ma che quanti hanno tal cosa fatta si son dovuti necessariamente, facendone ben ricerca, scuoprire o supposti, o bastardi: imperocchè dicono, che non par verisimile, che colui, che è vero Padre, sia ucciso dal proprio figliuolo. Tutte quelle cose che non è lecito ad essi di fare, neppur di dirle è permesso. Si reputa presso di loro grandissima vergogna il mentire, ed in secondo luogo aver debiti, e ciò per molte altre ragioni, ma principalmente, perchè dicono, che colui che è debitore, è necessario, che sia anche soggetto a dir bugia. Se alcuno dei Cittadini è infetto di lebbra, o di Morfèa (1) non entra nella Città, nè conversa con gli altri Persiani; imperocchè dicono, che questi mali sono stati a colui mandati per aver peccato contro il Sole. Il Forestiero poi infetto dei medesimi mali molti lo cacciano dalla loro Regione, siccome altresì per la medesima causa caccian via le colombe bianche. Nel fiume nè sputano, nè si lavan le mani, nè fanno altra cosa immonda; mentre essi tengono i fiumi in grandissima venerazione. I Persiani hanno ancor di singolare questa cosa, che febbene i medesimi non la sappiano, a noi però non è ignota; cioè che tutti i loro nomi corrispondendo alla lor corporatura, ed alla loro magnificenza, finiscono con quella medesima lettera, che i Dorj chiamano San, e gl' Ionj Sigma. E se ci farai attenta osservazione, troverai, che non solamente alcuni nomi dei Persiani, ma tutti hanno la medesima terminazione. Certamen-

(1) Infermità, che vien nella pelle, simile alla scabbia, bianca, o nera, secondo il predominio dell' umor flemmatico, o malinconico.

mente sapendo io bene queste cose dei Persiani, posso indubitatamente affermarle. Del resto queste altre cose, che riguardan chi muore, si raccontano come incerte, e non totalmente chiare. Il cadavere d' alcun Persiano defonto non si seppellisce prima che sia stato tirato da un uccello, o da un cane. Io sò di certo, che i Magi fanno veramente questo, poichè in pubblico lo fanno. I Persiani adunque mettono sotterra il cadavere dopo averlo ricoperto di cera. I Magi poi sono molto differenti dagli altri uomini, e dai Sacerdoti Egiziani; poichè questi si conservano puri, e casti, non uccidendo altri animali fuori che quelli, che sacrificano; ed i Magi uccidono colle lor proprie mani qualunque animale, all' eccezione del cane, e dell' uomo; anzi si reputano a gloria l' uccider parimente formiche, serpenti, ed altri rettili, e volatili. Ma di questo rito sia detto abbastanza, com' esso è assolutamente stabilito: e noi ritorniamo al nostro primo racconto.

Come Ciro prese Babilonia, e come sia fatta quella Città; e quali costumi, abiti, e leggi usino gli Assirj.

CAPITOLO DECIMO.

Ma gl' Ionj, e gli Eolj, poi che i Lidj furono vinti dai Persiani, mandarono speditamente a Sardi dei Legati a Ciro, volendo a lui obbedire colle medesime condizioni, con le quali avevano a Creso ancora obbedito. Ma Ciro avendo udite le proposte, con questa novella loro rispose, dicendo, che un suonator di tibia, avendo veduti i pesci nel mare, cominciò a suonare, dandosi a credere, che quelli sarebbero a terra venuti; ma veggendo fallita la sua speranza, presa la rete, radunò, e tirò fuori una gran quantità di pesci; e veggendoli boccheggiare disse ai medesimi pesci; fermatevi ora dal saltare, poichè non voleste uscir fuora saltando, mentr' io suonava. Questo racconto fece Ciro agl' Ionj, ed agli Eolj per questo, perchè gl' Ionj, avendoli prima il medesimo Ciro per mezzo di Messaggi invitati a ribellarsi da Creso, avevano ricusato di farlo: ed ora finalmente a cose fatte erano disposti

sti ad eseguire i comandi di Ciro. Così egli acceso di sdegno, diede loro questa risposta. Gl' Ionj udite tali cose, essendo state riportate nelle loro Città, e fortificarono tutti le mura, e si radunarono nel Panionio (1), eccettuati i Milesj; mentre con questi soli aveva Ciro fatta confederazione colle medesime condizioni, con cui erano stati sotto i Lidj. Ma gli altri Ionj di comune consenso decretarono d' inviar Legati a Sparta, i quali pregassero li Spartani di venir in soccorso degl' Ionj. Quest' Ionj poi, ai quali appartiene anche il Panionio, hanno delle Città e per la bontà del Clima, e per la comodità dei monti benissimo situate fra quante Nazioni noi conosciamo, di modo che nè la Regione superiore, nè la inferiore, nè quella che è verso Oriente, nè quella che è all' Occidente può in questa parte emular la Ionia: imperocchè la prima è oppressa o dal freddo, o dalle acque; l' altra poi languisce e pel calore, e per la siccità. Non usano la medesima lingua, ma quattro maniere di derivazioni. La prima loro Città è Mileto posta a mezzogiorno. Dopo essa hanno Mio (2), e Priene: e queste sono poste nella Caria, e servonsi d' una medesima lingua. Quelle poi della Lidia sono Efeso, Colofone, Lebado (3), Teo (4), Clazomene, e Focea, le quali con le già dette Città, per quel che riguarda il parlare, in nessun genere convengono, ma tra loro però suona la medesima lingua. Restano tre altre Città della Ionia, due delle quali sono poste nelle Isole, Samo, e Chio; ed una nel Continente, ed è Eritra. I Chii, e gli Eritrei usano la stessa forma di linguaggio; i Samj poi discordando da questi, una certa maniera lor propria di parlare adottarono. Ed in questo modo quattro sono le proprietà del favellare. Di questi Ionj adunque erano i Milesj, che per cuoprire il lor timore avevano fatta con Ciro la confederazione. Ma quei di costoro, che abitavano le Isole, non avevano peranche da temere di alcuna cosa grave, perchè i Fenicj non erano stati ancora soggettati dai Persiani, ed i medesimi Persiani non avevano l' uso del Mare. Ma i Milesj per niun altra cagione

(1) Il Panionio era un luogo sacro sopra un Monte, dedicato a Nettuno Eliconio.

(2) Città che più non esiste.

(3) In oggi si chiama Lebeditzi.

(4) Presentemente vien detta Susor.

ne eransi dagl' Ionj divisi, se non perchè, essendo tutti gli altri Greci deboli, allora gl' Ionj erano in una Città debolissima, e di nissuna considerazione. Imperocchè, all' eccezione della sola Atene, non v' era altra Città insigne: per lo che gli altri Ionj, e gli Ateniesi sdegnarono il nome d' Ionj, non volendo esser chiamati Ionj. Anzi anche al presente apparisce, che molti di loro di cotal nome vergognansi. Ma però le dette dodici Città si gloriavano di quello stesso nome, e si edificarono un Tempio, a cui da loro poser nome Panionio: a parte del quale decretarono di non chiamar veruno degli altri Popoli Ionj: nè vi fù chi chiedesse di esserne fatto partecipe, se non che i soli Smirnesi. Lo stesso accadde ai Doriesi, che ora abitano la Regione Pentapoli (1), la quale prima Essapoli si chiamava: imperocchè ancor questi si guardano di non ammettere alcuno de' vicini Doriesi al Sacrifizio Triopico (2): di modo che hanno escluso dalla lor comunione anche quelli dei loro popolari, che trasgredito hanno la legge di tal Sacrifizio. Nei giuochi di Apollo Triopio si davano anticamente ai vincitori dei tripodi di bronzo: i quali ricevuti non era lecito portar via, ma ivi al Dio consacrar si doveano. Un certo uomo però di Alicarnasso, per nome Agaside, rimasto vittorioso, ardì violar questa legge, e portando a casa sua il tripode, colà ad un chiodo lo appese. Per la qual cosa commessa queste cinque Città Lindo (3), Ialisso (4), Camiro (5), Coo (6), e Gnido (7) rimossero dalla partecipazione dei Sacrifizj la sesta Città di Alicarnasso, gastigando con questa pena gli Alicarnassei. Ma a me pare certamente, che gl' Ionj scegliessero dodici Città, nè volesse-

(1) Regione fra la Palestina, e l' Arabia, così chiamata da cinque Città; in oggi chiamasi Corene, o Assadib secondo alcuni, e secondo altri Mesrata.

(2) Veggasi il Casaubono *ad Sveton. in Aug. c.* 52. che illustra questo rito di dedicare i tripodi.

(3) Oggi detta Lithoquo, Città dell' Isola di Rodi.

(4) Città parimenti dell'Isola di Rodi, che in oggi chiamasi Uxilica.

(5) Città anch' essa della detta Isola, detta presentemente Terracchio.

(6) Piccola Isola dell' Arcipelago, chiamata al presente Lango, celebre pel Tempio di Esculapio, e per esser Patria di Apelle, e d' Ippocrate.

(7) Città della Caria nell' Asia Minore, dove adoravasi Venere; oggi si chiama Sadia.

sero riceverne di più, imperocchè altrettante erano le parti del Pelopponneso, che i medesimi abitavano; come pur ora dodici sono le Città degli Achei, che discacciarono gl' Ionj dalle loro sedi. La prima situata dopo Sicione (1) è Pellena (2), dipoi Egira (3), ed Ega (4), in cui è il fiume Crati (5), che scorre perenne, dal quale quello d' Italia ha preso il nome. Dopo vi è Bura (6), ed Elice (7), in cui si rifugiarono gl' Ionj, rotti in guerra dagli Achei: ed evvi Egione (8), e i Ripi (9), ed i Faresi, e i Patresi (10), ed Oleno (11); dove scorre il gran fiume Piro (12). Dopo è Dima (13), ed i Triteesi (14), i quali soli le terre più addentro coltivano. Queste al presente sono le dodici porzioni degli Achei, che allora erano anche degl' Ionj, e per la detta ragione piacque agl' Ionj di costituire dodici Città. E' poi è grandissima pazzia l' affermare, che costoro siano qualche cosa più degli altri Ionj, o che siano derivati da razza più nobile: quando tra essi sono gli Abanti (15), porzione non piccola dell' Eubea (16), i quali però nulla di comune hanno colla Ionia, e neppure nome; e quando i Minj (17) sono mescolati con gli Orcomenj (18); ed i Cadmei, e i Drio-

(1) Città della Morea chiamata anche adesso Sicione, ed altresì Basilica.

(2) Vien detta in oggi Taracha, o Tachara ed anche Diacopton.

(3) Nominata al di d' oggi Bostizza.

(4) Chiamata ai nostri tempi Vustizza.

(5) V' era un fiume del medesimo nome anche nella Magna Grecia, vicino a Sibari.

(6) Oggi si chiama Vostica, o Sostica.

(7) Elice o Elizia detta presentemente Niora.

(8) Ora chiamasi Xilocastro, o Xiloastro.

(9) Abitanti della Città di Ripe nell' Acaja, oggi nomata Ripen.

(10) Abitanti della Città di Patra nell' Acaja, detta in oggi Patras, o Badra.

(11) Oggi si chiama Canigrizza, o Caminizza.

(12) Si crede che sia quello stesso, che in oggi chiamasi Piramo.

(13) Oggi detta Chiarenza, capitale del Ducato di Chiarenza nella Morea.

(14) Abitanti della Città di Tritea, oggi detta Trites.

(15) Della Città di Aba, che più non esiste.

(16) L' Isola di Eubea chiamasi al presente l' Isola di Negroponte nell' Arcipelago.

(17) Abitanti dell' Isola di Mina nel Mar Jonio verso Ponente, oggi chiamata Mandria, o Plati.

(18) Della Città di Orcomena in Tessaglia, la qual più non esiste, e che prendeva il nome dal fiume Orcomeno, oggi detto Sperchio.

Driopi, e i Focesi sono separati dai popolari; ed i Molossi (1), e gli Arcadi Pelasgi, e i Doriesi Epidaurj (2), ed altre molte Nazioni sono fra di loro mischiate. Anzi quelli degli Ateniesi, che vennero dal Pritaneo (3), e che si stimarono i più nobili fra gl'Ionj, non condussero seco le mogli quando partironsi a formar la Colonia, ma dai Carici ebber le Donne, delle quali avevano uccisi i Genitori. Per la quale strage quelle Donne promulgarono una legge, che confermaron tra loro con giuramento, ed in seguito la diedero alle proprie figlie, di non prender mai cibo in compagnia dei mariti, nè di chiamarli col proprio nome, perchè avevano trucidato i loro Padri, Mariti, e Figliuoli; e dopo aver fatto questo, avevan contratto matrimonio con le medesime. Queste cose accaddero in Mileto. Coloro poi crearono i loro Re, parte Licj, oriundi da Glauco figliuolo d' Ippoloco, e parte Cauconi Pilj (4), nati da Codro figliuol di Melanto, e parte dagli uni, e dagli altri. Essi però difendono il nome d'Ionj un poco più fieramente degli altri. Ma siano anche i medesimi i veri, e genuini Ionj; tutti quelli però, che oriundi d' Atene celebrano la Festa Apaturia (5), sono parimenti Ionj. La celebrano poi tutti, eccettuati gli Efesj, ed i Colofonj, che fra gl' Ionj sono dall'Apaturia rimossi, e questo per motivo della commessa uccisione. Ma il Panionio è un luogo sacro di Micalia (6), rivolto al Settentrione, dedicato comunemente da tutti gl' Ionj a Nettuno Eliconio. Micalia poi è un Promontorio di terra ferma esposto al vento Zefiro, appartenente a Samo. Sù questo monte radunatisi dalle Città gl' Ionj celebravano il sacrificio, che chiamasi Panionia. Generalmente poi tut-

(1) Popoli della Regione Molossia nell' Epiro, che ora chiamasi Pandosia.

(2) Della Città di Epidauro nella Morea, oggi detta la Città di Esculapio.

(3) Era il Pritaneo un luogo nella Fortezza di Atene, dove i Giudici, ed i Magistrati solevano radunarsi a consiglio. In questo luogo altresì si mantenevano a spese pubbliche tutti quelli, che avevano renduti servigj alla Repubblica, il qual onore in Atene si reputava grandissimo. *Cic. lib. 1. de Orat.*

(4) Della Città di Pilo nella Morea; oggi detta Zonichio, o Navarino.

(5) In onor di Venere ingannatrice, poichè non v'è niente di più fallace di un Amante, e di Amore.

(6) Oggi chiamato Pontamica.

tutte le Feste di tutti i Greci finiscono colla medesima lettera, siccome anche i nomi dei Persiani; nè questo certamente accade soltanto alle Feste degl' Ionj. E le sopradette sono le Città degl' Ionj. Quelle poi degli Eolj sono Cime (1), che si chiama Fricone, Larissa (2), Muro Nuovo (3), Temno (4), Cilla (5), Nozio (6), Egiroessa (7), Pitana (8), Egea (9), Mirina (10), Grinia (11). E queste sono le undici antiche Città degli Eolj. Ma la sola Smirna fù da queste smembrata dagl' Ionj; del resto anche queste erano dodici, poste nel Continente. Cotesti Eolj poi abitarono una Regione più bella di quella degl' Ionj, ma non si accostava però alla temperatura del loro Cielo. In questa maniera poi perderono Smirna gli Eolj, per aver cioè ricevuti i Colofonj vinti in sedizione, e discacciati dalla Patria loro; i quali osservando poscia gli Smirnei che celebravano la Festa di Bacco fuori della Città, chiuse le porte, la medesima Città occuparono. Venuti essendo poi in soccorso tutti gli Eolj, si fè accordo tra loro, che se gl' Ionj avessero renduta la suppellettile, gli Eolj cedessero Smirna. Avendo gli Smirnesi questo patto accettato, quelle undici Città se li divisero fra se, facendoli ciascheduna suoi Cittadini. Queste adunque sono le Città di terra ferma in Eolia, fuori di quelle, che erano in Ida, mentre quelle a queste non si riferiscono. Quanto poi alle Città delle Isole, cinque sono in Lesbo, imperocchè la sesta parimenti in Lesbo, chiamata Arisba (12), fù dai Metimnei soggiogata, quantunque ad essi congiunta di sangue. Una ancora n' è in Tenedo (13), ed un' altra in un luogo nominato Cantoisele (14). Però i Lesbj, e quei

(1) Cime, o Cuma oggi vien detta Castri, ed anche Foja Nuova poco lontana da Smirne.

(2) Oggi si chiama Larso, o Larizzo.

(3) Muro Nuovo o Nuovo Muro, adesso più non esiste.

(4) Presentemente nomasi Tina.

(5) Chiamasi al presente Celo, o Cillene.

(6) Ora dicesi Biarhead.

(7) Città che più non esiste.

(8) Oggi vien detta Pitane.

(9) Presentemente chiamasi Egio.

(10) Chiamata in oggi Mahrani.

(11) Città che più non esiste, celebre una volta per la selva di Apollo Grineo.

(12) Presentemente è distrutta.

(13) Tenedo ritiene anche in oggi lo stesso nome.

(14) Ora più non esiste.

quei di Tenedo, come anche gl' Ionj abitanti le Isole, nulla aveano da temere di grave: ma alle altre Città unitamente piacque di seguitar gl' Ioni, in qualunque luogo essi condotte le avessero. Ora subito che i Legati degl' Ionj, e degli Eolj arrivarono a Sparta (lo che fù fatto prestamente) deputarono a parlar per tutti un certo Focese, che aveva nome Pitermo. Costui andò ricoperto di una veste di porpora, affinchè risapendo questo i Lacedemonj venissero in gran quantità; ed esortò con molte parole gli Spartani a prender la sua difesa. Ma i Lacedemonj non gli prestarono orecchio, e si decretò da loro di non recare ajuto agl' Ionj; ed i Legati se ne andarono. I Lacedemonj, benchè ributtati avessero i Legati degl' Ionj, nondimeno mandarono degli uomini sopra una nave di cinquanta remi, per esplorare, come io congetturo, le cose di Ciro, e degl' Ionj. Questi venuti a Focea mandarono a Sardi il più riguardevole tra loro per nome Lacrine, che esponesse a Ciro le commissioni dei Lacedemonj; cioè che non recasse danno a veruna Città della Grecia, poichè essi non lo avrebbero in alcun modo sofferto. Ciro sentendo quanto Lacrine diceva, si dice, che interrogò i Greci presenti, quali uomini fossero i Lacedemonj, e di quanto numero, che a lui tali cose intimavano; e che poi, dopo che ne fù informato, disse al Messaggero Spartano: in verità non ho mai avuto paura di coloro, che hanno nella Città un luogo vuoto, nel qual radunati s' ingannan l' un l' altro con vicendevoli giuramenti. Ma costoro, se gl' Iddii mi conservano sano, non le disgrazie degl' Ionj, ma le loro proprie avranno da compiangere. Queste parole scagliò Ciro contro tutti i Greci, mentre questi hanno piazze grandi destinate per comprare, e vendere, laddove presso i Persiani non sono in uso le piazze, nè alcuna ne hanno. Dopo queste cose commise la Città di Sardi a Tabale Uomo Persiano; l' oro poi di Creso, e degli altri Lidj lo diede in cura a Pattia, uomo Lido; ed egli se ne andò verso Ecbatana, conducendo seco Creso, e risoluto di non fare verun conto degl' Ionj, poichè Babilonia gli era di ostacolo, e la Nazione Battriana (1), ed i Saci

L e

(1) Battriana Regione d' Asia, chiamata secondo alcuni Tartaria Zagatea; dividesi in Ulteriore, e Citeriore, la prima dicesi Tacalistan, la seconda Badane.

ci (1), e gli Egiziani, contro dei quali aveva egli in animo di fare la spedizione, e contro gl' Ionj mandare un altro Capitano. Ma tosto che Ciro fù da Sardi partito, Pattia sollecitò i Lidj a ribellarsi da Tabalo, e da Ciro; ed uscito in mare, mentr' egli aveva in suo potere tutto l' oro di Sardi, assoldò degli ajuti, e persuase gli abitanti marittimi di unirsi in guerra con lui. Ed accampatosi vicino a Sardi assediò Tabalo chiuso nella Rocca. Ciro sentendo questo per viaggio così parlò a Creso, e gli disse. O Creso, e qual sarà mai il fine di quelle cose, che mi accadono? I Lidj, come pare, non cesseranno di dar travaglio a me, ed a loro medesimi: ond' io penso se cosa ottima sia ridurli in servitù. Certamente a me pare di aver fatto come colui, che, ucciso il padre, perdona ai figli; mentre io conduco preso te, che eri qualche cosa più che padre dei Lidj, ed ai medesimi Lidj io diedi la Città: e poscia mi maraviglio, che costoro da me si ribellino? Avendo esposto Ciro questo suo sentimento, Creso temendo, ch' Egli non rovinasse Sardi dai fondamenti, così gli rispose. O Re, tu hai detto delle cose giuste; ma tu però non ti lasciar totalmente trasportar dallo sdegno, nè rovinare un' antica Città, la quale nè delle cose passate, nè di quelle, che ora si fanno, è colpevole; imperocchè delle prime io fui l' autore, il che per me medesimo ora pago; ed il fatto presente lo commise Pattia, al quale tu affidasti Sardi: costui dunque te ne paghi il fio; e tu perdonando ai Lidj, prescrivi loro tali cose, che non ardiscano di pensare alla ribellione, e non possano esser da te temuti. Proibisci loro per mezzo di un Messaggio, di non tenere armi da guerra, e comanda ai medesimi, che sotto le vesti portino la tonaca, ed i coturni legati. Oltre queste cose comanda loro, che insegnino ai proprj Figliuoli a toccar la cetra, a cantare, a vender commestibili; e subito, o Re, vedrai degenerar gli uomini in donne, nè punto avrai da temere, che ti si ribellino giammai. Ciò suggerì Creso, perchè credè, che ai Lidj fossero tali cose più desiderabili, che soggettati esser venduti: ben sapendo, che, se non trovava opportuno pretesto, non avrebbe persuaso a Ciro di desistere dalla sua risoluzione. Aggiungi ancora, che temeva, che i Lidj in seguito, se avessero sfuggita la presente disgrazia, ri-

(1) Abitanti di Saco Città d' Asia, oggi detta Belor Deserto.

ribellandosi dai Persiani fossero interamente distrutti. Ciro rallegratosi di questo avviso di Creso, e calmato lo sdegno, rispose, che avrebbe fatto a suo modo: e chiamato Mazare uomo Medo gli comandò quelle medesime cose, che Creso aveva suggerito da doversi ordinare ai Lidj. Ed oltre a questo impose, che si riducessero in servitù tutti quelli, che insieme coi Lidj avessero la Città di Sardi oppugnata; e che Pattia immancabilmente fosse a lui vivo condotto. Ed avendo ordinate queste cose per viaggio, se ne andò in Persia. Pattia poi sentendo, che non era lungi l' esercito mosso contro di lui, spaventato si fuggì a Cime. E Mazare senza dimora conducendo una parte dell' Esercito di Ciro, l' avvicinò a Sardi. Ma poi che seppe, che Pattia già erasi dalla Città partito, prima di tutto costrinse i Lidj ad eseguire gli ordini di Ciro: e da questo momento cambiarono i Lidj l' ordine del viver loro. Dipoi Mazare mandò dei Messi a Cime, comandando a Pattia, che si arrendesse. Ma i Cimei, fatto consiglio, stabilirono, che mandar si dovesse al Dio in Branchide per chieder ciò, che far si dovesse: imperocchè là era un Oracolo antichissimo, di cui gl' Ionj, e gli Eolj tutti solean far uso. Quest' Oracolo è nella Campagna Milesia sopra il porto Panormo (1). Mandati adunque dei consultori in Branchide, domandarono intorno a Pattia, cosa far dovessero per rendersi accetti gli Dei. Ed a loro, che di tali cose domandaron consiglio, fù risposto, che render si dovesse ai Persiani; lo che avendo udito in risposta i Cimei pensarono di restituirlo. Ma essendo disposta a ciò tutta la moltitudine, Aristodico figlio di Eraclide, uomo insigne fra tutti gli altri Cittadini, poco fidandosi dell' Oracolo, e credendo, che i Consultori non riferissero con verità la risposta, ritenne i Cimei dal farlo; fino a che si mandarono di nuovo altri consultori ad interrogare intorno a Pattia, fra i quali vi era anche Aristodico. Essendo questi arrivati a Branchide, solo fra tutti Aristodico consultò l' Oracolo, chiedendogli in tali parole; o Re, venne a noi supplichevole Pattia Lido, per fuggire una morte violenta minacciatagli dai Persiani. Questi, ridomandandolo, comandano, che i Cimei lo restituiscano. Noi temendo la potenza dei Persiani, non abbiamo però ardito per anche di ren-

(1) Porto Panormo oggi chiamato Volismeno.

render questo supplichevole, prima di sentir da te indubitatamente, che cosa a noi convenisse di fare. Ad Aristodico, che in questo modo consultava, fù di nuovo risposta la medesima cosa, cioè, che Pattia restituir si dovesse ai Persiani. Dopo ciò Aristodico mise industriosamente ad effetto questa cosa. Andando intorno al Tempio, tolse dai nidi i passeri, e gli altri augelletti, che a caso ivi il nido avevano fatto. E mentre ciò faceva è fama, che dall' interno del Tempio si sentisse una voce, che fosse diretta ad Aristodico, e che in questi detti suonasse. O il più scellerato fra gli uomini, e quale ardir hai avuto, di tor dal Tempio i miei supplichevoli? Ed Aristodico punto non esitò a rispondere in questa maniera. E tu, o Re, così rechi ajuto ai supplichevoli, che imponi ai Cimei di rendere un supplichevole? Ma il Dio così rispose: sì, io voglio che voi empj tosto periate, affinchè in seguito non domandiate più all' Oracolo se render dobbiate, o nò, i supplichevoli. Tosto che i Cimei udirono queste risposte, non volendo concitarsi contro l' ira divina col rendere il supplichevole, e col darlo in braccio alla morte, nè, ritenendo il medesimo presso di loro, essere oppugnati, lo rilegarono in Mitilene I Mitilenei, domandando Mazare ai medesimi Pattia per via di messi, fecero accordo di renderlo con una certa mercede, lo che non ardisco di affermar con certezza, poichè la cosa non ebbe effetto. I Cimei poi sentendo ciò, che si faceva dai Mitilenei, mandata una nave a Lesbo, trasportarono Pattia a Chio. Ma essendo egli stato strappato a forza dal Tempio di Minerva Dea tutelare, fù dai Chii consegnato ai Persiani: però i Chii lo consegnarono, ricevendo in mercede l' Atarneo (1). L' Atarneo poi è un luogo della Misia situato nella Regione di Lesbo. E così i Persiani partecipi del fatto tenevano custodito Pattia, per mostrarlo a Ciro. Ma per molto tempo dipoi da niuno dei Chii dell' Atarneo nè si facevano libazioni di orzo ad alcun Dio, nè si cuocevano confetture di verun frutto di là colto; ed era rimosso da tutti i Tempj l' uso di quelle cose, che da quel paese venivano. Dai Chii adunque fù consegnato Pattia; e Mazare poscia mosse il campo contro di quelli, che insieme con Pattia avevano assediato Tabalo; e soggiogando i Prienesi

(1) Questa Città ora più non esiste.

nesi li vendè per schiavi; e scorse nella Campagna di Meandro, permettendo il depredare ai Soldati, e nella Magnesia (1) ugualmente. Dopo ciò Mazare preso da improvviso male cessò di vivere. A costui morto essendo sostituito successor nel comando Arpago calò al mare; Arpago anch' esso Medo, che Astiage Re dei Medi aveva all'empia cena accolto, e che ad occupare il Regno aveva Ciro ajutato. Questi, io dico, fatto allora Capitano da Ciro, subito che giunse nella Ionia, prese le Città per via di terrapieni. Imperocchè dopo aver chiusi i Cittadini dentro le mura, espugnavali con argini di terra, che vi faceva; e così assalì Focea la prima Città degl' Ionj. Questi Focesi primi di tutti i Greci intrapresero lunghe navigazioni; ed essi son quelli, che scuoprirono l' Adria, la Tirrenia, l' Iberia (2), e Tartesso (3). Servivansi poi di Navi non tonde, ma di quelle a cinquanta remi. Essendo costoro venuti a Tartesso, furono molto graditi dal Re, che si chiamava Argantonio, e che già per lo spazio di ottant' anni (4) aveva il Regno dei Tartessj tenuto, e visse cento vent' anni interi. Ed in questa occasione i Focesi si cattivarono tanto l'animo di Argantonio, che a costoro per i primi ordinò, che dopo aver lasciata l' Ionia si scegliesser le sedi nella sua Regione in qual parte più loro piacesse. Ma non avendo egli indotti a ciò i Focesi, e sentendo intanto dai medesimi, quanto i Medi crescevano di forze, diede ad essi del danaro, per cinger di mura la Città; e ne diede loro senza parsimonia. Imperocchè il giro di quelle mura è di non pochi Stadj, e tutto di pietre grandi, e con molto artificio disposte. In questa maniera adunque furono quelle mura dai Focesi fabbricate. Ma Arpago avvicinando l' Esercito, assediò la Città, avendo prima proposto, che gli basterebbe, che i Focesi volessero, che si demolisse una sola fortificazione delle mura, e che vi si consacrasse una sola abitazione. I Focesi sdegnando la servitù, risposero, che un sol giorno volevano per

(1) Città della Tessaglia, oggi detta Mangresia.

(2) L' Iberia è compresa adesso nella Georgia, o Gurgistan, seconda parte della Turchia Asiatica.

(3) Regione di Spagna circa la foce del fiume Beti, che dagli Spagnuoli chiamasi Los Campos de Tarif.

(4) Veggasi Cicerone *de Senect.* §. 19.

per deliberare, e che di poi risponderebbero; ma mentre che consultarono, gli ordinavano di allontanar l' Esercito dalla Città. Arpago poi disse, che sebbene sapeva ciò che avrebbero fatto, non ostante permetteva loro di consultere. In quel tempo adunque, in cui egli rimosse l' Esercito dalle mura, i Focesi allestirono le navi a cinquanta remi, nelle quali posero i figliuoli con le Mogli, e con tutta la suppellettile; e vi posero altresì le statue dei Tempj, e gli altri doni, all' eccezione delle cose di ferro, o di pietra, o dipinte; e poscia ancor essi in quelle salendo, navigarono a Chio. Ora i Persiani occuparono Focea così deserta di abitatori. I Focesi poi, non volendo i Chii vendere ai medesimi, che ne offrivano il prezzo, le Isole chiamate Enusse (1), per timore che là non si trasferisse il mercato, e per questa ragione la loro Isola fosse esclusa; i Focesi, dico, se n' andarono in Cirno (2): imperocchè quivi vent' anni prima avevano per vaticinio fondata una Città, detta Alali (3). Ma intanto Arganionio era da questa vita passato. I Focesi poi che dovean portarsi a Cirno, prima ritornarono a Focea, e colà trucidarono i presidj dei Persiani, che v' erano stati da Arpago per custodia lasciati. Il che fatto, mandarono atroci imprecazioni contro tutti quelli di loro, che abbandonasser le Navi. Oltre ciò gettarono in mare una massa di ferro rovente, e giurarono di non tornar prima a Focea, che quella massa comparisse di nuovo. Così poi navigando a Cirno, parte di loro più della metà fù presa da desiderio, e da compassione della Città, e dello stato del loro Paese; ed anche violato il giuramento rinavigarono a Focea, ma quelli di loro, che il giuramento, serbarono, sciogliendo dalle Enusse, se ne andarono a Cirno, dove essendo approdati abitarono in comune insieme con quelli, che prima eran colà andati, per cinque anni, ed ivi dei Tempj fondarono. Ma di poi facendo essi invasione nei Popoli vicini con ostili maniere, per comune consiglio contro di costoro mossero guerra i Tirreni, ed i Cartaginesi, gli uni, e gli

(1) Erano tre Isole del Peloponneso: la più grande chiamasi Sapienza, la minore S. Venetico, e quella di mezzo Caprera.

(2) Piccola Isola dell' Arcipelago, detta presentemente Sirna.

(3) Alalia era una Città della suddetta Isola, ma ora più non esiste.

e gli altri con sessanta navi. I Focesi all' incontro empiendo ancor essi sessanta navi di Soldati, andarono incontro ai medesimi nel Mare, che si chiama Sardonio (1). Fatto il combattimento navale, ai Focesi accadde di riportare una vittoria Cadmea (2); poichè quaranta navi loro perirono, e le altre venti, spezzati i rostri, furono rendute inutili. Ritornati adunque ad Alalia, presi i figliuoli, e le mogli, e tutti i loro averi, quanti le navi portar ne potevano; lasciata Cirno passarono a Reggio (3). Ma tutti quelli che trovavansi nelle navi che perirono, venuti in mano dei Cartaginesi, e dei Tirreni, i più di loro messi alla sorte, e tirati fuor delle navi furono lapidati. Ma in seguito tutti gli animali degli Agillesi (4), o pecore, o giumenti, o uomini, che si accostavano a quel luogo, dove i Focesi lapidati giacevano, subito divenivano storti, mutilati, o attratti. Per la qual cosa gli Agillesi mandarono a Delfo; volendo liberarsi da tanto male. E la Pitia comandò loro di fare quelle cose, che anche al dì d'oggi osservano: mentre in onore di quei trapassati fanno magnifici funerali, e celebrano i Giuòchi Ginnici, e gli Equestri (5). E questa porzione di Focesi ebbe questo destino. Quelli poi di loro, che si erano rifugiati a Reggio, di là partendo fondarono una Città nei campi di Enotria, che oggi chiamasi Iela (6). E la fabbricarono per aver loro detto un certo Posidoniate, che la Pitia aveva ad essi comandato di fabbricar Cirno, che Città fosse, non Isola. Ora tali sono le cose dei Focesi nella Ionia. Un fatto simile accadde ai Tei, le di cui mura avendo Arpago prese per via di terrapieni, tutti saliti sopra delle navi passarono in Tracia, e là fabbri-

(1) Cioè di Sardegna, così detta da Sardo figliuolo di Ercole: Plinio la chiama Icnusa; Marziano Signosa; e Timeo Sandaliote.

(2) Quando la Vittoria costava tanto, che poco differenza passava tra la sorte del vincitore, e quella del vinto, dicevasi per proverbio una vittoria Cadmea, o dei Tebani.

(3) Reggio Città di Calabria.

(4) Abitanti della Città di Agilla in Sardegna; la qual Città oggi più non esiste.

(5) I Ginnici si facevano stando nudi, ed unti alla lotta; e gli Equestri con Cavalli al corso, ed in cocchio.

(6) Città che più non esiste della Enotria, Regione d'Italia, che comprendeva tutta la Magna Grecia.

carono la Città di Abdera (1), i fondamenti della quale aveva prima gettati Timesio Clazomenio, che non riportando di tal opera alcun frutto era stato discacciato dai Traci; ma ora da Tej presso Abdera viene onorato come un Eroe. Adunque costoro tra gl' Ionj non tollerando la servitù, abbandonarono il patrio suolo. Ma gli altri Ionj, toltine i Milesj, guerreggiarono contro Arpago allo stesso modo degli altri, che lasciarono il loro paese, e valorosamente si diportarono, combattendo ciascuno per la Patria. Ma superati, e presi, rimasero tutti nella medesima, e subirono quelle cose, che loro vennero imposte. I Milesj, che già col medesimo Ciro avevano contratta confederazione, come da me di sopra è stato detto, quietamente vivevano. Così la Ionia fù fatta serva per la seconda volta. Ma essendosi Arpago impadronito di quegli Ionj, che abitavano la terra ferma, gl' Isolani atterriti da questo esempio spontaneamente si diedero a Ciro. Agl' Ionj poi, i quali benchè afflitti pure nel Panionio si congregavano, sento dire, che Biante Prieneo dasse un salutevol consiglio, al quale se avessero obbedito, avrebber potuto vivere più felici di tutti i Greci. Imperocchè Egli persuadeva loro, che, salendo tutti d' accordo sopra delle navi, andassero in Sardegna, e quivi fabbricassero una Città comune a tutti gl' Ionj: mentre in questa maniera liberatisi dalla servitù avrebber menati giorni felici, abitando la più grande di tutte le Isole, ed impadronendosi dell' impero delle altre. Che se poi restassero nella Ionia, niuna speranza di libertà, egli disse, loro si mostrava. Questo fù il parere di Biante Prieneo intorno agl' Ionj, ch' erano così rovinati. Ma questo fù anche il salutevol consiglio di Talete Milesio che però traeva l'origine dai Fenicj, dato già prima che la Ionia fosse in questo stato ridotta, il quale ordinò, che gl' Ionj avessero una certa radunanza, e che questa si facesse in Teo, poichè Teo era nel mezzo della Ionia, e le altre Città abitate si sarebbero delle lor leggi servite, come se fossero Tribù. E costoro in vero simili consigli diedero agl' Ionj. Arpago, soggiogata l' Ionia, trasportò l' Esercito contro i Carj, i Cau-
ni

(1) Città della Romania, o antica Tracia; che oggi chiamasi Asperosa.

ni (1), ed i Licj, seco conducendo gl' Ionj, e gli Eolî. I Carj dalle Isole nel Continente passarono. Questi anticamente obbedivano a Minosse, e chiamandosi Lelegi abitavano le Isole, non pagando tributo alcuno, per quanto io posso dire, sentendo parlare di cose tanto remote. Quando Minosse le dimandava loro, essi gli empievano le Navi. Avendo egli poi acquistato un gran dominio, ed essendo fortunato in guerra, la gente di Caria fù di gran lunga la più ingegnosa di quante in quel tempo insieme fiorirono; e si narra, che tre cose inventò, delle quali anche i Greci servironsi: mentre i Carj furono i primi a mostrare il modo di legare sopra gli elmi le piume, e di porre negli scudi le imprese, e per i primi altresì fecero i fermagli ai medesimi scudi; poichè prima li portavano senza, quanti di essi gli usavano; e postili dal collo intorno all' omero destro gli andavano maneggiando con legami di cuojo. Ma in seguito i Carj, essendo lungo tempo passato, furono dai Doriesi, e dagl' Ionj cacciati dalle isole, e così posero le lor sedi nel Continente. In questo modo i Cretesi raccontono dei Carj: benchè a ciò non acconsentano i medesimi Carj, i quali credono di essere originarj, ed abitanti di terra ferma, ed aver sempre avuto il nome, che ora più che mai hanno; e presso Malissa mostrano un Tempio antico di Giove Cario, di cui sono anche partecipi i Misj, e i Lidj, come quelli che sono ai Carj germani: poichè dicono, che Lido, e Miso erano fratelli di Cari, e perciò servonsi del medesimo Tempio; e che tutti quelli di altra gente, benchè usino la lingua dei Carj, dei lor sacrificj però non entrano a parte. I Caunj poi, per quanto mi sembra, ivi son nati; benchè i medesimi affermino di esser nati in Creta: e certamente o essi adattarono la lor lingua a quella dei Carj, o i Carj a quella dei Caunj; lo che io non posso con sicurezza decidere. Ma si servono di leggi molto diverse e dalle altre Genti, e dai Carj. Imperocchè presso di loro è cosa molto lodata, secondo i gradi dell' età, e dell' amicizia, radunarsi a bevere insieme tanto uomini, quanto donne, e fanciulli. Essendosi i Caunj stabiliti da principio dei Sacrificj forestieri, e di questi poscia annojatisi, mentre pareva loro di dovere adorar solamente i patrii Dei, prese le armi tutti di ogni età

(1) Della Città di Cauno nell' Asia Minore: oggi chiamasi Rossa.

pervennero sino ai Confini Calindici (1), battendo l'aria con delle aste, e gridando, che cacciavano i Dei Stranieri. E di queste costumanze eglino si servono. I Licj poi da principio trasser l'origine da Creta. Poichè anticamente i Barbari tutta Creta abitavano; e dipoi contrastando dell'impero i figliuoli di Europa Sarpedone, e Minosse, questi rimasto superiore per mezzo della sua fazione scacciò Sarpedone, ed i Socj del suo partito. Costoro espulsi, vennero nella Regione dell'Asia detta Miliada (2). Quel Paese poi, che ora abitano i Licj, nei tempi antichi dicevasi Miliada; ma i Milj allora si chiamavano Solimi. Ad essi dunque già comandò Sarpedone, e si chiamavano con quel nome stesso, che avevan portato, ed anche adesso i Licj dai vicini si chiamano Termili. Lico poi figlio di Pandione, cacciato anch' esso di Atene dal fratello Egeo essendo andato a Sarpedone in Termile, avvenne coll' andar del tempo, che dal nome di Lico si chiamarono Licj. Si servono in parte delle leggi di Creta, ed in parte di quelle di Caria. Hanno però per legge questa particolarità, per la quale con niun altro convengono, che dal nome delle Madri, e non dei Padri si chiamano: e se qualcheduno domanda ad un di loro, chi egli sia, o di qual famiglia sia nato, esso si farà conoscere per via della Madre, e farà menzione delle Avole materne. Aggiungi, che, se una Cittadina si marita ad un Servo, i figliuoli, ch' ella genera, si stimano ingenui: se poi un' uomo Cittadino, ed anche tra essi primario prenda una moglie forestiera, o concubina, i figliuoli che nascon da questi si reputano privi di tutti gli onori. I Carj adunque di questi tempi non avendo fatta alcuna degna impresa, furono da Arpago soggiogati. Nè solo i Carj alcuna impresa non fecero, ma neppure gli altri Greci, che quella Regione tenevano: e la tenevano oltre agli altri anche i Gnidi coloni dei Lacedemoni, il di cui paese piegasi al Mare chiamato Triopio (3). Ora è da sapere, che la Gnidia comincia dalla Penisola Bibassia (4), ed a riserva di poca parte è tutta all' intorno bagnata, poichè la parte Boreale è chiusa dal Mare Ce-

(1) Cioè fino alla Città di Calinda nell' Asia Minore; la quale chiamasi comunemente La Gula.

(2) Oggi vien detta Milia.

(3) Dal Promontorio Triopio, oggi chiamato Capo Chio, o Capo Chrio.

(4) Oggi dicesi Giblet.

Ceraunio (1), e l' Australe dal Mar Simano, e dal Rodio (2). I Gnidi adunque cercavano di cavare questa poca parte, che è di cinque Stadj, nel tempo che Arpago soggiogava l' Ionia, volendo ridurre il loro Paese in forma d'Isola. Però dentro quest' Istmo, che tentavan di fare, è tutto il loro stato; mentre dalla parte, che il paese de' Gnidi finisce in terra ferma, ivi è l' Istmo che scavavano; e procuravan di farlo con grandissima gente. Ma pareva, che gli operej, mentre nella rupe colpivano, fossero oltra l' ordinario, e quasi per divino potere feriti e nelle altre parti del corpo, e negli occhj principalmente; quinci è che i Gnidi, mandando Messi a Delfo, domandarono onde fosse ciò, che faceva ai loro sforzi resistenza. E la Pitia in versi senarj così rispose.

Non innalzate, e non cavate l' Istmo,
Che Giove, se volea, fatto lo avrebbe.

Così avendo la Pitia risposto, i Gnidi si arrestarono dal cavar l' Istmo, e senza fare veruna resistenza si arresero ad Arpago, che con l' Esercito si avanzava. Vi furono poi i Pedasi (3), che sopra Alicarnasso abitavano la Terra ferma, appresso i quali a colei, che di Minerva è la Sacerdotessa, nasce una gran barba, qualora o ad essi, o ai vicini loro è alcun male imminente; e ciò è loro avvenuto tre volte. Questi soli Popoli nella Caria lungo tempo fecero ad Arpago resistenza, e molta briga gli diedero, fortificando quel Monte, che si chiama Lida (4). Ma finalmente, essi pure furono espugnati. Ed allorchè il medesimo Arpago ebbe l' Esercito nella campagna di Xanto (5), i Licj andandogli incontro, ben-

(1) Ora si chiama il Mar Caspio; e Ceraunio si chiamava dai monti Ceraunj, e Acroceraunj, che in esso estendevansi, oggi detti Monti della Cimora.

(2) Oggi si chiama il Mar Carpatio, ov' era anticamente l' Isola di Sima, e quella di Rodi.

(3) Abitanti di Pedaso, Città, che più non esiste.

(4) Monte d' Asia, oggi chiamato Rama.

(5) Così detta dal fiume Xanto, che presentemente vien chiamato Simoers, o Sirbi.

benche pochi con moltissimi combattessero, valorosamente si diportarono. Ma poi superati in battaglia, e nella Città rinchiusi, congregarono nella Rocca le lor donne, i figliuoli, il danaro, ed i servi, e postovi il fuoco il tutto con la Rocca abbruciarono. Il che fatto tornando fuori, si strinsero con orrendo giuramento, e di nuovo col nemico azzuffatisi, e fortemente pugnando, tutti morirono. Quei de' Licj però, che ora diconsi esser Xantj, sono forestieri, toltene ottanta famiglie, che allora nella Città non erano, e però rimasero salve. In cotal modo adunque Arpago prese Xanto, e nella medesima guisa Cauno; imperocchè i Caunj in buona parte imitavano i Licj. Così allora Arpago poneva sossopra l' Asia inferiore, e la superiore lo stesso Ciro; sottomettendo tutte le Genti, e non lasciandone alcuna. Ma io presentemente la maggior parte di quei fatti ometterò, e di quelle cose farò menzione, che al medesimo gravi fatiche costarono, e che sono di memoria più degne. Dappoi che dunque Ciro ebbe in suo potere tutta quella terra ferma, mosse guerra agli Assirj. Tutte le Città dell' Assiria sono per la maggior parte grandi; ma la più rinomata, e forte è Babilonia, dove dopo l' abbattimento della Città di Ninive la Reggia fù stabilita. Ella è fatta nella maniera, ch' io descriverò. E' posta in una pianura grandissima, ed è di forma quadrata, avendo da ciascun lato cento venti Stadj di recinto, che fanno la somma di quattrocento ottanta (1). Tanta è la grandezza di Babilonia, la quale è così adorna, e munita quanto niun' altra, di cui abbiamo contezza. Prima è circondata da un' altissima, e larga fossa, e d' acque ripiena; di poi ha un muro di cinquanta cubiti reali di larghezza, e di ducento di altezza. Ora il cubito reale è maggiore di tre dita del comune. Importa molto, ch' io esponga in qual uso si consumasse quella terra, che dalla fossa si cavò, e come fosse il muro alzato. Dunque nello stesso tempo, che cavavano la fossa, di quella terra cavata facevano mattoni, e convenevol numero formatone, nelle fornaci cuocevanli. Quindi in vece di loto, o calcina servendosi di bitume caldissimo, per ogni riga di trecento solaj di mattoni frapponendovi foglie di canna, fabbricarono prima le ripe della fos-

(1) Che sono 60. miglia d' Italia.

fossa, dipoi le mura nella medesima guisa; sopra le quali fabbricavano piccole case di un solo piano, ma l'una all'altra rivolte, tralle quali tanto spazio vi era, che una quadriga passar vi potea comodamente. Attorno attorno erano cento porte tutte di bronzo. E' da Babilonia distante per otto giornate un'altra Città chiamata Is (1), ov'è un fiume non molto grande dello stesso nome, il quale si volge nel fiume Eufrate (2). Questo fiume Is, oltre all'acqua, rende molti grumi di Asfalto (3), il quale quinci portavasi alle mura di Babilonia. Ed in tal guisa fù fabbricata. Di essa poi sono due parti, poichè il fiume Eufrate divide questa Città per mezzo, il qual fiume è profondo, grande, e veloce, e poco avanti dall' Armenia venendo corre nel Mar Rosso. Infino ad esso fiume l'uno, e l'altro muro le braccia distende. Nel rimanente poi, che resta dentro, tanto dall' una quanto dall'altra riva è dirizzato un muraglione di mattoni cotti; e la Città stessa, poichè è piena di case di tre, ed anche di quattro piani, ha le strade diritte, tanto quelle che vanno per il lungo, quanto le trasversali, che portano al fiume. In capo di ciascuna delle quali nel muraglione del fiume eranvi le sue porticelle, tante di numero, quante le piazze; e queste porticelle erano anch' esse di bronzo, ed al fiume portavano. E questo muro era come la lorica. Al di dentro poi era un altro muro più ristretto, ma poco men forte del primo; indi nel mezzo dell' una, e dell' altra parte della Città due singolari fabbriche erano innalzate. Nell' una era la Reggia di grande, e forte recinto, nell' altra il Tempio di Giove Belo (4) con le porte di bronzo, il qual dura per anche nell' età mia, ed è di due Stadj per ogni banda, e di figura quadrata. Nel mezzo del Tempio vi è una torre della larghezza, e lunghezza di uno Stadio, a cui un' altra torre è sovraposta, ed a quella un'

(1) Questa più non esiste.

(2) Chiamasi adesso Frat, o Farat, oppure Aferat.

(3) Specie di bitume.

(4) Nino Re degli Assirj encomiando moltissimo il nome del suo Padre Belo fondatore della Città, e Regno di Babilonia, gli fece erigere una Statua, a cui se qualche reo si rifugiava, non poteva più esser punito. Questa cosa gli conciliò facilmente un opinione divina, e fù dichiarato Dio, e gli fù dal figlio innalzato un Tempio, sotto il titolo di Giove, o secondo alcuni, di Saturno Babilonico.

un' altra, e così fino all' ottava. A queste sono state congiunte al di fuori le scale, per le quali aggirandosi a ciascuna torre si ascende. A mezzo le scale medesime sono stanze, e sedie, affinchè in esse possano sedersi, e riposarsi coloro, che salgono. Sopra l' ultima torre havvi un Tempio spazioso, in cui è un letto grande, e superbamente coperto, ed una mensa d' oro vicina a quello. Ma nel Tempio non è Statua alcuna, nè quivi alcun Uomo di notte riposa, se non se una Donna del Paese, la quale il Dio tra tutte sceglie, come riferiscono i Caldei Sacerdoti di questo Dio. Costoro narrano similmente (sebbene a me non sembra cosa credibile) che lo stesso Dio entrando nel Tempio, in quel letto riposasi, nella stessa guisa che in Tebe di Egitto, come dicono gli Egizj; mentre colà pure nel Tempio di Giove Tebano dorme una Donna. Amendue queste donne dicesi che non fanno copia di se ad alcun uomo. Anche nella Città di Patara nella Licia, quando accade che vi sia la Sacerdotessa di quel Dio, perocchè non sempre v' è l' Oracolo, allora la medesima la notte si chiude nel Tempio. Ma in quello di Babilonia anche al basso è un altro Sacrario, nel quale è un gran Simulacro di Giove sedente, e questo d' oro: vicino ad esso sta una gran mensa pur essa d' oro; ed anche una sedia, e la sua base esse ugualmente d' oro: e queste cose, come i Caldei dicono, non furono fatte con meno di ottocento talenti d' oro. Fuori del Sacrario v' è un altare esso ancora d' oro, ed un altro anche più grande, sopra cui si sacrificano le pecore d' intera età, poichè sopra del primo non è lecito uccidere se non quelle che lattano. E sopra il maggiore altare i Caldei abbruciano ogni anno mille talenti d' incenso, quando al loro Dio celebrano la festa. Era nel medesimo Tempio anche a dì nostri una Statua d' oro massiccio di dodici cubiti; abbenchè io non l' abbia veduta, e racconti quello, che dai Caldei si riferisce. Questa Statua Dario figliuolo d' Istaspe insidiosamente volendo portar via, non si ardì tuttavia prenderla; ma dipoi ben la prese Serse figliuolo di Dario, avendo il Sacerdote ucciso, che il toglierla proibiva. Ed in tal guisa fù quel Tempio adornato, oltre i molti particolari doni, che vi sono. Quanto poi a Babilonia, di questa sonovi stati molti Re (di cui nell' esporre le cose degli Assirj farò menzione) i quali e le mura, e i Tempj adornarono; e tra essi furono due fem-

femmine. La prima di queste, che regnò cinque età avanti l'ultima, fù chiamata Semiramide. Costei fece nella pianura argini degni di esser veduti, dove per l'avanti il fiume in quella stagnava, e spargevasi. L'altra Regina, che regnò dopo questa, Nitocri ebbe nome, e fù più ingegnosa dell'altra. Di questa, oltre agli altri monumenti, dei quali io darò contezza, questo pure fù ritrovato, che osservando ella esser l'Impero dei Medi molto grande, e non quieto, ed aver essi molte castella espugnate, e singolarmente Ninive, la medesima si premunì a tutto suo potere. Primieramente il fiume Eufrate, il quale passa per mezzo alla Città, e prima era diritto, sì torto lo fece, che tre volte esso entra in un Villaggio di Assiria chiamato Arderica; e quelli che ora dal Mare per l'Eufrate vanno verso Babilonia, tre volte si trovano innanzi al medesimo villaggio, e questo in tre giorni. Tale rendè Ella il fiume predetto. Ma poi all'una, ed all'altra ripa del fiume fece un argine degno di stupore per la sua grandezza, ed altezza. Ancora molto sopra Babilonia alquanto separatamente dal fiume cavò una palude di tal profondità, che in ogni luogo era l'acqua, e la fece di larghezza di quattrocento venti stadj per ogni verso; la terra scavata fù posta alle rive del fiume a modo d'argine, e intorno intorno alla palude fece murar di pietre le sponde. Queste due cose, cioè il fiume tortuoso, e la grandissima fossa acciò fece, che il fiume stesso ritenuto per molti giri avesse corso più tardo, e le navigazioni verso Babilonia fossero tortuose, e colle stesse navigazioni gran giro della laguna si occupasse. Queste cose Ella fece da quella parte ov'erano i passi, e dove la via della Media venendo era più breve, acciocchè i Medi medesimi facendo commercio cogli Assirj, le cose sue non ispiassero. Con tali munizioni di lontano circondò la Città, e di esse quasi per giunta fece ancora tal uso. Essendo la Città in due quartieri divisa, ed il mezzo occupato dal fiume, ogni volta che alcuno dall'una all'altra parte voleva andare sotto i passati Re, gli conveniva con barche passare, il che a mio credere era molesto. Ora Costei anche a ciò provvide. Poichè avendo scavato il vaso della palude per mezzo della medesima opera, quest'altra memoria lasciò di sè. Fece tagliar pietre assai larghe, le quali tagliate che furono, e scavato il luogo della palude, nel luogo stesso tutto fece an-

andare il corso del fiume. E mentre quello empievasi, seccato essendo il corso naturale del fiume, lastricò con mattoni le sponde del medesimo dentro alla Città, e le discese ancora, che per via di porticelle menano al fiume, nella stessa guisa delle mura. Fece fare altresì un ponte nel mezzo della Città di quelle pietre, che aveva scavate, concatenandole con ferro, e piombo. E sopra questo ponte stendeva nel giorno legni quadrati, sopra i quali passassero i Babilonesi; di notte poi levar li faceva, acciocchè non servissero a rubamenti. Ma posciachè la laguna fù riempita dal fiume, e tutta la fabbrica del ponte terminata, allora chiamò il fiume Eufrate dalla palude nel suo antico letto; ed allora si vide quanto bene, ed opportunamente fosse stata la palude stessa seccata, e quanto comoda fosse ai Cittadini la fabbrica del ponte. La medesima Regina inventò parimenti quest' astuzia. Sopra la porta più celebre della Città, nel luogo più elevato, ed eminente si fabbricò la sepoltura, e sopra vi scrisse queste parole.

Se alcuno dei Re di Babilonia, che dopo me verranno, avrà d' uopo di danaro, aprendo il mio sepolcro, pigli da esso tutta la quantità che vuole. Non avendone però bisogno, non ardisca di aprirlo: imperocchè ciò non sarà bene per lui.

Questo sepolcro non fù mosso, se non quando il Regno in Dario pervenne. A questi dura cosa parendo il non potersi valere nè della detta porta (poichè passando avrebbe avuto un cadavere sopra del capo) nè del danaro ivi riposto, che molto lo invogliava, fece aprire il monumento, nel quale non ritrovò danaro, ma il cadavere, e parole, che così dicevano.

Se tu non fossi stato sitibondo di danaro, e vituperosamente avido di guadagno, non avresti aperte le sepolture dei Morti.

E tale si narra essere stata questa Regina. Ora contro Labineto figliuol di costei, il quale aveva l' imperio, ed il nome del Padre, Ciro mosse l' Esercito. Questo gran Re marcia-

ciava provveduto di bestiami, e di vettovaglia allestita diligentemente nel suo Paese; ed insieme conducevasi acqua, cioè di quella del fiume Coaspe (1), che passa vicino a Susa (2), del quale, e non d' altro fiume il Re solea bere; e l' acqua dello stesso Coaspe cotta, e posta dentro vasi d' argento veniva portata da carri a quattro ruote, tirati da muli, seguendo lo stesso Re ovunque egli andava. Ora poichè Ciro marciando verso Babilonia al fiume Ginde pervenne (il quale nascendo nei monti Matieni (3), e scorrendo per i Dardani (4), sbocca nel Tigri altro fiume, che radendo la Città di Opi (5) entra nel Mar Rosso) tentava di varcarlo, quando non si può se non con navi passare. In questo mentre un Cavallo bianco di quelli, che sacri sono (6), baldanzosamente entrato nel fiume sforzavasi di guadarlo. Ma il fiume co' suoi vortici ravvolgendolo, sommerso se lo portò via. Ora Ciro di mal animo sofferendo l' insulto del fiume, lo minacciò di renderlo così povero d' acque, che potesse in seguito anco dalle donne passarsi, senza che pure le ginocchia si bagnassero. Dopo questa minaccia, sospesa l' andata in Babilonia, divise in due parti il suo Esercito. Dipoi disegnò con una fune cento, e ottanta alvei, rivolti totalmente all' una ed all' altra riva del Ginde; i quali fece cavare dai Soldati ivi distribuiti. E quantunque cotal opera da tanta gente si facesse, tuttavia per condurla a fine tutta quella estate vi posero. Adunque Ciro avendo il Ginde punito, col partirlo in trecento sessanta rivi, venuta la Primavera seguente, si affrettò di andare in Babilonia, mentre i Babilonesi, condotto fuora l' Esercito loro, lo stavano aspettando. I quali, essendo Esso venuto presso la Città, si azzuffaron con lui, e messi in fuga nella battaglia, furono dentro le mura respinti. Ma i medesimi avendo già prima scorto, che

(1) Ora detto Tirritiri, o Zeirmare.

(2) Città una volta rispettabilissima, oggi chiamata Suster nel Chusistan, già Susiana, gran Provincia della Persia.

(3) Monti dell' Armenia Maggiore, oggi chiamata Turcomania.

(4) Popoli della Dardania edificata da Dardano, antica Regione dell' Asia Minore.

(5) Ora più non esiste.

(6) Così chiamavansi quei cavalli, che pel solo Re erano destinati.

che l'animo di Ciro era inquieto, ed avendo veduto, che assaliva ogni Nazione, radunati avevano nella terra viveri per molti anni, e però allora niente stimavano l' essere assediati. All' incontro Ciro, essendo che da molto tempo nulla profittava, non sapeva a qual partito appigliarsi. Finalmente, o che ciò altri gli suggerisse nel suo travaglio, o che da se medesimo ritrovasse ciò che si conveniva, prese a fare quanto dirò. Disposte tutte le Soldatesche, parte là dove il fiume entra nella Città, parte dove n' esce, comandò loro, che, quando vedessero il fiume ridotto al basso, per quella parte entrassero nella Città. Così avendo i suoi premuniti, e disposti, egli con la porzione più debole dell' Esercito si portò alla palude. E colà venuto fece del fiume, e della palude quello stesso, che la Regina aveva fatto. Poichè cavata una fossa condusse il fiume dentro alla palude, e così rendè il letto del medesimo fiume agevole a passarsi, essendone l' acque molto diminuite. Il che fatto, i Persiani, i quali a ciò erano disposti, per l' alveo stesso, onde il fiume Eufrate erasi ritirato, bagnandosi fino a mezza coscia, valorosamente entrarono in Babilonia. Bene è vero, che, se i Babilonesi avesser del fatto di Ciro avuta notizia, certamente non li avrebber lasciati passare, ma anzi ne avriano fatta grandissima strage. Poichè serrate tutte le porticelle, che al fiume conducono, e montando sopra i muraglioni tirati lungo le rive del fiume; avrebber coloro quasi in una massa rinchiusi. Ora inopinatamente i Persiani furono loro addosso; ed era tale la grandezza della Città, come gli Abitanti raccontano, che, essendo stati presi quelli, che le parti estreme ne abitavano, gli altri, che erano nel mezzo, non si accorsero d' essere in mano dei Nemici. Imperocchè era tra essi giorno festivo, ed attendevano ai balli, ed altri piaceri, finchè loro la trista nuova pervenne. E così fù presa la prima volta Babilonia. Della qual Città quanta sia la possanza lo mostrerò e da molte altre cose, ed ora da questo. Ciascuna parte dello stato, che a quel gran Re soggiace, deve; oltre i tributi, contribuir gli alimenti non solo al medesimo Re, ma alle Soldatesche ancora: quattro mesi lo pasce il paese sotto Babilonia, e gli altri otto tutto il restante dell' Asia. Così il distretto di Assiria tanto vale quanto la terza parte dell' Asia; e la prefettura di questo paese, che i Persiani

chia-

chiamano Satrapia, è di gran lunga migliore delle altre; così che a Tritantecma figliuolo di Artabazo, che dal Re aveva ottenuta questa prefettura, ciascun giorno pagavasi una Artaba (1) piena di argento. Quest' Artaba è una misura Persiana più capace del Medimno Attico, di tre Chenici Attiche (2). Di più egli aveva, oltre i cavalli alla guerra destinati, ottocento cavalli da razza, con sedici mila cavalle per l'uso stesso, posciachè ogni cavallo maschio aveva venti cavalle. Di più si alimentava una moltitudine sì grande di cani indiani, che per dar loro il nutrimento erano destinati quattro gran Villaggj nella medesima pianura, i quali erano immuni da ogni altro tributo. E tutto s'apparteneva a colui, che era Prefetto di Babilonia. Nel Paese poi degli Assirj poco piove, e per questo più si alimenta la radice del frumento: del resto le biade irrigate dal fiume più rigogliose si veggono, ed il campo s'impingua, ed il frumento non viene, come in Egitto, inaffiato dal fiume, che da se sopra le campagne si spande, ma quì con le mani, e con macchine a ciò destinate s'innaffia. Poichè tutto il Paese di Babilonia, come quello di Egitto, è tagliato in fosse, la più grande delle quali rivolta al Solstizio invernale, con navi si può passare. Essa si estende dall'Eufrate fino al Tigri, altro fiume, presso il quale la Città di Ninive è situata. Questo Paese è il più atto di quanti noi ne abbiamo veduti, a produrre i frutti di Cerere. Ma non si vanta di avere altri alberi, come fichi, viti, ed ulivi. Solamente nel produrre il frutto di Cerere è tanto fertile, che mai non resta di rendere il dugento, e là dove se stesso vince nella bontà, anche il trecento. Ivi le foglie del frumento, e dell'orzo son larghe quattro dita. Ma in quale altezza il miglio, ed il sesamo (3) quasi come arbore sorga, io non riferirò, ancorchè lo sappia, essendomi ben noto, che coloro, i quali mai nel Paese di Babilonia stati non sono, avranno per incredibile quant'io dico delle biade. Non si servono punto di olio, se non di quello, che ca-

(1) L' Artaba era una misura frumentaria, che ripiena d' argento veniva a contenerne il peso di libre 940.

(2) Veggasi Lucio Peto *de Rom. & Græc. mens.*

(3) Il Sesamo, o Sisamo è una pianta, dal di cui seme es resi l' olio: con altro nome dicesi Giuggiolena.

cavano dal sesamo. Hanno per tutto il paese palme, che da se nascono, quasi ognuna fruttifera, delle quali e pane, e vino, e mele formano, coltivandole alla guisa dei fichi. E tra le altre diligenze che vi usano fanno ancor questo: prendono il frutto delle palme, che presso i Greci chiamansi maschj, e lo legano intorno alle altre palme, che di dattili sono cariche, acciocchè il verme entrando nel dattilo sforzi a maturare, e non disperdere il frutto della palma (1). Imperocchè è da sapere, che a guisa appunto dei caprifichi (2) i maschj producono i vermi. Ma quello che più d' ogni altra cosa di quel paese, toltene però le Città, in me cagiona meraviglia, è ciò, che ora io vengo a raccontare. I Navigli che essi hanno, e coi quali si portano a seconda del fiume verso Babilonia, sono rotondi, e tutti di cuojo. Dopo che dagli Armeni, che abitano sopra gli Assirj, si sono congiunti certi legni curvi di salce; stendonvi esteriormente le coperte di pelle a guisa di fondo, senza distintamente formare nè poppa, ne prora; ma a maniera di scudo riducendo in cerchio il lavoro, e tutto empito di strame un tal naviglio, al fiume lo affidano carico di merci, e singolarmente sogliono condurre botti fatte di palma piene di vino. Vien poi diretto il di lui corso da due pale, ed altrettanti uomini, che stanno in piedi, dei quali l' uno tira la pala verso di se, l' altro la sospinge alla parte opposta. Questi navigli si fanno e molto grandi, ed ancora piccioli, ed i più grandi portano un peso di cinque mila talenti. In ciascun naviglio è un asino vivo, e nei più grandi più. Ora dunque quando così navigando in Babilonia son giunti, ed il peso hanno deposto, procurano di vendere il telajo del naviglio, e tutto lo strame; poi caricate sopra degli asini le pelli, avviansi per terra verso Armenia, essendo affatto impossibile navigar pel fiume contro acqua, attesa la sua rapidità, e perciò appunto non di legni, ma di pelli fanno i loro navigli. Ed i medesimi allorchè, battendo gli asini, in Armenia son giunti, fabbricano alla stessa forma altri navigli. E tali sono le loro navi. Ora il vestir loro è questo: portano due tonache, una di lino lunga sino ai piedi, a cui un' altra di lana soprappongono, finalmente un

(1) Veggasi Giulio Pontedera.
(2) Fichi salvatici.

un mantelletto bianco vi aggiungono. I loro calzari all'usanza del Paese hanno simiglianza colle suole dei Tebani. Nudriscono i capelli, e li circondano con mitre, ungendosi il corpo tutto con unguenti. Ciascuno porta il suo anello da sigillare, ed un bastone molto vagamente fatto, sopra il quale vi è lavorato o pomo, o rosa, o giglio, o aquila, o altra cosa simile; poichè non è loro lecito portar bastone senza insegna. E tale è il loro ornamento del corpo. Tra le costumanze poi fra essi stabilite sono ancora queste due; l'una delle quali è a mio parere prudentissima, della quale sento, che servonsi anche gli Eneti, che sono degl'Illiri. Poichè una volta l'anno così facevano per ogni villa: Quando le vergini erano mature, e nubili, le congregavano in un luogo; e stando attorno ad esse una corona di uomini, il banditore alzandosi, ad una ad una vendevale; e prima di tutte la più bella. Dopo questa, poi che ne aveva cavato molt'oro, metteva all'incanto la seconda in bellezza; e si vendevano a ciascuno per mogli. Ora i Babilonesi, che erano ricchissimi, e volevano moglie, compravano le più belle, secondo che uno più dell'altro offeriva. Ma gli altri della Plebe non ammogliati non si curavano di bellezza, ma le più brutte, ed il danaro ricevevano. Poichè quando il Banditore aveva fatto vendita delle più belle, faceva alzar le più brutte. E se alcun'altra ve n'era, che fosse viziata nella persona, questa metteva all'incanto, gridando, che, se alcuno con ricever meno oro che fosse possibile, volesse prendersela, se la prendesse; così seguitando, finche toccata fosse a colui, che di meno era contento. E così col danaro ricevuto dalle belle si maritavan le brutte, onde non rimanevane alcuna senza marito. Niuno poteva la sua figliuola a suo modo collocare; nè poteva il compratore senza mallevadore condurre la sua Donna; ma dopo aver data sicurtà, o cauzione, ch'egli senza fallo l'avrebbe tenuta per moglie, allora la conduceva. Se di ciò non convenivasi, vi era legge di restituire il danaro. Anzi ancora a quelli, che di altra contrada venivano, era lecito comprarsi la Moglie. Sì bel costume adunque costoro avevano, a fine che le Donzelle non venissero ingiuriate, nè per avventura condotte in altre Città. Questo però più non dura presentemente, ma hanno pensato di fare altra cosa. Imperocchè essendo nella espugnazione della lor terra caduti in basso stato, e man-

mancate loro le sostanze, ognuno della Plebe, che è oppresso dalla miseria, sforza le proprie figliuole a dare il corpo a guadagno. Hanno pure un' altra legge saviamente stabilita; di portar gli ammalati sopra la piazza, mentre non usano medici per aver consiglio sul male. Adunque accostandosi la gente all' ammalato, se vi sono di quelli, che abbiano patita la stessa malattia, lo consigliano, e lo esortano a far quanto essi fecero per liberarsi dal male: nè è lecito, che alcuno oltrepassi senza interrogarlo del suo male. Il lor seppellire è nel mele, ed i pianti funerali son simili a quelli degli Egiziani. Quantunque volte con la donna sua il Babilonese usa, ponesi accanto incenso consacrato, ed acceso; e la donna dall' altra parte fà pure lo stesso. Fatto poi giorno amendue si lavano, non dovendo toccare vaso alcuno, se prima lavati non sono. Lo stesso fanno ancora gli Arabi. La costumanza poi, che i Babilonesi hanno veramente vituperosissima, è questa: che tutte le donne del Paese devono una volta nella vita loro, sedendo nel Tempio di Venere, carnalmente usare con un Forastiero. Tra queste però essendone alcune superbe ed altiere per le ricchezze, sdegnano di frammischiarsi con le altre, e si fanno condurre in cocchj aperti, e si fermano in faccia al Tempio, venendo lor dietro gran turba di servi. Ma la maggior parte ancora fanno in questo modo: appresso il Tempio di Venere stanno sedendo col capo incoronato di sottili cordicelle parecchie donne, delle quali poi altre vanno, ed altre vengono. Perocchè da ogni parte vi sono viali diritti, che aprono il passo tra mezzo alle Donne, pe' quali avanzandosi i forestieri scelgonsi qual più lor piace. Ora quando una Donna si è colà seduta, non prima se ne ritorna a casa, che alcuno dei forestieri gettandole denari in grembo non siasi con lei giaciuto fuori del Tempio; dovendo dire il Forastiero, il quale ha gettato il danaro: Io a te prego propizia la Dea Militta; perciocchè col nome di Militta chiamano Venere gli Assirj. Nè ad alcuna è lecito rigettar quel danaro, per poco che sia, mentre quello diventa danaro sacro. Nè ad alcuna donna è permesso ripudiare alcun forestiero, ma qualunque siasi quel primo, che gettò la moneta, ella seguir lo deve senz' altro. Finalmente dopo che ha soddisfatte le voglie del Forestiero, avendo così fatto il sacrifizio alla Dea, se ne ritorna a casa. Ma dipoi non v' è sì gran prezzo, per cui la potessi più avere. Quelle pertan-

tanto, che e per la bellezza, e per la grandezza della persona vengono prese dai forestieri, partonsi tostamente; ma a quelle, che brutte sono, conviene star lungo tempo avanti al Tempio, prima che adempiano la legge. E succede alcune volte, che le meschine aspettar debbono un anno, e due, e tre, ed anche più lungo tempo. In alcun luogo di Cipro vi è una usanza simile a questa. E tali sono gl' istituti dei Babilonesi. Vi sono poi tra loro tre Tribù, che d' altro non vivono se non di pesci, i quali presi avendoli, e seccati al Sole se ne servono in questo modo. Li mettono dentro un mortajo, e polverizzatili con pestelli, quinci con un pannolino li crivellano, e fattane pasta, come a ciascuno è più gradevole, chi li mangia in focaccia, e chi biscottandoli in vece di pane se ne serve.

Come Ciro fù sconfitto, ed ucciso da Tomiri; e della natura, e costumi dei Massageti.

CAPITOLO UNDECIMO.

Dopo che Ciro ebbe anco questa gente soggiogata, gli venne desiderio di ridurre in suo potere i Massageti (1). I quali Popoli è fama, che siano molti, ed assai valorosi, posti verso l' Aurora, ed il nascer del Sole di là dal fiume Arasse (2), incontro agl' Issedoni (3). Alcuni dicono esser costoro della Nazione Scitica. L' Arasse è più grande dell' Istro (4), benchè si dica esser di quello minore: ed in esso molte isole sono uguali a Lesbo in grandezza, e gli abitatori suoi pasconsi nella State di radici d' erbe, che scavano d' ogni sorta; ma i frutti degli alberi quando maturano, li conservano per l' inverno. Da essi ancora sono stati ritrovati alberi, i quali producono frutti di tal natura, che radunata la gente ed acceso il fuoco, standovi attorno a sedere, entro ve li gettano, e men-

(1) Oggi comunemente si chiamano Tartari.

(2) Fiume della Turchia Asiatica, detto in oggi Arais, o Arex, ed anche Achlar.

(3) Abitanti d' Issedona antica Città dell' Asia; la quale ora chiamasi Cambalù.

(4) Oggi vien detto Danubio.

mentre si abbrucciano, ricevendone per le narici l' odore di quello s' inebriano, non altramente che i Greci del vino; e quanti più ne gettano, tanto più si ubriacano, infino a tanto che a saltare si levano, ed a cantare si mettono. E tale è voce, che sia la lor maniera di vivere. L' Arasse poi scaturisce dalli Matieni, donde anche il Ginge, che Ciro partì in trecento, e sessanta rivi; ma quello per quaranta bocche esce, delle quali toltane una, tutte in paludi, e lagune si scaricano; dove si dice abitar uomini, che di pesci crudi si pascono, ed in vece di vesti usano pelli di vitelli marini. Quella bocca poi del fiume, che sola non termina in laguna, corre per l' aperto nel Mar Caspio, il quale è da se, nè con altro Mare si mischia. Imperocchè quello, che i Greci navigan tutto, e quello, che è fuori delle colonne, detto Atlantico, ed il Mar Rosso, sono lo stesso. Ma il Caspio è un altro tutto da se, di lunghezza di quindici giorni pel corso di una nave, che vada a remi; e nella sua maggior larghezza è di otto giorni. Esso poi là, dove all' Occidente riguarda, è ombreggiato dal Monte Caucaso, la di cui larghezza, e lunghezza è vastissima; ed ha molte genti, e di ogni sorte, e la maggior parte di cibi selvaggi si pascono. Fra quelle raccontasi esservi alberi, che producono foglie di tal natura, di cui pestandole, e mescolandovi acqua, si servono per dipingersene sopra le vesti animali; e questi così dipinti mai non disperdersi, ma così con la lana invecchiare, come se fossero stati tessuti. In oltre dicono, depor costoro in certe occasioni la verecondia a segno, che s' assomigliano ai bruti. Con la parte dunque di questo Mare chiamato Caspio, che è rivolta all' Occidente, confina il Caucaso. Ma dall' altra parte, che guarda verso l' Aurora, ed il Sol nascente, v' è una grandissima pianura quanto l' occhio può vedere d' immensa ampiezza. La qual vastissima pianura è quasi tutta dai Massageti abitata, ai quali Ciro disegnava di far la guerra, per molte cagioni a ciò mosso, ed acceso. Prima per la sua natura, che si teneva da più che uomo, in secondo luogo per la fortuna che aveva nel guerreggiare; poichè niuna gente Ciro aveva assalita, che da lui fosse potuta scampare. In quel tempo era Regina dei Massageti una Donna, il di cui marito era morto. Il suo nome era Tomiri. Ora Ciro simulatamente amoreggiava costei, e per via di messi chiedevala in moglie. Ma veggendo Tomiri,

che

che egli non voleva lei, ma bensì il Regno dei Massageti, impedì a Ciro l'accesso. Dipoi Ciro, non essendogli valuto l'inganno, avanzatosi fino all' Arasse, mostrò apertamente di volere andar contro i Massageti, e congiungendo dei ponti sopra il fiume, per li quali i Soldati passassero, e fabbricando torri sopra le navi, che di tragitto servissero. Or mentre in questa fatica era egli occupato, fù mandato da Tomiri un Caduceatore, il qual dicesse: O Re dei Medi lascia di affaticarti in ciò che fai, non sapendo se ti riuscirà quanto tu hai disegnato. Lascia l'impresa, e contentati di regnare fra i tuoi, e lascia a noi dominar quei confini, che possediamo. Ma tu di questo avviso non vorrai servirti, ed ogni cosa sceglierai più tosto che la quiete. Se tanto è il tuo desiderio di venire a battaglia contro i Massageti, lascia quella fatica che sostieni, congiungendo il fiume con ponti. E quando noi ci saremo ritirati dal fiume il cammino di tre giorni, trapassa allora nel nostro paese, o se più vuoi nel proprio paese ricevine. Udite queste cose Ciro chiamò a se i principali dei Persiani, e radunatili loro le partecipò, consultando qual delle due avesse a fare. Il più dei quali fù di avviso, che si ricevesse nel proprio paese col suo esercito Tomiri. Ma tal parere da Creso Lido ivi presente fù riprovato, ed in contrario disputò con queste parole. O Re, con verità io anche per l'avanti ti ho detto, che, poichè Giove in tuo potere mi pose, devo con tutte le mie forze ostare a quanto veggio in casa tua retto non essere, nè ben fatto; mentre le mie disgrazie quantunque amare mi ammaestrarono. Se tu sembri a te stesso essere immortale, ed ugualmente credi, che il tuo Esercito lo sia, non fà d'uopo, ch'io ti spieghi il mio consiglio. Ma se tu intendi, che sei uomo, e che ad uomini comandi, questo in prima devi osservare, che le cose umane sono un cerchio, il quale aggirato non lascia sempre taluno nel colmo della fortuna. Però io penso diversamente dagli altri sù ciò, che tu hai proposto. Poichè se in questa terra vorremo ricevere i nemici, corri gran rischio, che tu posto in fuga perda tutto l'impero; mentre i Massageti vincitori non ritorneranno indietro, ma assaliranno le tue Provincie. E se tu vinci, non tanto vantaggio ne ritrarrai, quanto ne ritrarresti passando nella lor terra, e vincendo i Massageti, ed inseguendoli fuggitivi. Però al pericolo, ch'io

ho detto, contrapongo questo, cioè, che vincendo il nemico, dirittamente acquisterai il Regno di Tomiri. Ed oltre a ciò, che detto abbiamo, sarebbe cosa molto bassa, e vile, che Ciro di Cambise figliuolo cedendo ad una Donna, da questa Regione partisse. Adunque a me piace, che, facendo passare il tuo Esercito, ti avanzi oltre, finchè ti vengano incontro; dipoi procuriamo di vincerli facendo così. Com' io sento, i Massageti non sono avvezzi alle delizie dei Persiani, ed ai lor comodi. Però a coloro imbandisci nei nostri alloggiamenti una gran copia di vivande, avendo prima molti armenti scannati, ed aggiunti molti, e preziosi vini con cibi di ogni sorta. Fatte queste cose, e lasciata ivi la parte più vile dell' Esercito, di nuovo con gli altri ritiriamoci al fiume. Poichè, s'io non m' inganno, vedute essi tante buone cose, a quelle si volgeranno, onde lascieranno a noi il comodo di oprar cose grandi. E tali due pareri furono per esaminarsi proposti. Ora Ciro, rifiutato il primo, ed approvando il sentimento di Creso, intimò a Tomiri, che si ritirasse, ch'egli saria trapassato, e andato ad essa. Colei come prima avea promesso si ritirò. E Ciro dato Creso in mano di suo figliuolo Cambise, a cui il Regno pur dava, e comandatogli, che grandemente lo onorasse, e beneficasse, qualora il suo passaggio contro i Massageti non avesse buon fine; dati questi ordini, e rimandatili in Persia, esso col suo Esercito passò il fiume. Varcato l' Araspe, e venuta la notte, gli si offrì dormendo nella terra dei Massageti questa visione. Parevagli vedere nel sonno il maggiore dei figliuoli d' Istaspe, che aveva due grandi ali agli omeri, con l'una delle quali l'Asia, con l'altra l'Europa cuopriva. Il figliuol maggiore d'Istaspe figlio di Arsame della famiglia degli Achemenidi, era Dario, di anni venti in circa, ed era stato lasciato in Persia, poichè non era in età di poter guerreggiare. Svegliatosi Ciro andava seco esaminando la visione, e parendogli quella di gran momento, chiamato a se Istaspe, e fatto ognuno partire, gli disse. O Istaspe, s'è ritrovato, che il tuo figliuolo a me, ed al mio Regno tende insidie. Ond' io ciò abbia di certo compreso te lo dirò. Gl' Iddii, che di me hanno somma cura, sempre mi dimostrano le cose avvenire. Però nella passata notte, dormendo, ho veduto il tuo maggior figliuolo con le ali agli omeri, e con l' una l'Asia, con l'altra l'Europa ingombrava. Per la qual visione non si può in

in alcun modo negare, che da esso a me non si tramino insidie. Perciò tu quantoprima ritorna in Persia, e fa sì, che, quand'io, soggettati i Massageti, ritornerò, mi ponga avanti il figliuol tuo perchè sia esaminato. Ciro disse questo, sospettando, che Dario non gli tendesse insidie. Ma quello, che il suo Demone gli prediceva, era, che egli sarebbe colà morto, e che il suo regno sarebbe in mano a Dario venuto. Or dunque rispondendogli Istaspe, gli disse. O Re, non sia mai, che alcun'uomo Persiano ti trami insidie; e se qualcuno fa ciò, subito muoja. Poichè tu hai fatti i Persiani di servi, liberi; e di soggetti, padroni degli altri uomini. Che se alcuna visione ti accenna, che il mio figliuolo mediti cose nuove, e contro te le mediti, io fino da quest'ora te l'offro, perchè tu ne faccia la tua volontà. Dopo questa risposta, Istaspe, ripassato l'Arasse, ritornò in Persia, con animo di serbare il suo figliuol Dario ai cenni di Ciro. Ma avendo Ciro valicato l'Arasse; ed essendosi avanzato il viaggio d'una giornata, eseguì il consiglio di Creso; e lasciata ivi una debole parte de' suoi soldati, poi con la miglior parte del suo esercito ritornò verso l'Arasse. E quei dell'esercito di Ciro lasciati, ed assaliti dalla terza parte dei soldati Massageti, mentre appunto si apparecchiavano di far resistenza, furono disfatti. Onde i Massageti, veduta l'imbandigione delle vivande, dopo la rotta dei nemici a mangiar si distesero, e dal cibo, e dal vino oppressi si addormentarono. I Persiani sopravvenuti molti ne uccisero, e molti più ne fecero prigionieri, ed oltre agli altri, il lor capitano, che era figliuolo della Regina Tomiri, ed aveva nome Spargapise. Intanto Tomiri udito avendo l'accaduto all'esercito suo, ed al suo figliuolo, mandato a Ciro un messo, così gli disse. O Ciro insaziabile di sangue, non t'insuperbire per questa ventura. Se col frutto della vite, per cui voi inebriati tanto impazzite, che tracannando il vino uscite in malvagie parole; se con tal veleno, dissi, il figliuol mio soverchiato avete, con inganno il vinceste, non già in battaglia, come a valoroso Soldato conviensi. Però prendi il mio consiglio, che a te sarà utile. Vanne, rendendomi il figlio, da questo paese senza esser punito, di avere offesa la terza parte dei Massageti. Lo che se non farai, ti giuro per il Sole Signore dei Massageti, ch'io ti sazierò di sangue, benchè tu ne sii insaziabile. Ciro ebbe per

per nulla cotali parole. Il figliuolo della Regina Tomiri Spargapise, dopo che ebbe il vin digerito, conoscendo la sua disgrazia, pregò Ciro a scioglierlo dalle catene; e subitamente sciolto, ed avendo le mani libere se stesso uccise, e di tal morte morì. Ma Tomiri non essendo stata da Ciro ascoltata, radunate tutte le sue truppe, combattè con Ciro di tal modo, che io penso, essere stata quella battaglia la più fiera di quante dei barbari si raccontano. Ora così sento dire, che essa passò. Primieramente gli uni, e gli altri alcuno spazio distanti si saettarono scambievolmente; dipoi le saette consumate essendo, approssimatisi vennero con lancie, e pugnali alle mani, e molto tempo combattendo, stettero senza voler cedere gli uni agli altri. Finalmente i Massageti rimasero superiori, ed ivi fù rotta la maggior parte dell'esercito Persiano, e Ciro stesso ucciso cadde, avendo regnato anni ventinove. Il cadavere del quale ricercato tra mezzo a quelli dei Persiani Tomiri trovato avendo, pose la di lui testa in un otre ripieno di uman sangue, ed al morto insultando, così disse. Tu hai bene a me viva, e di te vincitrice fatto gran danno, mentre con fraude il mio figliuolo prendesti; ma io, come ti ho minacciato, ti voglio saziare di sangue. Cotal fine ebbe Ciro, del quale diversamente raccontandosi, io ho voluto riferir ciò, che più probabile mi parve. I Massageti usano vesti, e cibo non dissimile dagli Sciti. Combattono e a cavallo, ed a piedi; e sono valenti nell'uno, e nell'altro. Sono anche pratici di saettare, e di maneggiar la lancia, e costumano di portar le scuri. In ogni cosa usano oro, e bronzo. Imperocchè quanto alla guarnigione delle aste, delle faretre, e delle scuri, tutta la formano di bronzo; e d'oro adornano l'armatura del capo, ed i cingoli, e le fascie delle ascelle. Ai petti dei cavalli pongono pure armature di bronzo. Nelle briglie, e nei freni, e negli arnesi mescolano l'oro, non servendosi mai in qualunque siasi cosa nè di ferro, nè di argento. Poichè avendo nel loro paese abondanza di bronzo, e d'oro, non hanno però nè ferro, nè argento. Tali sono i loro costumi. Ciascuno prende moglie, ma di quella in comune si servono. Poichè questo che dicono i Greci far gli Sciti, i Massageti lo fanno; mentre l'uomo Massageta quando ha desio di donna, sospesa dinanzi al carro la faretra, senz'alcun timore usa con la medesima. Non aspettano il termine del vivere, ma quando taluno è dive-

venuto vecchio, i suoi parenti radunansi, sagrificano e lui, e con esso degli armenti, le carni dei quali lessate avendo, di quelle si pascono; e tal guisa di morte si reputa da coloro beatissima. Quelli, che muojono di male, non se li mangiano, ma li sotterrano, per disgrazia tenendo, che giunger non poterono ad esser sacrificati. Non seminano, ma vivono di bestiami, e di pesci, che loro abbondevolmente somministra il fiume Arasse. Bevono anche latte. Tra gli Iddii adorano unicamente il Sole, a cui sacrificano il cavallo: e tal sagrificio fanno, poichè al più veloce degl' Iddii il più veloce degli animali sagrificano.

Il Fine del primo Libro.

Libro Secondo, intitolato EUTERPE, di ERODOTO ALICARNASSEO Padre della Greca Istoria.

Costumi, cerimonie, e fabbriche di Egitto, con la descrizione della medesima Provincia per misura.

CAPITOLO PRIMO.

FInito ch' ebbe Ciro di vivere, prese a regnar Cambise figliuolo di lui, e di Cassandane figlia di Franaspe, alla quale già morta prima del marito, il medesimo fece un gran lutto, ed ordinò a tutti quelli, ai quali comandava, che grande il facessero. Da tali genitori nato Cambise, tenendo gl' Ionj, e gli Eolj come servi già patrii, fece contro gli Egizj la spedizione; avendo radunato l' esercito e da altri sudditi suoi, e specialmente dai Greci, sopra i quali regnava. Ora gli Egizj avanti che Psammetico fosse loro Re, credevansi essere i più antichi, e primi dell' uman genere. Ma essendosi Psammetico impadronito del Regno, ed essendo grandemente desideroso di sapere, quali fossero stati i primi degli uomini, che nel mondo comparirono, allora gli Egiziani vennero in opinione, che i Frigj fossero stati avanti di loro, dipoi essi medesimi dopo quelli. Posciachè Psammetico ricercan-

cando con ogni studio, quali stati fossero i primi uomini, nè potendone venire a capo, usò tale artifizio. Prese due fanciulli appena nati, e di poveri parenti, e consegnolli ad un pastore per esser nutriti in questo modo; cioè, che niuna voce sua facesse loro sentire, ma in una solitaria abitazione da se soli li collocasse, dove opportunamente conducesse ai medesimi capre, ed empiutili di latte se ne andasse. Queste cose faceva, e comandava Psammetico, perchè udir voleva quella prima voce, che i fanciulli avessero proferita dopo i rozzi vagiti; e così appunto avvenne. Perciocchè i fanciulli compiti avendo due anni di età, ed il pastore, che li nutriva, aperta avendo la porta, ed entrando, amendue con le mani stese gridarono *becos*. La qual voce dal Pastore udita, egli si tacque; ma dipoi venendo egli spesso, siccome dovea averne cura, e ripetendo essi il medesimo suono, finalmente espose al Re la cosa com'era, al quale poscia, avendone avuto comando, portò i medesimi fanciulli. I quali da Psammetico uditi, domandò egli qual nazione usasse questo vocabolo *becos*, e che cosa significasse. Di che egli domandando ritrovò, che i Frigj così chiamano il pane. La qual cosa avendo pensata gli Egizj, cederono ai Frigj l' esser più antichi di loro. E così ho udito dire dai Sacerdoti di Vulcano in Menfi. (1) Altre inezie ne raccontano i Greci; e singolarmente dicono, che Psammetico diede ad educare i fanciulli ad alcune donne, alle quali aveva prima fatto tagliar la lingua. Ma quei primi riferivano dei fanciulli quello, che io dissi. E molte altre cose udii in Menfi dai medesimi Sacerdoti di Vulcano. Anzi per tal cagione mi portai anco a Tebe (2), ed Eliopoli (3), cioè alla Città del Sole, con animo d' intendere, se dicesser lo stesso che quelli di Menfi. Imperocchè quelli di Eliopoli sono creduti i più sottili, ed esperti tra gli Egiziani. Ma di quelle cose, che udii alla Divinità appartenenti, non intendo di esporre che i soli nomi, stimando io, che tutti gli uomini lo stesso ne sappiano; e se alcuna cosa io ne dirò, ciò accaderà per

(1) Città dell' Egitto, oggi chiamata Menchis, e Milzir.

(2) Città d' Egitto, chiamata altresì Ecantopila per le sue cento porte: oggi vien detta Siene, e secondo alcuni ritiene ancora lo stesso nome.

(3) Città dell' Egitto, ora detta Damiata, ed in Arabico Betsemes, o Bahalfeth.

necessità del discorso. Quanto poi a ciò, che alle cose umane appartiensi, di esse concordemente tra loro così raccontavano. Che primi di tutti gli uomini gli Egizj avevano l'anno trovato, dividendo esso in dodici parti; e ciò dicevano aver indagato per via delle stelle, regolandosi a mio giudizio con tanto più sapere dei Greci, quanto che i Greci ogni terzo anno l'intercalare inducono per cagione dei tempi; ma gli Egizj facendo i dodici mesi di trenta giorni, aggiungono a ciascun anno cinque giorni fuori di numero, ond' essi hanno un cerchio costante di tempi, il quale in se medesimo ritorna. Dicevano ancora, che gli Egizj i primi furono, che in uso ebbero i dodici nomi degl' Iddii (1), e che da loro li presero i Greci; così che essi i primi di tutti innalzarono agl' Iddii ed altari, e simulacri, e Tempj: e che scolpirono in pietra animali; delle quali cose essi dimostravano aver posto in opera la maggior parte. Ed inoltre che Meine primo di tutti gli uomini regnò in Egitto; e che sotto di lui tutto l' Egitto fù una palude, toltane la prefettura Tebaica; e che in essa nulla appariva di ciò, che ora vedesi fra lo stagno Merio (2), nel quale stagno dal mare in sette giorni per il fiume si naviga. Ed a me pure pareva, che del Paese ben raccontassero; poichè colui, che avanti udito parlar non ne abbia, ma lo vegga, considerando con sottigliezza, conoscerà, che l' Egitto, in cui navigano i Greci, è terreno accresciuto agli Egizj per dono del fiume; e che sono anzi tali anco quei luoghi, che sono al di sopra di questo stagno per tre giorni di navigazione, dei quali luoghi questo non dicesi, ma diversamente se ne discorre. Di questo Paese d' Egitto adunque tale è la natura. In primo luogo se navigherai, e sarai distante da quello una giornata, mandando giù lo scandaglio caverai il fango, e sarai nella profondità di undici orgie, che vale a dire di quarantaquattro cubiti, la qual cosa dichiara, che l' alluvione della terra arriva sino a questo segno. Ora la lunghezza dello stesso Egitto appresso il mare è di sessanta scheni, siccome noi distinguiamo l' Egitto dal seno Plintenete (3) sino alla palude Serbo-

(1) Degl' Iddii cioè principali, sei dei quali son maschj, e sei femmine, cioè Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, Marte, Mercurio; Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, e Venere.

(2) Adesso si chiama la Meride.

(3) Ora dicesi Golfo di Tenese.

bonida (1), alla quale si distende il monte Casio (2). Adunque da questa a quello è lo spazio di sessanta scheni. Poichè quelli, che poca terra posseggono, hanno la medesima terra misurata per via d'orgie, ovvero per misura di quattro cubiti (3); quelli, che poco di più ne hanno, per gli stadj; e quelli, che moltissima ne possiedono, per parasanghe; quelli poi, che la maggior quantità ne hanno, per scheni. Ora la parasanga corrisponde a trenta stadj; lo scheno, misura Egiziana, a sessanta (4). Quindi l'Egitto appresso il Mare viene ad esser tremila seicento stadj (5). Che però verso Eliopoli, cioè nel più interno della terra, l'Egitto è largo, e tutto basso, povero d'acque, e fangoso. Ma tenendo la strada disopra al Mare verso Eliopoli, vi è il viaggio di tanto spazio di quanto è d'Atene dall'Altare dei dodici Iddii, fino a Pisa, ed al Tempio di Giove Olimpio: e se alcuno queste vie paragonerà, troverà poco mancarvi, perchè siano di lunghezza uguale, e non più di quindici stadj; poichè alla strada, che và da Atene a Pisa mancano quindici stadj, per giugnere a mille cinquecento stadj: ma quella, che dal Mare ad Eliopoli conduce, compie questo numero. Ora andando da Eliopoli più alto, l'Egitto è ristretto. Poichè da una parte è il monte dell'Arabia, che và da Aquilone a mezzo giorno, ed all'austro, sempre al di sopra stendendosi al Mare, che Rosso si chiama. Colà sono le cave, onde furono tolti i marmi per le piramidi, che sono presso Menfi. Ed ivi mancando il monte, piega verso quei luoghi, che detto abbiamo; ma da quel lato, ch'esso è più lungo, io sentiva dire, che v'è il cammino di due mesi da Oriente verso Occidente, e che la di lui estremità verso l'Aurora è ferace d'incensi: e questo monte è tale. Ma dalla parte, da cui l'Egitto riguarda l'Affrica,

P a un

(1) Oggi si chiama Stagnone.

(2) Si chiama adesso monte Albere.

(3) L'orgia, ovvero passo è misura di piedi sei, avvertendo, che il piede antico Greco era mezz' oncia maggiore del piede Romano, poichè piedi 600. Greci col Testimonio di Columella, e Plinio erano piedi 625. Romani, e conseguentemente le 600. mezze oncie fanno quei piedi 25. di più.

(4) La perasanga dunque calcolata ad otto stadj per miglio viene ad esser miglia tre, e tre quarti, e lo scheno miglia sette, e mezzo.

(5) Cioè miglia 450.

un altro monte di vivo sasso si stende, in cui sono piramidi, ed esso è ingombrato dá sabbia nello stesso modo, che quel tratto del monte Arabico, il quale porta verso mezzodì. Adunque da Eliopoli non è cammino di lungo tratto l' Egitto; ma esso è di là angusto, ed ha solamente una navigazione di quattro giornate. Lo spazio, che è tra questi monti da me detti, è tutta terra campestre di stadj forse dugento, come a me pare, là dove è strettissima, cioè dal monte Arabico sino a quello che chiamasi Libico. Quinci di nuovo l' Egitto si allarga. E questo paese, o tratto è tale. Da Eliopoli poi a Tebe vi è la navigazione di nove giorni, e sono stadj quattro mila ottocento sessanta, cioè scheni ottantuno. Gli stadj poi, che formano il tratto d' Egitto lungo il mare, sono come da me di sopra si è detto, tremila e seicento. Ma quanto poi vi è dal mare sino a Tebe ora dichiarerò, poichè sono seimila, e cento venti stadj: da Tebe alla Città chiamata Elefantina (1), mille ottocento. Di questo paese dunque, di cui io ho fatta menzione, la maggior parte (come i Sacerdoti dicevano, ed a me pure pareva) è stata dagli Egizj acquistata. Poichè ciò, che ritrovasi tra i predetti monti posto sopra la Città di Menfi, pare a me, che una volta fosse un seno di mare, come ciò, che è intorno ad Ilio, e Teutrania (2), ed Efeso, e la pianura del Meandro; in quella guisa, con cui si possono le cose piccole paragonar colle grandi. Poichè niun fiume di quelli, che bagnano i detti paesi, è da paragonarsi per la grossezza dell' acqua con una sola bocca del Nilo. Sonovi anche altri fiumi non della grandezza di questo, i quali fecero grandi effetti, e i di cui nomi potrei riferire, e tra gli altri dell'Acheloo (3), il quale per l' Acarnania scorrendo nel mare delle Isole Echinadi (4), già le ha fatte per la metà terra ferma. Ora è nel paese Arabico, non però lontano dall'Egitto, un seno di mare, che esce da quello, che chiamano Mar Rosso, così lungo, e stretto, come io ora intraprendo a descri-

(1) Città d' Egitto, adesso nomata Tabenna.

(2) Città d' Asia, oggi chiamata Tripoli di Soria.

(3) Fiume nella Macedonia, detto ora Astropotamo, o Pachicolmo.

(4) Isole del Mar Ionio, oggi dette le Isole de' Curzolari, all' imboccatura del Golfo di Lepanto.

scriverlo. La sua lunghezza dunque da chi comincia a navigar dall'interno nell'ampio mare richiede quaranta giornate, se si và a forza di remi; ma la larghezza dov'è più grande occupa una mezza giornata di navigazione; ed è nello stesso seno ogni giorno flusso, e riflusso. Io stimo, che un'altra volta siavi stato un altro golfo come questo, il quale si stendesse per l'Egitto; l'uno cioè dal Mar Settentrionale tendendo verso l'Etiopia, l'altro, cioè l'Arabico, di cui parlo, dall'Australe portandosi verso la Siria; e che ambedue con le loro estremità fossero quasi confinanti, lasciando in mezzo piccolo spazio di terra. Che se il Nilo vorrà mettere il suo alveo in questo seno, o golfo Arabico, che cosa potrà impedire, che questo, scorrendovi il Nilo stesso per lunghissimo spazio di tempo, non sia per riempirsi? Io anche credo che ciò sia potuto succedere in quegli anni, i quali passarono prima ch'io vi fossi. E certamente dopo sì lunga età si empirebbe ancora un golfo, che fosse maggiore di questo Arabico, da un tanto fiume, e così grosso com'è il Nilo. Onde io quelle cose, che nell'Egitto sono, e le credo a chi le dice, e per mio avviso stimo, che siano così; poichè io vedo stendersi l'Egitto fuori del vicino paese, e le conchiglie apparire nei monti, e scaturirne il sale, così che viene a rodere anche le Piramidi; e questo monte, che è nell'Egitto sopra Menfi, suol menar delle arene. Oltre a ciò col paese suo l'Egitto nè è simile all'Arabia confinante, nè all'Affrica; anzi neppure alla Siria (poichè i Sirj abitano le maremme dell'Arabia) ma esso è composto di terra nera, e che non si tiene insieme, come quella che è tutta limo, ed inondazione, portata di Etiopia dal fiume; sapendo noi, che la terra Affricana è più tosto rossa, ed arenosa, e l'Arabia, e la Siria cretosa, ed alquanto sassosa. Senza che anche questa rilevante notizia mi davano i Sacerdoti, che sotto il Re Meri il fiume solo, ascendendo otto braccia, aveva irrigato l'Egitto di quà, e di là da Menfi, e non erano ancora dalla morte di Meri passati novant' anni, quand' io dai Sacerdoti sentiva dir questo. Ed ora se il fiume non sale a sedici braccia, o poco meno, non è bastante ad irrigare il paese. Il quale se così proporzionalmente sale in alto, e similmente si allarga, e riceve accrescimento non ristagnando in esso il Nilo, a me pare, che gli Egizj (dico quelli che abitano dentro la palude Meride, e quelli massimamente, che sono nel

Del-

Delta (1), oltre altri luoghi) a me pare, dico, che essi Egizj sariano soggetti in avvenire a quei pericoli medesimi, a cui dicono che dovranno una volta soggiacere i Greci. Perchè vedendo essi, che in tutta la Greca terra le pioggie cadevano, e non era la medesima dal fiume inaffiata come la loro, dicevano, che un giorno i Greci falliti nelle loro speranze avrebbero patita la fame. Il che vuol dire, che, se ai Greci non vuole Dio dar la pioggia, ma in vece la siccità, hanno i Greci a morir di fame come quelli, i quali non hanno copia d'acqua se non da Giove. E queste cose con avvedimento invero diconsi dagli Egizj contro i Greci; ma ora vicendevolmente dirò, come passino le cose stesse degli Egiziani. Se, come di sopra io dissi, quel Paese, che è fra Menfi (poichè questo è quello, che cresce) vorrà in alto crescere a proporzione del tempo passato; e che altro accaderà a quegli Egizj, che quì abitano, se non il morirsi di fame; quando nè pioggie a terra cadranno, nè il fiume potrà andare sopra le possessioni? Poichè costoro ora tra tutti gli uomini, e tra tutto il restante degli Egizj, soli raccolgono il frutto senza fatica alcuna; mentre nè arano la terra con solchi, nè domano la terra stessa, nè altra cosa fanno di quelle, che gli altri usano nella coltivazione, ma dopo che il fiume spontaneamente crescendo, e salendo ha irrigati i poderi, e dopo l'innaffiamento si è ritirato, allora ciascuno gettando il seme nelle sue possessioni, vi manda sopra i porci, ed essendo stato il seme da quelli animali conculcato abbastanza, dipoi la messe attende, e questa dai porci stessi battuta raccoglie. Che se io volessi, parlando dell' Egitto, della opinione degl' Ionj valermi, i quali affermano, che il solo Delta è l' Egitto, così chiamato dalla specola di Perseo (2), dicendo essi quella essere lungo il mare sino alle tarichee di Pelusio (3) là do-

(1) Il Delta è una lettera Greca, la di cui figura essendo triangolare, perciò Erodoto nel descrivere ai Greci come in disegno la Palude si serve di questo termine Delta.

(2) Di cui in seguito si parlerà.

(3) Così dette dalla voce Greca *tarichos*, che significa arido. Il Viselingio crede, che così lo chiamassero dai cadaveri degli uomini, e degli animali ivi sepolti. Il Gronovio poi è di parere, che fosser luoghi, ove riponevansi i pesci salati. Queste dunque erano vicine a Pelusio, bocca del Nilo, che in oggi si chiama Carabes.

dove è lo spazio di quaranta scheni, e s'io con loro sentissi, mentre dicono, che la parte da mare s' appartiene alla terre più addentro fino alla Città de' Cercasi (1), appresso la quale si divide il Nilo andando in Pelusio, ed in Canopo (2), e soggiungono poi che il restante dell' Egitto, parte all' Affrica si appartiene, e parte all' Arabia; allora dimostrerei, di tal ragione servendomi, che prima gli Egizj non avevano paese; giacchè il Delta, secondo che dicono i medesimi Egizj, è terra portata dalla inondazione dei fiumi, e per così dire, testè apparita. Adunque se non avevano terra sua, perchè venne loro in capo di dire che essi sono stati i primi uomini? Nè doveano venire alla esperienza dei fanciulli per sapere qual prima voce essi proferissero. Io certamente non credo, che gli Egizj avessero parte in quel luogo, che gl' Ionj chiamano Delta, ma che sempre siano stati al mondo da che cominciò ad esistere l' uman genere: crescendo poi il tratto della terra, molti di loro restarono, e molti ad altri luoghi discesero. E però anticamente Tebe chiamavasi Egitto, il di cui circuito è di sei mila, e cento venti Stadj. Però se noi di essi ben giudichiamo, gl' Ionj hanno falsa opinione dell' Egitto; ma se questi pur l' indovinano, parmi di vedere, che i Greci, ed i medesimi Ionj non sappiano computare, i quali dicendo, tre parti esser la terra tutta, cioè Europa, Asia, ed Affrica, debbono poi, quando il Delta dell' Egitto non sia nè dell' Asia, nè dell' Affrica, computarlo per la quarta parte. Poichè secondo tale ragione non è più il Nilo il confine tra l' Asia, e l' Affrica: e dividendosi esso Nilo nella punta del Delta, verrebbe così ad esser dell' Asia, e dell' Affrica ciò ch' è tra mezzo. Ma noi lasciando il parer degl' Ionj da lato, così ne diciamo; esser cioè tutto Egitto ciò che è abitato dagli Egizj, com' è Cilicia ciò che dai Cilicj, Assiria ciò che dagli Assirj vien parimenti abitato. Ma ben sappiamo, che in buona ragione non v' è altro termine dell' Asia, e dell' Affrica, che quello d' Egitto. Che se noi seguir vogliamo l' opinione dei Greci, crederemo, che tutto l' Egitto, che incomincia dai Catadupi (3), e dalla Città di Elefantina, si divide in due, e che

(1) Abitanti della Città di Cercasoro in Egitto, la quale più non esiste.

(2) Canopo, o Canobo, bocca del Nilo: oggi si chiama Bochin.

(3) Abitanti della Città di Catadupa in Egitto la quale più non esiste.

e che abbia l'uno, e l'altro cognome; imperocchè l'una parte è dell'Asia, e l'altra dell'Affrica: mentre il Nilo dai Catadupi cominciando, e tagliando l'Egitto per mezzo, entra in mare; sino alla Città dei Cercasi egli è un sol Nilo, ma dipoi si taglia in tre vie. E quella di esse, che và verso l'Aurora, si chiama la bocca di Pelusio; l'altra, che tira verso Occidente, si nomina la bocca di Canopo. Ma la strada dritta, che il Nilo tiene, è questa. Egli arriva alla punta del Delta, e da questo tagliato per mezzo và in mare, e non essendo piccola, nè poco celebre questa parte di sue acque, chiamasi la bocca Sebennitica (1); di dove poi in due altre bocche si parte; colle quali sbocca nel Mare; l'una ha nome Saitico (2), l'altra Mendesio (3). Poichè la bocca Bolbitina (4), e la Bucolica non sono bocche naturali del fiume, ma scavate. A questa mia opinione, con cui dico esser tanto grande l'Egitto quanto dimostro, è pur favorevole l'Oracolo renduto da Ammone: il quale io ho udito, dopo che già così aveva meco stesso pensato. Poichè quelli di Marea, e di Apie, parti d'Egitto all'Affrica confinanti, i quali anch'essi pajono Affricani, e non già Egizj, annojati dalle cerimonie sacre di questi, non volendo soffrire, che fossero proibite loro le carni vaccine, mandarono ad Ammone, negando di aver cosa alcuna comune con gli Egiziani, abitando essi fuor del Delta; e quindi dicendo di non esser del medesimo istituto, e volere che loro fosse lecito il mangiar d'ogni cosa. Ma il Dio loro non lo permise, rispondendo, che l'Egitto era tutto quello, che il Nilo inonda, uscendo fuor del suo letto; e che quelli, i quali fra la Città di Elefantina abitando, bevono del medesimo fiume, sono Egiziani. Così loro rispose l'Oracolo. Però il Nilo, qualora è grande, non solo il Delta inonda; ma alcuna parte ancora di quella spiaggia, che dicesi essere Affricana; ed in alcun luogo inonda anche la spiaggia Arabica: e ciò nell'uno, e nell'altro luogo per il cammino di due giornate; ed ora più, ora meno. Della natura del qual fiume nè dai Sacerdoti, nè da altri potei sapere alcuna cosa. Ma sopra tutto aveva io gran desiderio d'intendere, per-

(1) Oggi vien detta Sturioni.

(2) Chiamata presentemente Sibnit.

(3) Ora si chiama Migron.

(4) In oggi dicesi Rossato, o Roschit.

perchè il Nilo abondevole d' acque s' abbassi cominciando dal Solstizio estivo fino a cento giorni ; e pervenuto al numero di queste giornate retroceda lasciando il suo corso , così che per tutto il verno sia scarso sino al nuovo Solstizio estivo. Dico dunque, che nulla saper potei dagli Egizj , mentre dimandai loro qual forza avesse il Nilo , per esser talmente di natura diverso dagli altri fiumi . Onde di questa celebre qualità sua io interrogavali ; e perchè solo di tutti i fiumi non avesse in se alcun vento spirante . Delle quali acque però alcuni Greci, volendo passar per insigni sapienti , in tre modi mi parlarono. Ma di queste tre opinioni, due neppur stimo degne di riferirsi : ma pur mi piace di non tacerne affatto. Una di esse è, che i venti detti Etesie sono cagione , che il fiume cresca , trattenendolo dallo scorrere in Mare. Ma più volte è accaduto, che l' Etesie non spirinn, e ciò non ostante il Nilo allagò. Oltre ciò se l' Etesie (1) fossero cagione di ciò, converrebbe necessariamente, che ad altri fiumi ancora accadesse quello , che accade al Nilo, e tanto più perchè, essendo essi fiumi più scarsi, hanno minor resistenza nelle onde. Ora molti ve ne sono nella Siria, e molti nell' Affrica , ai quali non succede ciò, che al Nilo interviene . Un altro parere vi è più sciocco del detto, ma, per dir la cosa com' è, più maraviglioso , il quale dice ciò succedere , perchè il Nilo esce dall' Oceano, il quale tutta la terra circonda . La terza opinione benchè sia più modesta delle altre, è però più falsa, siccome quella che niente dice, affermando , che dalle nevi liquefatte scorre il Nilo: il quale uscendo dall' Affrica , e passando per mezzo agli Etiopj , arriva nell' Egitto; in qual guisa , se viene da caldissimi luoghi nei più freddi, si può dire che scorra per via delle nevi? Dalle quali cose può ogni sottile ingegno, ed atto a tali speculazioni congetturare, che non è probabile, che il medesimo fiume abbia origine dalle nevi; essendo il primo, e massimo argomento di ciò i venti stessi, che da quella Regione spirano caldi; ed il secondo, che quella spiaggia è perpetuamente senza pioggie , e senza ghiaccio. Sopra la neve poi, che cadde, è necessario, che al più tra cinque giorni piova; onde

(1) Strabone li chiama Euri. Dicevansi Etesie dalla voce Greca *etisios*, che significa annuo, perchè questi spiravano, quasi ogni anno regolarmente nel medesimo tempo.

se in quei paesi nevicasse, pioverebbe ancora. In terzo luogo sono ivi continuamente gli uomini neri, e gli avvoltoj, e le rondini fanno colà soggiorno. Le Gru ancora scappando dalla Scitica spiaggia invernale, a quei luoghi riparansi per isvernare. Se dunque ogni poco nevicasse in quella terra, donde comincia a nascere il Nilo, ivi per certo niuna di queste cose sarebbe, come necessariamente si deve credere. Ma colui, il quale addusse per cagione l' Oceano, riducendo all'occulto la favola, non merita, che gli si disputi in contrario. Poichè io non conosco fiume alcuno, che sia Oceano; ma penso bensì, che Omero, od alcuno de' più antichi Poeti avendo tal nome ritrovato, lo riportasse nella sua poesia. Che se a me, il quale ho riprese le opinioni proposte, è forza di proferire sù cose oscure la mia sentenza, io dirò ciò, che me ne sembra, e perchè il Nilo nella state soprabondi. Nel tempo invernale il Sole cacciato dai freddi dalla sua prima via, cammina al di sopra dell' Affrica. Così io credo con brevissima dimostrazione di dire il tutto. Poichè questo Dio a qualunque paese egli si avvicina, e sovrasta, par credibile, che sitibondo lo renda di acque; e che le sorgenti del luogo inaridiscano. E per usar più parole dirò così. Il Sole, qualora si avanza nelle parti superiori dell' Affrica, fà queste cose; essendo in quei paesi l' aria continuamente serena, e la terra calda, nè i venti freddi, trapassando egli fa, come suole la state, quando passa per mezzo il Cielo; a se trae gli umori, e trattili in alto li caccia. I quali umori agitati, e sparsi dai venti vengono a liquefarsi, e probabilmente da questa Regione spirano l' Austro, e l' Affrico piovosissimi venti. Abbenchè a me pare, che non tutti gli umori nel Nilo deponga il Sole, ma che appresso di se ne riserbi. Lo stesso, mitigatosi il verno, di nuovo a mezzo il Cielo ritorna, e colà pure similmente da tutti i fiumi attrae, i quali fiumi poi, mescolata ad essi molt' acqua piovana, scorrono gonfi; essendo la terra molto imbevuta d'acque, e quasi piena di torrenti: ma la state, come quelli che sono privi di pioggie, ed attratti dal Sole, sono deboli. Ora il Nilo, che di pioggie manca, ma che dal Sole è attratto, con ragione in quel tempo, solo tra i fiumi molto più scarso corre, ch' ei non fa nella state. Perciocchè allora è tratto ugualmente che le altre acque; e nel verno ei solo non ingrossa. Però io credo, che il Sole
sia

sia di queste cose cagione. Il medesimo a mio parere fa sì, che l'aria in quel paese sia secca, mentre esso la rende infocata, e cocente. Quinci è che sempre nella state egli occupa la parte superiore dell'Affrica. Che se l'ordine dei tempi, e del Cielo si cangiasse, e dove ora è l'Aquilone, e fa verno, colà fosse il sito dell'Austro, e del mezzo giorno; e dove ora è l'Austro ivi fosse l'Aquilone: se le cose così fossero, veramente il Sole partendosi cacciato dal mezzo del Cielo per lo verno, e per l'Aquilone, passerebbe sopra l'Europa, come ora fa sopra l'Affrica; e sopra quella passando, farebbe certamente a mio credere gli stessi effetti nell'Istro, che ora fa nel Nilo. Ma del non aver questo in se alcun vento io porto tale opinione; che sia cioè cosa molto convenevole, che dai luoghi a idi niun' aura spiri, come quella che suol venire da alcun principio freddo. E queste cose così siano come ora sono, e come sempre sono state. Niuno però degli Egizj, nè degli Affricani, nè dei Greci, coi quali ho io parlato, si è dato vanto di conoscere i fonti del Nilo; toltone uno Scriba, o Registratore di cose sacre a Minerva nell'Egitto nella Città di Sai (1); il quale mi parea che burlasse, quando affermava, che ciò egli senz'alcun dubbio sapeva. Ora costui così diceva: esservi due monti, che hanno la cima acuta, posti nel mezzo di Siene Città della Tebade, e di Elefantina, dei quali l'uno Crofi, l'altro Mofi chamavasi, e che dal mezzo di questi scaturivano i fonti del Nilo, i quali erano senza fondo; e la metà di quest'acqua andava verso l'Egitto, ed il vento Aquilone, e la metà restante verso l'Etiopia, ed il vento Austro: che poi i fonti fossero senza fondo, aver fatto di ciò Psammetico Re d'Egitto cotale esperienza; poichè egli avendo connessa una fune di molte migliaja di cubiti, tale in questo stato la mandò giù, nè mai al fondo pervenne. Così dunque se lo Scriba diceva il vero, veniva a dimostrar, com'io penso, che colà siano vortici impetuosissimi, e grande il riflusso delle acque, che feriscono i monti; onde non possa la fune per ispiare mandata giungere al fondo: nè altra cosa in questo proposito potei da alcuno udire; che però di simili cose indagai, andando io stesso fino alla Città di Elefantina: di quelle cose poi, che sono al di là della medesima, ne ho udito solo per relazione. Da que-

(1) Oggi si dice Sahid.

questa Città apparisce a chi và sopra di quella un luogo erto, ov' è necessario legare dall' una parte e dall' altra il naviglio, ed andare come tirati da bovi; se la fune si rompe, bisogna dalla corrente lasciarsi trasportare. Questo luogo è lontano quattro giorni di navigazione, e colà è il Nilo tortuoso come il Meandro, e sono dodici scheni di distanza, la quale in questo modo convien navigare; e dipoi s' arriva ad un piano, ov' è un' Isola circondata dal Nilo, nominata Taconso (1). I luoghi poi da Elefantina in sù sono dagli Etiopj abitati, come anche la metà dell' Isola; poichè l' altra metà è degli Egizj. A questa è contigua una gran palude, intorno a cui abitano i pastori Etiopj, la quale se tu passerai navigando, giungerai all' alveo del Nilo, che scorre nella medesima. Di dove partito viaggiando a piedi per quaranta giorni anderai dietro al corso del fiume. Poichè colà nel Nilo sorgono alcuni scogli, e sassi spessissimi, a cagion dei quali non si può navigare. Misurato in quaranta giorni quel luogo, dipoi in nave salendo, anderai per dodici giorni incontro alla corrente; quindi ad una gran Città giungerai per nome Meroe, la qual si dice esser Metropoli degli Etiopj. E gli abitanti per Iddii adorano Giove, e Bacco solamente, ed hanno i medesimi in grande venerazione. Hanno pure un Oracolo di Giove, alle risposte della di cui Deita quali si siano, e qualunque comandamento ne abbiano, indirizzano le loro imprese. Da questa Città, per altrettanto tempo, per quanto da Elefantina alla stessa Metropoli degli Etiopj giunto sei, navigando arriverai agli Automoli (2), i quali Automoli si chiamano Asmac: la qual parola in lingua Greca vale lo stesso che gli Assistenti a man sinistra del Re. Costoro essendo guerrieri Egizj, ribellatisi in numero di ducento quarantamila si portarono ai predetti Etiopj per tal cagione: Sotto il Re Psammetico erano stati per presidio collocati, altri nella Città di Elefantina contro gli Etiopj, e i Dafnl di Pelusio (3), altri contro gli Arabi, ed Assirj, altri in Marea contro l' Affrica, nei quali posti ancora nell' età mia si mettono presidj dei Persiani nella stessa guisa, che sotto Psammetico si ponevano;

(1) Oggi si chiama Asuan.

(2) Abitanti della Città di Automola, oggi detta Licudia.

(3) Della Città di Dafna, che ora chiamasi Lamia, e Scalamarmore.

no; perocchè e presso Elefantina, e presso i Dafni sono guardie. Essendo dunque per tre anni stati gli Egizj in presidio, nè dandosi loro la muta, per comun consiglio tutti pensarono di dover passare da Psammetico all' Etiopia. Ora questo Re avendone avute novelle, gl' inseguì, e raggiuntili con molte parole pregolli, esortandoli a non lasciare i loro Iddii, nè i figliuoli, nè le mogli. Alcuni di essi gli risposero, che in qualunque luogo essi andassero, avrebbero nuovamente Spose, e figli. E dopo che furono in Etiopia passati, si diedero in mano del Re degl' Etiopj; ed il Re rimunerolli così. Aveva egli alcuni Etiopj mal contenti, i quali in buona parte erano stati ammazzati dagli Egizj: a questi adunque il Re diede a coltivare le terre di quelli; e gli Etiopj, essendo stati posti fra essi tali coloni, divennero più mansueti, imbevendosi dei costumi di Egitto. In quattro mesi adunque, parte navigando, e parte a piedi, si riconosce il Nilo, oltre quello, che per l' Egitto scorre. Imperocchè, se si fà il conto, appunto tanto tempo spendesi da colui, che da Elefantina vada a cotesti Automoli. Egli adunque viene da Occidente; ma niuno può raccontare ciò che v' è più oltre, poichè quel paese è deserto, atteso l' eccessivo calore. Ma quelle cose, che io presentemente dirò, da alcuni Cirenei le intesi, i quali raccontavano, di essersi portati all' Oracolo di Ammone, e che avevano con Etearco Re degli Ammonj (1) confabulato del Nilo; e che alcuno non sapevane i fonti. Etearco adunque raccontò loro, che un giorno vennero a se alcuni Nasamoni (2), qual Gente è Affricana, abitante la Sirte (3), e di questa quel lato, che per non lungo tratto verso l' Aurora riguarda. Costoro essendo venuti, ed interrogati, se avesser cosa nuova da raccontare dei deserti dell' Affrica, riferirono, che presso loro furono certi giovani molto arditi, figliuoli di uomini prepotenti, i quali cresciuti nell' età virile, avendo più cose vane disegnate, finalmente scelsero a sorte cinque

(1) Cioè Popoli di Ammonia Regione della Libia, compresa in oggi nel Regno di Barca in Affrica.

(2) Popoli parimenti della Libia.

(3) Due sono i seni, o Golfi pericolosissimi nel Mar della Libia, l' uno de' quali dicesi Sirte Minore, l' altro Sirte Maggiore: ambedue chiamansi comunemente le Secche di Barbaria; e la Maggiore Golfo di Soloco, e la Minore Golfo di Caps, e Golfo di Beito.

que del loro numero, perchè visitassero le solitudini dell' Affrica, e vedessero, se loro fosse possibile, cosa, che da altri mai peregrinando non fosse stata veduta. Poichè la spiaggia dell' Affrica rivolta al Mare settentrionale è abitata dai Lidj, e questi sono in varie, e diverse genti divisi, le quali cominciano dall' Egitto, e giungono fino al Promontorio Soloente (1), che è l'ultimo termine dell' Affrica, eccetto quello, che ne possiedono o i Greci, o i Fenicj: ma sopra la spiaggia marittima, e sopra coloro, che abitano presso il mare, il restante dell' Affrica è da fiere abitato: e dopo il paese, che occupano le fiere, vi è pure arena aridissima del tutto deserta. Adunque quei giovani dai loro compagni mandati, ben provvisti d' acque, e di cibi, vennero prima per lo paese abitato, e quello trapassato, arrivarono alla terra delle fiere; da quella penetrarono nella solitudine, viaggiando verso il vento Zefiro, e scorso molto spazio della spiaggia arenosa, e ciò in molti giorni, videro finalmente arbori nati nel terreno, ai quali accostatisi spiccarono di quelle frutta; e mentre così ne prendevano, vennero a loro alcuni piccioli uomini molto al di sotto della mezzana statura, e presili per mano li menarono seco: nè i Nasamoni, nè le loro guide intendevano la lingua di costoro, dai quali furono condotti per grandissime paludi; e queste avendo passate, vennero in una Città, nella quale tutti erano di uguale statura a quei primi, che li conducevano, e di nero colore. Quella Città è da un gran fiume bagnata, che va in Oriente; nel quale si vedevano Cocodrilli. Fin quì ho raccontato il discorso di Etearco Ammonio: se non che egli aggiungeva, come i Cirenei mi dissero, che i Nasamoni ritornarono, e che tutti quelli omicciuoli, trai quali erano stati, erano stregoni. Ma quel fiume, che li bagnava, congetturava Etearco, che fosse il Nilo, e la ragione lo insegna; mentre scaturisce il Nilo dall' Affrica, e la taglia per mezzo, come io congetturo argomentando dalle cose note le ignote; e tanto tratto di paese scorre, quanto l' Istro. Imperocchè il fiume Istro dai Celti, e dalla Città di Pirene taglia l' Europa per mezzo: i Celti (2) poi sono fuori delle colon-

(1) Chiamato presentemente Capo Cantin, o Capo Bianco.

(2) Popoli della Francia, oggi chiamati i Bretoni: dove sono il Ducato Bituricense, di Borgogna, di Borbone, d' Arvernia, e d' Orliens.

lonne d' Ercole, e confinano coi Cinesii, e sono gli ultimi di tutti quelli, che in Europa abitano all' Occaso. E lo stesso Istro, scorsa l' Europa tutta, sboccando nel Mare Eusino, ha il fine là, dove abitano gl' Istriani. E scorrendo esso per abitato paese, è da molti conosciuto; ma dei fonti del Nilo non v' è chi dir ne possa, poichè l' Affrica, per cui esso scorre, è inabitata, e deserta. Ora del di lui corso si è detto per quanto si può sapere, ed indagare: Esso però esce nell' Egitto. Ma questo paese giace quasi all' opposto della Cilicia montana. Di quì a Sinope, che è posta nel mare Eusino, v' è il cammino di cinque giornate per un uomo leggero, e spedito. E Sinope è per fronte opposta all' Istro, ov' esso entra nel Mare. Così il Nilo, che scorre tutta l' Affrica, pare a me da paragonarsi coll' Istro, E sin quì del Nilo sia detto.

De' costumi, dei sacrifizj, e degl' Iddii Egiziani.

CAPITOLO SECONDO.

Vengo ora a riferire più cose dell' Egitto, poichè ne ha di più mirabili d' ogni altro paese, ed ha più di tutti opere grandi, e degne d' esser narrate; in grazia delle quali più a lungo se ne parlerà. Gli Egiziani a cagione del Clima, che presso loro è d' un modo singolare; ed a cagione del fiume, che una natura differente dagli altri dimostra, hanno essi pure la maggior parte delle cose stabilite diversamente dagli altri uomini, o che le leggi, o che i costumi se ne riguardino. Presso di loro le femmine stanno nelle piazze ad esercitar la mercatura, e fanno le ostesse; gli uomini poi stanno in casa a tessere. Gli uomini portano i pesi sopra del capo, e le donne sopra le spalle. In casa scaricano il ventre, e fuori nelle strade si cibano, rendendo di ciò ragione, che le cose sozze, ma pur necessarie si voglion far di nascosto, e quelle, che non sono sconcie, in palese. La donna non è Sacerdotessa nè di alcun Dio, nè di alcuna Dea; ma gli uomini delle une, e degli altri. I figliuoli non hanno obbligo alcuno di alimentare i padri, quando non vogliano; ma le figliuole bensì, quantunque esse non vogliano. I Sacerdoti degl' Iddii negli altri pae-

paesi portano la chioma; in Egitto son rasi. Presso gli altri è in uso, che nei funerali si porti il capo tosato da quelli, a cui più cale del morto; gli Egiziani dopo le morti dei loro si lascian crescere i capelli; quando avanti la morte raso portavano e capo, e mento. Gli altri uomini prendono il cibo separatamente dagli animali; gli Egizj con le fiere prendono il vitto. Gli altri si pascono di frumento, e d'orzo; agli Egiziani è ciò attribuito a vergogna; ma formano il cibo loro di segala, che da alcuni si chiama spelta. Fanno la pasta coi piedi, ed il loro colle mani, e con esse prendono anche lo sterco. Gli altri, toltine quelli, che da questi impararono, non usano circoncisione; gli Egizj si circoncidono. Gli uomini hanno due vesti; le donne una. Gli altri le funi, e gli anelli al di fuori attaccano, gli Egizj al di dentro. I Greci scrivono lettere, e conteggiano, dalla parte sinistra portando la mano; gli Egizj dalla destra alla sinistra. Di due sorti di lettere si vagliono, l'une delle quali chiamano sacre, l'altre popolaresche. Sono abondevolmente sopra degli altri uomini religiosi, avendo questi costumi. Bevono in tazze di bronzo ripulendole ciascun giorno, e ciò non si fa da alcuni solamente, ma in generale da tutti. Portano vesti di lino sempre bianchissime; e di queste hanno somma cura. I Sacerdoti ogni tre giorni tutto il corpo si radono, acciocchè a chi serve Dio non accada di avere qualche animaluccio, od altra immondizia. Costoro hanno una sola veste di lino, ed i calzari di biblo (1); nè loro è lecito aver altra veste, o altri calzari. Due volte al giorno con acqua fredda si lavano, e due la notte. Usano ancora altre cirimonie quasi dissi infinite. I medesimi poi non hanno sì poche comodità; poichè non consumano il loro domestico avere, nè lo spendono, ma ad essi i cibi sacri cotti servon di cibo, ed una molta copia di carni d'anitre, e di bovi è ogni giorno in pronto a ciascuno di essi. Il vino pure è loro contribuito. Pascersi di pesci per loro è delitto. Gli Egizj non seminan fave nella lor terra, e se a caso nel lor paese ne vengono, non le mangiano nè crude, nè cotte. I Sacerdoti neppure veder le vogliono, tenendo per fermo, ch'esse siano legumi immondi. Non uno, ma molti Sacerdoti ad un Nume si danno, dei quali uno è a tutti superiore. Quando uno di essi muore, il figliuolo gli viene sostituito.

(1) Specie di giunco.

to. Sacrificano bovi maschj, e bianchi, e se ritrovano in essi un solo pelo nero, li pigliano per immondi. Questo indagar suole alcun Sacerdote a ciò destinato; e standosi l'animale in piedi, od anche giacendo, gli cava fuori la lingua, ed esamina se è pura secondo quei segni, che sono ordinati, e che io riferirò in altro libro. Riguarda ancora i peli della coda, se sono prodotti secondo il naturale. Quel bove, il quale è mondo in tutte queste cose, il Sacerdote lo nota, avvolgendogli intorno alle corna un biblo; dipoi attaccandogli della terra da sigillare v' imprime il sigillo, e così via se lo conducono. Poichè a chiunque sacrifica animale non segnato da questo sigillo si dà in pena la morte. Ed in tal modo si esaminano gli animali. Ora il rito del sacrificio è questo. Conducono l'animale di già marcato all'altare, ove deve immolarsi, ed accendon la pira; dipoi sopra l' ara, libato il vino, ed invocata la Deità, lo uccidono; quinci gli tagliano il capo, e scorticano il restante del corpo; ed avendo fatto alla testa della vittima molte imprecazioni, portano il resto ove sia una piazza; e se in quella sono Greci presenti, ad essi lo vendono; se non ci sono, lo gettano nel fiume. Alla detta testa poi fanno questa imprecazione: che se alcun male o ad essi sacrificatori, o a tutto l'Egitto è per avvenire, tutto sopra il capo della vittima cada. Questi riti medesimi intorno ai capi delle bestie sacrificate, ed alla libazione del vino serbanli gli Egizj in tutti i sacrifizj. E quindi avviene, che niuno cibasi del capo di alcun animale. Però vi è differenza nelle vittime, e diverso abbrugiamento è da loro istituito, secondo la diversità dei sacrificj. Quale adunque sia la Dea, che essi per maggiore tengono, ed a cui la maggiore solennità celebrano, ora dirò. Dopo che hanno fatto il digiuno d' Iside, e dopo avere svestito il bove del cuojo, facendo preghiere, gli cavano tutto ciò, che ha nel ventre, e lascianvi le viscere, ed il grasso; quindi tagliano le giunture, e le spalle, ed il collo. Ciò fatto, il resto del corpo di puri panni circondano, e di mele, e di fichi, e d' incenso, mirra, ed altri odori. Empiutolo di queste cose radunate, lo abbrugiano, spargendovi sopra molt' olio; ma prima del sacrifizio digiunano, e mentre il sacrifizio arde, tutti si battono, e battutisi convenevolmente, imbandiscono vivande del resto del sacrifizio. In Egitto adunque si sacrificano tutti i bovi maschj, e vitelli puri; le femmine non già, essendo ad Isi-

Iside consacrate. Imperocchè il Simulacro d'Iside è feminile, con le corna in capo, quale i Greci lo dipingono, e però gli Egizj alle vacche hanno similmente venerazione grandissima sopra gli altri animali. E quindi è, che niuno Egiziano, o Egiziana baciar vuole alcun dei Greci, e ricusano di servirsi o di coltello, o di spiedo, o di pentola, che i Greci abbiano usata, e neppure mangiano carne di bove benchè puro, la quale sia stata con greco ferro tagliata. I bovi, che morti sono, così seppelliscono: le femine le gettano nel fiume, ed i maschj vengono sotterrati nei borghi in maniera, che o le corna, o l'un corno sopra terra appaja per segno. Dopo che sono infracidati, passato un convenevol tempo viene a ciascuna Città una nave dell'Isola nominata Prosopitide (1), la quale è nel Delta, ed ha di circuito la misura di nove scheni. Adunque in cotal Isola Prosopitide sono molte altre Città, e singolarmente quella, da cui le navi si partono a raccoglier l'ossa dei bovi, detta Atarbeche, là dove è innalzato un Tempio dedicato a Venere. Or da questa Città molti ad altre si portano, e poichè hanno le ossa dei bovi scavate, se le recano via, e tutte in uno stesso luogo le seppelliscono. Poscia a quel modo stesso che ai bovi, così alle altre gregge danno sepoltura. E ciò è tra essi stabilito per legge, poichè neppure altre pecore essi uccidono. Del resto coloro, i quali adorano il Tempio di Giove Tebano, o sono della prefettura di Tebe, tutti si astengono dall'uccider pecore, ma sacrificano capre. Poichè non già tutti gli Egiziani adorano gli stessi Iddii, toltine Iside, ed Osiri, il quale credesi esser Bacco. Ora tutti del pari riconoscono questi due. Ma quelli, che hanno il Tempio di Mendete, ovvero sono della prefettura di Mendesia (2), lasciando le capre, sacrificano le pecore. Però i Tebani, e quanti a loro esempio dalle pecore si astengono, dicono, che perciò a loro fù cotal legge stabilita, perchè Giove, non volendo essere da Ercole veduto, il qual pur bramava di vederlo, e finalmente vinto dalle sue preghiere trovò questa invenzione. Tagliò la testa ad un becco, e scorticatolo, della sua pelle vestissi, e con quella ad Ercole si dimostrò. Per la qual cosa gli Egiziani costumano di formar Gio-

(1) Oggi detta Scud.
(2) Oggi chiamasi Migrua.

Giove con la faccia di becco, e sull'esempio loro anco quelli di Ammone, che sono coloni degli Egiziani, e degli Etiopj, ed un linguaggio usano degli uni, e degli altri mescolato: i quali secondo che a me pare si sono posto il nome di Ammonj, mentre Giove dagli Egizj Ammoun si chiama, e quindi è che dai Tebani non sono i becchi uccisi, ma destinati si serbano, perchè ogni anno nella festa di Giove ad un montone il capo si taglia, a cui avendo la pelle cavata, di quella vestono il Simulacro di Giove, e ad esso la statua di Ercole conducono. Indi tutti coloro, che nel Tempio sono, battono il becco, e dipoi in sacro luogo lo seppelliscono. Ora di Ercole udii colà ragionarsi, esser esso dei dodici Iddii. Ma dell'altro, che i Greci conoscono, non ho potuto in parte alcuna di Egitto udirne la menoma cosa. E veramente che il di lui nome non gli Egizj dai Greci ricevuto abbiano, ma questi piuttosto da quelli, e singolarmente da quei Greci, che cotal nome al figliuol di Anfitrione imposero, e per molti argomenti, e per questo principalmente lo credo, perchè i genitori di questo Ercole erano Anfitrione, ed Alcmena, i quali per via dei loro Progenitori furono dall' Egitto oriundi, e perchè gli Egizj negano di conoscere i nomi di Nettuno, e dei Dioscuri (1), che non furono da essi tra gli Dei riposti. Che se i medesimi Egizj il nome di alcun Dio avessero dai Greci appreso, non avrebbero tralasciata, ma con grandissimo studio serbata la memoria di questi due, se pure anche allora le navigazioni usavano, ed alcuni dei Greci erano nocchieri, com'io estimo, così che gli Egizj avrebbero anzi imparati i nomi di quest'Iddii, che quello di Ercole; il quale è appresso gli Egizj un antichissimo Iddio, e, come essi dicono, corre un tempo immemorabile sino ad Amasi Re, da che i loro Iddii di otto divennero dodici, e di essi uno tengono che sia Ercole. Delle quali cose intendendo io di certificarmi da chi mai potessi, navigai in Tiro di Fenicia, perchè colà io udiva, che era un Tempio consacrato ad Ercole: il quale io vidi adorno e di molti altri donativi, e singolarmente di due colonne, l'una d'oro purgato, e l'altra d'un intero smeraldo, che di notte mirabilmente risplendeva. Ora parlando io coi Sacerdoti di quel Dio, domandai

R 2 quan-

(1) Cioè Castore, e Polluce figli di Giove.

quanto tempo fosse, che quel Tempio era stato fabbricato. Ma scopersi, che neppur costoro coi Greci si accordavano, poichè dicevano, che insieme con la Città era stato fabbricato il Tempio, e che dal tempo, che essi abitarono Tiro, erano scorsi moltissimi anni. Vidi ancora in Tiro un altro Tempio di Ercole sopranominato Tasio. Anzi di più il Taso (1) passai, dove di questo trovai un altro Tempio formato dai Fenicj, i quali navigando per cercar l' Europa, avevano Taso fabbricata. E queste cose cinque età d' Uomini erano prima state, che fosse in Grecia Ercole di Anfitrione. Che però la narrazione di queste cose pienamente dichiara, che Ercole è più antico Iddio. Onde a me pare, che dirittamente la intendano quei Greci, i quali due Tempj ad Ercole hanno innalzati: ad un Ercole come immortale, cognominato Olimpio, sacrificando; all' altro come ad Eroe facendo offerte. Altre cose pure inconsideratamente dicono i Greci, tra le quali è anco inetta questa favola, che di Ercole raccontano, cioè, che egli essendo venuto in Egitto, fù da essi incoronato qual vittima, e pomposamente condotto, come se si avesse a sacrificare a Giove; ma egli alcun poco ritenutosi, posciachè all' altare spargevano sopra lui orzo, e sale, usando forza, tutti gli uccise. Le quali cose tuttavia i Greci dicendo, a me sembrano essere della natura degli Egizj, e dei lor costumi totalmente ignoranti. Imperocchè coloro, ai quali non è lecito alcuno animale sacrificare, se non se o porci, o bovi, e questi non femine; e vitelli, purchè siano mondi, ed anitre; come avrebbero essi potuto sacrificar degli uomini? O come Ercole, essendo solo, ed anche Uomo, come dicono, era valido ad uccidere molte migliaja di Uomini? Ma pure tutto ciò, che abbiamo di essi detto, sia e dagl' Iddii, e dagli uomini preso in buona parte. Ora gli Egiziani, dei quali abbiamo parlato, non uccidono nè le capre, nè i becchi, perchè i Mendesj annoverano anche Pane tra i loro Iddii, il simulacro del quale e dipingono, e scolpiscono i loro Pittori, e Statuarj come i Greci, cioè con volto di capra, e con gambe di becco, non credendo già esser egli tale, ma simile agli altri Iddii. Ma per qual cagione tale lo dipingano, non mi piace raccontarlo: quindi è, che i Mendesj hanno tutte le capre in venera-

(1) Oggi dicesi Tasso.

razione, ed i maschj assai più delle femmine; e singolarmente i Capraj sono in gran riverenza tenuti, e tra essi uno particolarmente, il quale morendo, viene ordinato un solenne lutto a tutta la prefettura dei Mendesj. Però in Lingua Egiziana e Pane, ed il becco chiamasi Mendes. Ma il porco è dagli Egizj per animale immondo tenuto; onde se alcun d'essi passando tocca un porco, si và con tutte le sue vesti a bagnare nel fiume. E quinci è, che i Guardiani dei porci sono in Egitto tutti forastieri, nè loro è permesso di entrare in alcun Tempio; nè alcun Egiziano vuole le lor figliuole sposare, nè dar le proprie ai medesimi; ma i guardiani stessi e ricevono, e danno fra loro vicendevolmente le spose. Non hanno gli Egizj il dritto d'immolare i porci se non alla Luna, ed a Bacco, ai quali avendo nel tempo del plenilunio sacrificati i porci, se ne mangiano le carni. Ora perchè nelle altre lor feste abbiano i porci in abominio, ed in questa li sacrifichino, essi la ragione raccontano, la quale benchè io la sappia non è bello il dire. Alla Luna però si fà sacrificio dei porci in questa maniera: ucciso il porco, pongono insieme la coda, e la milza, e la grassa membrana, e cuoprendole con tutto il grasso, che si contiene nel ventre del porco stesso, le abbrugiano; e l'altre carni si mangiano nel plenilunio, cioè nel giorno, che fecero il sacrifizio; ma in niun altro giorno ne gustano. I più poveri di essi, mancando loro gli averi, fanno porci di pasta, e quelli cotti sacrificano. Nelle feste di Bacco ognun di loro nella cena convivale uccide un porco avanti alla porta, quinci lo danno ad asportarsi a quello stesso guardiano dei porci, che loro aveali venduti. Il restante della festa di Bacco gli Egizj celebrano, toltine i porci, all'usanza dei Greci. Ora mi sembra, che Melampo figliuolo di Amiteone non fosse ignaro di tal sacrifizio. Imperocchè costui fù quello, che insegnò ai Greci e il nome, e il sacrificio, e la pompa di Bacco, senza però aver compreso il tutto con certezza. Ma quei saggj che venner dipoi, più e meglio ogni cosa spiegarono. Io però dico, che Melampo fù un uomo saggio, che si acquistò l'arte d'indovinare, e che, oltre molte altre cose, che imparate dagli Egizj insegnò ai Greci, questa pure dimostrò intorno a Bacco, poche cose mutando: non dirò però, che quelle cose, che in Egitto a questo Dio si fanno, si accordassero con quelle, che gli si fanno in Grecia; mentre in questa maniera sareb-

rebbero state fra i Greci, e non già di fresco introdotte: e neppure dirò, che gli Egizj dai Greci prendessero o questo, o quello di ciò, che ai riti appartiensi. A me sembra però, che Melampo le cose spettanti a Bacco udisse dire da Cadmo Tirio, e da quelli, che con esso vennero di Fenicia nella terra chiamata ora Beozia. Ma quasi tutti i nomi degl' Iddii vennero d'Egitto in Grecia; perciocchè avendone ricercato, ho ritrovato, che son venuti dai Barbari; e singolarmente credo, che d'Egitto venissero; mentre non solo i nomi di Nettuno, e dei Castori, come da me di sopra si è detto, ma i nomi ancora di Giunone, di Vesta, di Temide, delle Grazie, e delle Nereidi, e quelli di altre Deità perpetuamente nel paese d'Egitto furono. Dico però ciò che gli Egiziani stessi ne riferiscono; ma i nomi di quegl' Iddii, dei quali essi negano aver notizia, pare a me, che dai Pelasgi fossero ritrovati, toltone quel di Nettuno, mentre di questo dagli Affricani sentirono dire, imperocchè niun altro popolo ebbe il nome di Nettuno, se non gli stessi Affricani, i quali sempre questo Nume venerarono; ma gli Egizj non hanno gli Eroi in alcuna venerazione. Dunque cotesti riti, ed altri, che riferirò, hanno presi i Greci dagli Egiziani. Il fare però le statue di Mercurio in attitudini poco decenti, non già dagli Egizj, ma bensì dai Pelasgi impararono prima di tutti i Greci gli Ateniesi, e da questi gli altri lo appresero, poichè essendo in quel tempo gli Ateniesi trai Greci descritti, ebbero i Pelasgi nelle medesime terre le abitazioni contigue, onde cominciaron anco ad esser tenuti per Greci. Chiunque è iniziato nelle cose sacre dei Cabiri (1) ben sà che quelle, che usano i Samotraci, prese furono dai Pelasgi; poichè prima nella Samotracia dimoravano quei Pelasgi, i quali poscia abitarono cogli Ateniesi, e da essi i Samotraci riceverono i sacrifizj detti Orgj (2). Ora questi Pelasgi pregando gl' Iddii, ogni cosa immolavano, com' io intesi dire presso Dodona; ma ai medesimi Iddii niun nome, e cognome imponevano; poichè non ne avevano mai udito alcu-

(1) Abitanti della Città di Cabiro, che più non esiste.

(2) Secondo la testimonianza di Servio, così denominaronsi da prima presso i Greci tutti generalmente i Sacrificj: dopo con questo nome si chiamarono solamente le feste sagre, che in onor di Bacco con furore si celebravano.

alcuno: e però li cognominarono Iddii, allorchè in buon ordine posero essi tutte le cose: ma dopo il corso di molto tempo avendo imparati i nomi degli altri Iddii, di quelli cioè, che dall'Egitto uscirono, intesero molto dipoi il nome di Bacco, e similmente alquanto dipoi interrogarono in Dodona l'Oracolo intorno agli altri nomi, poichè degli Oracoli tutti, che sono trai Greci, questo si crede il più antico, e però in quei tempi era solo. Ora consultando i Pelasgi presso Dodona, se dovevano ricever quei nomi, che venivan dai Barbari, l'Oracolo rispose, che li ricevessero, e così da quel tempo sacrificarono chiamando gli nomi degl' Iddii; e tali nomi i Pelasgi riceverono in appresso dai Greci. Donde poi ciascuno degl' Iddii sia venuto, o se tutti in ogni tempo siano stati, e qual forma abbiano avuta, noo si è saputo se non poco fà; poichè Esiodo, ed Omero, i quali io stimo, che prima di me vivessero quattrocento anni, e non più, quelli furono, i quali fecero ai Greci la Teogonia, ovvero Genealogia degl' Iddii, ed agli stessi Iddii diedero cognomi, e gli onori loro separarono, e disegnarono le figure; mentre quei poeti, i quali si dice essere stati prima di questi uomini furono dopo essi, come a me sembra. E veramente le cose da prima dette i Sacerdoti di Dodona raccontanole, e le seguenti, che ad Esiodo, ed Omero si aspettano, io le riferisco: ma degli Oracoli, o sia di quello, che hanno i Greci, o dell'altro, che è nell' Affrica, gli Egizj così dicono. I Sacerdoti di Giove Tebano narravano, che due femine, le quali erano Sacerdotesse, furono dai Fenicj rubate in Tebe, e via condotte; e che udito avevano, l'una di esse essere stata venduta in Affrica, l'altra nei Greci; e che queste donne furono quelle, che le prime presso le dette genti stabilirono Oracoli: e richiedendoli io, onde ciò avesser saputo, e se lo sapesser di certo, risposero, aver grandemente investigato intorno alle medesime donne, nè averle mai potute ritrovare; ma che dipoi di esse udito avevano quanto ne riferivano. Adunque io udii queste cose dai Sacerdoti in Tebe; ma le Sacerdotesse dei Dodonei narrano esser la cosa stata altramente; cioè che due colombe volando da Tebe in Egitto, l'una, e l'altra nera, una veramente andò in Affrica, l'altra ai Dodonei pervenne, la quale sopra un faggio posatasi, con voce umana parlò, e disse, che era destino, che in quel luogo si stabilisse l'Oracolo di Giove: e che

che gli abitanti interpretato avevano, che ciò si annunziava per divina opera, e però così aver essi fatto: ma l'altra colomba, che andò a quelli di Affrica, comandò, che l' Oracolo di Ammone si ergesse, il quale pure è di Giove. Così le Sacerdotesse dei Dodonei raccontavano, delle quali la più vecchia Promenea nomavasi, l'altra dopo questa Timareta, e la più giovane Nicandra; e ad esse gli altri Dodonei acconsentivano, i quali amministravan le cose del Tempio. Di tutto questo però tal parere io ne porto: Se veramente i Fenicj le femine sacre rapirono, e così le venderono, che l'una in Affrica, l'altra in Grecia fosse trasportata, pare a me, che questa stessa femina venduta fosse in Tesproto (1), terra Greca, ed avanti Pelasgica detta; e che poscia, essendo colà serva costei, sotto di un faggio ivi nato innalzasse il Tempio di Giove, com'era probabile, poichè solita era di custodire il Tempio di Giove in Tebe, dond' era venuta: e che però la stessa memoria rinnovasse. Quindi però fu da essa l' Oracolo instituito, e dopo aver appresa la lingua Greca, disse, che sua Sorella nell' Affrica, dagli stessi Fenicj, com'ella, era stata venduta. Perchè le donne dei Dodonei si chiamasser colombe, ciò avvenne, per quanto a me sembra, per la ragione, che erano barbare, onde avevano un suono non inteso da essi, come quello degli augelli. Trapassato poi alcun tempo dicono, che la colomba con umana voce favellasse, perciocchè essi intendevano ciò che la donna diceva; e parve loro, che da augello parlasse, finchè barbaramente parlò; ed infatti in qual guisa poteva la colomba umanamente parlare? E dicendola nera colomba significarono una donna Egiziana. Gli Oracoli poi, e quello, che è presso Tebe Egiziana, e quello di Dodona, sono tra se simili; e la maniera d' indovinar l' Oracolo, che si fà nei Tempj, è nata dall' Egitto. Onde certamente gli Egiziani stessi furono i primi autori delle sacre adunanze, e delle pompe, e delle preghiere, e le medesime i Greci da quelli appresero. Della qual cosa argomentando io dico, esser quelle state da gran tempo usate; e che le Greche furono da poco in quà. Nè una sola volta ogni anno gli Egizj celebrano pubblica adunanza, ma frequentemente con singolarità, e studio presso la Città di

(1) Città dell' Egitto, oggi detta Pibazet, o Azioth.

di Bubasto (1) in onore di Diana; in secondo luogo in onore d'Iside nella Città di Busiri (2), la quale è posta nel mezzo del Delta in Egitto, dov'è ancora un Tempio grandissimo di questa Dea; ed Iside è appunto quella, che Cerere in Greca lingua si chiama: in terzo luogo celebrano adunanze pubbliche nella Città di Sai ad onor di Minerva; quarto ad Eliopoli in onor del Sole: quinto alla Città di Buto (3) in onor di Latona; ed in sesto luogo alla Città di Papremi (4) in onore di Marte. Quando però si portano nella Città di Bubasto, navigano insieme uomini, e donne, ed in ogni nave evvi degli uni, e delle altre gran moltitudine. E così navigando, continuamente le donne tengono sonagli in mano, facendo strepito; ed alcuni uomini suonando con le tibie, gli uni, e le altre cantano, e battono con le mani. E quando ad alcun'altra Città essi pervengono, venuta a terra la nave, alcune donne fanno quanto dissi, alcune altre, chiamando le femmine di quella terra, dicono loro villania; altre saltano, ed altre si agitano le vesti, così facendo in tutte le Città, che sono poste sulle rive dei fiumi. Ma venuti alla Città di Bubasto celebrano la festa, offerendo grandi sacrificj, nella qual festa bevesi più vino, che nel restante dell'anno: poichè, al detto di quei paesani, settecento mila tra uomini, e donne colà si adunano, eccettuando i fanciulli: ed in tal modo quivi fanno. Ma nella Città di Busiri qual festa facciano ad Iside da me sopra si è detto; poichè molte migliaja di maschj, e di femmine si battono dopo il sacrificio: ma con che poi si battano a me non è lecito raccontare. E quanti dei Carj abitano nell'Egitto vagliono in far questo tanto più degli altri, quanto che con le spade si feriscono la fronte; per il qual fatto danno ad intendere, ch'essi non sono Egiziani, ma forastieri. Quando però vanno a sagrificare nella Città di Sai, ciò fassi di notte tempo, onde al Ciel sereno dintorno alle case accendono lucerne in gran copia, cioè vasi d'olio ripieni, nei quali stà a galla il lucignolo, che arde tutta la notte; e questa festa chiamasi l'accensione delle lucerne. Ad una tale adunanza pertanto qualunque degli Egiziani non vada, accende non ostante le lucerne, osservando la notte festiva; e così fassi non solamente in Sai, ma in generale per tutto l'Egit-

(1) Adesso più non esiste.
(2) Oggi si chiama Bosire.
(3) Oggi è distrutta.
(4) Ora chiamata Benisvais.

l'Egitto. Perchè poi cotal notte abbia simili lumi, ed onori, se ne adduce una ragion sacra. Del resto coloro, che vengono ad Eliopoli, ed a Buto, solamente sacrificano; in Papremi poi come altrove fanno sacrifizio, ed anche altre cerimonie. Ma quando il Sole piega all'Occaso, pochi Sacerdoti stanno ad operare intorno al Simulacro; e la maggior parte di essi tenendo clave di legno in mano stanno all'entrata del Tempio; altri, che saranno più di mille, stanno a porger voti dall'altra parte, ciascuno col suo bastone. Però il giorno avanti portano una imagine entro di un ricettacolo di legno dorato in un'altra stanza sacra, tirando quei pochi, che al servigio del Simulacro si lasciano, un carro di quattro ruote, sopra cui stà il ricettacolo, ed il Simulacro, che vi è dentro. Ora coloro, che stanno sulle porte, a questi si oppongono sull' entrata: e quelli, che porgono voti, come prestando ajuto alla Deità, percuotono questi, e difendono se medesimi. Quì si attacca una forte mischia di bastoni, battendosi scambievolmente il capo; e molti dalle ferite, come io credo, si muojono, quantunque gli Egizj neghino, che alcuno ne muoja. Però dicono i paesani, che cotal adunanza, e cerimonia per ciò è instituita, che la madre di Marte quel Tempio abita, e che Marte uscito dalla educazione, e già adulto venne per far cosa illecita con la madre, e però i ministri della medesima, che non l'avevano conosciuto, non lo lasciarono entrare, anzi lo discacciarono; ma che egli conducendo da altro luogo la sua gente, quei difensori della madre aspramente disperse, e ad essa entrò. E per tal cagione dicono, che questo solenne dibattimento si celebra nella festa di Marte, e fù instituito acciò non si faccia nel Tempio cosa illecita con le donne, e non vi si entri senza essersi prima lavato. E questi sono i primi, che tali cerimonie hanno praticato; perciocchè tutti gli altri mortali, toltine gli Egizj, ed i Greci, dalle lor mogli sorgendo, nei Tempj pur entrano senza lavarsi, non facendo veruna distinzione dall'uomo agli altri animali, dicendo vedersi animali, ed augelli far nidi nei Tempj degl'Iddii, e nei boschi a loro consacrati; che se ai medesimi non piacesse, neppure gli animali tal cosa farebbero. E con tal pretesto ciò fanno costoro; il che però a me non piace: onde gli Egizj sono in questo molto superstiziosi; come lo sono anche in altro alle cose sacre appartenente.

De-

Degli Animali, che in Egitto si trovano; e della natura, ed instituzioni degli Egiziani.

CAPITOLO TERZO.

L'Egitto poi, benchè confini con l'Affrica, non però abonda molto di bestie; ma quelle, che vi sono, si considerano come sacre, o sieno esse allevate dagli uomini, o nò. Ora se io volessi descrivere la cagione, per cui essi per tali le tengono, converrebbe, che il mio discorso a parlar di cose sacre scendesse, quando io da ciò quanto posso mi astengo: e se per lo passato ne ho detto, lo feci per necessità: laonde volgerommi a favellare intorno alla custodia delle bestie, imperciocchè vengono queste allevate sì dagli uomini, che dalle donne di Egitto, nel quale onore il figliuolo al padre succede; ed a queste bestie tutti quelli della Città fanno voti così. Supplicando quel Dio, di cui è la bestia; e radendo il capo ai figliuoli o tutto, o parte, appendono i crini sulla bilancia, dall'altra parte ponendo l'argento, che pesano i crini, e ciò che pesano, lo danno all'allevatrice delle bestie medesime, la quale per l'argento somministra a quelle pesci sminuzzati; perciocchè tal cibo ad esse si dà. Se taluno scientemente ne uccide alcuna si punisce con morte; ma se ciò per accidente succede si condanna con quella tassa di moneta, che vogliono i Sacerdoti; ed accadendo, che alcuno la Ibide, ovvero l'Astorre, o volendo, o non volendo uccida, deve forzatamente morire. Ora vivendo tante bestie con gli uomini, molte più sarebbero, se ciò ch'io dico ai Gatti non accadesse. Imperocchè le Gatte dopo aver partorito si tolgon dai maschj; e questi volendo con esse unirsi, molto le cercano, nè le possono avere: però gli Egiziani i parti loro togliendone li uccidono; ma non se li mangiano; ed esse prive dei loro parti, come quelle, che ne sono desiderosissime, perciò finalmente si portano al maschio, mentre questo animale è molto vago di prole. Ma nascendo alcun incendio, accadono ai Gatti cose sopranaturali; perciocchè gli Egizj per intervallo disposti fanno la guardia alle Gatte, ed ai Gatti, non prendendosi cura di estinguer l'incendio: e questi o passando per lo mezzo, o saltando di sopra agli uomini, gettansi nel fuoco, e ciò acca-

dendo, ne fanno gli Egizj grandissimo pianto. Ora in quelle case, in cui muore un Gatto senza opera d'uomo, gli abitatori i soli sopracigli si radono; ma tutto il corpo, ed il capo radonsi, se un Cane perisce. Conducono le Gatte morte in un luogo sacro, dove salate le seppelliscono nella Città di Bubasto; e le Cagne pure sotterrano in sacri ripostigli, ciascuno nella sua Città: danno sepoltura ai Cani da caccia allo stesso modo, che alle Cagne; ma i Sorci, e gli Astorri si portano nella Città di Buto, e l' Ibide in Ermopoli. Le Orse però, che sono rare, ed i Lupi non molto più grandi delle Volpi, in quel luogo li seppelliscono, dove si muojono. Ma i Cocodrilli hanno tale natura. Quattro mesi dell'anno nell'inverno singolarmente non mangiano, ed essendo quadrupedi pure stanno in terra, e nelle paludi; imperciocchè il Cocodrillo partorisce l'uova, e cova nell'asciutto, e per lo più il giorno stà in terra, ma la notte nel fiume, perchè ivi l'acqua è più calda che nel giorno sereno. Ora di tutti gli animali, che conosciamo, questo di picciolo grandissimo diviene, perchè fà le uova non molto maggiori dell' Anitra, ed a proporzione dell'uovo esce il parto; ma crescendo sale alla misura di diciassette, e più cubiti. Ha gli occhj di porco, e i denti lunghi a proporzione del corpo, ed eminenti, e fatti come sega, e tra tutti gli animali non ha lingua. Egli solo tra gli animali la mascella di sotto non muove, ma quella di sopra fa giungere a quella di sotto. Ha unghie molto forti, e la pelle squammosa sul dorso, ed a rotelle. Nell'acqua è cieco, nell' asciutto perspicacissimo. Stando esso nell' acqua ha ripiena la bocca di sanguisughe; e fuggendolo tutte le bestie, e gli uccelli, il Trochillo solo gli è amico, e da lui riceve utilità, poichè quando il Cocodrillo sale dall' acqua, e stassi con la bocca aperta (lo che egli fà spesso rivolto al vento Zefiro) il Trochillo entrandogli in bocca, si mangia le sanguisughe, ed il Cocodrillo perciò gliene ha grado, nè lo offende. Alcuni Egizj hanno il Cocodrillo per cosa sagra, ed alcuni nò, ma a tutta lor possa come nemici lo molestano. Sacri però li tengono quelli, che dintorno a Tebe abitano, ed intorno allo Stagno Merio, e ciascuno di quei Popoli pasce un Cocodrillo, rendendolo mansueto, ed attaccandogli orecchini di pietre preziose, e d' oro; e gli cingono i piedi dinanzi d'anelli, e catenelle, dandogli a suo tempo ci-

cibi, e facendogli sacrificio, ed il tutto operando, perch' esso viva lautamente; e morto che sia condito di sale in sacro luogo solennemente lo seppelliscono. Ma quelli, che sono appresso la Città di Elefantina, non reputandoli sacri, se li mangiano ancora; nè li chiamano Cocodrilli, ma Campse. Gl' Ionj chiamano Cocodrilli le Lucertole, che nascono nelle siepi, a questi paragonandole. Ora vi son varie maniere di pigliarli, ma questa a me sembra degna di raccontarsi; imperocchè appendono il dorso di un porco ad un grande amo per allettarlo, e lo pongono nel mezzo del fiume, battendo intanto con mano un porco vivo, che hanno alla riva; la voce del quale il Cocodrillo udendo, verso quella si volge, ed abbattendosi nel tergo, che è all' amo attaccato, se lo divora. Onde allora cominciano a tirarlo, e trattolo in terra, la prima cosa il cacciatore gli empie gli occhj di fango; il che fatto facilmente si piglia, perchè in altro modo con fatica si piglierebbe. I Cavalli acquatici nel tratto di Papremi son sacri; ma non già nel restante di Egitto. Questi sono quadrupedi, ed hanno il piè fesso, e l' unghie di bove, il naso depresso, la chioma di cavallo, i denti in fuori, la coda, e il nitrir pure di cavallo, di grandezza di un gran Toro, con cuojo sì grosso, che di esso disseccato se ne fanno dardi da lanciare. Nei fiumi ancora si nutriscono Lontre, le quali si tengono per cosa sacra. Credono inoltre, che sia sacro tra tutti i pesci quello, che chiamano squammoso, ed anche l' Anguilla; e tali pesci dicono esser sacri al Nilo. Degli Augelli poi credono sacro il Vulpansere, ed un altro nominato Fenice, che io mai non vidi se non che in pittura; poichè di rado vedesi tra gli Egizj, e solo, come dicono quelli di Eliopoli, ogni cinquecento anni, ed allora soltanto, che il suo Padre è morto. Essa, se è tale quale si dipinge, è di tal modo. Ha le penne parte di color d' oro, e parte rosse, nella figura, e nella grandezza similissima all' Aquila. Dicono, che, venendo dall' Arabia, porta il padre suo nel Tempio del Sole, e con mirra nello stesso Tempio lo seppellisce. Lo porta poi in tal modo: forma un uovo tanto grande, quanto regger lo possa; indi prova se può sostenerlo; e ciò fatto avendo, cava l' uovo, ed in esso il Padre ripone, e quella parte dell' uovo, che per porvi dentro il padre ruppe, la torna di nuovo a rimarginar con mirra, e postovi dentro il padre rimane nel-

nello stesso peso; ed avendone chiuso il buco, così in Egitto se lo reca al Tempio del Sole. Così dicono, che faccia questo augello, lo che però poco verisimil mi sembra. Ma dintorno a Tebe sono i Serpenti sacri, che nulla fanno di male agli uomini: di piccol corpo, con due corna nella cima del capo, i quali morendo li seppelliscono nel Tempio di Giove; poichè dicono, che a questo Dio sono sacri. Ora è un luogo nell' Arabia, quasi vicino alla Città di Buto, e colà mi portai per sapere di tali serpenti: e giunto che io fui colà, vidi ossa, e spine di quelli in grandissimo numero, nè facile a contarsi; poichè ve n' erano mucchi grandissimi, ed altri minori, ed altri minimi. Il luogo però, dove queste ossa, e spine giacevano, era un ingresso di stretti monti in una gran pianura vicino all' Egitto. Ora dicono, che tali alati serpenti venendo la primavera dall' Arabia volano nell' Egitto; ma che all' ingresso della detta pianura gli uccelli Ibidi si fanno loro incontro, nè li lasciano entrare, ma li uccidono; e per tal opera (siccome gli Arabi riferiscono) l' Ibide è presso gli Egiziani in grandissima venerazione. Ora tale augello ha tutte le penne nerissime, le gambe a guisa della Grue, ed il becco molto adunco, della grandezza dell' uccello Crexo: e tali sono le nere, le quali fanno guerra coi serpenti. Ma quelle, che più stanno fra gli uomini (perciocchè vi sono Ibidi di due sorti) hanno il capo ignudo e tutto il collo, le penne candide, all' eccezione dell' estremità delle ali, poichè queste sono molto nere; ma le gambe, ed il rostro alle prime sono simili. La figura poi dei detti Serpenti è come d' Idro (1); hanno l' ali non pennute, e simili ai Pipistrelli. Ma noi avendo sin qui delle bestie sacre ragionato, ripiglieremo ora il discorso dei Popoli Egizj, i quali, cioè quelli, che la parte abitano dell' Egitto solita a seminarsi, nel consegnare alla memoria i fatti di tutti gli uomini, sono a mio credere i più eccellenti di quanti ho praticati; ed il modo loro di vivere è questo. Per ciascun mese tre giorni interi hanno cura del corpo, cercando la sanità con medicine emetiche, mentre tengono, che tutti i mali nascono dai cibi. Per altro gli Egizj, dopo gli Affri-

(1) Idro è nome Greco; ed in Italiano vuol dire Serpente Acquatico. La forma, e la natura sì di questo, che degli animali suddetti veggasi nella Storia Naturale del Sig: di Buffon.

Affricani, sono di corpo molto salubri, per beneficio a mio credere delle stagioni dell' anno, che non patiscono mutazioni; perchè dalla mutazione delle cose, e delle stagioni si generano singolarmente negli uomini le malattie. Mangiano il pane di farro, e quei pani chiamano Cillesti. Bevono vino fatto d' orzo, poichè nel paese loro non hanno le viti. Vivono ancora di pesci, parte secchi al Sole, parte salati, di uccelli conditi col sale, di Coturnici, di Anitre, e di altri piccoli uccelli; e gli altri pesci, ed augelli, che hanno, toltine i sacri già detti, se li mangiano parte lessi, e parte arrostiti. Presso i più ricchi di essi, quando la cena è finita, porta alcuno intorno ai convitati in una cassetta un morto fatto di legno, ma che con la pittura, ed artifizio un vero morto imita moltissimo, della lunghezza di un cubito, o due; e mostrandolo a ciascuno dei convitati dice: mira questo, e sì bevi, e rallegrati, poichè dopo la morte tale sarai. Ciò fanno essi tra i conviti: ma però appagandosi dei costumi della patria, non ne aggiungono altri, e tra le altre cose degne, che hanno, è singolare una cantilena chiamata Lino, che si usa in Fenicia, ed in Cipro, e che altrove, conforme le nazioni, ha diverso nome, ed è lo stesso con quel Lino, che cantano i Greci, di modo che io, come mi maraviglio delle altre cose degli Egizj, così faccio di questo Lino, non sapendo onde il nome ebbe; e pare, che sempre l' abbiano cantato. Questo Lino in Egiziano si chiama Manero. Dicono gli Egiziani, che questo Manero fù unico figliuolo del primo Re d' Egitto, il quale morto intempestivamente fù con questi lamenti dagli Egizj onorato: ed essi ebbero questa cantilena prima, e sola. In questo poi coi soli Lacedemonj convengono, che i minori ai maggiori per via cedono il luogo, e vanno ad un' altra parte, e sorgono da sedere, venendo i vecchj; ma in ciò che segue, coi Greci già non convengono. Nelle strade facendo scambievoli saluti, s' inchinano, portando la mano fino al ginocchio. Copronsi di vesti di lino, che hanno fimbrie intorno al tallone, le quali chiamano Calasiri, sopra cui portano vestimenti candidi di lana, che si volgono attorno; ma queste non si portano già nelle cose sacre, nè con esse i morti si seppelliscono, mentre ciò sarebbe cosa profana. Questi usi convengono con quelli, che si chiamano Orfici, e Bacchici (1), Per-

(1) Appartenenti cioè ad Orfeo, ed a Bacco.

Perciocchè chi altresì di queste cerimonie è partecipe ha riguardo di seppellire con vesti di lana, di cui si ha una sacra venerazione. Altre cose oltre a queste hanno gli Egiziani inventate, cioè qual mese, e giorno abbia ciascuna Deità; e qual ventura, e qual morte aver debba, e quale egli sarà chi è nato in un tal dato giorno. Delle quali cose i Poeti Greci hanno fatto uso. Più prodigj anche da essi son stati usati, che dagli altri uomini; perchè quando un prodigio nasce, lo scrivono, osservando come succeda, e se alcuna volta il secondo così avvenga, tal credono dover essere nell' avvenire; e l' indovinamento così è tra essi stabilito, che il suo artifizio non si attribuisce ad alcuno dei mortali, ma a certe Deità; imperciocchè tra essi vi è l' Oracolo di Ercole, e di Apollo, e di Minerva, e di Diana, e di Marte, e di Giove. E l' Oracolo, che essi più hanno in venerazione, è quello di Latona nella Città di Buto. Ora questi vaticinj non sono in tutti i luoghi di un modo istituiti, ma diversamente. La medicina poi tra gli Egizj è talmente distribuita, che un Medico cura un male, e non l' altro, onde ciascun male il suo Medico avendo, quindi avviene, che quel paese è pieno di Medici; poichè altri lo sono degli occhj, altri del capo, altri del ventre, altri di occulti mali. Ma il loro lutto, e la sepoltura è tale. Qualunque domestico ad essi muore, che sia d' alcun momento, quivi tutte le femmine di quella famiglia si cuoprono il capo, ed il volto di fango: e lasciato il cadavere tra i domestici, esse vagando per la Città, e succinte battonsi, mostrando il petto; e con queste vanno anche le parenti tutte. Dall' altra parte gli uomini pure succinti si percuotono. Fatto ciò così finalmente lo portano ad esser aggiustato; mentre vi sono persone destinate a ciò, le quali fanno quest' arte, ed essendo loro portato il cadavere, mostrano ai portatori le immagini dei cadaveri di legno dipinti, uno dei quali diligentissimamente fatto dicono esser di tale, ch' io non giudico bene di nominare in tal materia: un altro poi loro ne mostrano non dello stesso prezzo; ed il terzo vilissimo. Le quali cose esposte, domandano ai portatori, a qual di esse vogliono, che facciano il loro morto assomigliarsi. Questi convenuti del prezzo se ne partono. Ma quelli diligentissimamente lo accomodano così. Prima con un ferro curvo gli cavano fuori dalle narici il cervello, e parte lo cavano, parte vi pongono
per

per entro balsami; indi con un' acuta pietra Etiopica gli tagliano il ventre, e quinci ne cavano tutte le interiora. Quali parti avendo purgate, e con vino, o con succo di palma lavate, dipoi vi mettono ancora cose odorose sminuzzate. Appresso gli empiono il ventre di mirra trita, e pura, e di cassia, e di altri odori, toltone l' incenso; e poi lo cuciono. Fatte queste cose lo salano di nitro, e lo tengono nascosto per settanta giorni, poichè di più non è lecito; passati i quali, lavato il cadavere, e tagliate fascie di un lenzuolo di bisso, tutto ne lo vestono, ungendolo di gomma, di cui gli Egizj servonsi usualmente per colla. Così aggiustato i Parenti lo ricevono, e fanno un tipo, o forma di legno, che abbia l' effigie di quel morto, e dentro ve lo chiudono, e lo pongono nelle camere a ciò destinate nelle sue nicchie, appoggiandolo alle pareti in piedi. Così adornano i morti con la maggior sontuosità. Ma quelli, che vogliono mezzanamente spendere, così acconciano il cadavere. Presi de' cristei, ed empiutili di unguento fatto di cedro, intromettono questo nel ventre del cadavere, senza tagliarlo, nè cavarne le interiora; ed impedendone l' uscita, in tanti giorni determinati lo preparano; nell' ultimo dei quali cavano dall' alveo l' unguento di cedro, che per entro avevano posto, il quale ha tanta forza, che seco le interiora putrefatte conduce. Fanno poi sì che il nitro le carni corroda: onde restano la sola pelle, e l' ossa. Il che eseguito, e così renduto il morto, nulla più fanno. La terza aggiustatura poi è questa, con cui si adornano i morti, che sono di bassa fortuna. Fatto che hanno colar il ventre con una lavanda, lo condiscono per settanta giorni, e poscia così lo danno perchè sia portato via. Ma le Mogli degli uomini riguardevoli non le danno subito morte a condirsi, nè quante femmine vi furono molto belle, e di un pregio maggiore; ma tre, o quattro giorni dopo le consegnano a quelli, che ne ungono i cadaveri; facendo così per questo motivo, affinchè costoro non commettano cosa illecita con le femmine. Imperocchè dicono, esserne stato sorpreso una volta un certo, che con un cadavere fresco di donna azione disonesta faceva; e che fù accusato da un compagno di quello stesso lavoro. Qualunque poi dei medesimi Egiziani, o dei forestieri, si trovi lacerato da un Cocodrillo, o annegato dal fiume, è necessario, che quella Cit-

tà, a cui è stato sbalzato, lo condisca, e con onestissima pompa lo seppellisca nei sacri sepolcri: di toccare il quale neppure è lecito ad alcuno dei parenti, o degli amici; ma gli stessi Sacerdoti del Nilo, come cosa maggiore del cadavere di un uomo, di propria mano lo seppelliscono. Ricusano di servirsi delle costumanze Greche, e per dirlo in breve, non vogliono usare gl'instituti di verun altro Popolo. E questo osservano anche gli altri Egiziani. Vi è poi Chemmi (1) Città grande del Governo Tebaico, vicino a Napoli (2): nella qual Città è il Tempio di Perseo figliuolo di Danae, di forma quadrata, e circondato da un bosco di palme. L' Atrio molto grande di questo Tempio è di pietre; e stanno in quello due grandi statue di marmo. In questo giro è il Tempio, ed in quello il Simulacro di Perseo, il quale i Chemmiti raccontano apparir loro frequentemente nel Tempio; e che si trova presso loro un di lui calzare, che portava, della grandezza di due cubiti; e che quando egli apparisce, tutto l' Egitto è nell' abbondanza. E così raccontano. Celebrano poi a Perseo queste cose alla Greca: fanno i giuochi ginnici con ogni sorta di certame. A me poi, che domandava loro, perchè ad essi soli fosse solito di comparir Perseo, e perchè dagli altri Egizj discordassero nel fare il ginnastico combattimento, rispondevano, che Perseo era oriundo della loro Città: imperocchè dicevano, che Danao, e Linceo, i quali eran Chemmiti, navigarono in Grecia; e da essi, riferendone la genealogia, venivano a Perseo. Raccontavano, che costui, essendo andato in Egitto pel medesimo motivo, che anche i Greci dicono, per portar cioè dall' Affrica il capo della Gorgone, era venuto anche ad essi, ed avea riconosciuti tutti i suoi parenti; e che era giunto instruito nell' Egitto, ove sentì da sua Madre il nome della Città di Chemmi; e che essi a lui celebravano quella ginnica pugna, che aveva loro ordinata. Tutte queste cose hanno per instituto gli Egiziani, che abitano sopra le paludi. Quelli poi, che sono nelle paludi, servonsi delle stesse leggi degli altri Egizj, ed in molte altre cose, e nel prender ciascuno una sola moglie, come i Greci: nel restante per comodità del vitto sono state da essi queste

(1) Presentemente più non esiste.
(2) Ora si chiama Nabel.

ste altre cose pensate. Poichè quando il fiume è pienissimo, ed i campi sono allagati a guisa di mare, nasce nell'acqua medesima una immensa copia di gigli, che gli Egizj chiamano Loto: Ora questi mietuti che gli hanno, li seccano al Sole: quindi dopo aver macinato ciò, che è nel mezzo del loto, simile al papavero, ne fanno pani cotti sul fuoco. Il loto poi ha la radice altresì buona da mangiarsi; ha un dolce moderato; è tondo, e della grandezza di una mela. Vi sono parimenti altri gigli simili alle rose, i quali nascono anch'essi nel fiume, ed il di cui frutto riposto in un altro baccello prodotto dalla radice, è somigliantissimo nella forma al favo delle vespe. Dentro a quello nascono dei grani da mangiare, grossi come un nocciolo d'oliva, i quali mangiansi e teneri, e disseccati. Quando poi hanno cavato dalle paludi il biblo annualmente, tagliando la parte superiore del medesimo, la convertono in alcun uso; e quel che resta dalla parte inferiore della lunghezza di un cubito, se lo mangiano, o lo vendono: e se taluno brama avere il biblo assai buono, lo mangia cotto nel forno. In oltre vi sono tra essi alcuni, che vivono di soli pesci, i quali dopo che gli hanno presi, e sventrati, li seccano al sole, e disseccatili poscia se ne cibano. Nei fiumi quasi non si generano i pesci, che vanno a torma: ma quelli, che si nutrono negli stagni, fanno queste cose. Tosto che viene ai medesimi desio di generazione, nuotano a torme nel Mare, ed i maschj innanzi vanno il seme spargendo, che le femmine, che seguono, assorbiscono, e di quello concepiscono. Dopo che esse sono divenute pregne nel Mare, tutti ritornano ai loro luoghi consueti, non andando più innanzi i maschj, ma le femmine servendo di guida. E così precedendo in folla fanno come i maschj avevano fatto, spandendo uova piccole a guisa di miglio, le quali i maschj, che vengon dietro, se le inghiottono. Quei grani di miglio poi sono pesci, mentre da quelli, che rimangono interi, nè sono assorbiti, nutriti che sono, nascono i pesci. Ora di questi pesci quelli che si pigliano, quando vanno al mare, appariscono logori nella sinistra parte del corpo; e quelli poi che si pigliano nel ritornare indietro, hanno consumata la destra: e ciò soffrono per questa cagione, perchè vanno in mare da sinistra radendo la terra; e di nuovo ritornando si stringono al medesimo lido, piegandosi, e tenendolo con gran forza, per non

non deviar dal loro cammino, attesa la corrente dell' acqua. Cominciando il Nilo ad ingrossarsi, in primo luogo cominciano altresì ad empirsi le cavità della terra, e le lagune prossime al fiume, colandovi l' acqua del medesimo fiume; e tosto che sono empite, abbondano tutte di minutissimi pesci. Donde poi essi verisimilmente nascano a me pare di comprenderlo da questo. Dopo che il Nilo l' anno innanzi è calato, i pesci, che partorite aveano le uova nel fango, se ne vanno con l' acqua, che l' ultima ritirasi; e passato alcun tempo, appena l' acqua ristagna, subito da quelle uova i pesci si generano. E questo succede riguardo ai pesci. Ma gli Egiziani, che abitano le paludi, servonsi per unguento del frutto de' Silliciprj, che i medesimi Egiziani chiamano Kiki (1); facendolo in questo modo. Questi silliciprj, che presso i Greci da se nascono salvatichi, alle sponde dei fiumi, e degli stagni gli Egizj li seminano: e producono nell' Egitto un frutto abondante, è vero; ma di grave odore. Ora poi che hanno un tal frutto raccolto, altri pestandolo lo spremono, altri lo cuociono fritto, e raccolgono quel non so che di pingue, che da esso cola, non men buono per le lucerne dell' olio, ma di cattivissimo odore. Contro le zanzare poi, di cui ve n'è copia immensa, queste cose sono state dagli Egiziani pensate. Quelli, che abitano al di sopra delle paludi, sono difesi dalle torri, nelle quali montano per dormire; mentre il vento impedisce alle zanzare di volar in alto. Ma coloro, che intorno alle paludi soggiornano, hanno, in vece delle torri, inventate altre cose, e sono queste: ognuno ha la sua rete, con cui il giorno và pigliando i pesci, e della stessa servonsi di notte per il letto, in cui dormono. Circondano quello con la rete; e poscia sottentrando, prendono sonno sotto di quella. Che se dormissero ravvolti in vesti, o in lenzuola, per entro a quelle le Zanzare li pungerebbero, ma essendovi le reti, neppur si provano di ciò fare. Le navi da carico degli Egizj sono fatte del legno Spina, la di cui figura è similissima al Loto di Cirene, e la di cui lagrima è gomma. Da questa Spina tagliando essi legni quasi di due cubiti, li compongono a guisa di mattoni, fabbricando in questo modo la nave. Questi legni

(1) Specie di albero, che nella Siria, e nell' Egitto cresce come il fico. Veggasi lo Scaligero nelle sue lettere pag. 289.

gni di due cubiti da essi connettonsi intorno a stipiti lunghi, e spessi; e quando gli hanno così concatenati, sopra quelli il tavolato distendono. Non servonsi di coste, ma internamente riempiono le commissure di biblo. Fanno un solo timone, e questo si fa passare per la carena. L'albero, di cui si vagliono, è parimenti di spina: e di biblo (1) forman le vele. Questi navigli per altro non possono andar contro fiume, se non insorga un valido vento; ma dalla terra si tirano. Colla corrente poi si dirigono in questa maniera. Hanno un graticcio fatto di mirice unito insieme con vimini, ed una pietra forata, del peso di due talenti in circa. Il graticcio ad una fune legato si cala nel fiume dalla parte anterior della nave, la pietra poi ad un' altra fune da tergo. Così il graticcio colpito dall' impeto dell' acqua corre velocemente, e tira il Bari (2), che così chiamansi cotesti navigli; e la pietra poi, mentre a tergo si trae, avvicinandosi al fondo, regge il suo corso. Di questi navigli è presso di loro grandissima quantità, alcuni dei quali portano varie migliaja di talenti di peso. Allorchè il Nilo ha inondata la Regione, le sole Città appajono al di sopra, a simiglianza delle Isole del Mar Egeo; poichè il restante dell' Egitto è allora tutto pelago, e le stesse Città sole si veggono: e quando ciò accade, non per l' alveo del fiume, ma per mezzo alla campagna si naviga. Ora se tu anderai da Naucrate (3) verso Menfi, la navigazione si fà vicino alle piramidi: nè v' è questo solo corso, ma si và ancora lungo la punta del Delta, e la Città dei Cercasi: ma navigando tu dal mare, e da Canopo verso Naucrate per la campagna, giungerai alla Città di Antilla (4), ed a quella, che chiamasi Arcandro. Antilla, che è insigne fra queste Città, si assegna particolarmente per li calzari della moglie di colui, che regna in Egitto; il che fù ordinato da quando l' Egitto cominciò ad essere del dominio Persiano. L' altra a me sembra, che abbia il nome da Arcandro genero di Danao, figliuolo di Ftio, e nipote di Acheo; men-

(1) Il Biblo, come altrove si è detto, era una specie di giunco: chiamavasi anche papiro, della di cui corteccia servivansi gli antichi per scrivere.

(2) Veggasi Properzio lib. 3. IX.

(3) Città dell' Egitto, la quale più non esiste, posta vicino alla bocca del Nilo chiamata altresì Naucrate, che ora dicesi Rosetto.

(4) Ora è distrutta.

mentre chiamasi la Città di Arcandro: seppure non v'è qualche altro Arcandro, il qual nome però non è certamente Egiziano. Fin ora ho detto quanto vidi, quanto conobbi, e quanto interrogando potei indagare; ora seguiterò ad esporre gli Egizj ragionamenti, i quali ho intesi, aggiungendo altresì alcuna cosa da me veduta.

Seguita la Storia dei Re d' Egitto. Delle Genti soggiogate dal potentissimo Sesostri.

CAPITOLO QUARTO.

Mene, che primo fra gli Egiziani regnò, dicevano i Sacerdoti, che aveva spartita con ponti anche la Città di Menfi; perchè il fiume tutto passava oltre un monte sabbioso verso l'Affrica. Questo Re adunque sopra Menfi intorno a cento stadj trattenne coll'ammontarvi della terra il corso del fiume verso mezzo giorno, e ne disseccò il primo alveo, e condusse poi il medesimo fiume con un nuovo alveo a scorrere per mezzo ai monti: ed anche al presente sotto i Persiani questo luogo, per dove il Nilo scorre a forza, si custodisce con grandissimi presidj, ed ogni anno si cinge di argini. Che se il fiume rompendo, voglia da quella parte inondare, correrà tutta Menfi pericolo di esser sommersa. Da questo Mene, che fù il primo Re, essendo stata fatta terra ferma là dov'era il fiume, primieramente egli ancora fabbricò la Città, che Menfi si chiama (poichè anche Menfi è posta nelle angustie di Egitto) e fuori di quella verso Aquilone, e l'Occidente scavò uno stagno dal fiume (poichè il medesimo Nilo scorre dall'Aurora) e poi nella Città fabbricò il Tempio di Vulcano, grande, e degnissimo che se ne faccia menzione. Dopo questo Re ne nominavano i Sacerdoti dal libro altri trecento trenta, nei quali per tante età d'uomini erano stati diciotto Etiopj, ed una donna straniera; gli altri tutti Egizj. La donna che regnò, come quella di Babilonia, Nitocri ebbe nome, la quale dicevano, che fece le vendette del fratello ucciso dagli Egiziani, presso i quali regnava; essendo che, lui morto, il Regno in lei pervenne: fece poi le vendette del fratello, uccidendo mol-

molti Egiziani fraudolentemente: poichè ella fabbricò un lungo edifizio sotterraneo, con pretesto di fare una nuova opera; ma in sostanza avendo altro nell'animo: ed invitati ad un convito molti di quelli, che principalmente avea saputo essere stati autori della fraterna uccisione, per un grande occulto canale fece venire il fiume addosso a costoro, che stavano a mensa. Questo di lei raccontavano, e di più che ella, poi ch'ebbe ciò fatto, si gettò in una stanza piena di cenere, per andare impunita. Degli altri Re poi, non riferendo di essi alcuna opera degna di essere riguardata, niente dicevano esservi di splendido, se non che di uno, che fù l'ultimo di essi, chiamato Meri. Questi fece per suoi monumenti l'atrio di Vulcano, che verso Aquilone riguarda: e scavò uno stagno, il di cui giro di quanti stadj sia io dirò in seguito; ed innalzò in esso le piramidi, della di cui grandezza insieme col lago farò menzione. Ora dicevano, che costui fece tante opere, e gli altri nessune affatto. Passando io dunque tutti questi sotto silenzio, farò memoria di quel Re, che loro succedette, per nome Sesostri. Questi, dicevano i Sacerdoti, che fù il primo, il quale con navi lunghe partitosi dal seno Arabico, ridusse in suo potere gli abitatori del Mar Rosso, finchè più avanti passando, venne in un mare non navigabile per cagione delle secche. E di colà essendo ritornato indietro in Egitto, secondo il racconto dei Sacerdoti, radunato un grande esercito si mosse per la terra ferma, e soggettò tutte le genti, nelle quali incontrossi: e nelle regioni di quelle genti che ritrovava forti, ed amanti di libertà, innalzava colonne, che indicavano per lettere il suo nome, e la patria, e come egli colle sue forze soggettate le aveva. In quelle Città poi, le quali con niuna battaglia, e facilmente aveva prese, scriveva sulle colonne le medesime cose, che scritte aveva per quelle genti, che virilmente s'erano diportate; ed inoltre vi scolpiva dei simboli donneschi, volendo far chiaro, che le medesime genti erano state imbelli. Così facendo scorreva tutta la terra ferma, finchè dall'Asia passato in Europa soggiogò gli Sciti, ed i Traci, sino ai quali, e non più innanzi a me sembra che pervenisse l'esercito Egizio; poichè nella terra di questi, e non oltre, si veggono poste le colonne. Di quì partendosi ritornò addietro, e poi che fù giunto al fiume Fasi, ciò che ne avvenisse, non posso dirlo di certo; nè sò,

se

se lo stesso Re Sesostri, diviso l' esercito, ne lasciasse una parte qualunque ad abitar quel paese; nè se alcuni Soldati annojati dell' andar errando con lui, si fermassero intorno al fiume Fasi; imperocchè i Colchi pajono esser Egizj, lo che io dico avendolo pensato da me stesso, prima che inteso da altri. Della qual cosa essendomi venuta premura di domandarne agli uni ed agli altri, più i Colchi degli Egizj si ricordavano, che gli Egizj dei Colchi. Dicevano poi gli Egizj, ch' essi credevano essere i Colchi dell' esercito di Sesostri. Ed io faceva di ciò congettura, per esser coloro di color nero, di capelli crespi (benchè questo per nulla aver si potrebbe, essendovene degli altri simili) ma molto più per questo, perchè cioè soli di tutti gli uomini i Colchi, e gli Egiziani, e gli Etiopj dal principio si circoncidono; mentre i Fenicj, ed i Sirj, che sono in Palestina confessano ancor essi, di aver ciò dagli Egiziani imparato. Ma i Sirj, che abitano i fiumi Termodonte (1), e Partenio (2); ed i Macroni (3) confinanti di questi dicono, che dai Colchi testè l' appresero; poichè questi fra gli uomini sono i soli, che si circoncidono; ed appare, che questi ciò fanno alla medesima maniera degli Egiziani. Ma intorno agli stessi Egiziani, ed Etiopj non saprei dire, se quelli da questi, o questi da quelli, abbiano ciò imparato; poichè sembrami cosa molto antica. Che però gli Etiopj dagli Egizj lo apprendessero ho una forte ragione per congetturarlo, ed è, che i Fenicj, dopo che trattano coi Greci, non imitano più gli Egiziani riguardo al circoncidersi, ma lasciano intatte le membra di coloro che nascono. Ma diciamo alcuna cosa dei Colchi, com' essi siano simili agli Egiziani. Questi soli lavorano il lino nel medesimo modo che gli Egizj, ed in tutto, e pertutto hanno simile la lingua, ed il metodo di vivere. Il Lino poi di Colco è stato dai Greci chiamato Sardonico, quando quello, che vien dall' Egitto, Egizio si chiama. Ora quei titoli, ed inscrizioni, che Sesostri pose nei paesi, più non appajono; ma io ne ho veduti esistere ancora alcuni nella Siria Palestina, scritti con quelle medesime lettere, e con quei segni donneschi, che sopra ho detto. Intorno alla Ionia si

(1) Oggi si chiama Pormon.

(2) Ora dicesi Dulap, ed anche Partenio.

(3) Popoli dell' antica Iberia Asiatica, compresa in oggi nella Parte Occidentale della Georgia.

si veggono due figure di quest' uomo incise in pietra, l'una là dove dalla campagna Efesia si va nella Focea, e l' altra dove da Sardi verso Smirne si passa. Nell'uno, e nell'altro luogo stà scolpito un uomo della grandezza di cinque palmi, che nella destra ha una lancia, e l'arco nella sinistra, e che porta il restante dell' armatura ed Egizia, ed Etiopica: e da un omero all'altro sono intagliate sul petto sacre lettere Egiziane, che dicono così: *Io questa Regione ho con le mie spalle acquistata*. Quì però non pose nè il suo nome, nè la sua Patria, ma bensì altrove: ed alcuni, che queste immagini hanno vedute, credono essere i Simulacri di Memnone (1); ma sono lungi dal vero. Dunque dicevano i Sacerdoti, che questo Sesostri Egiziano, ritornando, e conducendo seco molti uomini di quelle genti, delle quali aveva soggiogati i paesi, poichè a Dafne Pelusia arrivò, fù da suo fratello, che aveva egli preposto all' Egitto, invitato agli ospitali officj insieme coi figliuoli: ed avendo il detto fratello circondata al dì fuori la casa di legna, e dato fuoco ad una tale catasta, Sesostri inteso ciò, subitamente si consigliò con la moglie, che seco avea condotta; e per di lei consiglio distese sopra la pira accesa due figliuoli, di sei che ne aveva, e quasi ponte ne fece, per cui passare, e passò; anzi salvaronsi in simil guisa tutti gli altri, essendosi quei due soli abbruciati. Sesostri ritornato in Egitto si vendicò del Fratello: ma di quella moltitudine, che dalle terre soggiogate condusse, si servì in queste imprese. Costoro furono, che sotto questo Rè portarono, e trassero nel Tempio di Vulcano le pietre d' immensa grandezza; e che forzatamente scavarono i canali per la separazione delle acque, che sono per anche in Egitto. E così forzati fecero, che l' Egitto tutto, il quale prima poteva camminarsi con carri, e cavalli, di queste cose mancasse; poichè da quel tempo l' Egitto, che è tutto piano, è ridotto a tale, che non vi si può caval-

(1) Memnone fù figliuolo di Titone, e dell' Aurora: essendo egli venuto dall' Oriente in soccorso dei Trojani, e combattendo valorosamente fù ucciso da Achille. A costui fù innalzata una Statua, la quale dicesi, che formasse un suono articolato, quando era illuminata dai primi raggi del Sole nascente. *Plin. Hist. Nat. lib. 36, cap. 7. Tacit. An. lib. 2. c. 16.* Strabone, per vero dire, udì questo suono, ma dubita, che venisse dalla Statua

care, nè andar con carri, a cagione delle moltiplici fosse per ogni verso condotte. Il motivo poi, per cui il Re tagliò il paese, è questo; affinchè cioè tutti quelli, che non avevano le città vicine al fiume, ma erano nel mezzo dell' Egitto, ed in conseguenza, quando il fiume si ritirava, penuriavano d' acque; venissero in tal modo ad aver acqua in maggior abbondanza, attignendola dai pozzi. Dicevano ancora che questo Re divise tra gli Egiziani la campagna, dando a ciascuno una porzione di terra quadrangolare, e da ciò ne fece le sue entrate, ordinando il censo da pagarsi ogni anno immancabilmente. Che se poi il fiume innondando avesse diminuita la parte di alcuno, colui andando al Re gli manifestava ciò, ch' era accaduto, ed il Re mandava persone, che misurassero il terreno, e vedessero in quanta parte fosse sminuito, acciocchè anco il tributo a proporzione si scemasse. E quindi a me pare, che fosse inventata la Geometria, e che di là in Grecia venisse; poichè il Polo, ed il Gnomone, e le dodici parti del giorno i Greci dai Babilonesi impararono. Ora questo solo Re d' Egitto s' impadronì della Etiopia, e lasciò per monumenti avanti il Tempio di Vulcano alcune statue di marmo, due di trenta cubiti, cioè la sua, e quella della moglie; e quelle di quattro figliuoli, ciascuna di venti cubiti. Molto tempo dappoi stando avanti a queste statue quella di Dario Persiano, il Sacerdote di Vulcano non lo sofferse, dicendo, che Dario non aveva fatto quanto fece Sesostri Re d' Egitto; il quale soggiogate avendo altrettante Nazioni, quante Dario, vinse in oltre gli Sciti, i quali Dario non potè vincere; e quindi era cosa ingiusta, che la sua statua stesse avanti alle statue di quello, le di cui imprese non aveva egli superate. Benchè il Sacerdote così liberamente parlasse, con tutto ciò si dice, che Dario gli perdonò. Morto Sesostri, dicono, che Ferone suo figliuolo salì al Regno, e che costui non intraprese spedizione alcuna; ma a lui accadde questo, che perdè la vista, e ciò per tal cagione. Essendo cresciuto allora il Nilo alla misura grandissima di diciotto cubiti, così che sormontava le ville, ed aggiungendovisi anche il vento, cominciò ad esser nel fiume una veemente burrasca: e dicono, che il Re per un Insulto presa avendo una lancia la scagliò in mezzo alle acque, e che subitamente incominciò a patir degli occhj, e che dipoi perdè la vista, e che per dieci anni
fù

fù cieco. L'undecimo anno dopo ciò fù a lui recato un Oracolo dalla Città di Buti, per via del quale gli si annunziava, che finito era il tempo del gastigo, e che gli ritornerebbe la vista, se si lavasse coll'acqua di una donna, che al proprio marito la fede serbasse. Ora egli sperimentò prima quella di sua moglie; ma non vedendoci più di prima, fece prova in seguito di tutte le altre, e finalmente ricuperò la vista. Poscia ridusse tutte quelle donne nella Città, che oggi si chiama Eritrebolo, cioè Zolla rossa, ed ivi con la Città medesima le abbruciò, toltane colei, per cui riebbe la vista, che in moglie condusse. Liberato adunque da tale disgrazia, mandò dei donativi a tutti i Tempj i più rinomati, e singolarmente consacrò in quello del Sole un raro dono, il quale merita che se ne faccia menzione, cioè due obelischi di pietra, ed ambi di un solo pezzo, di cento cubiti di altezza, e di otto di larghezza.

Come nel tempo di Proteo Re d'Egitto fù la seconda guerra Trojana; e come Elena fosse da lui ritenuta.

CAPITOLO QUINTO.

Succedette a Ferone nel Regno un uomo di Menfi, che in lingua Greca chiamavasi Proteo, di cui si vede presentemente presso Menfi un recinto sacro molto bello, e adorno, posto alla parte australe del Tempio di Vulcano, ed abitato d'ogni intorno dai Fenicj di Tiro, qual luogo tutto si chiama gli alloggiamenti dei Tirj. In questo sagro luogo è il Tempio del medesimo Proteo, che si chiama di Venere Ospitale, e questo io vado congetturando, che sia d'Elena figliuola di Tindaro, e perchè ho udito dire, che presso di Proteo ella si trattenne, e perchè ha il nome di Venere Ospitale: poichè tra quanti Tempj trovansi di Venere, in altre parti non ve n'è alcuno, che con la denominazione di Ospitale si appelli. E veramente chiedendo io d'Elena ai Sacerdoti, mi rispondevano, che avendo Alessandro, o Paride rapita Elena di Sparta; e ritornandosi a casa dal mare Egeo, fù per contrarj venti in quello di Egitto portato; e colà neppure il vento ces-

cessando, finalmente approdò all' Egitto, e segnatamente alla bocca del Nilo, che ora chiamasi Canopica, ed alle Tarichee, nel qual lido era il Tempio di Ercole, quale ancora è; a cui qualsisia servo di qualunque uomo rifugiandosi, che voglia essere di sacre note marcato col dedicarsi alla Deità, è sacrilegio il toccarlo; e questa legge dal principio infino all' età mia è durata. I servi adunque di Alessandro sentendo questa legge, fuggirono a quel Tempio, e sedendo supplichevoli di quel Nume, accusavano Paride volendolo danneggiare, e raccontavano per ordine tutto ciò, che riguardo ad Elena era accaduto, e come a Menelao era stata fatta ingiuria. Queste accuse davano presso i Sacerdoti, e presso il custode di quella foce, che chiamavasi Toni: e Toni udito avendo ciò, ne mandò a Proteo in Menfi velocemente l' avviso, dicendo: E' a noi venuto un pellegrino, di nazione Teucro, il quale ha commessa in Grecia una cosa scellerata, poichè ha sedotta la moglie di un suo ospite, e con immense ricchezze conducendola seco, è stato dai venti a questa spiaggia gettato. Dobbiam dunque lasciarlo quinci partire senza gastigo alcuno, o anzi levargli quanto esso ha portato? Proteo rimandò persone, che dicessero: Conducete a me quest' uomo legato qualunque ei sia, il quale sì gran fallo ha commesso contro l' ospite suo, acciocchè io da lui intenda ciò che sà dirmi. Toni udendo questo, pigliò Alessandro, e le sue navi ritenne, e quinci lui, ed Elena con tutte le sue cose, e coi servi supplichevoli condusse a Menfi, dove arrivati, Proteo domandò ad Alessandro, chi fosse, e donde avesse presa la navigazione. Alessandro gli fece il racconto della sua stirpe, e gli disse il nome della Patria, e donde aveva navigato. Ma Proteo avendolo interrogato più innanzi, donde avesse avuta Elena, ed Alessandro titubando nel parlare, cercando di ricoprir l' attentato, i servi, che si erano fatti supplichevoli, lo convincevano, esponendo quanto era nel rapimento accaduto: e finalmente Proteo fece questa sentenza. Se io non tenessi per cosa barbara l' ammazzare pellegrino alcuno di quelli, che approdano alle mie terre gettativi dai venti, certamente io farei le vendette di quel Greco sopra di te, o uomo iniquissimo, che, ricevuta la fede dell' ospizio, hai cotanta scelleraggine commessa. Tu sei entrato alla moglie del tuo ospite, e di ciò non contento l' hai rapita, e portata via: anzi di più, non credendoti aver fatto abbastanza, hai

hai anche per furto le cose sue teco portate. Io però, benchè stimi cosa di molto momento il non uccidere un ospite, non ti lascerò condur teco nè questa donna, nè le ricchezze, ma il tutto serberò all' Ospite Greco, finchè egli venga per riceverle quando che sia. A te, ed ai tuoi marinari comando, che in termine di tre giorni facciate via di quà partenza, altramente vi avrò in luogo di nemici. Tale, dicono i Sacerdoti, che fù l'esito della venuta di Elena a Proteo. La fama del qual racconto a me pare, che anco ad Omero giungesse; ma perchè non era tanto bello per l' Epopea, quanto quello, di cui si è servito, però lasciollo, quantunque dichiarasse, che anche questo racconto gli fù noto; lo che si rende manifesto per ciò ch' egli nella Iliade fa memoria di questa pellegrinazione di Paride, ed in niun altro luogo si ritratta; anzi dice, che Paride conducendo Elena, in altri luoghi andò vagando, e singolarmente che approdò a Sidone (1) di Fenicia; e di ciò fa menzione in quel luogo, ove parla della virtù di Diomede (2) con questi versi.

Ivi eran ricche vesti, e ben dipinte,
Fatte per man delle Sidonie Donne;
Le quai Paride bello da Sidone
Portò, solcando il vasto mar con navi,
Quand' Elena Real seco condusse.

Ne fece menzione anche nell' Odissea con questi versi:

Tal la nata di Giove ebbe veleno,
Ch' a lei già diede Polidanna, moglie
Di Toni, a Egitto, ove la fertil terra
Cose buone, e dannose in un produce:

An-

(1) In oggi chiamasi Seid.

(2) In Greco dice, *nell' Aristia* di *Diomede*, perchè così si chiamava quel Libro della Iliade, in cui principalmente campeggia il valore di Diomede. E così tutta l' Iliade non era anticamente divisa in libri, ma in tante parti, che prendevano il nome dalla cosa principale, che in esse trattavasi; come la *Beozia*, *la Necia*, *il Colloquio d' Andromaca, ed Ettore &c.*

Ancora questo dice Menelao a Telemaco:

Quì ancor gl' Iddii ritenner me, che fea
Ogni mio sforzo per tornar d' Egitto;
Quei Numi stessi, ai quali io non recai
Di compiuta Ecatombe il Sacrificio.

In questi versi mostra Omero di essergli stato ben noto il viaggio di Paride in Egitto, poichè la Siria con l' Egitto confina, ed i Fenicj, che hanno la Città di Sidone, sono pure nella Siria. Tali versi adunque, e singolarmente questo luogo, non poco, ma assai provano, che non d' Omero, ma di alcun altro sono i Ciprj versi (1), i quali dicono, che Paride menando via Elena, in tre giorni giunse da Sparta a Troja, avendo il vento favorevole, ed il mare tranquillo; laddove Omero nella Iliade dice, che Paride conducendo Elena andò vagando. Ma lasciamo Omero, ed i Ciprj versi. Ora domandando io ai Sacerdoti, se i Greci vane cose dicessero, o nò intorno a Ilio, risposero: Che essi sapeano da Menelao stesso, che, essendogli stata rapita Elena, vennero in di lui ajuto grandissime forze dei Greci in Teucride; le quali venute in terra, ed accampato l' esercito, mandarono messaggi a Trojá; e con essi andò Menelao medesimo: che questi poichè furono entrati nella Città, ridomandarono Elena, e tutte le ricchezze rapite da Paride; e chiesero, che fosse pagato il fio della ingiuria: e che i Teucri, ed allora, e poi anche giurando, asserivano di non aver essi nè Elena, nè le ricchezze, ma che il tutto era in Egitto, e che essi erano ingiustamente incolpati di quelle cose, che Proteo Re d' Egitto in suo poter riteneva; onde i Greci credendo esser da quelli burlati, tanto assediarono Troja, finchè la presero; lo che fatto, nè Elena comparendo, e udendo essi le già dette cose ridirsi, finalmente dando fede alle parole prima dette, mandarono a Proteo il medesimo Menelao. Questi venuto in Egitto giunse in Menfi con la sua nave, ed esposte con verità com'erano le cose, fù onorevolmente per ospite ricevuto, ed ivi Elena riebbe, e tutto il suo oro senz' alcun danno; ed avendo Me-

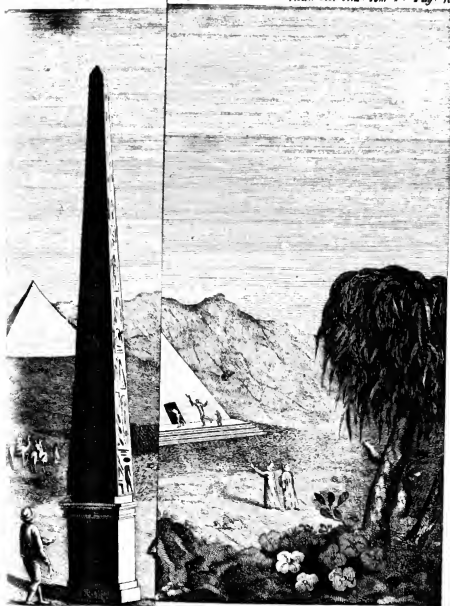
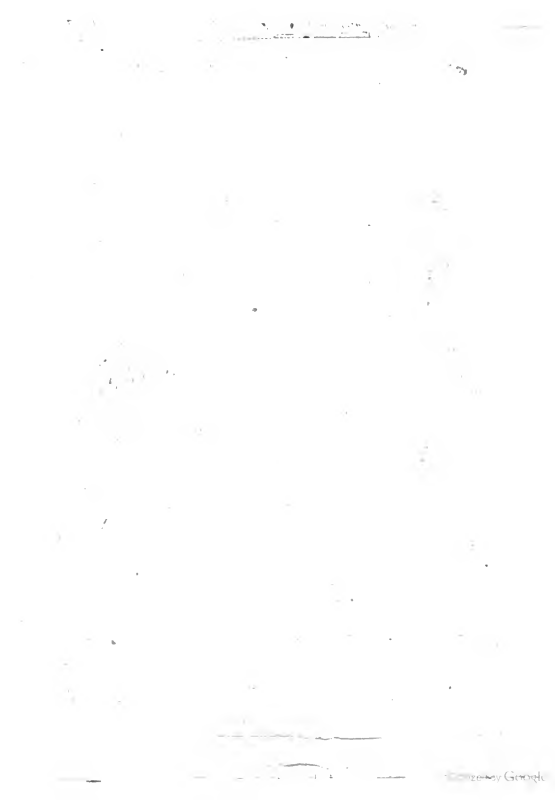
(1) Poema che anticamente era in uso.

Menelao ogni sua cosa ricevuta, fù non ostante agli Egiziani ingiurioso; imperocchè volendo partirsi, nè potendo per il vento, che durò lungamente, immaginò tale scellerata cosa: presi due fanciulletti figli di alcuni di quei paesani, ed apertili, ne fece gli aruspicj; il che dopo essersi inteso ch' egli aveva fatto, venuto in odio a tutti, e perseguitato fuggendosi, se ne andò in Affrica. Di là poi dove passasse diceano gli Egizj di non saperlo, e delle dette cose, altre dicevano aver essi ricercando sapute, altre presso di loro medesimi essere avvenute, ed averne chiaramente avuta notizia: e quanto a quello, che narrano di Elena, io pur v'acconsento, soggiungendo di più, che, se dentro Ilio Elena fosse stata, certamente i Trojani l' avrebbero renduta, o volendo Alessandro, o non volendo: imperocchè non era di sì poco senno Priamo, nè i suoi congiunti, che essi volessero porre a rischio le proprie persone, ed i loro figliuoli, e la Città, perchè Paride si godesse di Elena; e se anche sul bel principio fossero stati di tal sentimento; contuttociò, dopo che molti dei Trojani perivano, qualora coi Greci battevansi, e dopo che morivano di Priamo stesso or due, or tre, or più figliuoli (se pure è da credersi agli Epici che lo riferiscono) essendo queste cose accadute, io credo, che il medesimo Priamo, quando anche Elena fosse stata sua concubina, per evitare i mali presenti, ai Greci renduta l' avrebbe. Nè il Regno spettava già ad Alessandro, di modo che attesa la vecchiezza di Priamo egli governasse lo stato, quando che Ettore maggiore di età, e più valoroso di lui doveva subentrare nel Regno, morto il padre, il quale non era convenevole, che commettesse l' impero al fratello, che ingiustamente operava; tanto più che per cagion sua ed a lui privatamente, ed a tutti gli altri Trojani tanti mali avvenivano. Ma non avevano come render Elena, nè ad essi, che diceano il vero, i Greci prestavano fede, così disponendo la Deità (per dir ciò che io in me ne sento) affinchè quelli essendo interamente distrutti facessero chiaro agli uomini, che dalle grandi ingiurie vengono dagl' Iddii anche grandi gastighi. E queste cose come a me sembrano sono state dette.

Ma-

Maraviglioso inganno fatto audacissimamente a Rampsinito Re d'Egitto; e come lo stupendo edificio delle Piramidi fosse fabbricato.

CAPITOLO SESTO.

Dicevano poi, che nel Regno a Proteo succedette Rampsinito, che lasciò per suoi monumenti i Vestiboli, che guardano all'Occaso, del Tempio di Vulcano; ed a fronte di questi mise due Simulacri di venticinque cubiti di grandezza, de' quali quello, che stà verso Aquilone, dicono gli Egizj esser l'Estate, e lo adorano, e placano; e quello, che è verso l'Austro, chiamano Inverno, e lo trattano di altra maniera. Questo Re dicesi ancora aver avuta gran copia di danaro, ed in ciò non essere stato superato da alcuno di quei Re, descritti in seguito, i quali neppure se gli sono accostati: e volendo egli porre il suo tesoro in sicuro, fece una camera di pietra, l'una delle cui pareti faceva parte del muro esterior della casa; ma l'Architetto insidiando al medesimo danaro, macchinò questa cosa: pose nel muro un sasso di tal maniera, che da due uomini smuovere si potesse, ed anco da uno. Ora finita la fabbrica, il Re vi pose dentro tutto il danaro; e trapassato alcuntempo, essendo quell' Architetto vicino a morte, chiamò a se i suoi figliuoli, chè due ne aveva, e raccontò loro, come proveduto avesse, acciò potessero vivere comodamente, svelando loro l'astuzia da lui usata nel fabbricare il Regio tesoro, e loro inoltre esponendo quanto si apparteneva al muover dal suo luogo la pietra; e dandone anche ai medesimi le misure, soggiunse, che così sarebbero stati tesorieri del Re. Morto il padre, i figliuoli non molto tardarono a far la prova; mentre di notte tempo accostandosi alla Reggia, la pietra nell'edificio trovata facilmente levarono, e portaron via molto danaro. Ma avendo il Re a caso aperto il detto edificio, e trovando meno le monete nei vasi grandemende stupì, e non seppe chi accusare di ciò, mentre le serrature non erano toccate, e l'edifizio era ben chiuso. Ma entrato la seconda, e la terza volta, e tuttavia mancar veggen-

S. Coppa inc.

gendo il denaro (poichè i ladri non cessavano di portarne via) fece questo. Ordinò che si tendesser lacciuoli intorno ai vasi, nei quali stavano le monete: onde essendo andati al solito i ladri come per l'avanti, ed uno di essi venuto dirittamente ad un vaso, fù dal laccio pigliato; e conoscendo in qual male egli era, chiamò subito il fratello, e lo fece consapevole del suo miserabile stato, pregandolo, che entrato subito gli troncasse il capo, acciò egli essendo ritrovato, e conosciuto chi fosse, non venisse a perdere anche il fratello, al quale sembrando che il vero dicesse, ciò tosto eseguì, e adattata la pietra, portossi la testa del fratello. Venuto il giorno il Re andando nel tesoro, restò spaventato, vedendo allacciato il corpo del ladro, e tagliato il capo, e l'edifizio intatto, che non aveva alcun vestigio nè di entrata, nè di uscita. Essendo perciò dubbioso, ordinò, che il cadavere del ladro fosse sospeso dal muro, e posevi dintorno guardie, comandando loro, che se vedesser piangere alcuno, o lagnarsi, quello subito preso a lui conducessero. Così attaccato il cadavere, la Madre essendone molto offesa, persuase al figliuolo, che erale rimasto, che in qualunque maniera di là lo togliesse, e via se lo recasse, minacciandolo, che ciò non facendo avrebbe al Re manifestato, che egli aveva il danaro. Avendo il figliuolo addotte a costei molte scuse, nè valendo a persuaderla, e sempre sentendosi rimproverare, dicesi, che egli ritrovò questa macchina. Preparò sopra alcuni Asini degli otri pieni di vino, e cacciandoseli innanzi, poi che fù là pervenuto, ov' eran le guardie del cadavere appeso, egli sciolse due, o tre di questi otri; onde spargendosi il vino, cominciò esso a battersi il viso, ed a farne schiamazzo, come se non sapesse a qual degli asini prima rivolgersi. I custodi veggendo spandersi molto vino, concorsero con dei vasi sulla strada, ed alla meglio raccogliendolo, se lo portarono via. Costui con finta collera cominciò a dir loro villanie; ma confortandolo le guardie, egli finse placarsi. Finalmente prese a cacciar dalla via gli asini, ed acconciò addosso ai medesimi gli otri come in atto di andarsene; e coloro facendo parole con lui, ed avendogli detta certa facezia per farlo ridere, egli, quasi ne prendesse piacere, donò ai medesimi un otre di vino. Così coloro si posero a giacere, ed a bevere, e pigliandolo per mano lo invitava-

 no,

no, e volevano, che con essi restasse: e così egli fece; onde nel bere viepiù familiarizatosi, donò loro dell' altro vino. I custodi adunque così tracannando del vino, dopo molto tempo inebriatisi, ivi si addormentarono. Allora costui, già essendo inoltrata la notte, slegò il cadavere del fratello; e per insulto rase avendo ai custodi dal destro lato le guancie, spinse i suoi asini col cadavere a casa, e così adempiè i materni voleri. Il Re, essendogli stato riferito il rapimento del cadavere, ne sentì gran pena; e volendo ritrovar in qualunque modo colui, che rapito lo avesse, fece questa cosa, che io difficilmente credo. Prostituì una propria figliuola in un Lupanare, comandandole, che tutti gli uomini indistintamente accogliesse, ma prima che a lei si accostassero li sforzasse a dirle, qual cosa in loro vita avessero fatta astutamente, e scelleratamente: e se alcuno narrato avesse del ladrocinio a lui fatto, quello pigliasse, nè lo lasciasse uscire. Ora così eseguendo la figliuola i comandi del Padre, il ladro, che udito aveva la cagione, per cui tal cosa facevasi, volendo vincere in astuzia il Re, tagliò il braccio ad uno morto di fresco, e se lo portò sotto il mantello. Entrato poscia essendo dalla figliuola del Re, questa gli dimandò ciò che agli altri dimandava; ed esso le raccontò, che aveva fatta questa scelleragine; cioè, che aveva egli nel Tesoro del Re tagliato il capo al proprio fratello, che colà era preso da un laccio; e l'astuzia sua era stata, che, essendo ubriachi i guardiani del cadavere di suo fratello medesimo, quello aveva tolto, ed in sua casa portato. Colei allora udendo ciò, volle pigliarlo; ma il ladro, essendo in luogo tenebroso, porse a quella la mano del morto, la quale fù presa dalla Donna, credendosi prendere la mano di costui: ed egli si ritirò, ed uscì fuori, lasciando ingannata la femmina. Dopo che anco queste cose furono al Re riferite, egli si stupì fuor di modo e dell' astuzia, e dell' ardir di costui. Finalmente mandati attorno per ogni Città banditori, fece un Editto, in vigor del quale non solo prometteva di dare il perdono, ma grandissimi doni al ladro, se alla sua presenza venisse. Ricevuta il ladro in questa guisa l' immunità, portossi a Rampsinito, il quale preso da una somma ammirazione di un uomo sì astuto, gli diede in matrimonio la propria figliuola, come a colui, che più di tutti gli uomini

sa-

sapeva; poichè essendo gli Egizj a tutti gli altri uomini superiori, costui agli Egiziani medesimi lo era. Dipoi dicevano, che questo Re andò vivo sotterra, là dove i Greci dicono essere il luogo dell' Inferno, e che colà si pose a giuocare ai Dadi con Cerere, e talor vincitore, e talor vinto rimase; e che di sopra finalmente ritornò, ricevuto avendo in dono da quella una tovaglia d' oro. E questo tempo dalla discesa di Rampsinito fino al suo ritorno dicono, che presso gli Egiziani è festivo: ed io sò, che questo anche a mio tempo si osserva. Ma se per ciò, o per altro gli Egizj facciano festa io non sò, nè posso affermare. Ora i Sacerdoti tessono in quello stesso giorno un manto, e legano con una benda gli occhj ad uno di loro, sopra del quale posto il detto manto, dopo che lo hanno condotto sù la strada, che mena al Tempio di Cerere, essi tornano addietro. Dicono poi, che questo Sacerdote con gli occhi bendati vien guidato da due Lupi al Tempio di Cerere, che venti stadj è distante dalla Città, e quinci dal Tempio allo stesso luogo è ricondotto dai Lupi. Queste cose dagli Egiziani così raccontate piacciano a chi vuole, per quanto pajono credibili; perchè io protestato mi sono di scrivere, in ogni mio racconto quanto dagli altri ho udito. Dicono inoltre gli Egizj, che Cerere, e Bacco hanno il principato dell' Inferno; ed i medesimi Egizj furono i primi, che dissero, esser l' anima dell' uomo immortale, ed il corpo sciogliendosi, passar ella di nuovo in un altro animale, che nasce; e dopo che è passata per tutti gli animali terrestri, marini, e volatili, entrar di nuovo nel corpo di un uomo, che nasce, e che questo giro si fà dalla medesima nel corso intero di tremila anni. Di questa opinione alcuni Greci fanno autori se stessi, i nomi dei quali, bench' io li sappia, non scrivo. Sino al Re Rampsinito diceano, che in Egitto fiorita era l' eccellenza delle leggi, e che vi era stata abbondanza di tutte le cose; ma che poi Cheope, il qual regnò dopo lui, in ogni scelleratezza trascorse; poichè egli, avendo serrati tutti i Tempj, proibì di far sacrifizj; indi comandò a tutti gli Egiziani di lavorar per lui, assegnando ad altri, che dalle cave del Monte Arabico traessero pietre sino al Nilo; ad altri, che passando il fiume con navi, le ricevessero, e le tirassero sino al monte detto Libico, venendo

questo lavoro eseguito da centomila persone, dieci mila sempre ogni tre mesi. Del tempo poi, nel quale fù il popolo così oppresso, dieci anni s'impiegarono nel far la strada, per cui si trassero i sassi, e la quale fù lastricata; opera, come a me pare, di non minore struttura della Piramide, poichè la lunghezza della medesima strada è di cinque stadj, la larghezza di quaranta cubiti, e l'altezza di trentadue cubiti; ed è di pietra liscia con animali intagliati. Impiegò dunque dieci anni in questa strada, e nel colle, sopra cui stanno le piramidi, e nelle stanze sotterranee, che egli fece per suo sepolcro, in Isola, per cui introdusse una fossa del Nilo. Ma nel fare la suddetta Piramide furono consumati vent' anni interi; imperocchè ogni fronte della medesima (mentr'è di forma quadrata di uguale altezza) è di piedi ottocento, di sassi levigati, e con molta industria commessi, fra i quali non ve n'è alcuno minore di trenta piedi. Ora questa Piramide fù fabbricata in forma di gradini, i quali alcuni chiamano scale, ed altri piccole are; e dopo che avevano fatto il primo gradino, innalzavano le altre pietre con machine fatte di legni brevi, levandole da terra, sul primo ordine dei gradini. Salite che erano quivi le pietre, si ponevano sopra un' altra machina, che stava nell' ordine primo: da questo poi in un altro ordine si tiravano pure sopra di un'altra machina; imperocchè quanti erano gli ordini dei gradini, altrettante erano le machine; ovvero anche può essere, che trasportassero a ciascun ordine la stessa machina, facile a portarsi, quando da quella avevano il sasso ritolto. Questo dunque sia da noi riferito nell'uno, e nell'altro modo, siccome vien detto. Poscia furono perfezionate, e pulite prima le parti altissime della stessa Piramide, indi le seguenti, e finalmente quelle, che sono unite alla terra, e le sotterranee. E' scritto in quella a lettere Egizie, quanti ravani, cipolle, ed aglj si sono negli Operaj consumati; e l'interprete di quelle lettere, dopo averle lette, come io ben mi ricordo, diceva, che facevano la somma di mille, e seicento talenti di danaro. Che se tal cosa è, come si dice, quanto crediamo noi, che si sarà consumato nei ferri, co' quali lavoravano, e nei cibi, e nelle vesti dei lavoratori? Perchè altro fù il tempo del porre l' opera insieme; altro, com' io credo, quello del tagliare le pietre, e di condurle; altro

tro quello, che non fù poco, di fare la cava sotterranea. Anzi dicono, che a tale scelleratezza giunse Cheope, che, mancandogli il danaro, prostituì la sua propria figliuola, comandandole di far quanto mai guadagno potesse; e che essa, oltre all'eseguire il comando del Padre, pensò di lasciare a se un privato monumento: onde ella pregava qualunque entrava da lei di darle una pietra per l'opera sua. Dicono, che di tali pietre fù fabbricata quella Piramide, la quale stà nel mezzo delle tre, avanti la grandissima Piramide, di cui ciascun lato è di cento cinquanta piedi. Dicono inoltre gli Egizj, che questo Cheope regnò anni cinquanta.

Continua la Storia dei Re d' Egitto, e delle maravigliose opere da loro fabbricate; e come gli Etiopj occuparono il Regno.

CAPITOLO SETTIMO.

Morto Cheope, prese il Regno Chefrene di lui fratello, il qnale seguì i costumi dell'altro, così nelle altre cose, come in fare una Piramide; che non può alla fraterna uguagliarsi, poichè noi misurate le abbiamo. Questa non ha sotterranee stanze, nè fossa, che si derivi dal Nilo; e che in essa scorra, come nell'altra, in cui un canale formato al di dentro scorre intorno all' Isola, ove dicono esser Cheope stesso riposto. Ma avendo Chefrene fatti i fondamenti di pietra Etiopica di varj colori, tenendosi più basso, fece la sua Piramide contigua alla grande. Stanno ambedue sopra lo stesso colle alto circa cento piedi. Dicevano poi, che Chefrene regnò anni cinquantasei. Così computati i cinquanta, che tenne il Regno Cheope, sommano cento sei anni, nei quali gli Egizj in ogni male trovaronsi, e per tutto questo tempo non fù loro lecito di aprire i Tempj serrati. Ora questi due Re gli Egizj per odio neppur vogliono nominarli; e le loro Piramidi le chiamano quelle del Pastore Filitide, il quale a quella stagione in quei contorni la sua greggia pasceva. Dopo questi dicevano, che regnò in Egitto Micerino figliuolo di Cheo-

Cheope, e che egli detestando le opere paterne, ed aprì i Tempj, ed al popolo all'estremo dei mali ridotto diede facoltà di andare ai suoi lavori, ed ai sacrifizj; ed anzi sopra tutti i Re esercitò la giustizia, per la qual cagione gli Egizj celebrano costui sopra tutti gli altri Re, e per tutto ciò, che rettamente giudicava, e perchè donando del proprio a chi lagnavasi della sua sentenza, tutti rendeva soddisfatti, e contenti. Così facendo Micerino, ed essendo sì clemente coi Popoli, principio dei mali suoi dicono che fosse la morte della figliuola, che unica aveva; della qual perdita oltre modo dolendosi, e volendola seppellire in una maniera distinta, e sopra le altre eccellentissima, fece una vacca di legno cavata al di dentro, nella quale, avendola dorata, seppellì la propria figliuola. Questa vacca non fù sotterra, ma fino alla mia età vedeasi nella Città di Sai collocata nella Reggia, in una superba camera: ed ogni giorno le si abbruciano odori, e profumi d' ogni sorta, e ciascuna notte vi arde una lucerna continuamente. Nell' altra camera vicino a quella della vacca stanno le imagini delle concubine di Micerino, come dicevano i Sacerdoti della Città di Sai; imperocchè sonovi Colossi di legno in numero di venti in circa, i quali di che donne siano non posso dire, se non ciò che a me ne dissero. Vi sono alcuni, che di questa vacca, e dei Colossi così dicono; cioè, che Micerino preso dall'amore della figliuola contro sua voglia sforzolla; e di poi essendosi ella per dolore strangolata, il Padre in questa vacca la seppellì: e la Madre alle ancelle, le quali diedero in balìa del Padre la figliuola, tagliò le mani; e questi Simulacri dimostrano le pene, che esse patirono. Queste cose, com' io penso, essi le dicono senza fondamento, e specialmente riguardo alle mani dei Colossi, come quelle, che noi vedevamo cadute per l' antichità del tempo, e che fino alla mia età ai loro piedi si vedeano distese. La Vacca poi ed ha coperto tutto il corpo di un pallio purpureo, ed ha la cervice, ed il capo indorato con moltissimo oro; e nel mezzo delle corna ha un cerchio fatto a simiglianza di Sole parimenti d' oro. Nè la Vacca stà in piedi, ma inginocchiata, di grandezza qual' è una gran Vacca viva. Si porta poi fuori della camera ogni anno. Quando gli Egiziani battono se medesimi per cagione di un Dio, che a me non è lecito nominare, allora portano alla luce anche la Vacca: poichè di-

dicono, che la figlia morendo pregò il Padre Micerino, che ogni anno una volta il Sole la vedesse. A questo Re dopo la disgrazia della Figliuola questa seconda accadde: dalla Città di Buto a lui venne un Oracolo, ch' Egli sei anni interi vivuto sarebbe, dovendo morire nel settimo. Ciò udendo esso di mala voglia, rimandò all' Oracolo delle lagnanze ingiuriose, rinfacciandogli, che essendo il suo Padre, ed il Zio, i quali avevano ordinato che si chiudessero i Tempj, ed avevano non curati gl' Iddii, e rovinati gli Uomini, lungamente vivuti, esso che la pietà coltivava, dovea così presto morire. Venne a lui dall' oracolo un' altra risposta, che avrebbe egli finito di viver sì presto, perchè non faceva il suo debito, mentre era necessario, che l' Egitto fosse tormentato cento cinquant' anni: lo che i due Rè, che prima di lui erano stati, aveano bene appreso, ed egli nò. Tosto che Micerino seppe, che era dai Numi condannato, fece moltissime lucerne, le quali accendendo quando annottava, beveva, e sollazzavasi; e non cessando nè giorno, nè notte, andava vagando per le paludi, e pe' boschi, e là dove sapeva esservi dei luoghi attissimi ai piaceri. Queste cose aveva egli pensate, perchè voleva convincer l' Oracolo di menzogna, in modo che dodici, in vece di sei, diventassero gli anni, facendo di notte giorno. Lasciò costui pure una piramide di gran lunga minore della paterna, più breve di venti piedi, di trecento piedi da ogni lato, e quadrangolare, e di pietra Etiopica fino alla metà. Questa alcuni Greci vogliono, che sia di Rodope donna meretrice; ma non bene estimano, mentre a me sembra, che neppur sappiano, chi fosse questa Rodope, di cui parlano; che se lo avesser saputo, non avrebbero a lei attribuita la struttura di questa Piramide, nella quale infinite per dir così migliaja di talenti sono state consumate: ed oltre a ciò Rodope fiorì non ai tempi di costui, ma del Rè Amasi; mentre molti anni dappoi questi Re, che tali Piramidi lasciarono, fù Rodope, di nazione Tracia, Serva di Iadmone da Samo, a cui fù padre Efestopoli, e conserva di Esopo scrittore di favole; imperocchè anche costui fù di Iadmone, come da questo lo dimostrò: mentre publicando spesso i Delfi in forza dell' Oracolo, se alcuno pagar volesse la pena per la morte di Esopo (a), non vi fù alcun altro; ma la pagò un nipote d'

(1) Si legge nella vita di Esopo, che avendolo quei di Delfo

d' Iadmone, chiamato ancor esso collo stesso nome; e così anche Esopo fù del detto Iadmone. Ma Rodope andò nell' Egitto colà portata da Xanto Samio, e postasi con costui a far guadagno, con gran danaro fù riscattata da uno da Mitilene, cioè da Carasso figliuolo di Scamandronimo, e fratello della Poetessa Saffo. Così Rodope acquistò la libertà, ed in Egitto rimase; ed assai favorita guadagnò grandi ricchezze, se la di lei condizione si riguardi, ma non tali, che a questa Piramide giunger potesse; imperrocchè potendosi anche al dì d'oggi conoscere da chi vuole la decima parte delle di lei ricchezze, non è d' uopo, che gran tesori le si attribuiscano. Avvegnachè volendo quella Rodope lasciar memorie di se nella Grecia, col far un' opera, che da altri non fosse stata pensata, ne in alcun Tempio offerta, ella dedicò questo monumento di se nel Tempio Delfico: avendo della decima parte di sue ricchezze fatti molti spiedi di ferro per trafiggere i bovi, e tanti quanti con quella decima potè farne, li mandò in Delfo; ed anche di presente veggonsi posti all' incontro del Tempio, dopo l' Altare, che donarono i Chii. Sogliono in Naucrate essere le meritrici molto belle, imperocchè anche questa, di cui ora faccio menzione, divenne così famosa, che non v'è alcuno dei Greci, che il nome di Rodope, non abbia imparato: dipoi la fama di un'altra, che fù in appresso per nome Archidica, fù celebre per la Grecia, ma meno decantata della prima nei circoli dei cicalatori. Ma Carasso, dopo che con Rodope riscattata venne in Militene, fù spesso da Saffo ne' suoi versi con amari detti perseguitato. Ma di Rodope sia detto abbastanza. Dopo Micerino dicevano i Sacerdoti, che era stato Re dell' Egitto Asichi, il quale fece i vestibuli al Tempio di Vulcano, dalla parte d' Oriente bellissimi, e grandissimi; poichè tutti gli altri vestibuli hanno in ogni luogo figure bene scolpite, ed un infinito prospetto di fabbriche; ma quello che io dico, molto più. Sotto di questo Re dicono essere avvenuto, che, essendovi grandissima penuri di danaro, e però sospesi i commercj, fù promulgata agli Egiziani una legge, che niuno potesse ricevere danaro in presti-

precipitato a torto da una rupe, la peste fece strage nella loro Città: e l' Oracolo consultato da essi rispose, che bisognava espiare la morte di Esopo.

stito, se egli non dava per pegno il cadavere del Padre. E fù ancora a tal legge aggiunta questa, che presso il creditore fosse in arbitrio totale il sepolcro del debitore; e che a chi dava cotal pegno, e ricusasse rendere l' altrui denaro, questa pena s' imponesse di non poter essere sepolto nè in quel sepolcro paterno, nè in nessun altro; e neppure seppellir potesse alcun morto dei suoi. Dicesi ancora che questo Re, volendo superare quelli, che prima di lui erano stati Re d' Egitto, lasciò per sua memoria una Piramide di mattoni, nella quale vi sono lettere intagliate, che così dicono: *Non mi voler menomare col paragonarmi alle Piramidi di pietra, ch' io tanto quelle supero, quanto Giove gli altri Dei; poichè battendo con un palo il fondo del lago, e raccogliendo quel loto, che al palo attaccavasi, ne fecero mattoni, e così mi fabbricarono.* Tali Opere adunque egli fece. Dopo questo Re dicono aver regnato un certo cieco della Città di Anisi (1), nominato anch' esso Anisi, e regnando questi aver fatto nell' Egitto invasione una grandissima quantità di Etiopj, e Sabaco Re dei medesimi; ed essendosi questo cieco colla fuga nelle paludi sottratto, quell' Etiope aver durato nell' Egitto cinquant' anni, nei quali fece queste cose. Quando alcun Egizio commetteva qualche delitto, non voleva ucciderlo, ma secondo la grandezza del fallo lo condannava ad alzare argini alla Città, della quale era il delinquente. E così le Città furono fatte più alte; poichè prima erano state arginate sotto il Re Sesostrì da quelli, che avevano scavati i canali: e dipoi sotto il Re Etiope, molto più s' innalzarono. Ed essendovi anche altre Città alte in Egitto, più di tutte, come a me sembra, fù arginata la Città di Bubasti, nella quale è il Tempio di Bubastì, degnissimo che se ne faccia menzione; imperocchè altri ve ne sono e più grandi, e più sontuosi; ma non ve n' ha alcuno di più gioconda comparsa. Bubasti poi in lingua Greca significa Diana. Il di lei Tempio è tale: il tutto, toltone l' ingresso, è Isola; poichè dal Nilo verso quella parte si portano due canali, che però non si uniscono, ma giunti che sono all' ingresso del Tempio vi scorrono attorno, l'uno da una parte, l'altro dall' altra, essendo ciascuno di cento piedi di larghezza, e tutti adombrati d' alberi. I vestiboli alti quaranta cubiti sono adorni di figure di sei cubiti memorabilissime. Questo Tempio

(1) Oggi più non esiste.

pio posto nel mezzo della Città vedesi da tutte le parti da chi vi gira attorno; imperocchè essendo la Città molto altamente arginata, il Tempio, che è nello stesso luogo, in cui era da principio, è alla vista scoperto. Esso è cinto da un riparo scolpito di figure. Al di dentro un gran bosco di grossi alberi piantati a mano circonda il gran Tempio, nel quale è la Statua (1). La larghezza e la lunghezza del Tempio per ogni parte è di uno stadio. All' ingresso del medesimo vi è una strada lastricata di pietra di circa tre stadj, la quale conduce per la piazza verso Oriente, della larghezza di quattrocento piedi, con alberi di quà, e di là piantati, che vanno sino al Cielo, e la medesima conduce ancora al Tempio di Mercurio. Ed in questo modo è fatto il Tempio di Diana.

Come, ritornato essendo l' Impero agli antichi Re, Sanacaribo Re d' Assiria passò contro l' Egitto, e per divino miracolo fù il suo Esercito consumato: e come dodici Re furono ordinati, i quali insieme fabbricarono il maraviglioso Laberinto.

CAPITOLO OTTAVO.

Gli Egizj poi raccontavano, che finalmente dall'Etiope si liberarono in questa maniera, perchè egli, essendosegli presentata in sogno questa visione, si diede alla fuga. Parvegli di vedere uno a lui presentatosi d' improvviso, che gli persuadeva, che adunati tutti i Sacerdoti Egiziani li tagliasse per mezzo. Avendo egli tal cosa veduta, disse, che gli pareva, che gl' Iddii a lui dimostrassero questa occasione, affinchè egli, commettendo scelleragine contro cose sacre, ricevesse

(1) La Statua cioè della detta Dea Bubasti, la quale può vedersi nella Villa Borghese. Essa è rappresentata sotto la figura di donna, di bella forma, con testa di gatto. Veggasi il Montfaucon nel suo Diario Italico pag. 226. Il Winkelman però crede, che questa sia un Simulacro di Anubi.

se male o dagli Dei, o dagli Uomini: che esso però non farebbe tali cose; ma che per lui era spirato tutto il tempo, dopo il quale gli Oracoli avevano predetto, che egli doveva uscire dal posseduto Regno d'Egitto; imperochè vivendo esso in Etiopia, gli Oracoli, di cui servonsi gli Etiopj, avevano risposto, che avrebbe egli in Egitto cinquant' anni regnato. Essendo questo tempo trascorso, ed essendo Sabaco perturbato dalla visione del sogno, spontaneamente si partì dall' Egitto, e dopo che fù partito, di nuovo il cieco venuto fuori dalle paludi prese l'impero, avendo abitato per cinquant' anni in un Isola arginata di cenere e di terra; poichè a qualunque Egizio colà andava portando frumento, come a ciascheduno era stato ordinato, egli imponeva che di nascosto dall' Etiope gli portasse in dono anco della cenere. Niuno prima di Amirteo potè ritrovare questa Isola, ma per settecento, e più anni i Re prima d'Amirteo ne furono all' oscuro; e questa Isola chiamavasi Elbo (1), di dieci stadj di grandezza per ogni parte. Dopo costui, soggiungono, che regnò un sacerdote di Vulcano chiamato Setone, e che egli non si servì dei Soldati Egiziani, avendoli in dispregio, come se non fossero per essergli opportuni; ed altre ingiurie fece ai medesimi, e tolse loro le arure (2), che dodici per uno dagli antichi Re aveano ricevute. In seguito avendo Sanacaribo Re degli Arabi, e degli Assirj con grandissima armata invaso l'Egitto, i Soldati Egiziani non vollero prestar soccorso. Allora il Sacerdote povero di consiglio entrato nel Tempio si compiangeva innanzi al Simulacro di ciò che andava a rischio di patire; e nel suo lamento fù preso dal sonno; e nella quiete gli parve, che venuto fosse il Dio a confortarlo, che nulla di molesto avrebbe egli sofferto, se andasse incontro all' armata degli Arabi, mentre egli truppe ausiliarie gli manderebbe. Confidando in questo sogno il Sacerdote, prese coloro fra gli Egiziani, che seguir lo volevano, e pose gli accampamenti in Pelusio, poichè da questa parte è l'ingresso nel Paese; ma niuno dei Guerrieri lo seguì, ma solo

(1) Presentemente si chiama Ilvo.

(2) L'Arura è la metà d'un Iugero, così detto da *jugum*, cioè giogo, che portano i bovi; perciocchè tanto spazio di terreno si può arare in un giorno con un pajo di bovi; ed oggi rubbio di terra è detto comunemente.

mercatanti, ed operaj, ed uomini della piazza. Essendo colà venuti, si sparse di notte tempo sopra essi nemici una quantità di sorci salvatici, che rosicchiarono le loro faretre, e gli archi, ed i legami degli scudi; così che il dì seguente privi d'armi prendendo la fuga, molti ne perirono. E perciò questo Re presentemente stà scolpito in marmo nel Tempio di Vulcano, tenendo in mano un sorcio, e dicendo questo per mezzo di lettere: *qualunque in me riguarda sia pio*. Fino a questo punto di narrazione esponevano e gli Egiziani, ed i Sacerdoti; dimostrando, che dal primo Re fino a questo Sacerdote di Vulcano, che ultimo regnò, erano state trecento quarantuna generazioni, ovvero età di uomini, ed in questo mezzo altrettanti massimi Sacerdoti, ed altrettanti Re. Trecento generazioni poi equivalgono a diecimila anni (poichè tre generazioni di Uomini sono cento anni) e le quarantuna, che avanzano sopra le trecento, sono anni mille trecento quaranta. Così tra undici mila, e di più trecento quarant' anni negavano, che alcun Dio vi fosse stato in forma umana; e dicevano, che nè prima, nè dopo tra gli altri Re Egiziani era stata cosa tale: ma bensì che dentro questo tempo quattro volte il Sole era nato fuor del suo luogo consueto; e che due volte era nato colà dove ora muore, e due volte poi era tramontato lì, donde adesso si leva (1); nè però sotto questo tempo erasi fatta nell' Egitto mutazione alcuna, nè in quelle cose, che dalla terra, nè in quelle, che dal fiume derivano, nè in quanto alle malattie, nè in quanto alle morti si appartiene. Già prima ad Ecateo scrittore di Storia, il quale riferiva da Tebe l' origine della sua stirpe, e riportava la propagazione della sua famiglia al decimosesto Dio, i Sacerdoti di Giove fecero una tal cosa, che a me pure hanno fatta, benchè io la mia famiglia non riferissi. Introdottolo in una Stanza grande gli numeravano, mostrandoglieli a dito, tanti colossi di legno, poichè ogni Sommo Sacerdote pone ivi la propria immagine mentre vive. Numerando adunque, e mostrando i Sacerdoti mi facean vedere, che ciascun figlio era del padre suo, dall' immagine di quello, che prossimo era morto; andan-

(1) Da questa narrazione non è molto differente quella di Platone, *Politic. p.269.* Lo Scaligero *Emend. Temp. pag.* 198. cercò, e trovò qualche ombra di vero in tutto questo, che dagli Egiziani viene affermato.

dando per le immagini loro, finchè tutte le aveano esposte. Ad Ecateo adunque, che riferiva la sua origine, e che la collegava col sestodecimo Iddio, si opponevano con simil ragione per via di numero, non ammettendo ciò, che da lui si diceva, che da un uomo si generi un Dio. Gli si opponevano poi ripetendo la discendenza in questo modo, dicendo, che ogni Colosso era stato Piromi generato da Piromi; finchè numeravano trecento quaranta cinque Colossi di ciascun Piromi generato da Piromi, non riferendo quelli nè a Dio, nè ad Eroi. Piromi poi in Greca Lingua è stato esposto, *onesto*, e *buono*. Tutti coloro pertanto, le di cui immagini v' erano, essere stati tali dicevano, ma molto dagl' Iddii distanti. Nel tempo poi antecedente a questi uomini, soggiungevano, che gl' Iddii erano stati Principi nell' Egitto, non però conversando con gli uomini; e che sempre uno di loro era stato il Dominatore; e che ultimo avea colà regnato Oro figlio di Osiride (1), il quale Oro dai Greci chiamasi Apollo. Dicevano dunque, che costui, dopo aver ucciso Tifone (2), regnò ultimo in Egitto. Osiride poi in lingua Greca chiamasi Bacco. E certamente presso i Greci gli ultimi degl' Iddii si credono essere Ercole, Bacco, e Pane. Ma presso gli Egiziani è Pane antichissimo, degli otto Iddii, che si dicano primi; Ercole poi dei secondi, che si dicono dodici; e Bacco dei terzi, che da quei dodici Iddii sono procreati. Da Ercole poi sino ad Amasi Re quanti anni dicano gli Egizj essere, ho di sopra mentovato, ma da Pane anche più anni esser si dicono; e meno di tutti da Bacco, benchè da questo sino ad Amasi Re quindici mila anni si contino. E queste cose affermano gli Egiziani di saper veramente, avendo sempre computati, e descritti gli anni. Certamente da Bacco, che da Semele di Cadmo dicesi generato, fino alla mia età vi sono quasi mille seicento anni; da Ercole poi figliuolo di Alcmene quasi novecento; e da Pane di Penelope (poichè da questa, e da Mercurio dicesi generato Pane dai Greci) vi sono meno anni, che dalla guerra Trojana, vale a dire ottocento in circa fino a me. Quale di queste cose, che si narrano, pare a ciascuno la più pro-

(1) Di Osiride, e degli altri Dei Egiziani veggasi il ch: Iablonschio, *Prolegom. Panth. pag.* 75. che in poco discorda da Erodoto.

(2) Tifone fù fratello di Oro, da cui fù egli del Regno barbaramente privato.

probabile, di quella gli è permesso servirsi; mentre da me sono state dimostrate le opinioni intorno alle medesime. Imperocchè se cotesti ancora fossero stati celebri nella Grecia, e vi fossero invecchiati, come Ercole nato di Anfitrione, ed anche Bacco di Semele, e Pane di Penelope, taluno dir potrebbe, che questi altri nati uomini abbiano avuto i nomi di quegl' Iddii, che prima erano stati generati: ora però i Greci dicono, che Bacco, tosto che fù dato alla luce, da Giove fù cucito in un fianco, e portato in Nisa (1), che è sopra l'Egitto in Etiopia; di Pane poi non hanno che dire, in qual luogo fù educato, poi che nacque. Adunque mi si fa manifesto, che i Greci udirono dopo i nomi di questi, che degli altri Dei; e da quel tempo, che di essi hanno udito, hanno riferita la loro nascita. E queste cose veramente gli Egiziani stessi le dicono. Ma ciò che gli altri uomini, e ciò, che gli Egiziani a quelli acconsentendo raccontano essere in questa Regione accaduto, io oramai spiegherò; e con questo si mischierà anche alcuna cosa, che io ho veduta. Dopo il regno del Sacerdote di Vulcano gli Egiziani avendo acquistata la libertà, scelsero dodici Re, imperocchè non potevano in alcun tempo vivere senza Re, distinguendo tutto l' Egitto in altrettante porzioni. Costoro facendo scambievoli nozze regnavano, avendo fatte queste convenzioni, di non distruggersi l' un l'altro, nè che uno cercasse aver qualche cosa più dell' altro, ma di essere amicissimi. E per questo motivo stabilirono fra di loro queste leggi, validamente fortificandosi, perchè loro nel principio, subito che occuparono i Reami, fù dall' Oracolo risposto, che chi di essi nel Tempio di Vulcano libato avesse con una caraffa di bronzo, quegli sarebbesi di tutto il Regno d' Egitto impadronito; imperocchè in tutti i Tempj si congregavano. Piacque ancora ai medesimi, di lasciare unitamente dei monumenti; e per tal decreto fecero un Laberinto, poco sopra lo Stagno Merio (2), volto principalmente verso quella Città, che dei Cocodrilli si chiama; il quale io ho veduto, ed è maggior della fama. Imperocchè se taluno riunisca insieme le fabbriche, ed i lavori Greci, si troveranno essere di minor fatica, e spesa di questo la-

(1) Oggi si chiama Nisia; Diodoro dice, che in questa Città fù allevato Bacco dalle Ninfe, per lo che esso fù chiamato anche Niseo.

(2) Oggi si chiama il Lago di Buchiara, nell' Egitto Inferiore, e fù già fatto dal Re Meride.

laberinto: benchè è degno di menzione il Tempio che è in Efeso, e quello, che è in Samo: e vi sono altresì le Piramidi, che superano quanto se ne può dire, ciascuna delle quali può stare a confronto delle molte, e principali opere Greche. Ma pure il Laberinto anche queste sorpassa; poichè esso ha dodici sale coperte con tetto, con porte opposte l' una all'altra, sei all'Aquilone, ed altrettante all'Austro rivolte, contigue, ed al di fuori da uno stesso muro serrate. Doppie sono in quello le stanze, altre sotto, e altre sopra terra a quelle sopra poste, di numero tre mila, mile cinque cento per ogni piano, delle quali quelle, che sono al di sopra, noi viaggiando abbiamo vedute; ed avendole vedute lo diciamo, le sotterranee stanze poi noi sappiamo esservi per averlo inteso dire: poichè i Preposti Egiziani non volevano ad alcun patto mostrarle, mentre dicevano, che ivi erano i sepolcri e di quei Re, che tutto quel laberinto aveano edificato, e dei Sacri Cocodrilli. Così dei sotterranei edificj riferiamo cose udite da altri. Quelli poi di sopra noi stessi li vedemmo, maggiori delle opere umane; poichè le uscite per i tetti, ed i giri per le sale diversissimi recavano meraviglia infinita, passandosi dalle sale nelle anticamere, dalle anticamere nelle camere, e dalle camere in altri solaj, e stanze, e da queste in altre sale. Il soffitto di tutte queste, siccome anche le pareti, è di pietra; e le pareti sono quà, e là adorne di figure scolpite. Ciascuna sala è circondata da colonne di pietra bianca strettissimamente congiunta. Ad un angolo, dove il Laberinto finisce, sta unita una Piramide di cento sessanta cubiti, in cui scolpiti sono grandi animali, e nella quale si va per un cammino sotterraneo. Ed essendo tale questo Laberinto (1), contuttociò lo Stagno chiamato Merio, vicino al quale è edificato il detto Laberinto, reca vie maggior meraviglia: la misura del quale in giro è di tre mila seicento stadj, cioè di scheni sessanta, quant' è la larghezza dal medesimo Egitto lungo il mare. Giace poi lo Stagno per lungo tratto verso l' Aquilone, e l' Austro, di altezza, ov' è profondissimo, di ducento cubiti. Che poi sia stato fatto a mano, e cavato, egli stesso lo dimostra; mentre quasi nel di lui mezzo sono due pi-

(1) La magnifica opera di questo Laberinto non fù passata sotto silenzio da Plinio *Hist. Nat.* 36. 13. benchè nella total descrizione discordi un poco da Erodoto.

piramidi, che sopra l'acqua s'innalzano ducento cubiti, rimanendo altrettanto l'edificio sott'acqua. Sopra l'una, e l'altra di queste v'è un Colosso di pietra, che siede in un trono: così le Piramidi sono di cento orgie; e tante orgie giuste fanno uno stadio di tre iugeri, contenendo l'orgia la misura di sei piedi, o sia quattro cubiti; i piedi la misura di quattro palmi, ed il cubito di sei. L'acqua dello stagno non è nativa, essendo quel suolo aridissimo, ma dal Nilo è dedotta per via di una fossa, e per sei mesi corre nello stagno, e per altrettanti addietro nel Nilo; ed in que' sei mesi, nei quali esce dallo stagno, arricchisce il Regio Tesoro di un talento d'argento al giorno per la gabella dei pesci; e quando corre nel detto stagno, di venti mine. Questo stagno dicevano i Paesani, che va a riuscire nella Sirte dell'Affrica per cammino sotterraneo, volgendosi all'Occidente per il mezzo della terra lungo il monte, che è sopra Menfi. Ma non veggendo io mai in nessun luogo il mucchio della terra cavata da quella fossa, mentre ciò era mia cura l'indagarlo, domandava ai vicini abitatori dello stagno, dove fosse la terra di là scavata. Coloro mi dissero, come era stata portata via, e facilmente me lo persuasero; mentre io già sapeva per fama, essere simil cosa già stata fatta ancora in Ninive Città dell'Assiria. Poichè i ladri avendo stabilito di rubare una gran quantità di danaro a Sardanapallo Re di Ninive, che tenealo custodito entro sotterranei tesori, cominciando dalle loro case, scavarono sotto terra una strada fino alla Regia abitazione; e quella terra cavata dalla mina, al giunger della notte la portavano al fiume Tigri, che bagna Ninive, finchè fecero quanto bramavano. Alla maniera stessa io udii che fatto si era in Egitto lo scavo della palude, se non che questa non di notte, ma di giorno si fece; poichè gli Egiziani la terra, che scavavano, la portavano nel Nilo, la quale esso ricevuta dissipasse. E così dicesi, che questo lago sia stato cavato.

Co-

Come Psammitico, cacciati gli undici compagni, ottenne solo il Regno d' Egitto: e delle opere fatte da lui: e de' suoi Discendenti.

CAPITOLO NONO.

Quei dodici Re poi giustamente operando, e dopo alcun tempo sacrificando nel Tempio di Vulcano, dovendo far libazione nell' ultimo dì della festa, il sommo Sacerdote porse ai medesimi le caraffe d' oro, nelle quali solevano libare, undici solamente, sbagliando nel numero, mentr' essi erano dodici. Quivi Psammitico, che stava l' ultimo di tutti, non avendo la caraffa, trattosi l' elmo di bronzo lo tenne, ed in quello libò. Solevano poi e tutti gli altri Re per l' addietro, ed anche allora portar gli elmi. Psammitico adunque non usando alcuna mala frode, tenne l' elmo. Gli altri però ponendo mente a quel fatto di Psammitico, ed insieme all' Oracolo, che aveva ai medesimi predetto, che chi di loro avesse nella caraffa di bronzo libato, quel solo doveva essere Re dell' Egitto; ricordandosi di quello, io dico, non però giudicarono, che fosse cosa giusta punir di morte Psammitico, dopo che spiando compresero, che non aveva egli ciò fatto con qualche artificio; ma decretarono, spogliatolo di tutta la gran parte del suo potere, di rilegarlo nelle paludi, da cui non uscendo, non si mischiasse nel restante dell' Egitto. Questo Psammitico (essendo già prima fuggito da Sabaco Etiope, che ucciso gli aveva il suo Padre Necone, ed allora essendo esule nella Siria) dopo che l'Etiope per la visione del sogno partì, lo avevano ricondotto quegli Egiziani, che sono della Regione di Sai: dipoi la seconda volta regnando, gli accadde dagli undici Re, di dover andare in esiglio nelle paludi a cagione di quell' elmo. Adunque riflettendo egli, quanto ignominiosamente da coloro fosse trattato, stabilì di far vendetta di quelli, che perseguitato lo avevano. Però avendo mandato nella Città di Buto all' Oracolo di Latona, che presso gli Egiziani è sommamente veridico, gli venne risposta,

sta, che giunta a lui farebbe la vendetta dal mare, quando gli uomini di bronzo da quello fosser comparsi. Questa risposta gli parve molto incredibile, che uomini di bronzo in suo ajuto venissero. Non molto tempo passato, navigando alcuni Ionj, e Carj per far preda, la necessità li spinse ad approdare in Egitto. Essendo costoro discesi in terra armati di bronzo, un certo Egiziano andando nelle paludi portò la nuova a Psammitico (come colui che non aveva mai veduti per l' avanti uomini armati di bronzo) che venuti dal mare uomini di bronzo saccheggiavano la campagna. Esso conoscendo, che l' Oracolo erasi adempiuto, strinse amicizia con gl' Ioni, e coi Carj, ed esortò i medesimi con grandi promesse a favorire il suo partito. Persuaso ch' ebbe ciò a coloro, così in compagnia di quegli Egiziani, ch' erano del suo sentimento, e degli ausiliarj disfece gli altri Re. Impadronitosi poi Psammitico di tutto l' Egitto, fece in Menfi il Vestibulo a Vulcano verso il vento Austro, e fabbricò una sala ad Api (1), nella quale si nutre il medesimo Api, quando apparisce, dirimpetto al suddetto Vestibulo, cinta da ogni parte di colonne, e piena di figure; e sotto alla medesima, in vece di colonne, sono posti dei Colossi di dodici cubiti. Api poi nella lingua dei Greci si chiama Epafos (2). A questi Ionj, e Carj, dell' ajuto dei quali egli si servì, diede Psammitico ad abitare delle terre opposte l' una all' altra, avendo in mezzo il Nilo, alle quali fù dato il nome di Alloggiamenti. Ed egli diede loro e questi luoghi, e tutte le altre cose, che ai medesimi aveva promesse. Di più affidò ad essi dei fanciulli Egiziani da instruirsi nella Greca lingua; e da questi, che tal lingua impararono, natì ne sono quelli, che al presente sono Interpreti nell' Egitto. Gl' Ionj poi, ed i Carj lungo tempo questi luoghi abitarono, che sono poco lontani dal mare, sotto la Città di Bubasti, alla bocca del Nilo, che chiamasi di Pelusio: da dove poscia Amasi Re levandoli, li fece passare in Menfi per sua difesa contro gli Egiziani. Dopo il soggior-

(1) Morto Osiri, e sepolto, apparve agli Egiziani un Bove di bellissima forma, che essi come Dio venerarono, chiamandolo nella lor lingua Api, che nella nostra Bove significa. Erodoto nel libro terzo ne descrive la figura; e più ampiamente Plinio *Hist. Nat. lib. 8. cap. 46.*

(2) Cioè nato dal contatto di Giove. *Eschil. in Promet. v. 856.*

giorno fissato da costoro in Egitto, noi Greci mescolati coi medesimi in questa maniera, cominciando dalle cose accadute in Egitto sotto Psammitico Re, fino a quelle, che dipoi si fecero, tutte chiaramente conosciute le abbiamo. Imperocchè questi furono i primi di altra lingua, che l' Egitto abitarono; ed in quei luoghi, donde partirono, si mostravano fino alla mia età i canali, per cui conducevan le Navi, e le ruine delle loro abitazioni. Ed in questo modo Psammitico s'impadronì dell' Egitto. Dell' Oracolo poi, che è in Egitto, io già ne ho fatta molte volte menzione, ed ora ne parlerò, essendo cosa degnissima. Imperciocchè quest' Oracolo in Egitto è sacro a Latona, posto in una gran Città, che chiamasi, come da me di sopra si è detto, Buto, alla bocca del Nilo, che nomasi Sebennitica (1), e per cui dal mare nel fiume si entra. In questa Città vi è il Tempio di Apollo, e di Diana, e quello di Latona, in cui è l' Oracolo, ed è per se stesso grande, ed ha il vestibulo dell' altezza di quaranta cubiti. E delle cose, che si vedevano io riferirò quelle, che mi recarono maggior meraviglia. Vi è in questo recinto il Tempio di Latona fatto di una sola pietra e per lunghezza, e per altezza; ed ha ogni parte uguale, ciascuna delle quali è di quaranta cubiti; e per tetto del soffitto vi è sovraposta un' altra pietra, che ha l' elevazione di quattro cubiti. Così dunque questo Tempio mi parve la cosa la più ammirabile di quelle, che si veggono intorno a quel Sacro Recinto; ed in secondo luogo l' Isola, chiamata Chemmi, in un lago profondo, e spazioso, posta vicino al Tempio di Buti, la qual Isola si dice dagli Egiziani esser natante. Io però nè l' ho veduta natante, nè mossa; ma stupito mi sono nell' udir questo, che veramente esista qualche Isola natante. In questa dunque v' è fabbricato un gran Tempio di Apollo, e tre altari; e nascono nella medesima palme spessissime, e molti altri alberi, parte fruttiferi, e parte sterili. Perchè poi quest' Isola nuoti, tal ragione rendono gli Egiziani; perciocchè in quella, che anticamente non era natante, Latona, la quale è una degli otto Numi, che prima furono, abitando nella Città di Buto, dov' è questo suo Oracolo, e ricevendo da Iside Apollo come in deposito, lo salvò nascondendolo in quest' Isola, che ora

 si

(1) Oggi vien detta Sibenit.

si chiama natante, in quel tempo che Tifone (1), cercando per tutto per ritrovare il figliuolo di Osiri, venuto vi era. Dicono poi che Apollo, e Diana sono figliuoli di Bacco (2), e di Iside; e Latona loro nutrice, e salvatrice. Ed Apollo in Egiziano chiamasi Oro, Cerere Iside, e Diana Bubasti. E da questo racconto, e non da altro, Eschilo figliuolo di Euforione solo di tutti i poeti passati prese a dire ciò che riferirò, mentre fece che Diana fosse figliuola di Cerere; e che per ciò l' Isola divenisse natante. E queste cose così le narrano. Psammitico poi regnò nell' Egitto anni cinquanta quattro, per ventinove dei quali assediò Azoto (3) gran Città della Siria, fin che la prese: e questa Azoto fra tutte le Città, che sono a nostra notizia, fù per più lungo tempo assediata. Figliuolo di Psammetico fù Neco, il quale altresì prese il Regno d' Egitto, e pel primo intraprese a fare una fossa, che porta nel Mar Rosso, la quale Dario Persiano secondariamente scavò, della lunghezza di quattro giorni di navigazione; di larghezza poi tale, che per essa possono navigare due triremi unite. L' acqua poi entra in questa fossa dal Nilo, e vi entra poco al di sopra della Città di Bubasti, vicino a Patumo (4) Città Arabica; e si spande nel Mar Rosso. Il principio del cavamento si prese dalla pianura di Egitto verso l' Arabia, alla qual pianura, al di sopra, è contiguo il monte, che verso Menfi si stende, nel quale sono le cave dei sassi. Adunque presso alle radici di questo monte fù condotta la fossa da Occidente verso Oriente per lungo tratto; e poscia tende in giri tortuosi, che dal monte verso Mezzogiorno, ed il vento Austro portano nell' Arabico seno. Veramente da quella parte, da cui si fa il tragitto il più breve, ed il più spedito dal Mare Settentrionale nell' Australe, che anche Rosso si appella; vale a dire dal Monte Casio, che divide l' Egitto, e la Siria, fino al seno Arabico, vi sono mille stadj. E questa è la via la più corta. Ma la fossa è molto più lunga, quanto è più tortuosa: nel cavar la quale sotto il Re Neco perirono cento venti mila Egiziani; e nel mezzo di quest' opera Neco desistè, trattenuto da quest' Oracolo: ch' egli per un Barbaro lavorava. Gli Egizj poi chiamano Barbari tutti quelli, che non hanno con essi

(1) Costui era famoso Gigante.

(2) Bacco chiamavasi anche Osiri.

(3) Città della Siria, oggi detta Asdot, ed Alzete.

(4) In oggi è distrutta.

essi la medesima lingua. Soprassedendo adunque Neco dal far la fossa, si rivolse alle spedizioni militari; e furono fabbricate delle triremi parte per il Mare Settentrionale, parte nel seno Arabico per il Mar Rosso; ed anche al presente i vestigj dei canali chiari si veggono. E servendosi di queste, quando uopo ne fù, e con terrestre armata combattendo Neco coi Sirj in Magdolo (1), ottenne la vittoria, e dopo questa battaglia prese Caditi (2), Città grande della Siria. La veste poi, che aveva indosso quando fece tai cose, la dedicò ad Apollo, e la mandò in Branchide dei Milesj. Dopo tutto questo compiti avendo intieramente diciassette anni del suo impero, morì, dato il comando a Psammi suo figliuolo. A questi, mentre in Egitto, regnava, vennero alcuni messaggi degli Elei vantando, che in Olimpia far si voleva una giostra la più giusta, e la più bella di quante fatte se n' erano da altri uomini, di maniera che credevano, che neppur gli Egiziani sapientissimi fra tutti i mortali avessero mai ritrovata cosa maggiore di questa. Gli Elei subito che andati in Egitto esposero quello, per cui eran venuti, ivi allora quel Re convocò quelli fra gli Egiziani, che sapientissimi si riputavano: i quali essendosi radunati, sentirono gli Elei, che raccontavano ciò che far dovessi da loro nel dar la giostra, e che dicevano di esser venuti per sapere, se gli Egiziani potessero ritrovar cosa più giusta: e fatto consiglio tra loro, interrogarono gli Elei, se fra di essi combattessero i Cittadini; e rispondendo i medesimi, che senza differenza alcuna era lecito il combattere a chiunque voleva e dei loro, e degli altri Greci, replicarono, che essi col proporre un tale combattimento, eransi da ogni equità dipartiti; imperocchè non poteva in alcun modo avvenire, che essi non favorissero un Cittadino combattente, facendo ingiuria allo straniero. Ma se volevano operar giustamente, e se per questo erano in Egitto venuti, dovean proporre il certame ai combattenti stranieri, non permettendo di combattere ad alcuno degli Elei. E di queste cose gli Egizj ammonirono gli Elei. Psammi poi avendo regnato soli sei anni in Egitto, fatta la spedizione in Etiopia, cessò di vivere. Subentrò nel Re-
gno

(1) Città della Siria, che da alcuni espositori vien creduta l' antica Megiddo, o Magdiel della Tribù di Manasse, compresa in oggi nella Samaria, e nella Perea, Provincie della Palestina.

(2) Presentemente non v'è.

gno a costui il suo figliuolo Aprie, il quale dopo Psammitico suo Avo, fù il più beato di tutti i Re, ch' erano stati fino a quel tempo, e dominò venti cinque anni; nel qual tempo e mosse guerra a Sidone, e combattè contro Tiro in una pugna navale. Ma dovendogli succeder male, gli succedette per una occasione, la quale io, quando riferirò le cose di Libia, più ampiamente esporrò, contentandomi per ora di brevemente parlarne. Avendo Aprie mandato l'Esercito contro de' Cirenei, ricevè una grande sconfitta; e gli Egiziani imputando ciò a sua colpa, gli si ribellarono, credendo di più di essere stati appostatamente da lui mandati ad una strage evidente, acciocchè, morti essi nel combattimento, egli più sicuramente agli altri Egiziani imperasse. Queste cose acerbissimamente sopportando e quelli che erano tornati, e gli amici di coloro, che erano morti, vennero ad una aperta ribellione. Appena riseppe ciò Aprie, mandò loro Amasi, a quietarli con parole. Costui essendo andato, e con riprensione dissuadendoli dal far ciò, un certo Egiziano standogli da tergo, un elmo gli pose; e poi che gliel'ebbe posto, disse che ciò eseguiva per farlo Re. Nè tal cosa contro sua voglia fù fatta, come lo diede a divedere; imperocchè appena da quegli Egiziani, che s'erano ribellati, fù dichiarato Re, si preparò per muoversi contro Aprie. Saputesi queste cose da Aprie, mandò ad Amasi un Uomo molto riguardevole tra quegli Egizj, ch'erano seco, per nome Patarbemi, comandandogli, che Amasi vivo gli conducesse. Giunto costui ad Amasi, a se lo chiamò: ed Amasi alzata una gamba, poichè era a cavallo, mandò fuori una coreggia, e gli disse, che riportasse quella ad Aprie: e tuttavia seguitando Patarbemi le istanze, acciò andasse al Re, che lo chiamava, rispose, che molto era che egli pensava di farlo; nè che Aprie si lagnerebbe di lui; mentr' esso prontamente a lui anderebbe, e seco altri ancora condurrebbe. Patarbemi comprese il di lui disegno, e da questo discorso, e dal vedere l' apparecchio ch' egli faceva; onde se ne andò, determinando di far consapevole il Re, quanto più presto potesse, delle cose, che s' intraprendevano. A lui che ritornava non conducendo Amasi, Aprie senza dir parola, preso dall' ira comandò, che si tagliassero gli orecchi; ed il naso. Vedendo gli altri Egiziani, ch' erano per anche del suo partito, come un Uomo di grandissimo conto fra loro fosse così vergo-

gognosamente mal trattato, senza tardare neppure un momento, passarono dall' altra parte, e si diedero ad Amasi. Avendo Aprie sentite anche queste cose, armò i suoi Ausiliarj (poichè tra Ioni, e Carj aveva intorno a se trentamila Soldati) e si mosse contro gli Egiziani. Aveva egli la Reggia nella Città di Sai grande, e degna d'esser veduta. Aprie adunque marciava contro gli Egizj, ed Amasi contro gli Stranieri; e si fermarono nella Città di Momenfi (1), per far prova l' uno dell' altro. Sono poi sette generi di Egiziani: altri si chiamano Sacerdoti, altri Soldati, altri Guardiani di buoi, altri di porci, altri mercatanti, altri interpreti, altri marinari. Tanti sono i generi degli Egizj, ai quali sono dati i nomi dai loro mestieri. Ma quelli, che fra loro sono Soldati, si chiamano Calasirj, ed Ermotibj, i quali sono di queste Prefetture; imperocchè tutto l'Egitto in Prefetture è distinto. Le Prefetture degli Ermotibj sono queste, la Busirite (2), la Saite, la Chemmise, la Papremite, l' Isola chiamata Prosopitide, e la metà di Natho (3). Da queste Prefetture vengono gli Ermotibj, che giungono, quando sono nel maggior numero, fino a cento sessanta mila; niuno de' quali impara qualche arte meccanica da far guadagno, ma tutti si danno alla milizia. Quest' altre sono le Prefetture dei Calasirj, la Tebana, la Bubastite, l' Afiite, la Tanite (4), la Mendesia, la Sebennite, l' Atribite (5), la Farbetite (6), la Tmuite (7), l' Onufite (8), l' Anisia, la Miecforite (9): quest' ultima Prefettura giace in un Isola, all' incontro della Città di Bubasti. Queste sono le Prefetture dei Calasirj, i quali, quando a moltissimi sono ridotti, ascendono al numero di ducento cinquanta mila uomini; ai quali neppure è permesso di applicarsi ad alcuna arte, ma solamente alla milizia, imparando il figlio dal padre. Se questo dagli Egizj preso abbiano i Greci, non posso chiaramente deciderlo, veggendo io e presso i Tracj, gli Sciti, ed i Persiani, ed i Lidj, e finalmen-

(1) Città dell' Egitto, la quale più non esiste.
(2) Oggi dicesi Bosire.
(3) Isola, chiamata presentemente Gezat, o Eddheb.
(4) Oggi nomasi Tanes, ma è quasi distrutta.
(5) Più non esiste.
(6) Neppur questa più esiste.
(7) Adesso è distrutta.
(8) Questa parimenti è distrutta.
(9) Presentemente più non esiste.

mente presso quasi tutti i Barbari aversi per Cittadini più ignobili degli altri coloro, che le arti imparano, ed i loro discendenti; e per nobili quelli, che si astengono dalle opere manuali, e quelli singolarmente, che si riserbano per la guerra. Questo dunque appresero tutti i Greci, ed in special modo gli Spartani. I Corintj poi meno degli altri disprezzano gli Artefici. Ai Soldati soli però tra gli Egizj, oltre i Sacerdoti, questi segnalati doni eran concessi, che ciascuno aveva dodici arure esenti, ed immuni; l'arura poi è di cento cubiti Egiziani per ogni parte; ed il cubito Egizio è uguale al Samio. Tutti quelli adunque avevano queste cose esenti; ma ne godevano in giro, a vicenda, e non sempre i medesimi. Mille Calasirj, ed altrettanti Ermotibj ogni anno stavano per guardia d'intorno al Re. A questi però oltre le arure davansi ogni giorno altre cose, cioè il peso di cinque mine di pane cotto per cadauno, ed il peso di due mine di carne di bove, e quattro sestarj di vino. Queste cose si davano sempre alle guardie del Re. Subito che dunque venendo nello stesso tempo, Aprie cogli Ausiliarj, ed Amasi con tutti gli Egiziani giunsero alla Città di Momensi, attaccarono la mischia: ed i forastieri veramente combatterono con valore; ma perchè erano di numero inferiori, furono vinti. Si dice, che Aprie fosse nella persuasione, che neppur nessun Dio potesse togliergli il Regno: tanto gli pareva d'esserselo posto in sicuro. E pure allora combattendo fù vinto, e preso vivo fù condotto alla Città di Sai nelle case, che prima erano sue, ed allora già Reggia di Amasi. Ivi per alcun tempo fù alimentato, ed Amasi lo trattò onorevolmente. Ma in fine gli Egiziani rinfacciando ad Amasi, che non operava giustamente, poichè nutriva un loro, e suo grandissimo nemico, così egli consegnò Aprie ai medesimi. Costoro dopo averlo strangolato lo seppellirono nei monumenti paterni, che sono nel Tempio di Minerva, vicino al Sacrario stesso alla sinistra di chi entra. I Saiti poi seppellirono dentro al Tempio tutti coloro, che di quella Prefettura furono Re, poichè il sepolcro di Amasi è più lontano dal Sacrario, che quello di Aprie, e de' suoi Progenitori. Nell' atrio di quel Tempio è anche una Camera di pietra, grande, e adorna di colonne, che imitano l'arbore della palma, e di altre sontuose cose. In questa camera sono due vani, nei quali è la tomba. Sonovi anche

cora i sepolcri di colui, che qui non stimo cosa convenevole il nominare, nella Città di Sai, nel Tempio di Minerva, dietro tutto il Sacrario della medesima, contigui alla parete: e nel recinto stanno grandi Obelischi di pietra; ed havvi un lago vicino, adorno di sponde parimenti di pietra, e ben lavorato in circolo, della grandezza, come a me pareva, di quello di Delo, che si dice Rotondo. In questo lago fanno le rappresentazioni delle passioni di esso, in tempo di notte, le quali gli Egizj chiamano Misterj; ma di questi, benchè io ne sappia moltissimo, com' è ciascuno di essi, stiasi però in silenzio; e bench' io sappia della iniziazione di Cerere, la quale i Greci chiamano Tesmoforia (1); di questa ancora stiasi da me in silenzio, se non se in quanto è lecito dirne. Le figliuole di Danao furon quelle, che portarono dall' Egitto questa iniziazione, e la insegnarono alle Donne Pelasge (2). Ma poscia essendo stato spopolato dai Doriesi tutto il Peloponneso, fù quella cerimonia abolita; e gli Arcadi, che di quei del Peloponneso restarono, e non furono discacciati, soli la conservarono.

Come si governasse Amasi nel Regno; e delle magnifiche fabbriche da lui innalzate.

CAPITOLO DECIMO.

Così morto Aprie, regnò Amasi della Prefettura di Sai, e della Città, che si chiama Siuf (3). Sul principio gli Egizj lo disprezzavano, nè in verun conto lo teneano, come colui, che prima era stato plebeo, nè era nato da una nobil famiglia. Ma in seguito Amasi si cattivò costoro con accortezza, non con rigore. Aveva egli ed altre infinite cose di pregio, e massimamente un catino d'oro, nel quale tanto egli, quanto i suoi Convitati di tempo in tempo si lavava-

 no

(1) Cioè promulgazione di Leggi.

(2) Lo Spanemio nel Callimaco pag. 650. dice, che le Danaidi portarono questa festa di Cerere, prima che altrove, in Argo, dove si dice, che insieme col di loro Padre Danao approdarono.

(3) Città di Egitto, che presentemente è distrutta.

no i piedi; questo egli ruppe, e ne formò una statua di un Dio, e la pose in un luogo della Città molto convenevole. Gli Egizj andando a questo Simulacro, sommamente lo veneravano. Amasi informato, che ciò facevasi dai Cittadini, convocati gli Egiziani, svelò ai medesimi, che di quel catino, in cui prima solevano vomitare, orinare, e lavarsi i piedi, si era formato il Simulacro, che allora aveano in tanta venerazione. Egli adunque disse, che di lui era avvenuto come di quel catino; poichè, sebbene da prima fosse stato plebeo, presentemente però era loro Re, e però comandava che gli si rendesse onore, e rispetto. In questa maniera attirò a se gli Egiziani, che stimarono cosa giusta servire al medesimo. Egli usò questo metodo nel far le sue cose: dall' Aurora finchè la Piazza era ripiena, trattava accuratamente gli affari che gli si presentavano; dipoi beveva, e tra' bevitori scherzava, ed era folle, e buffone. Delle quali cose offesi gli amici suoi con tali parole lo ammonivano, dicendo: o Re, tu non ti contieni dignitosamente, che ti getti in troppa bassezza; poichè dovresti, sedendo venerabile in un venerabil Trono, amministrare le cose in tutto il giorno; e così gli Egiziani saprebbero di esser governati da un Uomo grande, e tu avresti miglior fama; ma adesso tu non fai cose da Re. A questi egli così rispose: Coloro, che portano l'arco, quando servir se ne debbono, lo tendono; ma quando se ne sono serviti, lo allentano; imperocchè se restasse teso continuamente, si romperebbe, nè se ne potrebber servire, qualora il bisogno lo richiedesse. Così è la condizione dell' Uomo; se egli vorrà travagliare in uno studio continuo, nè a vicenda darsi al divertimento, a poco a poco rimarrà offeso o d' animo, o di corpo: lo che io sapendo, all' una, ed all' altra cosa assegno il suo tempo. Così rispose agli amici. E dicesi, che Amasi, quando era privato, era amante di bere, e di scherzar motteggiando, e non era punto uomo serio: ed allorchè nel bevere, e nel seguir i piaceri gli mancava il bisognevole, era solito andare attorno rubando; e quelli poi che dicevano, aver esso i loro danari, conducevano lui, che lo negava, ad un Oracolo qualunque fosse in quel luogo; e spesso veniva dall' Oracolo condannato, e spesso assoluto. Anche dopo aver conseguito il Regno fece queste cose. Di quegl' Iddii, che lo assolvevano dal furto, egli non curò i Tempj, nè donò loro co-

cosa alcuna per ornamento, nè andovvi a far sacrificj, come se nulla meritassero, perchè davano falsi Oracoli: quelli poi, che di furto lo convincevano ; questi come Dei veri, e che non davano bugiardi Oracoli, egli onorò grandemente. Adunque in Sai egli fece i Vestibuli di Minerva, opera maravigliosa, che tutti di molto li supera e nell' altezza, e nella larghezza; e nella grandezza, e qualità delle pietre; e posevi anche grandi Colossi, e smisurati Androsfingi (1). Altri sassi ancora grandissimi aveva fatti apparecchiare, parte trasportati dalle cave, che sono presso a Menfi, e parte dalla Città di Elefantina, che è distante da Sai venti giorni di navigazione. Oltre a ciò dalla medesima Città di Elefantina (cosa che io massimamente, e sopra ad ogni altra ammiro) condusse una casa di sasso tutta d' un pezzo, nel condur la quale consumarono tre anni tre mila uomini, che tutti erano marinari. La parte esteriore di questa casa aveva di lunghezza ventuno cubiti, di larghezza quattordici, ed otto di altezza; e queste sono le misure esteriori della detta casa di un solo sasso. Al di dentro poi la lunghezza è di diciotto cubiti, e venti dita; la larghezza di dodici cubiti, e l' altezza di cinque. Questa casa è collocata nell' ingresso del Tempio, e dicono, che in esso non fù tirata dall' Architetto per questo, perchè, avendo egli sospirato quando si traeva, come annojato del lungo tempo dell' opera, Amasi osservando ciò, non permise, che più avanti tirasse. Alcuni dicono, che un uomo di quelli, che con le leve la casa traevano, vi perì, e che perciò non fù introdotta. Consacrò in oltre Amasi a tutti gli altri insigni Tempj opere degne di esser vedute per la loro magnificenza; e singolarmente pose in Menfi un Colosso, che innanzi al Tempio di Vulcano giace supino, della lunghezza di sessantacinque piedi: e sopra lo stesso fondamento stanno due Colossi di pietra Etiopica (2), ciascuno della grandezza di venti piedi, che sono dall' una parte, e dall' altra di quel Tempio. Vi è un altro Colosso di pietra anche in Sai, giacente nella medesima maniera,

 che

(1) Cioè che avevano forma, e figura di Uomini, e di Sfingi, le quali comunemente dagli Egiziani fingevansi con faccia di Donna. Veggasi Eliano *de Nat. Animal.* XII. 7.

(2) Pietra di color nero, o mischio, durissima. *Plin. Hist. Nat. lib.* 36. *cap.* 12.

che questo di Menfi. Anco quel Tempio, che è in Menfi, d' Iside, grande, e degnissimo di esser veduto, Amasi lo edificò. Si dice, che sotto di questo Re l' Egitto fù sommamente beato sì in quelle cose, che dal fiume alla Regione provengono, come in quelle, che dalla Regione provengono agli Uomini; e le Città allora in esso abitate furono ventimila. Amasi altresì fù, che agli Egiziani questa legge prescrisse, che ogni anno dimostrassero tutti al Preside della Regione di che vivessero; e chi ciò non facesse, o non dimostrasse il suo vivere onesto, fosse punito di morte. La qual legge Solone dagli Egizj prendendo, la promulgò agli Ateniesi, di cui i medesimi, per esser ella irreprensibile, si servono continuamente. Amasi poi, siccome era amante dei Greci, usò molti cortesi uffícj con alcuni di quelli; ed a coloro, che andavano in Egitto diede la permissione di abitare la Città di Naucrate; e quelli di essi, che ivi soggiornar non volevano, ma farvi commercio navigando, ebber la facoltà di fabbricare in certi luoghi agl' Iddii ed Are, e Tempj: ed il massimo loro Tempio, ed il più famoso, ed il più frequentato chiamato Ellenio, (1) fù fabbricato in comune da queste Città; Scio, Teo, Focea, e Clazomene, degl' Ionj; dei Dorj, Rodi, Gnido, Alicarnasso, Faseli; degli Eolj poi la sola Mitilene. Di queste Città è il detto Tempio, e da esse i Prefetti del mercato si creano. Le altre Città, che vogliono aver parte in questo affare, si usurpano una cosa, che ad'esse non appartiene. Separatamente però gli Eginezi edificarono il Tempio di Giove, ed i Samj un altro di Giunone; ed i Milesj ancora uno di Apollo. Anticamente tenevasi mercato nella sola Città di Naucrate, fuor del quale non ve n' era alcun altro in Egitto. Che se alcuno avesse approdato ad un altra bocca del Nilo, doveva necessariamente giurare, di esserci non volendo venuto, e dato il giuramento andar doveva colla medesima nave alla bocca di Canopo; e se pe' venti contrarj ciò far non poteva, con le barche da fiume portar doveva i carichi intorno al Delta, fin che a Naucrate giungesse; in tant' onore era cotesta Città. Avendo poi gli Anfittioni (2) dato a fabbricare il Tempio, che ora è in Delfo, per il prezzo di trecento talenti (im-

(1) Cioè Greco.

(2) Gli Anfittioni erano un pubblico Consesso, come scrive *Cic. lib.2. de Inv.* Era poi composto di

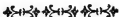
(imperocchè quello di prima accidentalmente si era abbruciato) ed essendo toccata a Delfo la quarta parte della spesa, allora i Delfi, vagando attorno per le Città, e raccogliendo dei doni, non poco riportarono dall' Egitto; poichè Amasi diede ai medesimi mille talenti di alume, ed i Greci, che in Egitto abitavano, venti mine. Co' Cirenei ancora Amasi stabilì amicizia, e società, di modo che pensò di dover condur moglie di là, o preso dall' amore di una donna Greca, o per benevolenza verso i Cirenei. La Moglie, ch' ei prese, alcuni vogliono che fosse figliuola di Batto, altri di Arcesilao, altri di Critobulo, uomo riguardevole tra i suoi popolari; ed essa aveva nome Ladice, con la quale, giacendo Amasi nel letto, usar non poteva, quando però con le altre donne usava. Il che lungo tempo durando, Amasi disse a questa nominata Ladice: o Donna, tu mi hai ammaliato, e perciò non puoi in alcun modo scampare, che tu non muoja di morte la più crudele, che mai altra donna abbia sofferta. E Ladice, poichè negando non poteva render più placato Amasi, fece voto in suo cuore a Venere, che se quella notte potesse seco Amasi usare (poichè non aveva altro rimedio alla sua disgrazia) le manderebbe in Cirene una statua. Fatto poi questo voto, Amasi usò subito con lei, ed anche in seguito; e prese ad amarla moltissimo. Ladice pagò alla Dea il voto, fatta la statua, e mandatala a Cirene, la quale fino a mia memoria era intera, posta fuori della Città dei Cirenei. Questa Ladice, dopo che Cambise conquistò l' Egitto, e seppe chi essa era, la mandò in Cirene illesa. Dedicò Amasi pure dei doni in Grecia, parte in Cirene, cioè una statua di Minerva dorata, ed il proprio ritratto in pittura; parte a Minerva, che è in Lindo, cioè due Simulacri di pietra, ed una corazza di lino degna di esser veduta; ed anco nell' Isola di Samo a Giunone due statue di legno, che lui stesso rappresentavano, ed erano in piedi nel gran Tempio dietro la porta fino alla mia età. Questo fece in Samo in grazia della ospitale amicizia, ch' era fra lui, e Policrate figliuolo di Eace; in Lindo poi non per veruna ospitalità, ma perchè il Tempio

sette Città della Grecia; *Strab. lib.9.* E così chiamavasi da Anfitione figliuolo di Eleno, che lo instituì; *Dion. lib.14.*

pio di Minerva, che vi è, si dice che fosse fabbricato dalle figliuole di Danao colà approdate, quando fuggivano i figli d' Egitto (1). Questi doni dedicò Amasi, ed il primo di tutti gli Uomini prese Cipro, e l'obbligò a pagare il tributo.

(1) Costoro essendo Mariti delle Danaidi furono uccisi dalle medesime, all' eccezione del solo Lino, che fù da Ipermestra salvato.

Il fine del Secondo Libro.

Libro Terzo, intitolato TALIA, di ERODOTO ALICARNASSEO Padre della Greca Istoria.

Incomincia la Storia di Cambise; ed in primo luogo come la provincia di Egitto fù da lui soggiogata.

CAPITOLO PRIMO.

Contro di questo Amasi Cambise figliuolo di Ciro, adunato un Esercito sì di altre genti, alle quali egli comandava, sì degl' Ionj, e degli Eolj fra i Greci, mosse guerra per questa cagione. Mandato un messaggio in Egitto, egli chiese ad Amasi la sua figliuola, e la domandò per consiglio di un certo Egiziano, che ad Amasi odio portava, poichè Amasi l'aveva tra tutti i Medici dell' Egitto staccato dalla moglie, e dai proprj figliuoli, confinandolo in Persia, allorchè Ciro aveva richiesto ad Amasi un Medico per il mal d' occhj, il più eccellente di tutti quelli, che fossero in Egitto. Sdegnato perciò questo Egiziano, insistè a persuadere a Cambise, di chieder la figliuola ad Amasi, affinchè questi o ne provasse dolore col dargliela, o non dandogliela si facesse nemico Cambise. Amasi odiando, e temendo insieme la Potenza Persiana, nè ardiva di dar la figliuola, nè di negarla; poichè sapeva, che Cambise non in luogo di moglie, ma di Concubina tenuta l' avrebbe. Riflettendo egli a queste cose, così deliberò di dover fare. Eravi una figliuola del passato Re Aprie, chiamata Niteti, che sola era rimasta di quella famiglia, molto grande, e bella. Questa Fanciulla adorna di abiti, e d' oro Amasi la mandò in Persia, come propria figliuola. E guari non andò, che salutandola Cambise,

se, e chiamandola figlia di Amasi, essa così a lui disse: O Rè, tu non sai, di essere stato ingannato da Amasi, il quale mentitamente mi ti mandò così adorna come sua, quando io sono figliuola di Aprie, il quale essendo suo Signore, costui gli si ribellò cogli Egizj, e lo uccise. Questo parlare fece sì, che Cambise figliuolo di Ciro fuor di modo adirato si scagliasse contro l' Egitto. Così pure dicono i Persiani. Ma gli Egizj credono, che Cambise fosse Egiziano, affermando, che da cotesta figliuola di Aprie egli nacque: imperocchè dicono, che fù Ciro, non già Cambise quello, il quale mandò a dimandar la figliuola ad Amasi: e ciò dicendo non dicono però il vero; e sanno bene i medesimi, come coloro, che conoscono quanto alcun altro le leggi dei Persiani, che primieramente tra questi è proibito che regni uno illegittimo, se ve ne sia uno legittimo; e poi che Cambise era figliuolo di Cassandane, figlia di Farnaspe della famiglia degli Achemenidi, e non di Donna Egiziana. Ma gli Egizj così la Storia sconvolgono, fingendo di aver essi parentela con la famiglia di Ciro. E queste cose stanno così. Ma corre ancora un' altra voce, di cui non posso persuadermi, che un giorno una Persiana essendosi introdotta presso le donne di Ciro, ed osservando i figliuoli di Cassandane vicini a lei belli, e grandi, se ne maravigliò fuor di modo, e la ricolmò di somme lodi; e che Cassandane Moglie di Ciro così le rispose: Me, che son madre di tali figliuoli, Ciro disprezza; e più stima colei, che dall' Egitto si è presa per concubina: e che essa nemica di Niteti così parlò; ed il maggiore de' suoi figliuoli per nome Cambise soggiunse: dunque o Madre, quando io sarò Uomo, metterò nell' Egitto quel che è sopra, sotto, e quel che è sotto, sopra, e che egli disse queste cose, essendo di dieci anni in circa con stupore di quelle Donne; e che giunto alla virile età, ed ottenuto il Regno memore di quel detto mosse guerra all' Egitto. Ma si aggiunse a questo anche un' altro motivo per intraprendere una tale spedizione. Eravi un uomo tra gli Ausiliari di Amasi, nativo di Alicarnasso, per nome Fane, e sufficiente nel senno, e forte nella guerra. Questo Fane sdegnato non sò per qual cosa contro di Amasi, si fuggì dall' Egitto in nave con intenzione di venire a conferenza con Cambise. Amasi, poichè costui era uomo di non picciol conto tra gli Ausiliarj, e sapeva minutamente tutti gli affari dell' Egitto, lo inseguì, e fece ogni diligenza

per

per raggiugnerlo. Per tanto gli mandò dietro il più fidato de' suoi Eunuchi sù di una trireme, il quale sopraggiuntolo nella Licia, lo prese; e presolo non lo ricondusse in Egitto, mentre Fane con astuzia lo deluse; imperciocchè avendo egli ubriacate le guardie, si rifugiò tra i Persiani. Cambise machinando la guerra contro l' Egitto, e non sapendo, come potesse passare per Paesi privi di acque, sopraggiunsegli costui, ed oltre tutte le altre cose di Amasi, che gli rivelò, gli espose ancora, come poteva fare il passaggio, consigliandolo, che, mandando al Re degli Arabi, lo pregasse, che gli volesse prestare il passo sicuro; imperocchè per questa sola parte è aperto l' ingresso in Egitto; essendo che dalla Fenicia fino ai monti della Città di Cadite (1), è paese dei Sirj, che Palestini si chiamano; e da questa Città di Cadite, che a mio parere non è molto inferiore a Sardi, i luoghi dei mercati posti lungo il mare fino alla Città di Ieniso (2), sono del dominio Arabo: da Ieniso poi fino alla Palude Serbonide, presso la quale il Monte Casio verso il mare si stende, appartiene nuovamente ai Sirj: e finalmente dalla palude Serbonide, nella quale è fama, che si nascondesse Tifone, principia l' Egitto. Quello spazio adunque, che è fra la Città di Ieniso, e tra il Monte Casio, e la palude Serbonide, non è invero piccolo tratto; ma è il viaggio di tre giornate, ed è sommamente arido. Ora vengo a dire una cosa, la quale pochi sanno di coloro, che navigano in Egitto. Da tutta la Grecia, ed inoltre dalla Fenicia si portano due volte l' anno nell'Egitto dei vasi di terra cotta pieni di vino; eppure colà non è possibile, per così dire, di ritrovar riposto un solo di quei vasi. Ma dirà alcuno: dove dunque si consumano cotesti vasi? Anche questo io dirò. Ciascun Prefetto del Popolo ha obbligo di raccogliere dalla sua Città tutti i vasi di creta, e di mandarli in Menfi; e quelli di Menfi portano gli stessi vasi pieni di acqua in questi luoghi aridi della Siria. Così i vasi, che arrivano, e che si vuotano in Egitto, vengono riportati in Siria. Così adunque i Persiani preparoronsi il passo per entrar nell' Egitto, radunando l' acqua nella maniera, che detto abbiamo, tosto che occuparono l' Egitto. Ma allora non essendo in alcun luogo l' acqua preparata, Cambise, udito il consiglio dell' Ospite di Alicarnasso, ed invia-

(1) Oggi chiamasi Gath.

(2) Più non esiste.

ti messaggi al Re degli Arabi a dimandar il passo sicuro, così l'ottenne, data, e ricevuta da esso la fede. Gli Arabi poi osservano i patti religiosissimamente quanto ogni altra Nazione, ed in questo modo li fanno: ogni qual volta vogliono far patto, un uomo terzo stando in mezzo dei due, con una pietra aguzza taglia la palma delle mani vicino al dito grosso a quelli, che contraggono i patti, dipoi togliendo un fiocco dei vestimenti dell' uno, e dell' altro, tinge di quel sangue sette pietre, che stanno ivi preparate, e nel far questo invoca Bacco, ed Urania. E dopo tale invocazione colui, che ha formato il patto, consegna in mano de' suoi amici l' ospite, oppure il Cittadino, se con Cittadino è passato l' affare: e gli amici ancor essi si stimano obbligati ad osservare la medesima fede; credendo costoro, che non vi siano altri Dei, che Bacco, ed Urania. Si tosano i capelli in quella guisa, che dicono ancora Bacco essersi tosato; e si tosano radendosi in giro alle tempie. Chiamano poi Bacco *Urotald*, ed Urania *Alilat*. Adunque poi che l' Arabo conchiusa ebbe coi messaggeri di Cambise l' amicizia, fece a questo modo: avendo empiti d' acqua degli otri di Cammelli, li caricò sopra gli altri Cammelli vivi, e li fece andare nella campagna priva d' acqua, attendendo colà l' Esercito di Cambise. Questo racconto mi sembra il più verisimile. Ma poichè se ne dice un altro meno credibile, soggiungerò ancora quello. V' è nell' Arabia un gran fiume chiamato Cori, il quale mette foce nel Mare, che Rosso si appella. Da questo fiume dicesi, che il Re degli Arabi, formato un canale di pelli di bovi, e di altre pelli crude di tanta lunghezza, che fino al Deserto arido giungeva, per questo condusse l' acqua, e colà cavò vaste cisterne, affinchè ricevendo l' acqua la conservassero; ed essendo dal fiume a quest' arido Deserto il cammino di dodici giorni, condusse l' acqua per tre canali in tre differenti Regioni. Ora presso la bocca del Nilo, che chiamasi Pelusia, aveva posti gli accampamenti Psammenito figliuolo di Amasi, aspettando Cambise; mentre questi avanzatosi in Egitto non trovò vivo Amasi, ma estinto, dopo che aveva regnato quarantaquattro anni, nel corso dei quali non provò alcuna somma disgrazia; e morto che fù, e imbalsamato, fù sepolto nel Tempio, nella tomba, ch' egli stesso erasi fabbricata. Sotto il regno poi del di lui figlio

figlio Psammenito accadde nell' Egitto un grandissimo portento. In Tebe d' Egitto piovve, il che non mai nè prima, nè dopo era avvenuto fino alla mia età, come dicono gli stessi Tebani; imperocchè le parti superiori dell' Egitto non provano mai la pioggia; eppure allora piovve in Tebe a goccie minute. I Persiani poi, trapassati ch' ebbero i luoghi aridi, si fermarono vicini agli Egizj, come se volesser combattere. Allora gli Ausiliarj degli Egiziani, che erano Greci Carj, rampognando Fane, che aveva condotto in Egitto un esercito straniero, macchinarono contro di lui quesa cosa. Condussero i figliuoli di Fane da lui lasciati in Egitto negli accampamenti, ed al cospetto del Padre, avendo posta in mezzo dell' uno, e dell'altro Esercito una tazza; dipoi condotti i fanciulli ad uno ad uno sopra la tazza medesima, li scannarono. Dopo averli tutti ammazzati, mescolarono vino, ed acqua nella tazza: ed avendo tutti gli Ausiliarj bevuto di questo sangue, così vennero alle mani. Attaccatasi una fiera battaglia, cadendone moltissimi d' ambe le parti, gli Egizj furon messi in fuga. Quivi io vidi una cosa mirabile, insegnatami dai Paesani: le ossa di quelli, che dall' una, e l' altra parte erano periti nella battaglia, essendo separatamente ammucchiate (poichè quelle de' Persiani erano da un lato siccome da principio erano state messe, e dall' altro quelle degli Egiziani) i cranj dei Persiani erano così fragili, che ferendoli anche con un semplice sassolino li avresti potuti forare; e quelli degli Egizj sì forti, che appena percuotendoli con una pietra si sariano rotti. Della qual cosa rendevano coloro questa ragione, che a me parve probabile, cioè, che gli Egiziani da fanciulli subitamente si radono il capo, onde l' osso al sole si rende più sodo. E per la stessa cagione non divengono calvi; imperocchè si veggono fra tutti gli uomini pochissimi Egiziani calvi. Questa dunque è la ragione, perchè costoro hanno le teste sì forti. Che poi i Persani le abbiano fragili, ciò avviene per questo motivo, perchè da principio si assuefanno a cibarsi all' ombra, portando tiare fatte a guisa di cappelli. Queste cose adunque così sono. Ne vidi parimenti delle altre simili a queste in Papremi, riguardo a quelli, che insieme con Achemene figliuolo di Dario furono uccisi da Inaro di Libia. Gli Egizj pertanto, dopo che dalla battaglia ebberó volte le spalle, presero inordinatamente la fuga: ai quali,

 essen-

essendosi ricoverati in Menfi, spedì Cambise per fiume una Nave di Mitilene, con un Caduceatore Persiano, che gli esortasse a patteggiare con lui. Costoro appena videro entrare in Menfi la Nave, usciti in quantità dalle mura, ruppero la Nave, e fatti a pezzi gli uomini a guisa di macello, li portarono nella Città. Ma dopo questo fatto gli Egiziani assediati, finalmente furon ridotti ad arrendersi. Quei di Libia poi confinanti, temendo le cose agli Egiziani avvenute, si arrenderono senza combattere, e tassarono il tributo, ed inviarono doni. I Cirenei ancora, ed i Barcei, temendo similmente come quei di Libia, fecero anch' essi le medesime cose. Cambise accettò benignissimamente i donativi, che dai Libj gli vennero; ma di quelli de' Cirenei sdegnossi, perchè, com' io penso, erano piccoli; imperocchè avevano mandate cinquecento mine d' argento, le quali egli, presele di propria mano, gettò fra i Soldati. Ma nel decimo giorno, da che Cambise le mura di Menfi avea prese, avendo confinato per ignominia con altri Egiziani nei sobborghi Psammenito Re dei medesimi, che soli sei mesi avea regnato, ei fece questa cosa per far prova del di lui animo: mandò la di lui figlia, copertala di una veste servile, ad attignere acqua con un vaso, e con lei vestite di simil maniera altre donzelle, che esso aveva scelte, figliuole dei principali soggetti; e quando le vergini con gridi, e con pianto furono vicine ai loro Padri, tutti gli altri, vedute avendo le loro figliuole così maltrattate, gridarono, e piansero. Ma Psammenito, guardando, e comprendendo, abbassò il volto a terra. Oltrepassate che furono le Donzelle, che l' acqua portavano, in secondo luogo Cambise mandò innanzi agli occhj di Psammenito il di lui figliuolo con altri due mila Egiziani della medesima età, i quali venivan condotti con le cervici legate con una fune, e con le bocche imbrigliate: ed erano condotti per pagar le pene di quei Mitilenei, che con la Nave erano stati distrutti presso a Menfi; imperocchè i Giudici Regii avevano sentenziato così: che dovessero perire dieci dei principali Egiziani per ciascuno dei loro già uccisi. Psammenito, mirandosi passar avanti costoro, e scorgendo il figliuolo, che si conduceva alla morte, piangendo gli altri Egiziani, che attorno sedeano, e condolendosi acerbamente, fece lo stesso, che della figliuola. Oltrepassati ancor questi, avvenne, che uno

de'

de' suoi commensali assai vecchio, perduto ogni suo avere, nè altro restandogli se non ciò che ha un povero mendico, e questuando attorno all' Esercito, si avvicinò a Psammenito figliuolo di Amasi, ed agli altri Egiziani, che stavano nel sobborgo. Subito che Psammenito lo vide, prorompendo in un gran pianto, e chiamando a nome l' amico, si percosse il capo. Erano accanto a lui tre custodi, i quali qualunque cosa da esso facevasi in ciascuna occasione, la riportavano a Cambise. E Cambise maravigliatosi di ciò, che era accaduto, inviato un messaggio, gli fece questa interrogazione, dicendo: il Padrone Cambise, o Psammenito, ti dimanda, perchè tu, vedendo la figlia maltrattata, ed il figliuolo andare a morte, nè gridasti, nè piangesti; ma tanto stimasti un povero, che, come da altri Esso ha sentito, nulla ti attiene. Quello così lo interrogò; ed egli rispose con queste parole: O figliuolo di Ciro, le mie domestiche disavventure erano maggiori di quello, che io pianger potessi; ma la disgrazia dell' amico era degna di lagrime, perchè da molte, e fortunate ricchezze cadendo, è venuto in miseria nella sua vecchiaja. Quando queste parole furono riferite a Cambise, gli parvero che fosser ben dette; e come gli Egizj raccontano, Creso, poichè ancor esso seguitava Cambise in Egitto, lagrimò, e lagrimarono i Persiani, che si trovaron presenti; ed a Cambise stesso alcuna pietà ne venne, e subito comandò, che gli si togliesse il figliuolo da quelli, che erano destinati a morte, e che il Padre chiamato dal sobborgo fosse alla sua presenza condotto. Ma coloro, che andarono al figlio, non lo trovarono vivo, ma trucidato prima degli altri. Preso poi Psammenito lo condussero a Cambise, presso il quale visse il rimanente della vita, non soffrendo alcuna violenza: ed anche se non fosse stato scoperto di aspirare a cose nuove, avrebbe avuto l' Egitto per governarlo; imperciocchè i Persiani hanno in costume di onorare i figliuoli dei Re, alcuni dei quali se da essi pur si ribellano, contuttociò ai di loro figli restituiscono il Principato. Che costoro siano usi di così fare, provar si può e da molti altri, e specialmente da Tamira figliuolo d' Inaro di Libia, il quale riebbe il principato, che il Padre suo aveva tenuto; e da Pausiri figliuolo di Amirteo, che anch' esso riebbe l' impero paterno; eppure alcuno più crudelmente d' Inaro, e di Amirteo aveva recati mali

mali ai Persiani. Psammenito però, che iniquamente pensò, n'ebbe la mercede; mentre fù scoperto che induceva a ribellione gli Egiziani; e poscia convinto da Cambise, bevuto il sangue di toro (1), subitamente morì. Ed in questa maniera egli cessò di vivere.

Come Cambise passò in Etiopia, e perdè molta parte del suo Esercito: e delle crudeltà da lui usate contro gl' Iddii, e contro gli Uomini.

CAPITOLO SECONDO.

Cambise poi da Menfi andò nella Città di Sai con animo di fare quelle cose, che fece. Entrato che fù nelle case di Amasi, comandò subito, che si togliesse fuor del sepolcro il di lui cadavere; e che poscia tolto si battesse, gli si strappassero i capelli, e con stimoli si pungesse, e gli si facesse in somma ogni oltraggio. Dopo che quelli, che ciò facevano, furono stanchi, imperocchè il cadavere, siccome era imbalsamato, resisteva, nè punto si discioglieva, ordinò, che fosse abbruciato; non facendo già una cosa santa, perchè i Persiani stimano il fuoco essere Iddio; nè ai medesimi, nè agli Egiziani è lecito in alcun modo abbruciare i cadaveri; ai Persiani, per la ragione, che si è detta, perchè cioè dicono, esser cosa scellerata dare in pascolo a un Dio il cadavere di un Uomo; agli Egizj poi, perchè vivono nella persuasione, che il fuoco sia una bestia animata, la quale divori tutte le cose, che piglia, e poi che divorando si è saziata, muoja in compagnia della stessa cosa divorata: nè certamente ai medesimi è lecito di dare un morto alle bestie; e perciò lo condiscono, affinchè giacendo sotterra, non sia divorato dai vermi. Così Cambise ordinò, che si effettuasse una cosa non lecita nè agli uni, nè agli altri. Benchè, come dicono gli stessi Egiziani, non fù Amasi, che questo patì, ma un cert' altro Egizio della mede-

(1) Che il sangue di Toro sia pestifero, lo afferma anche Plinio, ed assegna varj rimedj contro il medesimo. *Hist. Nat. lib. XI. cap. 38, & lib. 22. cap. 22, &c.*

desima età di Amasi, che i Persiani, credendolo Amasi, tormentarono. Imperocchè raccontano, che Amasi, avendo sentito dall' Oracolo ciò, che dopo morte dovea succedergli, per rimediare alla cosa avvenire, seppellir fece quell' uomo morto, che fù battuto, sulla bocca al di dentro del suo sepolcro; e quanto a se, diede ordine al Figlio, che lo mettesse nel più interno del medesimo sepolcro. A me però non sembra assolutamente, che questi fossero gli ordini di Amasi riguardo alla sua sepoltura, ed a quella di tal uomo; ma cose mi pajono inventate dagli Egiziani. Dopo questo Cambise deliberò di far tre guerre, contro i Cartaginesi, contro gli Ammonj, e contro gli Etiopi Macrobj (1), i quali abitano nella Libia dalla parte del Mare Australe: e deliberando pensò di mandare contro i Cartaginesi l' Armata marittima; contro gli Ammonj una parte scelta della Fanteria; e contro gli Etiopj mandar prima degli Esploratori, per veder colà la Mensa del Sole (2), che tanto si celebrava, se veramente vi era; ed insieme per vedere le cose Etiopiche; ma in apparenza per portare dei doni al loro Re. La mensa poi del Sole dicesi esser questa. V' è in un sobborgo un prato ripieno di carni cotte di tutti i quadrupedi, nel quale di notte tempo ciascun Magistrato di Cittadini si dà premura d' imbandirle; ed a quelle, subito che fa giorno, è lecito a ciascuno l' accostarsi per mangiarne. Ma i Paesani dicono, che queste vivande sono continuamente dalla terra prodotte. E la mensa, che si chiama del Sole, tal' esser si dice. Determinato però ch' ebbe Cambise di mandare gli Esploratori, chiamò subito dalla Città di Elefantina alcuni degli Ittiofagi (3), che sapevano la lingua Etiopica. Intanto mentre si andava a chiamar costoro, comandò, che la flotta navigasse verso Cartagine; ma i Fenicj ricusavano di voler ciò fare, poichè dicevano, che stretti erano coi Cartaginesi per via di patti solenni, e che non avrebber fatto santamente, se militato avessero contro i loro figliuoli. Ricusando poi i Fenicj di an-

(1) Cioè di lunga vita.

(2) La Mensa del Sole era ripiena in grande abbondanza di cibi, e di vini di ogni qualità; alla quale credevano gli Etiopj, che Giove medesimo intervenisse con tutti gli Iddii. *Kuhn. ad Pausan. p. 82.*

(3) Così detti dal cibarsi di Pesci.

andare, gli altri non erano atti a combattere. Così i Cartaginesi scansarono la servitù dei Persiani; imperciocchè Cambise non riputava cosa giusta il far forza ai Fenicj, perchè si erano arresi da per se stessi ai Persiani, e da loro dipendeva tutta l' Armata navale. Ma anche i Ciprj, che volontariamente si erano soggettati ai medesimi Persiani, erano nella milizia contro l' Egitto. Cambise poi, venuti che furono dalla Città di Elefantina gl' Ittiofagi, mandolli agli Etiopj, ordinando quel che dovessero dire, e coi donativi, cioè una veste di porpora, ed una collana d' oro, e dei braccialetti, ed un vaso d' alabastro pieno d' unguento, ed un dolio di vino Feniceo (1). Questi Etiopj, ai quali Cambise mandò, si dice, che sono i più grandi, ed i più belli di tutti gli uomini; e che servonsi di leggi differenti, e separate da quelle di tutti gli altri uomini; e specialmente di questa intorno al Reame, perchè qualunque dei Cittadini giudicano essere grandissimo, e aver la robustezza proporzionata alla statura, questo pensano, di doversi eleggere per loro Re. A questi uomini pertanto venuti essendo gl' Ittiofagi, presentando al loro Re i doni, così dissero: Cambise Re dei Persiani, bramando di farsi tuo amico, ed ospite, mandò noi, ordinando, che ci abboccassimo teco; e ti dà questi doni, dell' uso dei quali egli moltissimo si diletta. L' Etiope, sapendo ch' erano venuti ad esplorare, rispose loro così: nè il Re dei Persiani vi mandò coi doni, perch' egli molto stimi, di farsi mio ospite; nè voi veracemente parlate, mentre venuti siete esploratori del mio Impero; nè colui, è Uomo giusto, imperocchè se fosse giusto, nè avrebbe cupidigia di altro paese che del suo, nè ridurrebbe in servitù gli uomini, dai quali in nulla è stato offeso. Però dando a lui quest' arco, ditegli così; il Re degli Etiopj consiglia il Re dei Persiani. Quando i Persiani così facilmente tenderanno archi di tanta grandezza, allora egli contro gli Etiopj Macrobj muova la guerra; ma però con esercito più numeroso: intanto renda grazie agl' Iddii, che non pongono in animo ai figliuoli degli Etiopj, di usurpare oltre la loro un' altra Regione. Ciò detto, e rallentato l' arco, lo diede a quelli, ch'

(1) Vino fatto dal frutto della palma, il quale era di colore diverso dalla porpora, essendo questo, ed il color Feniceo distinto da Plinio, *Hist. Nat. lib.* 21. *Cap.* 23.

ch' eran venuti. Dipoi presa la veste di porpora, domandò loro, ciò che fosse, e come fatta; ed avendo gl' Ittiofagi detta la verità riguardo alla porpora, ed alla tintura, egli rispose, ch' erano uomini ingannatori, ed ingannevoli i loro vestimenti. In secondo luogo avendoli esso interrogati della collana d' oro, e dei braccialetti, e gl' Ittiofagi esponendo l' ornamento di tali cose, egli rise; e stimando, che fossero catene, disse di averne presso di se delle più forti assai. In terzo luogo domandò dell' unguento, ed avendo eglino esposto il modo di manipolarlo, e di ungersene, egli ne disse lo stesso, che dei vestimenti. Giunto che fù poi al vino, ed intese la maniera di farlo, piacendogli moltissimo la bevanda, domandò, di quali cose si cibasse il Re, e qual fosse il più lungo tempo del vivere di un uomo Persiano. Costoro risposero, che il Re si cibava di pane, esponendogli la natura del frumento; e che il più lungo termine della vita di un uomo era di ottant' anni. A queste cose l' Etiope soggiunse, che non si maravigliava punto, se cibandosi essi di sterco, pochi anni viveano; imperocchè neppur tanti anni vivuti sarebbero, se non lo mischiassero con quella bevanda, indicando agl' Ittiofagi il vino, per cui gli Etiopj venivano dai Persiani superati. Ma vicendevolmente interrogato il Re dagl' Ittiofagi della vita, e del cibo, egli rispose, che la maggior parte degli Etiopj giungeva a cento vent' anni, e alcuni passavano anche questi; e che il loro cibo era carne cotta, e la bevanda, latte: e maravigliandosi gli esploratori del numero degli anni, li condusse ad una fonte, nella quale lavatisi, divennero più nitidi, come se fosse di olio; e da essa usciva un odore, come di viole. Gli esploratori dicevano, che quell' acqua era tanto leggiera, che niente in quella poteva galleggiare, neppur il legno, nè ciò, che v' ha di più lieve del legno; ma che tutte le cose andavano a fondo. Se quest' acqua presso di loro è veramente tale, qual si dice, per ciò sono di lunga vita, perchè di quella continuamente si servono. Dipoi da questa fonte li condusse il Re ad una carcere, dove tutti gli uomini erano con catene d' oro legati; imperocchè, presso questi Etiopj il rame è rarissimo, e preziosissimo. Veduta la carcere, videro anche la mensa, che si chiama del Sole. Dopo questa per ultimo videro i loro sepolcri, i quali si dicono esser fabbricati di vetro, in questa manie-

ra; dopo aver disseccato il morto o alla maniera degli Egiziani, o in altro modo, lo cuoprono tutto di gesso, e adornandolo con colori, procurano d'imitare più al naturale che sia possibile la sua immagine: dipoi lo cingono attorno con una colonna cava di vetro, che in gran quantità, e facile a lavorarsi presso loro si scava, nel di cui mezzo il cadavere trasparisce, non cagionando nessuno odore ingrato, nè altra cosa spiacevole; ma facendo vedere l'immagine del tutto simile al morto. Questa colonna i parenti più prossimi un anno intero la tengono nelle lor case, offerendovi le primizie di tutte le cose, e facendovi sacrificj; dopo questo le trasportano e le collocano attorno alla Città. Vedute tutte queste cose gli Esploratori, se ne ritornarono addietro; i quali avendo il tutto riportato a Cambise, subito commosso dall'ira incominciò la spedizione contro gli Etiopj, non avendo prima fatto alcun apparecchio di vettovaglia, nè riflettuto tra se, che nelle ultime parti del mondo dovea portar la guerra: ma come furioso, e fuori di se, subito che gl' Ittiofagi ebbe uditi, marciò, comandando ai Greci, che ivi erano, di restare, e conducendo seco tutta la Fanteria. Giunto che fù a Tebe scelse dal suo Esercito circa cinquanta mila uomini, ai quali ordinò, che opprimesser gli Ammonj, ed abbruciassero l'Oracolo di Giove; ed egli col restante dell'armata se n'andò contro gli Etiopj. Ma prima che fatta avessero la quinta parte del viaggio, mancò all' Esercito tutta la vettovaglia, che seco aveva; e poscia mancarono loro anche le bestie, onde cibarsi. Vedute le quali cose Cambise, se fosse entrato in se stesso, ed avesse ricondotto addietro l' Esercito dopo il fallo da principio commesso, sarebbe stato un uomo saggio; ma egli nulla pensando a ciò, s' innoltrò sempre più avanti. I Soldati, finchè poterono raccoglier qualche cosa dalla terra, si sostentarono d'erbe: ma giunti che furono nella sabbia, alcuni di essi commisero quest' azione crudele; che di ogni dieci tirandone uno a sorte, se lo mangiavano. Cambise udito ciò, temendo, non i suoi si mangiasser l'un l'altro, lasciata la spedizione contro gli Etiopj, tornò indietro, ed a Tebe pervenne, perduti molti del suo Esercito. Ed essendo da Tebe disceso a Menfi, licenziò i Greci, acciocchè di là ai loro paesi navigassero. E tal esito ebbe la spedizione contro gli Etiopj. L' Esercito poi, che

che contro gli Ammonj era stato mandato, movendo da Tebe, seguiva le guide del viaggio; e si sà che arrivò sino alla Città di Oàsi (1), la quale abitano quei Samj, che diconsi essere della Tribù Escrionia, distante da Tebe sette giornate di cammino per la Sabbia. E questo paese chiamasi secondo la lingua Greca l' Isola dei Beati: in questo luogo si dice, che giungesse l' esercito. Ciò che di lui poscia avvenisse, niun altro, fuor degli Ammonj, e di quelli, che da loro l' udirono, può dirlo in qualche maniera. Imperocchè nè giunsero agli Ammonj, nè ritornarono addietro. Dagli stessi Ammonj poi questo si dice, che coloro dalla detta Città di Oasi vennero per l' arena contro di essi, e che stando a cibarsi quasi alla metà del cammino tra Oasi, e gli Ammonj, si levò un Austro impetuoso, e gagliardo, che portando dei mucchj di arena cuoprì i medesimi; ed in questo modo sparirono. Così essere succeduto a questo Esercito gli Ammonj raccontano. Ritornato poi a Menfi Cambise, Api, che i Greci chiamano *Epafon*, apparve. Gli Egiziani, essendo Api comparso, portavano bellissimi vestimenti, ed erano in allegria. Allora Cambise veggendo ciò fare agli Egizj, e credendosi, che coloro facessero tali feste per le imprese da lui male eseguite, chiamò i Prefetti della Città di Menfi, i quali poi che furon presenti, interrogolli, perchè, non avendo essi per l' addietro fatta una simil cosa, mentr' egli era in Menfi, la facessero allora, ch' egli era ritornato, perduta una gran parte dell' Esercito. Quelli risposero, che un Dio era loro comparso, solito farsi vedere dopo lungo intervallo di tempo; e che quando ciò succede, tutti gli Egiziani allegri festeggiano. Udendo queste cose Cambise, rispose, ch' essi mentivano, e come mentitori li punì di morte. Uccisi costoro, comandò poscia, che i Sacerdoti venissero al suo cospetto, e dicendo il medesimo i Sacerdoti, egli soggiunse, che, se alcun Dio pacifico venuto fosse in Egitto, lo avrebbe anch' esso saputo. E tanto avendo detto, ordinò ai Sacerdoti di condurgli Api; e quelli andarono per condurlo. Questo Api poi, o sia *Epafon*, è un vitello generato da una vacca, che non può dare alla luce alcun altro parto; e quella, dicono gli Egiziani, esser toccata dal fulmine celeste, e da quello partorir Api. Ma tal vitello, che chiamasi Api, ha

C c 2 questi

(1) Ora vien detta Gademez, e Agazar.

questi segni: è tutto nero, se non che nella fronte ha un segno bianco di figura quadrata; nel tergo ha una immagine d' aquila, nella coda doppj peli, è nella lingua uno Scarafaggio (1). Dopo che i Sacerdoti ebber condotto Api, Cambise come forsennato, cavando fuori un pugnale, e volendo ferire Api nel ventre, lo colpì nella coscia; e ridendo disse ai Sacerdoti; o Uomini da niente, cotali Iddii esistono, composti di sangue, e di carne, e che sentono il ferro? Degno veramente degli Egiziani è questo Dio! Ma voi non con vostro piacere mi avrete schernito. Così detto, comandò a coloro, dei quali era ufficio, che flagellassero i Sacerdoti, e che uccidessero qualunque altro Egiziano, che a festeggiar ritrovassero. Così finì la festa degli Egizj, ed i Sacerdoti furono puniti; ed Api ferito nella coscia, giacente nel Tempio, s' andò consumando; della qual ferita essendo poi morto, di nascosto da Cambise i Sacerdoti lo seppellirono. Per questa scelleraggine, come dicono gli Egiziani, Cambise subitamente impazzì, che neppur prima era stato sano di mente. E il primo male lo fece al fratello Smerdi nato dai medesimi Genitori, che esso dall' Egitto rimandò in Persia, mosso da invidia, che egli solo fra i Persiani avesse teso l' arco, che gl' Ittiofagi aveano dall' Etiope riportato, in maniera, che quasi due sole dita vi mancavano per unirne l' estremità; lo che niun altro Persiano potè fare. Partito dunque

(1) Dello Scarafaggio si legge presso Eusebio, che quelli di Egitto ne facevano un gran conto, e lo riverivano molto, credendolo essere la vera, e viva immagine del Sole; perchè gli Scarafaggi tutti, come scrive Eliano, e riferisce anche Suida, sono maschj, e non hanno femmine tra loro. Ond' era quivi comandato agli uomini di guerra, che li portassero in mano del continuo scolpiti negli anelli, per mostrare, che a questi era necessario avere animo del tutto virile, e non punto effeminato. Riparano poi gli Scarafaggi alla loro progenie in questo modo. Spargono il seme nello sterco, qual rivolgono poscia coi piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando sempre per ventotto giorni, sì che riscaldate quanto fa loro di bisogno prendono anima, e ne nascono nuovi Scarafaggi, i quali secondo gli Egiziani erano simili al Sole, perchè al dir d' essi, anch' egli spande sopra la terra la virtù seminale, e le si avvolge attorno di continuo, e girandosi intorno al Cielo fa, che la Luna si rinnovi ogni mese in quanto tempo lo Scarafaggio rinnova la sua prole.

que Smerdi verso la Persia, si offerse in sogno a Cambise questa visione: gli parve, che un messaggio venuto di Persia gli recasse avviso, che Smerdi nel Real Trono sedendo, toccava con la testa il Cielo. Per ciò Cambise temendo per se, che il fratello, uccidendo lui, non regnasse, mandò in Persia Presaspe, che gli era il più fedele fra tutti i Persiani, perchè lo uccidesse. Costui giunto in Susa, diede la morte a Smerdi, altri dicono avendolo a caccia condotto, ed altri che, guidatolo al Mar Rosso, ivi lo sommergesse (1). E questo dicono, che fù il principio dei mali di Cambise. Il secondo eccesso poi lo commise contro la sua Sorella, che seguitato lo aveva in Egitto, e che gli era moglie, ed anche sorella, nata dai medesimi genitori; ed in questo modo sposata l'aveva, poichè prima i Persiani non aveano usato di prendere in matrimonio le proprie sorelle. Preso Cambise d'amore per una delle sue sorelle, e desideroso di prenderla per moglie, ben sapendo, che cosa insolita meditava egli di fare, chiamò a se quelli, che Regii Giudici si chiamano (2). Cambise dimandò loro, se vi fosse mai qualche legge, che permettesse l'ammogliarsi con le sorelle. Questi Giudici Regii poi sono Uomini scelti fra i Persiani, e durano finchè non muojono, quando non si scuopra in essi alcuna cosa ingiusta. Costoro decidono le liti ai Persiani, e sono interpreti delle leggi patrie, ed ai medesimi tutto si riferisce. A Cambise adunque, che aveali interrogati, rispondevano essi giustamente, e cautamente, dicendo, che non ritrovavano alcuna legge, che permettesse al fratello di sposar la sorella; ma che però ne aveano ritrovata un'altra, per cui è lecito al Re dei Persiani di far ciò, che gli piace. Così nè abolirono la legge per timor di Cambise, e per non perire col difender la medesima, ne trovarono un'altra favorevole a lui, che volea condurre in

(1) Giustino *lib.* 1. racconta questo fatto diversamente, dicendo, che da Cambise fù commessa ad un certo Mago nomato Comari l'uccisione di Mergide, o Smerdi: ma che in questo mentre Cambise rimasto gravemente ferito in una coscia dalla stessa sua spada, che da se gli era uscita dal fodero, terminò i suoi giorni; e che dal Mago uditasi tal nuova, innanzi che si spargesse la nuova della morte del Re, diede compimento a quanto bramava Cambise; e pose nel Regno Oropaste, di fattezze a Mergide in tutto similissimo.

(2) Di questi Giudici Regii tratta il Brisonio *de Reg. Persar. Princip. lib.* 1. *pag.* 86. *e* 243.

in matrimonio la propria Sorella. Allora dunque Cambise prese per moglie colei, che amava.; e dopo non molto tempo tolse un' altra sorella. La più giovine di queste, che avealo accompagnato in Egitto, egli uccise; della di cui morte, siccome di quella di Smerdi, si riferisce un doppio racconto. Imperciocchè i Greci dicono, che Cambise fece combattere insieme un Lioncino, ed un Cagnuolo, e che intervenne allo spettacolo anche questa donna; ed essendo vinto il Cagnuolo, venne in suo ajuto, rotta la catena, un altro, fratello del primo; ed essendo due, rimasero i Cagnuoli superiori al Lioncino. Prendeva piacere Cambise in veder ciò, e colei, che a lato sedeagli, si mise a piangere; lo che osservando Cambise, interrogolla, perchè lagrimasse: e la Donna rispose, che, avendo veduto il cagnuolo portare ajuto al fratello, per ciò piangeva, perchè le ritornava in mente Smerdi, e perchè sapeva, non esservi alcuno che lo vendicasse. Per queste parole dicono i Greci, che ella fù da Cambise uccisa. Gli Egiziani poi, per questo, perchè, stando insieme a mensa, la donna prese una lattuca, e diveltene le foglie, interrogò il marito, se fosse la lattuca più bella con le foglie, o senza: avendo egli risposto, che con le foglie, ella soggiunse; perchè hai tu imitata questa lattuca col desolar la casa di Ciro? Quivi Cambise mosso da sdegno si scagliò con dei calci contro di lei, ch' era gravida; ed essa dato in luce un aborto morì. Così Cambise infuriò contro i suoi domestici, o ciò fosse a cagione di Api, o per altro; essendo molti i mali, che agli uomini sogliono accadere. Imperocchè si narra, che Cambise fin dalla nascita patì di un gran morbo, che alcuni chiamano sacro (1); di modo che non è strano, che avendo il corpo gravemente infermo, neppur fosse sano di mente. Ma contro gli altri Persiani ancora infuriò così: imperocchè si racconta, che a Presaspe, che sommamente era da lui onorato, e che le ambasciate gli portava, ed il di cui figliuolo era coppiere di Cambise, il qual onor non è piccolo, si racconta, dico, che dicesse queste cose:

O Pre-

(1) Dicesi anche morbo comiziale, ed Epilepsia; ed è una convulsione di tutti i muscoli del corpo con offesa delle facoltà dell' animo: comunemente chiamasi mal caduco. Si crede anche, che il morbo sacro fosse una specie di lebbra. Veggasi *Celio Rodigino Lect. Antiq. lib: 12. cap: 12.*

O Presaspe, qual uomo i Persiani giudicano ch' io mi sia, o quai discorsi fanno di me? Ed esso rispose: Signore, in tutte le altre cose sei grandemente lodato; ma dicono, che tu sei troppo dedito al vino. Queste cose disse colui dei Persiani. E Cambise acceso d' ira replicò: dunque i Persiani dicono, che io dato al vino impazzisco, e che non son sano di mente? Dunque neppure i primi lor detti furono veritieri: imperocchè Cambise avea prima domandato ai Persiani suoi Consiglieri, e fra essi anche a Creso, qual uomo egli loro sembrasse in confronto di Ciro suo Padre; e quelli avean risposto, ch' egli era superiore al padre, come quello, che aveva tutte le cose di lui, e di più aveaci aggiunto l' Egitto, ed il mare. E queste cose i Persiani dicevano. Ma Creso, ch' era presente, dispiacendogli il loro parere, disse a Cambise: a me sembra che tu, o figliuolo di Ciro, non agguagli il padre, poichè non hai per anche un figlio tale, quale egli lasciò te. Cambise si compiacque di sentirsi dir questo, ed approvò il giudizio di Creso. Delle quali cose ora ricordandosi, a Presaspe, sdegnato disse: tu ora intendi, se i Persiani dicono il vero, o se essi così parlando son mentecatti; poichè se io al tuo figliuolo, che sta avanti la porta, ferirò appunto il cuore nel mezzo, sarà manifesto, che i Persiani non parlano a proposito; se poi mi anderà il colpo fallito, s' intenderà, che i Persiani dicono il vero, e ch' io sono fuor di me stesso. Detto ciò, tese l' arco, e ferì il fanciullo; e caduto quello a terra comandò, che fosse aperto, e che si osservasse la piaga; ed essendosi trovata la saetta nel cuore, per ciò molto allegro, e ridente disse al padre: Presaspe, ora ti ho data una prova, che non io son pazzo, ma che i Persiani delirano. Dimmi ora la verità, qual altro mai fra tutti gli uomini hai tu veduto colpir sì giustamente nel segno? Presaspe veggendo, che l' uomo era pazzo, e temendo per se, disse: Padrone, io estimo, che neppure un Dio saetterebbe sì bene. Allora fece questo: un' altra volta, poi presi dodici dei principali Persiani, che non avevano nessun delitto considerabile, come quei primi, li fece seppellir vivi col capo all' ingiù. Facendo egli tali cose, Creso il Lidiano stimò bene ammonirlo con queste parole: o Re, non conceder tutto all' età, ed all' ira; ma trattieni, e frena te stesso. E' utile per te l' esser provido: è da saggio l' antivede-

vedere. E tu uccidi i tuoi Cittadini per niuna giusta ragione; ed uccidi i fanciulli: se tu continuerai a far molte cose come queste, bada bene, che i Persiani non ti si ribellino. Il tuo Padre Ciro con replicati comandi mi ordinò, di ammonirti, suggerendoti tutto ciò, che buono mi sembrasse. Questo gli consigliava Creso, dimostrando benevolenza; al quale rispondendo Cambise, disse: anche tu ardisci di darmi consiglio, come se avessi bene amministrata la tua Patria, o ben consigliato il Genitore, esortandolo, varcato il fiume Arasse, di andar contro i Massageti, mentre quelli volevano trapassare nella nostra terra? Tu perdesti te stesso mal difendendo la tua patria, e perdesti Ciro, che ti prestò fede: di questo però non ne avrai allegrezza, perchè è già gran tempo, che io desiderava un pretesto contro di te. Così dicendo prese l' arco, per trafiggerlo; ma Creso correndo se ne uscì fuori. Cambise, poichè non potè saettarlo, ordinò ai Ministri, che presolo lo uccidessero. I ministri, che ben sapevano il suo naturale, nascosero Creso, per questo motivo, perchè, se Cambise pentito del fatto lo ricercasse, essi producendolo fosser premiati, per avergli salvata la vita: se poi non si pentisse, nè più lo bramasse, allora lo ucciderebbero. Ed appunto non molto di poi Cambise desiderò Creso; ed i Ministri saputo ciò, gli notificarono, che Esso sopravviveva. Cambise disse, che veramente godeva per Creso sano, e salvo; ma che a coloro, che serbato l' aveano, non darebbe il perdono, ma recherebbe la morte; e così molte pazzie simili fece Cambise tanto contro i Persiani, quanto contro i Confederati, essendo in Menfi; aprendo egli ancora gli antichi sepolcri, ed osservandone i morti. Andò altresì al Tempio di Vulcano, e con molta derisione si burlò del suo Simulacro, poichè la statua di Vulcano è similissima ai Pataichi (1) Fenicj, che i Fenicj portano intorno nelle prore delle triremi: i quali, per chi non gli ha veduti, io dichiarerò, che sono l' immagine di un Uomo Pigmeo (2). Entrò

(1) I Pataichi erano piccole immagini, le quali rappresentavano Dei Cabiri. Riguardo all' uso poi di metter le medesime intorno alle navi veggasi il Fabretti *de Col. Traj. cap.* 14. *pag.* 112. *e* 113.

(2) Il Gutberleto crede, che si debba leggere, *che sono l' immagine di un Uomo forte, e robusto*: *De Myster. Deor. Cabir. p.* 43. Ed in vero il Montfaucon afferma, che non esistono Simulacri sì piccoli di Vulcano, o se esistono, non sono conosciuti. *L'Antiqu. Expliqu. Tom.* 1.

Entrò pure nel Tempio dei Cabiri (1), dove a niun altro è lecito andare, fuori che al Sacerdote; ed abbruciò quei Simulacri, che ivi erano, motteggiandoli con molti scherni. Sono poi ancor questi simili a quelli di Vulcano; ed i Cabiri dicono, che essi medesimi sono figliuoli di Vulcano. Da ogni parte adunque chiaramente mi pare, che Cambise fosse solennemente impazzito, che diversamente non avrebbe tentato di beffarsi dei Tempj, e delle cirimonie. Imperocchè se alcuno dasse facoltà a tutti gli uomini di scegliersi le ottime fra tutte le leggi, certamente ciascuno, osservandole tutte, sceglierebbe le proprie: Tanto è ciascun persuaso, che le sue leggi siano di gran lunga le più eccellenti. Non è adunque proprio di altri che di un pazzo il mettere in derisione tali cose. Ma che tutti gli uomini delle proprie leggi abbiano tal sentimento, si può raccogliere da molte altre congetture, e specialmente da questa: Dario chiamati a se i Greci, che erano nel suo dominio, domandò loro, per quanto danaro volessero cibarsi dei morti Genitori; e quelli dissero, che non avrebbero fatto ciò per niun gran prezzo. Dario poscia, presenti i Greci, che per via d' interpreti comprendevano ciò che si diceva, chiamando a se quegl' Indiani, che si nomano Calatj, e si pascono dei Genitori, dimandò ai medesimi, quanto danaro ricever volessero per bruciar nelle fiamme i Padri defonti. Gl' Indiani grandemente esclamando, lo pregavano, di augurar loro cose migliori. Così adunque tali cose sono passate in legge; e parmi, che Pindaro (2) nel suo carme molto ben facesse, col dire, che la legge è Regina di tutto.

(1) Cioè degl'Iddii Cabiri, che è lo stesso che dire grandi, forti, e potenti. Veggasi il Vossio, il Bocarto, e specialmente il Gutberlete *de Myst. Deor. Cabir. pag.* 1. *& seqq.*

(2) Il Carme, da cui questo detto di Pindaro è stato cavato, si è perduto. Oltre Erodoto lo usò anche Platone, *Gorgias pag.* 330.

Storia di Policrate Principe di Samo, alla quale sono congiunte molte altre narrazioni delle cose di Grecia.

CAPITOLO TERZO.

Nel tempo adunque che Cambise faceva guerra in Egitto, i Lacedemonj pure mosser guerra a Samo, ed a Policrate figliuolo di Eace, che aveva occupata Samo per sedizione: e da principio avendo divisa la Città in tre parti, ne diede due ai fratelli Pantagnoto, e Silosonte; e poscia ucciso uno di essi, e cacciato Silosonte, che era più giovine, tenne tutta Samo, e tenendola fece lega con Amasi Re d'Egitto, inviando doni, e ricevendone a vicenda: e tosto in breve tempo le cose di Policrate si avanzarono, e divennero celebri per la Ionia, e per tutta la Grecia. Imperocchè dovunque pensasse di guerreggiare, tutto prosperamente gli andava, avendo cento navi a cinquanta remi, e mille saettatori: ed invadeva, e depredava tutti, non distinguendo nessuno; mentre diceva, che più beneficio si faceva all'amico, col rendergli ciò, che gli era tolto, che se non gli si fosse tolta da principio cosa veruna. Così costui molte isole prese, ed anche molte Città nella terra ferma. Così anche i Lesbj, che con tutte le forze prestavano ajuto ai Milesj, egli vinse in un combattimento navale, i quali fatti schiavi cavarono tutta la fossa, che circonda le mura di Samo. Ma le cose tanto prospere di Policrate non furono ad Amasi nascoste, il quale ne aveva premura. Però facendosi sempre più grande la prosperità di colui, Amasi mandò una lettera a Samo scritta in questi termini. *Amasi così dice a Policrate* (1). E' certo cosa piacevole il sentire, che ad un Amico, e ad un Ospite vadano felicemente le cose; ma a me le tue grandi prosperità non piacciono, sapendo che la sorte è invidiosa. Quanto a me io vorrei, che le cose

(1) Era molto usata in Oriente nelle lettere, e negli editti dei Re questa formula, o intitolazione, la di cui grandiosa semplicità fù molto lodata da Eurico Stefano, e dal Rafelio.

se mie, e di coloro, che mi son cari, ora fossero prospere, ora contrarie; e che così l' età si passasse più tosto varia a vicenda, che esser felici in tutte le cose: poichè finora io non ho inteso dire di alcuno, che, essendo stato fortunato in tutto, non sia alla fine malamente perito. Tu pertanto obbedendo a me, fà questo circa le tue prosperità: osserva, qual cosa tu abbia, che estimi, e perduta la quale te ne dorresti estremamente nell' animo; trovata che tu l'abbia, gettala via in maniera, che non capiti mai più nel cospetto d' alcun uomo. Che se le tue prosperità in avvenire non incontreranno a vicenda delle traversie, tu medica te stesso in quella maniera, che io ti ho suggerita. Avendo Policrate considerate queste cose, ed essendosele fisse nell' animo, siccome quelle, che gli venivan da Amasi saviamente prescritte, andava seco stesso pensando, qual fra' suoi ornamenti egli avesse, perduto il quale, ne proverebbe grave molestia; e cercando finalmente lo ritrovò. Aveva Esso una gemma da sigillo, cioè uno smeraldo, la quale portava in dito, legata in oro, opera di Teodoro Samio, figliuolo di Telecle; ed avendo stabilito di buttar via questa, fece così. Ascese una nave a cinquanta remi, guarnita di uomini, e poscia comandò loro di portarlo in alto Mare. Ora poi che fù lontano dall' Isola, toltosi di dito il sigillo, a vista di quelli, che seco navigavano, lo gettò nel mare; e ciò fatto rinavigò addietro. Ritornato a casa, era di tal perdita afflitto; ma il quinto, o sesto giorno dopo tal fatto, questa cosa casualmente gli avvenne. Un certo pescatore avendo preso un grande, e bellissimo pesce, lo stimò cosa degna da donarsi a Policrate; ed avendolo portato alle di lui case, disse di voler presentarsi a Policrate. Essendogli ciò stato permesso, offerì il pesce a Policrate, dicendo: o Re, avendo io preso questo pesce, non giudicai però di doverlo portare alla piazza, bench' io viva delle mie mani; ma mi sembrò degno e di te, e della tua potenza. Io adunque te lo porto, e te l' offro. Ed egli prendendo piacere a queste parole, così rispose: E assai bene facesti, e doppia grazia ti debbo, e per le parole, e pel dono; e t' invito a cena. Il Pescatore tenendo questo per cosa grande, se ne andò a casa. I ministri poi aprendo il pesce, trovarono nel di lui ventre il sigillo di Policrate. Appena l' ebbero veduto, e preso, lieti prestissi-

mamente a Policrate lo portarono; e nel rendergli l' anello gli raccontarono in qual maniera fosse stato ritrovato. Policrate, sendogli venuto in animo, che questo era un accidente divino, scrisse in una lettera tutto ciò, ch' egli aveva fatto, e quello, ch' eragli avvenuto; e scritto ch' ebbe queste cose, le mandò in Egitto. Amasi lette le lettere, che da Policrate gli eran venute, intese, che far non si poteva, che un Uomo sottraesse un altro Uomo da ciò, che dovea succedergli; e che Policrate non era per morir felicemente, come quello che era in tutto felice, di modo che ritrovava anche quelle cose, che avea gettate. Mandato adunque un Caduceatore a Samo, disse, che scioglieva con lui la confederazione. Lo che egli fece a fine che, cadendo Policrate in qualche grave, e funesta disavventura, non venisse egli stesso a provar dolore nell' animo pel suo ospite. Adunque contro a questo Policrate, che felicemente operava in tutte le cose, gli Spartani intrapresero la spedizione, chiamati da quei Samj, che poscia fabbricarono Cidonia (1) in Creta. Policrate di nascosto dei Samj mandando a Cambise figliuolo di Ciro, che apparecchiava un Esercito contro l' Egitto, lo pregò, che, inviati anche a lui in Samo dei messaggi, lo richiedesse di qualche ajuto. Lo che udendo Cambise, spedì volontieri in Samo a domandare a Policrate un' armata Navale, che seco lui passasse in Egitto. Policrate, scelti coloro della Città, dei quali aveva massimamente sospetto, che tendevano a ribellarsi, li mandò sopra quaranta triremi, avvisando Cambise, di non rimandarli addietro. Altri poi dicono, che i Samj spediti da Policrate non giunsero in Egitto; ma poichè navigando furono nel Mar Carpazio (2), si parlarono tra di loro, e decretarono di non andare più innanzi. Altri poi dicono, che in Egitto pervenuti, e custoditi di là fuggirono: e che mentre se ne tornavano a Samo, Policrate andando loro incontro con la sua flotta, combattè coi medesimi; ma che essi, che ritornavano, rimasero superiori, e discesero nell' Isola; e in essa avendo fatto un combattimento pedestre, furono vinti, e così navigarono a Sparta. Vi sono alcuni, che dicono, che i medesimi, ritor-

(1) Oggi si chiama Canea.

(2) Presentemente vien detto Mare di Scarpanto dall' Isola di Scarpanto, già chiamata Carpato nell' Arcipelago. Chiamasi anche Mare di Candia.

tornando dall' Egitto, vinsero Policrate non dicendo però bene a mio avviso. Imperciocchè non facea punto bisogno ch' eglino chiamassero in ajuto i Lacedemonj, se per se stessi erano abbastanza forti per superar Policrate Nè oltre a ciò detta la ragione, che colui, il quale aveva moltissimi ed Ausiliarj presi a soldo, e Saettatori dei suoi, esso medesimo dai Samj, che ritornavano pochi di numero, fosse superato; tanto più poi, che i figli, e le mogli di quei Cittadini, ch' eran sotto di lui, radunatili negli Arsenali, Policrate li teneva preparati, acciocchè, se essi, ritornando gli altri, lo avesser tradito, ei li abbruciasse insieme coi medesimi Arsenali. Ma dopo che i Samj, ch' erano stati discacciati da Policrate, vennero a Sparta, introdotti presso i Principali dicevano molte cose, siccome quelli che intensamente pregavano. A questi nel primo congresso coloro risposero, che di quelle cose, che essi aveano dette da prima, se n' erano eglino dimenticati, e che le ultime non le intendevano. Nel secondo congresso poscia costoro non parlarono; se non che portato un paniere, dissero, che quello aveva bisogno di pane, e gli Spartani risposero, che bastava mostrare il paniere senza dir altro. Però stabilirono, che si dovesse prestar loro soccorso: e poscia apparecchiatisi gli Spartani si portarono coll' esercito a Samo, per restituire il beneficio, come dicono i Samj, perchè a quelli una volta i medesimi Samj contro i Messenj (1) avean con navi recato soccorso; come poi dicono i Lacedemonj, essi guerreggiarono non tanto per difendere i Samj supplichevoli, quanto per far vendetta della rapina di una tazza, che portavano a Creso, e di una corazza da Amasi Re d' Egitto mandata a loro medesimi in dono: imperciocchè i Samj intercetta aveano un anno prima della tazza la corazza ancora, fatta di lino, e con molte figure di animali intessute, ed ornata d' oro, e di lana di Xilo (2). Ciascun filo della corazza la fa degna di ammirazione per questo, perchè, sebbene ogni filo sia sottile, ha in se stesso trecento sessanta fili, tutti visibili. Tale è pure l' altra, che in Lindo il medesimo Amasi con-

(1) Popoli della Città di Messenia, o Messena, nella Morea: ora dicesi Mosseniga, ed anche Nisin.

(2) Il Xilo, o Gossipion è quello, che ora vien detto comunemente Cotone. Veggasi Plinio *Hist. Nat. lib. 19. cap. 1.*

si consacrò a Minerva (1). Ma affinchè si facesse questa spedizione contro ai Samj, porsero ajuto anche i Corintj con molta prontezza, ai quali altresì nell' età anteriore a questa spedizione aveano i Samj recata ingiuria quasi nel tempo stesso, in cui fù rapita la tazza. Imperciocchè Periandro figliuolo di Cipselo mandando in Sardi ad Aliatte per esser castrati (2), trecento figli dei Principali fra i Corciresi (3); ed i Corintj, che li conducevano, essendo approdati a Sàmo, i Samj sentito il motivo, per cui venivan condotti a Sardi, prima insegnarono ai fanciulli di attaccarsi al Tempio di Diana; dipoi non trascurando i Samj di togliere i supplichevoli dal Tempio, e quei di Corinto privando costoro degli alimenti, i medesimi Samj instituirono una festa, che anche adesso celebrano, così facendo. Venuta ch' era la notte, per tutto il tempo che i fanciulli supplicavano, facevano danze di vergini, e di ragazzi; e facendo i balli, instituirono un rito di portar del pane di sesamo, e di miele, acciocchè i figliuoli dei Corciresi pigliandolo, avessero nutrimento: e ciò fù fatto fino a tanto che i Corintj, che aveano in custodia i fanciulli, lasciatili, se ne andarono via: ed i Samj ricondussero in Corcira quei fanciulli. Che se morto Periandro, fosse passata amicizia coi Corintj, ed i Corciresi, non avrebbero i Corinti formato parte della spedizione contro a Samo per questo motivo: ma fin dalla prima fondazione dell' Isola i Corintj coi Corciresi furono sempre reciprocamente discordi. Memori pertanto di questa cosa i Corintj aveano l' animo esacerbato contro dei Samj. Mandava poi Periandro a castrare in Sardi gli scelti fanciulli dei principali Corciresi, per far vendetta, perchè i Corciresi pei primi aveano contro di lui commessa un' azione scellerata. Imperciocchè, dopo che Periandro ebbe uccisa la sua moglie Melissa, accadde, che alla prima disgrazia anco quest' altra gli si aggiungesse. Aveva egli di Melissa due figliuoli l' uno in età di diciassette, l' altro di diciotto anni: questi, chiamatili a se Procle loro avo materno, Signore di Epidauro, li tratta-

va

(1) Questa corazza vien descritta da Plinio, *loc. cit.*

(2) Di questa crudeltà di Periandro parlano ancora Plinio, *Hist. Nat. lib. 9, cap, 25.* e Diogene 1. 95. benchè nulla dicano del numero di questi nobili fanciulli.

(3) Abitanti di Corcira, oggi Corfù, una delle Isole della Grecia nel Mar Ionio.

va con quell' amore, che si conveniva a Nepoti per parte di sua Figliuola. Quando poi determinò di rimandarli, congedandoli, disse loro: sapete, o fanciulli, chi ha uccisa la vostra madre? Queste parole da colui, ch' era maggiore d' età, non furono reputate di gran momento; ma il minore, che aveva nome Licofrone, udito ciò, di maniera sen dolse, che ritornato a Corinto, nè salutò il padre come uccisor della madre, nè con lui parlar volle, nè interrogato risposegli parola alcuna. Alla fine Periandro gravemente sdegnato lo cacciò di casa, e cacciato questo, egli dimandò al maggiore, quai cose l' avo avesse lor dette. Costui cominciò a narrare, come l' avo aveali con grandissimo amor ricevuti, dicendo, che non si ricordava di quelle parole, che Procle nel congedarli aveva dette, perchè esso non vi avea fatta attenzione. Periandro soggiunse, che non era in alcun modo possibile, che qualche cosa non fosse stata loro suggerita dall' Avo; e perciò ad interrogarlo insisteva. Allora il giovinetto, essendosene risovvenuto, narrò ancor quella cosa: e Periandro sentendo, nè volendo procedere con dolcezza, mandò a casa di coloro, presso dei quali il figliuolo da lui discacciato viveva, proibendo ai medesimi, di non riceverlo nella di loro abitazione. Costui dopo che discacciato in altra casa si rifugiava, veniva espulso ancora da questa; e Periandro minacciando coloro, che accolto l' aveano, e comandando, che ne lo allontanassero, egli discacciato pur anco ricoverossi in un' altra casa di amici. Questi benchè temessero, pure per esser figliuolo di Periandro, lo riceverono. All' ultimo Periandro fece un bando, che chiunque lo ricevesse in casa, ogli parlasse, pagherebbe la sacra pena ad Apollo, quanta il bando diceva. Per questo editto niuno volea parlargli, nè accettarlo in casa; e di più egli stesso non pensò di dover tentare cosa proibita; ma soffrendo, nei portici si avvolgeva. Il quarto giorno vedendolo Periandro per la sordidezza, e per la fame oppresso, n' ebbe compassione, e deposta l' ira gli si accostò vicino, e disse: O Figlio, quale delle due cose è più desiderabile, o il soffrire quel che ora soffri, o il ricevere, obbedendo al padre, il regno, e le ricchezze, che io ora posseggo? Tu essendo e mio figliuolo, e Re della beata Corinto, sceglIesti una vita mendica, ostinandoti, e sdegnandoti con quello, con cui meno il dovevi: poichè se qualche cala-

calamità accadde a noi, per la quale tu vivi in sospetto contro di me, quella a me accadde, e di quella ho io la maggior parte, perchè io ciò feci. Tu poi imparando, quanto sia meglio essere invidiato, che compatito; e cosa vuol dire lo sdegnarsi coi Genitori, e coi più potenti, và a casa. Periandro con queste parole riprendeva il figliuolo; ma esso nulla al padre rispose, se non che pagar doveva ei medesimo la sacra pena, poichè seco venuto era a parlare. Considerando allora Periandro, che il mal del figliuolo era disperato, ed insuperabile, lo mandò lontano dagli occhj suoi, inviandolo sù di una Nave in Corcira, poichè anche a questa egli imperava. Dopo averlo mandato, mosse guerra al Suocero Procle, come principale autore di queste cose; e prese Epidauro, e prese lo stesso Procle, e lo serbò in vita. Passato poscia del tempo, essendosi Periandro invecchiato, ed essendo consapevole a se stesso, di non esser più atto ad amministrare, ed intraprender le cose, mandò a Corcira ad invitar Licofrone al comando; mentre nel figliuolo maggiore niente scorgeva, e pareagli stupido. Licofrone neppur degnò di risposta colui, che gli recava la nuova. Ma Periandro inclinato nell' amor del figliuolo gli mandò in secondo luogo la sua figlia, e di lui sorella, sperando ch' egli a questa principalmente porgerebbe orecchio. Costei appena giunse, gli disse: o Giovine, vuoi tu, che cada in altri il Regno, e la casa del Padre dispersa, piuttosto che averla tu, colà ritornando? Ritorna a casa; cessa di punir te stesso. L' orgoglio è un cattivo possesso: non medicar il male col male. Molti alle cose rigorosamente giuste prepongono le più mansuete: molti cercando i materni dritti, i paterni perderono. Il regnare è cosa pericolosa, e molti ne sono amanti. Il Padre ormai è vecchio, e di avanzata età: non dare agli altri i tuoi beni. Colei con queste parole le più atte a persuadere parlava al fratello, instruita dal Padre; ed egli rispondendo, disse, che non anderebbe in Corinto, finchè sentiva, che il Padre vivesse. La Donna avendo riferito questo, in terzo luogo Periandro spedì un Caduceatore, che dicesse, ch' egli voleva in Corcira ritirarsi; ma che esso andasse a Corinto alla succession dell' Impero. Ciò il figliuolo approvando, il Padre andava a Corcira, ed il Giovane a Corinto. Informati di tutte queste cose i Corciresi, uccisero il

ro il Giovinetto, affinchè Periandro non si accostasse alla loro Regione. Per questo adunque Periandro si vendicava dei Corciresi. Ma gli Spartani, tosto che giunsero con una grande Armata navale, assediarono Samo, ed accostandosi al muro, occuparono una torre, ch' era sopra del mare nel borgo. Ma recando poscia soccorso Policrate stesso con molta truppa, essi furon respinti. Avendo poi da una torre superiore, che è posta sul dorso del monte, fatta una sortita e gli Ausiliarj, e molti dei Samj; ed avendo questi per poco tempo resistito ai Lacedemonj, retrocedendo fuggirono, e coloro inseguendoli gli uccidevano. Che se i Lacedemonj, che colà erano, avesser fatto in quel giorno come Archia, e Licope, Samo sarebbe stata presa; imperocchè Archia, e Licope soli entrando con impeto insieme coi Samj che fuggivano nelle mura, chiusa essendo loro per ritornare la via, nella Città di Samo morirono. Ed io stesso ho parlato con un altro Archia, terzo discendente dopo questo di Samo, in Pitane (1), poichè egli era di questo borgo; e costui fra tutti i forastieri onorava principalmente i Samj, e diceva, che al suo Padre era stato posto il sopranome di Samio, perchè il padre di lui Archia valorosamente combattendo, in Samo era morto: diceva, sè onorare i Samj, perchè il suo avo era stato da quelli con pubblica sepoltura egregiamente distinto. I Lacedemonj, dopo aver consumati quaranta giorni nell' assedio, non guadagnando molto in questa intrapresa, nel Peloponneso tornarono. Ma secondo la voce insussistente, che si sparse, si dice, che Policrate battesse una gran quantità di moneta della sua Patria, di piombo; e che indoratala, la desse ai Lacedemonj, i quali ricevuta che l' ebbero si allontanarono. Questa prima spedizione intrapresero contra l' Asia i Lacedemonj Doriesi. I Samj, che a Policrate aveam mossa la guerra, poi che i Lacedemonj erano per abbandonarli, anch' essi navigarono in Sifno (2); imperocchè mancava loro il danaro. Le cose poi dei Sifnj erano floride in quel tempo, ed essi erano ricchissimi fra gl' Isolani, come quelli, i quali avevano nell' Isola le miniere d' oro, e d' argento, dalle quali tanto danaro cavavasi, che dalle decime di quello erasi dedicato in Delfo un tesoro non inferiore

(1) Oggi più non esiste.

(2) Una delle Isole Cicladi, ora detta Sifano.

a qualunque altro dei più ricchi. Gli stessi Sifnj poi distribuivano il danaro, che ogni anno coniavasi. Mentre dunque facevano il tesoro, consultaron l' Oracolo, se lungamente loro durati sarebbero i beni presenti; e la Pitia così rispose.

> Ma quando in Sifno bianchi i Pritanei
> Saranno, e bianco il Foro, allor fà d' uopo
> D' un Uom sagace, e accorto, il qual esamini
> E l' Armata di legno, e il rosso Araldo.

Erano a quel tempo in Sifno la piazza, ed il Pritaneo adorni, e lavorati di marmo Pario. Ma tale Oracolo i Sifnj nè allora subito, nè dopo la venuta dei Samj intender poterono. Poichè i Samj appena approdarono a Sifno mandarono alla Città con dei messaggi una delle lor navi. Per antica usanza poi tutte le di loro navi erano tinte di rosso: e questo era ciò, che ai Sifnj la Pitia predisse, che osservassero lo stuolo di legno, ed il messaggio rosso. Subito che adunque furono giunti i messaggieri, pregarono i Sifnj, di prestar loro dieci talenti. Ricusando i Sifnj di far l' imprestito, i Samj saccheggiarono le di loro campagne. I Sifnj ciò udendo, andarono subitamente per difendersi, e venuti alle mani furono vinti, e molti di essi impediti di ritornare in Città dai Samj, i quali esigerono da loro cento talenti. Dagli Ermionesi (1) pure, in vece di danaro, riceverono i Samj l' Isola Idrea (2) adiacente al Peloponneso, la quale ai Trezenj (3) impegnarono: ed essi in Creta fondarono Cidonia (4), non avendo colà navigato per tal cagione, ma per discacciare dall' Isola i Zacintj (5). In quella soggiornando cinque anni, fecero sì bene le cose loro, che essi fabbricarono i Tempj, che ora in Cidonia si veggono, ed inoltre il Tempio a Dittina

(1) Abitanti della Città di Ermione, che presentemente è distrutta.

(2) Isola nel seno Saronico, o di Salamina, oggi chiamato Golfo dell' Engia.

(3) Cioè della Città di Trezene, che oggi vien detta Damala, o Trizina.

(4) Ora dicesi Canea.

(5) Cioè quelli dell' Isola di Zacinto, che adesso chiamasi l' Isola del Zante nel Mare Ionio.

na (1). Il sesto anno avendoli vinti gli Egineti in un combattimento navale, li ridussero in servitù coi Cretesi; e tagliarono le prore delle loro navi, nelle quali era l'immagine di un Cinghiale (2), e dedicaronle in Egina nel Tempio di Minerva. Queste cose fecero ai Samj gli Egineti sdegnati con loro, perchè i Samj già prima sotto di Anficrate Re di Samo, mossa guerra contro di Egina, fecero agli Egneti grandissimi danni, e ne riportarono da quelli. E questa fù la cagione. Io poi ho parlato a lungo dei Samj, perchè tre opere esistono presso di loro le più grandi di tutte le opere Greche. La prima è di un monte alto cento cinquanta orgie, scavato con una fossa, che, cominciando a piè di questo, ha due bocche; e la sua lunghezza è di sette stadj, e l' altezza, e la larghezza l' una, e l' altra di otto piedi. E per tutta la detta fossa ve n' è scavata un' altra di venti cubiti di altezza, di tre piedi di larghezza, per la quale derivandosi da un gran fonte l' acqua, raccolta in canali nella Città si conduce. L' Architetto di questa fossa fù Eupalino Megarese figliuolo di Naustrofo. E questa è la prima delle tre opere. L' altra è un molo intorno al porto nel mare, della profondità di venti orgie, e della lunghezza di più di due stadj. La terza opera fatta da essi è un Tempio il più grande di quanti noi ne abbiamo veduti, il di cui primo Architetto fù Reco figliuolo di Fileo, nativo del luogo. In grazia di queste opere parlai alquanto a lungo dei Samj.

(1) Così denominavasi Diana cacciatrice dalle reti. Veggasi lo Spanhemio *ad Callim. Hymn. in Dian. p.* 262. Nell'Arco di Costantino in Roma si vede il Simulacro di questa Dea, posto sopra un altare. Vi è Trajano con dei Cacciatori, ed un Sacerdote velato, che sacrifica. Innanzi all'altare suddetto, stà piantata sopra un albero una testa di Cinghiale, che viene offerta alla medesima Dea, come una primizia della caccia.

(2) Le insegne dei capri, arieti, tori, cinghiali, e Leoni, le quali ponevansi sulle prore, sono state con molta erudizione illustrate dallo Scaligero, dall' Heinsio, e dallo Stanlejo.

Come Patizite, e Smerdi occuparono l' Impero di Persia: come morì Cambise, e fù scoperto l' inganno dei due fratelli usurpatori.

CAPITOLO QUARTO.

Cambise figliuolo di Ciro prolungando la sua dimora intorno all' Egitto, e facendo pazzie, due Magi (e questi fratelli) insorsero contro di lui; l' uno dei quali Cambise aveva lasciato amministratore della Casa Reale. Costui dunque si ribellò, intesa la morte di Smerdi, la quale si teneva occulta, ed era nota a pochi Persiani, la maggior parte dei quali credevano che vivesse. Perciò facendo questa risoluzione aspirò alla Regale fortuna. Aveva egli un fratello, il quale io dissi aver con lui cospirato al Regno, similissimo di persona a Smerdi figliuolo di Ciro, fatto uccidere da Cambise suo fratello; nè solamente nelle fattezze del corpo era somigliante a Smerdi, ma ne aveva pur anche il nome. Avendo il Mago persuaso a quest' uomo, ch' ei medesimo farebbe tutto per lui, lo collocò nel Trono Reale. Ciò fatto, spedì dei Caduceatori in altri luoghi, ed uno anche in Egitto, il quale pubblicasse all' esercito, che a Smerdi figliuolo di Ciro in avvenire obbedissero, e non a Cambise. Gli altri Caduceatori in altri luoghi pubblicarono questo; e colui, che era stato deputato per l' Egitto (poichè ritrovò Cambise, e l' esercito, che soggiornava in Ecbatana di Siria) stando nel mezzo, espose i comandi del Mago. Udendo queste cose Cambise dal Caduceatore, e credendo che dicesse il vero, e di esser da Presaspe tradito, perchè mandato ad uccidere Smerdi non lo avesse fatto, guardandolo gli disse: O Presaspe, non eseguisti ciò, che io t' aveva imposto? Ed egli rispose: O Padrone, queste cose non sono vere, che o tuo fratello siasi contro te ribellato, o che alcuna contesa, o grande, o piccola possa venir da tal uomo; poichè io medesimo, avendo eseguito ciò, che tu comandasti, colle mie stesse mani lo seppellii. Che se i morti risorgono, aspettati, che anche Astiage Medo insorga contro

tro di te. Ma se la cosa stà come prima, non deriverà più in te alcun nuovo male da lui. Però mi sembra, che si debba raggiungere il Caduceatore, ed indagar domandando, per parte di chi ci venga ad intimare, di obbedire al Re Smerdi. Queste cose avendo dette Presaspe, ed essendo piaciute a Cambise, che le ascoltava, tosto il Caduceatore venne arrestato; e giunto, Presaspe con queste parole lo interrogò: o Uomo, poichè tu dici di venir messaggio da Smerdi figliuolo di Ciro, dì ora adunque la verità, e vattene sano, e salvo. Forse Smerdi stesso in persona ti ha coteste cose ordinate; ovvero alcuno de' suoi ministri? Allora quello rispose: io non vidi più Smerdi figliuolo di Ciro, da che Cambise Re fece la spedizione in Egitto: ma il Mago, che Cambise fece procuratore de' suoi domestici affari, questi a me tali cose ordinò, dicendo, che Smerdi figliuolo di Ciro era quello, che comandava, che tra voi io le dicessi. Così parlò egli in nulla mentendo. Allora Cambise disse: o Presaspe, tu veramente, come uomo buono, avendo fatto ciò che comandato ti venne, sei assoluto: ma chi mai fra i Persiani sarà insorto contro di me, usurpatosi il nome di Smerdi? Presaspe a lui rispose: a me sembra d'intendere, come sia accaduta la cosa, o Re. I Magi sono, che insorsero contro te; Patizite, che tu lasciasti curatore degl' interessi domestici, ed il suo fratello Smerdi. Quivi Cambise avendo sentito il nome di Smerdi, fù colpito dalla verità del ragionamento, e del sogno, in cui dormendo eragli parso di vedere uno, che gli annunziasse, che Smerdi seduto sul Trono Reale toccava con la testa il Cielo. Conoscendo adunque, che senza motivo era esso stato l'uccisor del fratello, piangeva Smerdi: e dopo aver pianto, ed essersi lamentato di tutta la disgrazia, saltò a cavallo, avendo in animo di condurre quanto più presto si potesse a Susa l'esercito contro il Mago. Saltando egli a cavallo, il fodero della spada gli cadde, onde la spada nuda lo ferì in una coscia; e ferito in quella parte, nella quale prima egli percosso aveva Api Dio degli Egiziani, poi che la piaga gli parve mortale, dimandò Cambise, che nome avesse quella Città. Gli dissero, Ecbatana. Già per l'addietro eragli stato reso dalla Città di Buto un Oracolo, ch' egli morirebbe in Ecbatana; ed egli veramente si credeva, che in Ecbatana della Media, dove avea tutte le

sue cose dovesse morir vecchio: ma l' Oracolo parlava di Ecbatana della Siria. Allora, poi che avendolo dimandato seppe il nome della Città, colpito e dalla disgrazia già avvenuta del Mago, e dalla ferita, ritornò in se stesso; e riflettendo all' Oracolo, disse: quì è destinato, che muoja Cambise figliuolo di Ciro, e per allora tanto disse. Ma venti giorni dopo chiamati i più riguardevoli dei Persiani, che v' erano, così loro parlò: o Persiani, quella cosa, ch' io più d' ogni altra teneva occulta, quella io sono ridotto a dovervi manifestare, imperocchè io essendo in Egitto, vidi nel sonno una visione, cui non avess' io mai veduta! Parevami, che un messaggio dalla mia casa venuto mi annunziasse, che Smerdi assiso nel Trono Reale colla sua testa il Cielo toccava: e temendo io, non esser dal fratello spogliato del Regno, con più fretta, che prudenza operai; imperciocchè non è posto nella natura dell' uomo il rimuover ciò, che deve accadere. Ma io folle mandai Presaspe in Susa ad uccidere Smerdi: e fatto il male viveva io sicuramente, non pensando punto, che ucciso Smerdi, si levasse mai contro di me alcun altro degli uomini. Ma essendomi circa tutto l' avvenire ingannato, e divenni parricida del fratello, non essendo punto necessario; e niente meno spogliato sono del Regno, imperocchè Smerdi Mago era quello, che il mio Dio in sogno mostrommi, che contro di me si sarebbe levato. Io dunque l' opera ho fatta; e voi pensate, che Smerdi di Ciro più non vive per voi; ma che i Magi vi occupano il Regno; e quello, che io lasciai Procuratore delle cose domestiche, ed il suo fratello Smerdi. Colui adunque, a cui conveniva principalmente vendicar me, avendo io cose indegne dai Magi sofferte, colui è stato da' suoi più congiunti con empia morte ucciso. Ma non essendoci più egli, la seconda cosa che mi resta, o Persiani, necessarissima, è di ordinarvi ciò, ch' io voglio, che a me si faccia dopo che sarò morto. Io adunque queste cose prescrivo (attestando gl' Iddii della Patria) ed a voi tutti, e specialmente agli Achemenidi che son presenti, che non permettiate, che di nuovo ai Medi passi l' Impero. Ma se con frode occupato lo tengono, con frode sia loro da voi ritolto; se con forza preso lo hanno, con forza, per quanto siete forti, ricuperatelo. Facendo voi queste cose, e la terra vi produca frutto, e le mogli vostre, e le greggie siano fe-

feconde, godendo in ogni tempo la libertà. Ma se non ricupererete l'Impero, nè tenterete di ricuperarlo, prego, che vi succedano cose contrarie a queste, che vi ho dette; ed in oltre che a ciascun Persiano quella fine accada, che è a me accaduta. Ciò detto Cambise si mise a piangere ogni sua azione. I Persiani, tosto che videro il Re piangere, tutti si stracciarono i vestimenti, che avevano, e immenso pianto versarono. Dopo queste cose, sendosi l'osso corroso, e la coscia prestissimamente imputridita, fù tronca la vita a Cambise figliuolo di Ciro, avendo regnato in tutto sette anni interi, e cinque mesi, senz' aver avuto prole maschile, o femminile (1). Ma i Persiani, che quivi erano, stavano in una grande incredulità, che i Magi si fossero impadroniti del Regno, e credevano, che per calunnia Cambise avesse detto quello, che detto avea della morte di Smerdi, affinchè tutti i Persiani a colui si facesser nemici. Essi adunque credevano, che fosse Smerdi figliuolo di Ciro il Re, che erasi sollevato, mentre anche Presaspe fortemente negava di averlo ucciso; imperocchè non era per lui cosa sicura il confessare, che per le sue mani il figlio di Ciro fosse perito. Il Mago intanto, morto Cambise, fingendo di essere Smerdi figliuolo di Ciro, quando il nome ne aveva, sicuro regnò per sette mesi, che rimanevano per compire l'ottavo anno del regno di Cambise; nei quali mesi usò ogni grandissima munificenza verso tutti i suoi Sudditi, di modo che, morto lui, ne furono grandemente afflitti tutti gli Asiatici, toltine i Persiani. Perciocchè mandando editti a tutte le nazioni, alle quali imperava, diede loro il Mago l'esenzione dalla milizia, e dal tributo per tre anni. E queste cose egli pubblicò subito che fù innalzato al Regno. Ma nell' ottavo mese si scuoprì chi egli fosse in questo modo. Eravi Otane figliuolo di Farnaspe, ma per nascita, e per ricchezze pari a qualunque principale dei Persiani. Questo Otane adunque il primo di tutti sospettò, che il Mago Smerdi non fosse figliuolo di Ciro, ma chi esso era, con questa congettura, perchè nè usciva fuori della Rocca, nè chiamava alla sua presenza veruno dei primarj Persiani. Tenendolo egli adunque per sospetto, così fece. Aveva avuto Cambise una figliuola di Otane per nome Fedima, e quella stessa allora il Mago teneva-
la,

(1) Giuseppe *Antiq. lib: x1. Cap: 2. in fin.* scrive, che Cambise morì in Damasco: e Ctesia dice, che cessò di vivere in Babilonia.

la, usando con lei, siccome con tutte le altre Mogli di Cambise. Otane adunque mandando a questa sua figliuola, le dimandò, con qual uomo ella si giacesse; se con Smerdi figliuolo di Ciro, o con altri. Ella rimandò, negando di saperlo, come quella, che mai nè Smerdi figliuolo di Ciro avea veduto, nè conosceva chi fosse colui, col quale essa giaceva. Per la seconda volta Otane spedì a lei, dicendo, se tu non conosci Smerdi figliuolo di Ciro, chiedi ad Atossa (1), con qual uomo tu, ed ella dormiate; imperocchè la medesima ha ben conosciuto il proprio fratello. La figlia mandò a rispondere: nè posso venire a parlamento con Atossa, nè vedere alcun' altra delle donne, che quì sono, imperciocchè quest' uomo, chiunque siasi, subito occupato il Regno, ci ha disperse, mettendoci in luoghi separati. Otane udendo questo, gli parve la cosa più manifesta, e però spedì per la terza volta un' ambasciata in questi termini: o Figlia, è convenevole, che tu essendo ben nata ti metta ad un pericolo, che il padre di subir ti comanda: poichè se cotesto Smerdi non è il figliuolo di Ciro, ma quello, che io sospetto, non deve usando teco, e tenendo la Potenza Persiana, andarsene lieto; ma pagarne il fio. Ora dunque fa questo. Quando esso teco si giacerà, e tu lo vedrai vinto dal sonno, palpagli le orecchie, le quali se ritroverai ch' egli abbia, credi di giacere con Smerdi figliuolo di Ciro; se nò, con Smerdi Mago. A ciò mandò a risponder Fedima, che, se ciò facesse, correrebbe un gran pericolo, perchè se colui non avesse le orecchie, ed essa a palpargliele fosse scoperta, ben sapea, che la trucciderebbe: ma con tutto ciò disse, che lo avrebbe fatto. Essa dunque promise, che ciò avrebbe eseguito in grazia di suo Padre. Ciro poi quando regnava avea tagliate le orecchie a questo Smerdi Mago, per certa non leggiera cagione. Fedima dunque figliuola di Otane eseguì tutte quelle cose, di che il Padre l' avea richiesta; imperocchè quando toccò a lei ad andar dal Mago (mentre le mogli dei Persiani vanno ad essi per giro) andovvi, e giacque con lui; e poi che fù immerso in un profondo sonno, gli palpò le orecchie; ed essendosi accorta non difficilmente, che l' uomo non avea orecchie, tosto che fù giorno mandò prontamente a far consapevole il Padre di ciò, che era avvenuto. E Otane, presi Aspatine, e Gobria, prin-

(1) Era costei sorella di Smerdi, e figliuola di Ciro.

principali dei Persiani, e capacissimi di mantenergli la fede, espose il tutto ai medesimi, i quali anche da per se stessi sospettavano che così fosse, e però diedero luogo alle parole, che loro disse Otane: e stabilirono, che ognuno di essi si scegliesse per compagno un Persiano, in cui maggiormente confidasse. Otane adunque si prese Intaferne, Gobria Megabizo, Aspatine Idarne. Costoro essendo sei, capitò in Susa Dario figliuolo d'Istaspe, che veniva dai Persiani, mentre il di lui Padre era di questi presidente. Venuto adunque colui, piacque ai sei Persiani di ammettere nella loro società anche Dario; ed essendo sette, radunatisi si diedero reciprocamente la fede, e si parlarono. Venuto a Dario l'ordine di esporre il suo sentimento, così agli altri parlò: Io mi credeva di sapere io solo queste cose, e che sia il Mago che regna, e che Smerdi figliuolo di Ciro sia morto; e per questo appunto io vengo con fretta per ordinare al Mago la morte. Ma poichè avvenne, che ancor voi sappiate la cosa, e non io solo, mi pare, che subito si debba operare, e non differire, poichè non è meglio. Otane a questo rispose: o figlio d'Istaspe, e tu sei d'un padre valoroso, e ben sembri mostrare, che tu non sei niente al tuo padre inferiore: ma non affrettar così sconsigliatamente questa intrapresa; e pigliala con più senno; imperocchè fà di mestieri accingersi a questo affare, quando saremo maggiori di numero. Allora Dario disse: O Uomini, che qui siete, se del modo esposto da Otane vi varrete, sappiate, che voi miseramente perirete; perciocchè alcuno lo riporterà al Mago, per far a se utile privatamente. Voi da prima dovevate di vostro volere far tra voi stessi la cosa; ma giacchè avete stabilito di communicarla con altri, e di servirvi anche di me, facciamola oggi, o sappiate, che, se vi lasciate questo dì fuggire, non vi sarà alcuno che mi prevenga, e che mi accusi; ma io stesso vi denunzierò al Mago. A queste parole Otane, veggendo, che Dario si affrettava, disse: posciachè tu ne sospingi tutti a sollecitare, nè permetti che si differisca, sù via, esponi tu in qual maniera possiamo entrar nella Reggia, ed assaltarli; imperciocchè esserci le guardie disposte, tu ancora, benchè non le hai vedute, per averlo inteso dire, saprai: queste in qual maniera le passeremo noi? Dario rispondendo disse: Otane, certamente molte cose vi

sono, le quali non possono dichiararsi col discorso, ma col fatto; ed altre, che possono spiegarsi col ragionamento, ma da cui non risulta alcuna opera egregia. Voi poi sapete, che le guardie, che là sono disposte, non son difficili a passarsi; imperocchè per una parte noi siamo tali, che ognuno, chiunque siasi, a noi cederà, o per rispetto, o per timore; per l'altra io ho un pretesto ragionevolissimo, con cui passeremo; mentre dirò, che io vengo ora di Persia, e che voglio riferire al Re alcune cose ordinatemi dal Padre. Ove è necessario dir bugia, dicasi; poichè la medesima cosa desideriamo dicendo la verità, e dicendo la menzogna. Giacchè coloro che mentono, allora lo fanno, quando col persuadere con le menzogne sono per fare alcun guadagno; e gli altri pure dicono il vero, affinchè col dire la verità ne tirino qualche utile, e qualche cosa di più loro si commetta. Dunque così facendo, la stessa cosa otteniamo: che se nulla dovessero guadagnare, ugualmente il verace saria bugiardo, ed il bugiardo verace. Qualunque però degli uscieri di buona voglia ci lascierà passare, meglio sarà per lui col tempo; se alcuno si sforzerà di resistere, allora si abbia per nemico: e poscia entrando noi dentro con impeto accingiamoci all'impresa. Dopo queste parole Gobria disse: o uomini amici, sarà per noi cosa molto bella il ricuperar l'impero, oppure, se ricuperar non lo potremo, incontrar la morte, quando al presente noi, che siamo Persiani, da un uomo Medo venghiamo retti, e che non ha orecchie: e chiunque di voi fù presente a Cambise ammalato, tenga in memoria quali imprecazioni, mentr'era moribondo, fece in Persia a coloro, che di ricuperar l'impero non avesser tentato; le quali allora noi non ammettevamo, giudicando, che per calunnia da Cambise dette fossero. Io adunque ora dò il mio voto (1) al parere di Dario, che quest'adunanza non si disciolga per andare altrove, se non che dirittamente contro il Mago. Queste cose disse Gobria, e tutti le approvarono. Ma intanto mentre che da essi si consulta, accadde per caso que-

(1) Il Testo Latino dice: *Nunc igitur in Darii sententiam pono calculum*. Di questi calcoli, o sassolini, chiamati in Greco *Psiphos*, servivansi anticamente i Greci per raccogliere i voti: i bianchi erano favorevoli, i neri eran contrarj. Quindi spesso si trovano usati per *voto, sentenza, e giudizio*.

questo, che i Magi, fatto consiglio fra di loro, stabilissero di farsi amico Presaspe, perchè da Cambise avea cose indegne sofferte, il quale gli uccise il figliuolo con un colpo di saetta, e perchè solo sapeva la morte di Smerdi figlio di Ciro, che aveva esso di sua mano ammazzato; e perchè in oltre era presso i Persiani in grandissima stima. Per queste ragioni chiamato colui, volevan prenderselo amico, facendosi dar la fede, e con giuramento, ch'egli terrebbe in se medesimo l'inganno, che da essi era stato fatto ai Persiani, nè lo manifesterebbe ad alcuno degli uomini, promettendogli, che a lui darebbero tutte le cose senza numero. Rispondendo Presaspe, che eseguirebbe quanto gli persuadevano i Magi, quelli di nuovo dicevano, di avere in animo di radunar tutti i Persiani sotto il castello Reale; e perciò gli ordinavano, ch'egli asceso sopra una torre ad alta voce annunziasse, che da Smerdi figliuolo di Ciro erano signoreggiati, e non da alcun altro. Queste cose così gli ordinavano, come ad uomo di somma autorità presso i Persiani, e che spesso assicurato aveva, ch'era superstite Smerdi di Ciro, e che avea negato di averlo ucciso. Dicendo Presaspe di esser pronto ad eseguire anche queste cose, i Magi, convocati i Persiani, comandarono, che egli sopra la torre condotto facesse il suo ragionamento. Presaspe di ciò, ond'era stato da costoro pregato, volontariamente scordossi; e cominciando da Achemene annoverò la serie della famiglia di Ciro, e venuto a questi rammemorò finalmente quanti beni Ciro avesse fatti ai Persiani. Esposte tali cose, palesò la verità, dicendo d'averla esso per l'addietro occultata, perchè non era per lui cosa sicura il dire ciò, ch'era accaduto, ma che ora la necessità lo costringeva a manifestarla: e disse, ch'egli forzato da Cambise aveva ucciso Smerdi figliuolo di Ciro, e che i Magi eran quelli, che regnavano. Ed avendo fatte ai Persiani molte imprecazioni, se di nuovo non ricuperavan l'Impero, e non faceven vendetta dei Magi, col capo in giù si precipitò dalla torre. In questo modo Presaspe, uomo considerato per tutto il tempo di sua vita, morì.

Come i Magi furono uccisi: e come i sette congiurati disputaron fra loro, qual fosse il Governo migliore.

CAPITOLO QUINTO.

I Sette Persiani poi, avendo deliberato di assaltar subito i Magi, e di non far dimora, andarono a pregar gl'Iddii; nulla sapendo di quanto intorno a Presaspe era accaduto: ma nell'andare, quando furono a mezzo il cammino, sentirono il caso di Presaspe; e però toltisi fuor di strada, fra di loro parlarono. E Otane veramente fù di parere, che si differisse la risoluzione, nè, essendo le cose in tanto bollore, ci si ponesse mano. Ma Dario giudicava, di andar prestamente; di compire ciò, che si era decretato, nè trattenersi. Così altercando essi, apparvero sette paja di falconi, che inseguivano due paja di sparvieri, e stracciavano loro le penne, e li laceravano: lo che veggendo quei sette, l'avviso di Dario tutti approvarono; e poscia all'augurio affidati, se n'andarono verso la Reggia. Giunti che furono alle porte, come Dario avea pensato, così avvenne; imperocchè i custodi rispettando i principali dei Persiani, nè avendo sospetto, che da quelli simil cosa accadesse, ammisero coloro, che per divino impulso venivano, nè fecero ai medesimi alcuna interrogazione. Appena entrati nella Reggia incontrarono gli Eunuchi, che portano dentro le ambasciate, e da questi furono addimandati, per qual motivo venissero; ed insieme nel far questa dimanda minacciavano agli uscieri, che a costoro permesso avean d'entrare; e respingevano i sette, che volevano andar più innanzi. Costoro esortatisi a vicenda, tirate le spade, trucidarono ivi unitamente quelli, da cui venivano respinti, e correndo si avanzarono in una camera interna. Erano allora in quella a caso i due Magi, e consultavano sopra ciò, che riguardo a Presaspe era avvenuto. I quali veggendo tumultuar gli Eunuchi, e gridare, ambedue si ritirarono; ed avvedutisi di ciò ch'era, ricorsero alla forza; ed uno di essi diè di piglio all'arco, l'altro all'asta, e ven-

venner tra di loro alle mani. Ma l'arco a colui, che avealo preso, essendogli vicini i nemici, e standogli addosso, non fù di alcun vantaggio: l'altro poi si difendeva colla lancia; e prima ferì in una coscia Aspatine, indi in un occhio Intaferne, e per tal ferita Intaferne fù privato dell'occhio, ma non morì. L'uno adunque dei Magi ferì costoro. L'altro poi, mentre l'arco di alcun vantaggio non gli era, fuggì nella stanza delle donne, che era contigua a quella camera, volendo chiuderne le porte. Ma entraron là dentro insieme con lui due de' sette, cioè Dario, e Gobria: ed essendo Gobria abbracciato col Mago, Dario il qual soprastava, era in dubbio, mentre si trovavano fralle tenebre, badando di non ferir Gobria. Gobria veggendolo rimanersi ozioso, gli disse, perchè non adoperava le mani. Risposegli Dario, perchè temo di non ferir te: e Gobria soggiunse, vibra la spada anche per tutti due. Dario obbedendo, e scagliato un colpo di pugnale, a caso ferì il Mago. Uccisi avendo i Magi, e troncate le loro teste, quelli che de' suoi eran feriti colà lasciaronli, e perch' erano invalidi, e per disfender la Ròcca: e cinque di essi con in mano le teste dei Magi corsero fuora con alte grida, e con strepito; e chiamando gli altri Persiani, raccontavano ai medesimi il fatto, mostrando le teste; ed insieme qualunque Mago faceasi loro incontro uccidevano. I Persiani, inteso quanto da cotesti sette era stato fatto, e conosciuto l' inganno dei Magi, giudicarono anch' essi di dover fare altrettanto; e tirate fuori le spade, ovunque un Mago trovavano, l' uccidevano, e se non fossero stati ritenuti dal sopraggiunger della notte, non avrebber lasciato in vita alcun Mago. Questo giorno i Persiani con grandissima solennità pubblicamente osservano più degli altri giorni; ed in quello una gran Festa in comune si celebra, chiamata *Magofonia* (1); nel qual giorno a niun Mago è lecito lasciarsi vedere, ma tutti i Magi in casa trattengonsi. Dopo che fù quietato il tumulto, e cinque giorni furono passati, coloro, che aveano assaltati i Magi (2), consultarono insieme del-

(1) Cioè uccisione dei Magi, o sia Magicidio.

(2) I Magi presso i Persiani si chiamavano i Sapienti, i quali essendo principalmente addetti al culto divino, vennero in tanta riputazione, che si credeva, poter essi sapere, e fare tutte le cose; non solo con osservar le stelle, ma con usar certe arti, ed incanti. *Magi, quod genus Sapientum, & Doctorum habebatur in Persis. Cic. de Divin.*

della somma delle cose: i ragionamenti dei quali benchè presso alcuni Greci non siano creduti, con tutto ciò furono di questa maniera. Otane esortava di porre in comune lo stato Persiano, dicendo: io non son di parere, che in avvenire uno di noi Principe solo si faccia; imperocchè ciò non è nè giocondo, nè buono. Voi ben vedeste l'insolenza di Cambise, fin dove giunse, e parte anche dal Mago ne provaste. E come mai potrebbe esser cosa bene ordinata la Monarchia, a cui è lecito far ciò che vuole impunemente? E che qualunque uomo, sebbene ottimo fra tutti sia stato, quando egli in essa è posto, lo toglie da' suoi soliti sentimenti? Posciachè oltre all'invidia fin da principio ingenerata nell'uomo, dalla presente fortuna si produce in lui anche la tracottanza. Però avendo egli codeste due passioni, ha tutta la malvagità; mentre parte per saziar l'insolenza, molte cose, ed atroci commette, e parte per invidia. Veramente un Uomo, che sia Re, come colui che tutti i beni possiede, dovrebbe esser senza livore; eppur egli d'una maniera contraria si diporta co' suoi Cittadini, giacchè a tutti quelli fra essi, che sono i migliori, e che bene vivono, egli porta invidia, e si diletta dei più cattivi fra i cittadini, e stima ottima cosa dar luogo alle calunnie. La cosa poi più sconvenevole di tutte si è, che, se tu lo ammiri moderatamente, egli si offende, perchè non è sommamente onorato, e se taluno sommamente l'onora, pure si sdegna, credendo ciò adulazione. Ora vengo a dire cose più grandi. Turba le leggi patrie, fà violenza alle Donne, ed uccide senza processo. Ma quando domina la moltitudine, in primo luogo ha il più bel nome di tutti che è l'*Isonomia* (1); secondariamente non fa alcuna di quelle cose, che fa il Monarca, che solo tiene tutto il comando; imperocchè governa i Magistrati a sorte; rende ragione delle amministrazioni, ed in somma riferisce in comune i pareri di tutti. Dico adunque per mio avviso, che noi rimovendo la Monarchia, accresceremo la moltitudine, poichè nel molto stà tutto. E Otane diede questo consiglio. Megabizo poi voleva, che si concedesse l'imperio ai pochi, dicendo queste parole. Quelle cose, che Otane disse intorno all'abolire la Monarchia, io pure le dico; ma in quanto esortò egli, che il comando si conferisca alla moltitudine, si dilungò dall'ottimo parere: impe-

(1) Cioè uguaglianza di dritto; ovvero distribuzione uguale.

perocchè non v'è cosa nè più insensata, nè più insolente d'un ceto inutile. Nè è da soffrirsi, che coloro, i quali fuggirono l'insolenza d'un Re, ricadano nella tracottanza della plebe sfrenata. Il Monarca, se alcuna cosa fà, la fa intendendo; ma la Plebe ha questo di proprio, che nulla intende. Ed in fatti come può intendere chi non è instruito, e chi nulla apprese giammai nè di onesto, nè di cittadino? E chi a caso travolge gli affari senza riflessione, simile ad impetuoso torrente? Per la qual cosa coloro, che desiderano male ai Persiani, preferiscano il governo popolare: ma noi, scelta un'adunanza di ottimi uomini, in essi collochiamo il comando; mentre fra quelli ancor noi saremo, ed è credibile, che da ottimi uomini derivino ottimi consigli. E questa fù l'opinione di Megabizo. In terzo luogo Dario espose il suo parere dicendo: Ciò che Megabizo disse in quanto allo stato popolare appartiensi, mi sembra, che bene detto lo abbia; in quanto poi al governo dei pochi non disse bene; imperocchè proposti tre stati, e tutti questi ottimi, di modo che ottimamente comandi il popolo, ottimamente i pochi, ottimamente un solo, io sono di sentimento, che fra questi l'ultimo sia di gran lunga il più eccellente; mentre non vi può esser cosa migliore dell'impero di un sol Uomo, che ottimo sia. In fatti avendo egli questo buon animo, irreprensibilmente governerà la moltitudine, e si terranno segrete principalmente le risoluzioni prese contro gli uomini malvagj. Ma nel governo dei pochi, quando i più pratichino la virtù in pubblico, per solito nascono tra essi intensi odj privati; poichè bramando ciascuno di esser primo, e vincere in consiglio, finiscono fra di loro con grandissime inimicizie: dalle quali nascono le sedizioni, dalle sedizioni le stragi, dalle stragi si viene alla Monarchia; e con ciò si dimostra, quanto sia questa più eccellente d'ogni altro governo. Comandando poi la Plebe, non può essere a meno, che la malvagità non vi nasca; nata la malvagità nelle cose comuni, tra i malvagi non regnano odj, ma strette amicizie; mentre quelli, che fanno male al comune, lo fanno nascondendosi tra di loro: e ciò sino a tanto succede, che alcuno preposto al popolo tali uomini freni, il quale per ciò è ammirato dal popolo stesso: ed essendo ammirato allora, veramente si mostra Monarca; ed anche con questo si dichiara esser la Monarchia cosa

sa eccellentissima. E per ristringere il tutto in una sola parola, donde venne a voi la libertà? E da chi ne fù data? Dal popolo forse? O dal Governo dei pochi? O dalla Monarchia? Io dunque penso, che noi liberati per mezzo di un sol uomo, dobbiamo a questo attenerci, ed oltre a ciò non disciogliere le patrie leggi bene ordinate; mentre ciò non è meglio. Queste tre opinioni furono dette, e di quei sette quattro a quest'ultima acconsentirono. Otane, che si sforzava di dare ai Persiani l'uguaglianza del dritto, allorchè fu rigettata la sua sentenza, così in mezzo di loro parlò: o Uomini congiurati, giacchè è manifesto, che deve alcuno di noi esser Re, o tirandolo a sorte, o permettendo alla moltitudine dei Persiani di eleggerlo, o in qualche altra maniera; io per tanto fra voi non verrò a competenza, essendo io tale, che non voglio nè comandare, nè che mi si comandi. E cedo all'impero con questa legge, che da niuno di voi comandato sia o io medesimo, o alcuno dei miei Posteri giammai. Avendo costui così parlato, gli altri sei acconsentirono alle sue dimande; ed egli non entrò in competenza, ma uscendo di mezzo, se n'andò in altro luogo a sedere. E fino a questo giorno sola questa famiglia fra i Persiani ritiene la libertà; ed è dominata in tanto, in quanto essa vuole, non trasgredendo le leggi dei Persiani. Gli altri poi de'sette, consultando fra loro di elegger giustissimamente un Re, furono di parere, che, se ad alcuno del loro numero pervenisse il Regno, donar si dovesse ad Otane particolarmente, ed in avvenire a tutti i suoi Posteri una veste ogni anno fatta all'uso della Media (1), ed ogni dono più stimato presso i Persiani. Le quali cose essi decretarono, che a lui per ciò si donassero, per aver egli pel primo promosso l'affare, e radunati insieme tutti gli altri. E queste cose onorifiche ad Otane assegnarono. Ne stabilirono poi delle altre in comune, cioè, che a ciascuno dei sette fosse lecito di entrar nella Reggia senza passar parola, se non in caso, che il Re con la moglie giacesse: e che non fosse permesso al Re di prender Moglie altronde, che dalla famiglia dei congiurati. Del Regno poi determinarono in questo modo; che colui, il cavallo del quale al nascer del Sole nitrisse pel primo,

(1) Di che modo fosse fatta una tal veste può vedersi nel Montfaucon, *Antiqu. Expliq. to. 1. par. 1. pag. 75.*

primo, mentre nei borghi cavalcavano, ottenesse il regno. Aveva Dario uno Scudiero, uomo astuto, per nome Oebare; a costui Dario, poi che si furon divisi, così disse: Oebare, intorno al regno abbiamo convenuto tra noi in questo modo: quegli, il di cui cavallo nitrirà pel primo, cavalcando noi sul nascer del sole, avrà il Regno. Ora pertanto se hai qualchè accortezza, inventa una macchina, affinchè noi otteniamo quest'onore, e non altri. Oebare rispose: o padrone, se in questo consiste, che tu sii Re, o nò, abbi coraggio, e stà di buon animo, chè nessun altro sarà Re prima di te: tali segreti ho io. Se dunque, riprese Dario, tu hai qualche artifizio, adesso è il tempo di servirsene, e di non differir l'affare, perchè dimani si fa il cimento. Udite queste cose Oebare, così fece: venuta la notte, condusse, e legò nel sobborgo una delle cavalle, che il cavallo di Dario amava moltissimo; e poscia condusse il cavallo di Dario, e spesso lo menò attorno vicino alla cavalla, accostandolo alla femmina; e finalmente gliela diede. Il giorno dopo nel nascer del sole i sei Persiani secondo l'accordo vennero sù i cavalli, e cavalcando pel sobborgo, quando pervennero a quel luogo, dove la notte antecedente la cavalla era stata legata, quivi il cavallo di Dario accorrendo, diede il nitrito, ed il cavallo fatto ciò, subito seguì un folgore, ed un tuono a cielo sereno. Essendo queste cose a Dario sopraggiunte, lo inaugurarono, come accadute a disegno; imperocchè gli altri sbalzando dai cavalli per loro Re lo adorarono. Vi sono alcuni, i quali dicono, che Oebare macchinasse questo, ed altri quest' altra cosa, raccontandosi dai Persiani in ambedue le maniere. Vogliono adunque, che Oebare palpasse la cavalla (1), e quinci sul nascer del sole, quando i cavalli erano per incamminarsi, appprossimasse la mano alle narici del cavallo di Dario, e che quello per la sensazion dell'odore si riscuotesse, e nitrisse. Dario adunque figliuolo d'Istaspe fù dichiarato Re, ed a lui obbedirono tutti quelli dell'Asia, toltine gli Arabi, già da Ciro, e poi di nuovo da Cambise sog-

(1) Il Testo Latino così dice: *Volunt namque Oebarem attrectatis manu hujus equae genitalibus, ipsam manum intra subligacula tenuisse abditam: & sub ipsum statim Solis ortum, quum equi digressuri essent, eam extulisse, & naribus equi Darii admovisse &c.*

giogati. Gli Arabi poi non acconsentirono mai alla servitù dei Persiani; ma ospiti furono, dando il passaggio a Cambise nell'Egitto, imperocchè contro il volere degli Arabi i Persiani non avrebbero invaso l'Egitto. Celebrò Dario con buon augurio le prime nozze fra i Persiani con due figliuole di Ciro Atossa ed Artistona; Atossa, la quale prima a Cambise suo fratello, dipoi al Mago era stata maritata; ed Artistona vergine: ed in oltre prese una figliuola di Smerdi figlio di Ciro, nominata Parmi: e prese anche la figlia di Otane, la quale aveva manifestato il Mago. Così avendo egli le sue forze da ogni parte stabilite: prima di tutto fece un Simulacro di sasso, che rappresentava un uomo a cavallo, con lettere scolpite, che così dicevano: *Dario figliuolo d'Istaspe e per virtù del cavallo* (il di cui nome leggevasi) *e di Orbare Scudiero il Regno dei Persiani acquistò*.

In qual modo ordinasse Dario i tributi del Regno: ed in qual modo sia raccolto l'oro dagl' Indiani.

CAPITOLO SESTO.

Fatte queste cose presso i Persiani, stabilì Dario venti Provincie, che essi chiamano Satrapie; ed a ciascuna di loro deputò dei governatori, prescritti i tributi, che gli si doveano pagare dalle Nazioni, ed aggiungendo Nazioni a Nazioni, e oltrepassando i vicini, e dividendo altre da altre le più remote genti. Le Provincie poi, e le annue rendite dei tributi distribuì in questa maniera. A quelli, che portavano argento, era ordinato di portarlo a peso del talento Babilonese; ed a quelli, che pagavano oro, a peso dell'Euboico. Il talento Babilonese poi vale settanta mine Euboiche (1). Imperocchè sotto Ciro, e dipoi sotto Cambise nulla era stato stabilito intorno ai tributi, ma si recavano doni. Per questa ordinazion di tributo, ed altre cose di simil sorta i Persiani dicono, che Dario fù mercatante; Cambise poi, Signore; e Ciro, Padre; imperocchè Dario negoziava in tutte le cose; Cambise era aspro, e negligente; Ci-

(1) Veggasi Celio Curione.

Giro mite, e per loro fece ogni bene. Dagl'Ionj adunque, e dai Magneti (1), che abitano in Asia, e dagli Eolj, Carj, Licj, e Micj (2), e Panfilj (poichè anche ad essi era imposto questo tributo) si pagavano quattrocento talenti d'argento. E questa era la prima Prefettura da lui instituita. Dai Misj, Lidj, Lasonj (3), e Cabalj (4), ed Igennesi (5) cinquecento talenti d'argento. E questa era la seconda porzione. Da quei dell'Ellesponto, che stanno a destra di coloro, che colà navigano, e dai Frigj, e dai Traci, che soggiornano in Asia, e dai Paflagoni, e dai Mariandini, e dai Sirj si dava il tributo di cento sessanta talenti. E questa è la terza porzione. Da quei di Cilicia si pagavano trecento sessanta cavalli bianchi, uno per giorno, e cinquecento talenti d'argento, dei quali, cento quaranta si spendevano nella Cavalleria, che custodiva il paese stesso della Cilicia; trecento sessanta poi ne pervenivano in mano a Dario. E questa è la quarta porzione. Dalla Città di Posidea (6), la quale Anfiloco figlio di Anfiarao edificò nei confini dei Cilicj, e dei Sirj; cominciando da questa Città fino in Egitto, toltone il tratto degli Arabi, poichè questo era immune, si offriva il tributo di trecento cinquanta talenti. E questa è la quinta porzione, nella quale vi è tutta la Fenicia, e la Siria, che dicesi Palestina, e Cipro. Dall' Egitto, e dagli Affricani con l' Egitto confinanti, e da Cirene, e da Barce (7), poichè queste sono ordinate nella porzione dell' Egitto, provenivano settecento talenti, oltre il danaro, che ritraevasi dalle pescagioni del lago Merio. Oltre questo danaro ne venivano anche settecento talenti di frumento misurato: imperocchè somministravano il grano a quei cento venti mila Persiani, ed ai loro Ausiliarj, che abitavano nel bianco muro di Menfi. E questa è la sesta porzione. I Sattagidi, i Candarj, i Dadici, e gli Apariti (8), uniti insieme da-

Gg 2

(1) Abitanti della Città di Magnete, o Magnesia, oggi chiamata Mangresia.

(2) Della Città di Milia in Asia, che anche al presente ritiene il medesimo nome, ed è quasi distrutta.

(3) Della Città di Lasone, o Alisone, la quale più non esiste.

(4) Della Città di Cabali, che ora è distrutta.

(5) Della Città d' Igenne, parimenti distrutta.

(6) Oggi più non esiste.

(7) Adesso chiamasi Acon, o Acre.

(8) Antichi Popoli dell' Asia Minore.

davano cento settanta talenti. E questa è la settima porzione. Da Susa, e dall' altro Paese dei Cissj (1) si contribuivano trecento talenti. E questa è l'ottava porzione. Da Babilonia poi, e dal restante dell'Assiria provenivano mille talenti d'argento, ed in oltre cento fanciulli castrati. E questa era la nona porzione. Dagli Ecbatani, e dal restante della Media, e dai Pericanj, e dagli Ortocoribanzj (2) quattrocento cinquanta talenti. E questa è la decima porzione. I Caspj, i Pausici, i Pantimati, e i Dariti contribuendo insieme, portavano ducento talenti. E questa è l'undecima porzione. Dai Battriani sino agli Egli si traeva il tributo di trecento sessanta talenti. E questa era la duodecima porzione. Da Pattiica, e dagli Armeni, e dai loro confinanti fino al Mare Eusino quattrocento talenti. E questa era la decima terza porzione. Dai Sagarzj, Sarangei, Tamanei, Uzj, e Micj, e da quelli, che abitano l'Isole del Mar Rosso, dove il Re pone quelli, che Rilegati si chiamano; da tutti questi proveniva il tributo di seicento talenti. E questa è la decima quarta porzione. I Saci, ed i Caspj portavano dugento cinquanta talenti. E questa è la decima quinta porzione. I Parti, i Corasmj, i Sogdi, e gli Arj, trecento talenti. E questa è la decima sesta porzione. I Paricanj, e gli Etiopj dell' Asia, quattrocento talenti. E questa era la decima settima porzione. Ai Matieni, ai Saspiri, agli Alarodj erano imposti ducento talenti. E questa era la decima ottava porzione. Ai Moschj, ai Tibareni, ai Macroni, ai Mosineci, ed ai Mardi trecento talenti erano comandati. E questa era la decima nona porzione. Gl'Indiani, siccome in moltitudine sono numerosissimi tra tutti i mortali, che sono a nostra notizia, così portavano maggior tributo di tutti, cioè trecento sessanta talenti d'oro grezzo. E questa era la vigesima porzione. Che se l'argento Babilonese si riduca al talento Euboico, se ne fanno nove mila cinquecento quaranta talenti (3). L'oro poi grez-

(1) Popoli così chiamati dal fiume Cisso in Asia, oggi detto Humago.

(2) Popoli della Media, le città dei quali più non esistono.

(3) Si disputa molto sulla giusta proporzione, e confronto del Talento Babilonese, ed Euboico. Veggasi il Budeo, *de Asse lib.* 4. *pag.* 87. ed il Signor de la Barre, *Hist. Acad. Inscript. Tom.* 6. *pag.* 355.

grezzo sopradetto, se esso si computi tredici volte più dell' argento, si ritrova essere alla ragione Euboica quattro mila seicento ottanta talenti Euboici. I quali tutti sommando, si raccoglievano da Dario quattordici mila cinquecento sessanta talenti Euboici. Le somme minori, tralasciandole, io non le riferisco. Questo tributo proveniva a Dario dall'Asia, e da pochi luoghi dell'Affrica. Ma coll'andar del tempo gli venne anche dall'Isole un altro tributo, e da quelli che abitano l'Europa fino alla Tessaglia. Un tal tributo il Re ne' suoi tesori ripone in questa maniera. Liquefatto l'oro, e l'argento, lo versa in vasi di terra, e riempitone il vaso, rompe la terra cotta, e quinci da esso ogni volta che di danaro abbisogna tanto ne taglia, quanto gliene fà d'uopo. E queste erano le Provincie, e le tasse dei tributi. Ma la sola Regione dei Persiani da me non è stata annoverata come tributaria, perchè i Persiani abitano un Paese immune. Non erano poi tassati a portare alcun tributo, ma recavano dei doni quegli Etiopj confinanti coll'Egitto, i quali Cambise soggiogò nella spedizione intrapresa contro gli Etiopj Macrobj, e quelli che abitano la sacra Nisa, e celebran le feste di Bacco: cotesti Etiopj, ed i loro vicini usano la stessa semenza (1) degli Indiani Calazj; ed hanno le case sotterranee. Gli uni, e gli altri di questi ogni tre anni portavano, e portano fino a mia memoria due mezzi moggi d'oro non bruciato, e ducento travi d'ebano, e cinqne fanciulli Etiopj, e venti gran denti d'Elefanti. I Colchi pure le loro donazioni apprestavano, ed i loro confinanti sino al Monte Caucaso. Imperocchè fino a questo Monte si comanda dai Persiani, mentre quei, che abitano verso l'Aquilone del Caucaso, non curano in niun modo i Persiani. Costoro dunque i doni, che loro venivano ordinati, ogni cinque anni portavano, cioè cento fanciulli, ed altrettante Vergini. Gli Arabi ancora recavano ogni anno mille talenti d'Incenso. E costoro portavano al Re questi doni oltre al tributo. Ma gl'Indiani radunavano in questa maniera quel tant'oro, che grezzo, come io dissi, portavano al Re. Quella parte della Regione Indiana, che al Sole nascente è rivolta, è arenosa: perocchè di tutti

(1) Che sorta di semenza fosse questa, di cui gli Etiopj, e gl' Indi Calazj servivansi, non si può definire, mentre niuno Scrittore ne parla.

tutti gli Uomini, che noi sappiamo, e dei quali qualche cosa di certo si narra, gl' Indiani sono i primi in Asia, che abitano all' aurora, ed al nascer del Sole. Quel tratto degl' Indiani, che all' Aurora riguarda, a cagion delle arene è deserto. Sono poi fra i medesimi più genti, e fra loro di lingua discordi. Altri di essi sono Pastori vaganti, altri nò: similmente altri abitano nelle paludi del fiume, vivendo di pesci crudi, i quali prendono (1) dalle loro barche fatte di canna. Ciascuna barca poi è formata da ciascun internodio della canna (2). Questi fra gl' Indiani portano una veste di giunco (3), la quale, dopo aver dal fiume tagliato, e pestato il giunco, tessendo essi in forma di stoja, se la mettono addosso come una corazza. Gli altri Indiani, che abitano all'Aurora di costoro, sono pecoraj erranti; di carni crude si pascono, e si chiamano Padei (4), i quali si narra che abbiano questi costumi. Qualunque dei loro Cittadini, sia uomo, o donna, si ammala, l' uomo i suoi più familiari lo uccidono; perchè dicono, ch' esso corrompendosi per il morbo, guasta le loro carni: e quantunque egli neghi di star male, niente di meno costoro non perdonandogli, lo ammazzano, e ne fanno convito. Se poi una Donna si ammala, le donne a lei più strettamente congiunte lo stesso fanno, che gli Uomini. Di quelli eziandio, che alla vecchiezza pervengono, uccidendoli, si pascono: ma a tale età pochi giungono, per questa ragione, perchè essi uccidono prima qualunque cada in malattia. Gli altri Indiani hanno questa diversa costumanza, che non ammazzano animale alcuno, nè seminano, nè vogliono abitar case, e d' erba si nutrono. Ed hanno questi un

(1) Stando all' espressione del Testo, si deve credere, che li prendessero colle mani; ma alcuni Autori son di parere, che si servissero di ami, o di reti.

(2) Di queste barche fa menzione anche Diodoro *lib.* 2. §. 17. Veggasi il Salmasio, *pag.* 1302.

(3) Così si è tradotta la parola Greca *Phleos*, mentre Giulio Polluce, *lib.* 10. *pag.* 178, la definisce in questa maniera. *Est herba palustris, scirpi instar.* Leggasi il Salmasio, *pag.* 999.

(4) Questi abitavano quella Regione delle Indie Orientali, la quale in oggi chiamasi la Parte Orientale della Penisola di là dal Gange.

Impia nec saevis celebrans convivia mensis,
Ultima vicinus Phoebo tenet Arva Padaeus. Tibul. lib. 4. *Eleg.* 1. *v.* 144.

un certo grano simile al miglio nella grandezza, che spontaneamente nasce dalla terra, nel suo baccello; e coltolo, con lo stesso baccello lo cuociono, e se lo mangiano. Qualunque di loro cade ammalato se ne và in un luogo deserto, ed ivi si giace, niuno avendo cura di lui o morto, o giacente. Tutti quest' Indiani, che ho annoverati, sono privi di verecondia (1); ed il lor colore è simile, e prossimo a quello degli Etiopj (2). Questi Indiani sono i più distanti dalla Persia, e sono verso il vento Austro; e perciò non obbedirono a Dario. Gli altri Indiani poi confinano colla Città di Caspatiro, e la Regione Pattica; ed abitano verso il Settentrione, ed il vento Borea di altri Indiani, che menano una vita simile a quella dei Battriani. Questi fra gl' Indiani sono i più bellicosi, e son quelli, che si mandano per l' oro: poichè verso questa spiaggia vi sono a cagion dell' arena molti luoghi deserti. In quell' arenosa solitudine adunque nascono formiche minori certo della grandezza di un cane; maggiori poi di quella delle volpi (3). Alcune di quelle veggonsi presso il Re di Persia, di colà venute, e prese alla caccia. Queste formiche facendosi sotterra le abitazioni, gettano al di sopra l' arena, come fanno le formiche in Grecia, e sono a queste simili e nel colore, e nella figura del corpo. Quell' arena poi, che dalle medesime gettasi al di sopra, è tutta d' oro, per raccoglier la quale gl' Indiani tre Cammelli insieme accoppiano, in modo che dall' una banda, e dall' altra siano i maschj, e la femmina in mezzo, sopra la quale essi salgono; avendo la mira di pigliarla dopo che ha partorito di fresco. Queste cammelle poi non sono meno veloci dei Cavalli; ed in oltre per portar pesi sono molto più forti. Qual forma abbia il Cammello non mi pare di descrivere ai Greci,

(1) Il Testo Latino dice: *Horum omnium quos recensui Indorum coitus in propatulo est, sicut pecorum: color similis, ac proximus Aethiopico, genitura quam in mulieres emittunt, non alba, quemadmodum caeterorum hominum, sed atra, ut color corporis: quale virus Aethiopes quoque emittunt.*

(2) La causa del color nero degl' Indiani, e degli Etiopj l'ha eruditamente esposta *Bern. Sigef. Albinus Dissert. de Colore Aethiop. p. 10.*

(3) L' animale, che chiamasi formica Indiana, non è assolutamente una formica; ma così si denomina, perchè alla medesima si rassomiglia. *Palmerius, Exercit. in Graec. Auct. pag. 16.*

ci, come quelli che lo sanno: ma di tal animale io dirò solamente ciò che non si sà. Il Cammello nelle gambe di dietro ha quattro cosce, ed altrettante ginocchia (1). Gl' Indiani pertanto accoppiati i loro Cammelli nel modo che detto abbiamo, se ne vanno alla volta dell'oro con tale avvedimento, che si trovino nell' atto della preda, allorchè il caldo è più eccessivo: poichè in tal tempo le formiche se ne stanno nascoste sotterra. A questi uomini poi il sole del mattino è ardentissimo (non come agli altri sul meriggio) sovrastando alle lor teste fino all'ora di partir di piazza; nel qual tempo è molto più caldo, che il mezzo dì nella Grecia, così che si racconta, che allora essi nell'acqua si bagnano. Il meriggio poi ugualmente tra gl' Indiani è ardente, che tra gli altri uomini: e declinando il meriggio, il Sole è presso loro, come presso gli altri il mattino; e sempre più và mancando il calore, sino a tanto che nel cader del Sole è freddo. Gl' Indiani al luogo venuti, ed empiendo di arene i sacchetti, che seco hanno portato, prestissimamente ritiransi: imperocchè subito, come dai Persiani si narra, le formiche, avendoli conosciuti con l'odorato, con tal velocità li perseguitano, che non ha l' uguale; così che, se mentre quelle si uniscono, non prendessero gl' Indiani vantaggio di strada, alcuno di essi quindi non camperebbe. E però li Cammelli maschj, perciocchè non sono uguali alle femmine nel correre, li distaccano tirandoseli dietro, non però ambi ad un tratto. Ma le femmine, ricordandosi dei piccoli Cammelli, che hanno lasciati, non rallentano punto il corso. In tal guisa hanno gl' Indiani la maggior parte dell'oro, come i Persiani raccontano; poichè molto più poco è quello, che cavasi nella loro Regione. E certamente l'estreme parti del mondo abitato hanno avuto in sorte le cose le più belle, siccome la Grecia ha ottenute le più temperate stagioni. In fatti, com' io poc' anzi ho detto, l' ultima di quelle spiagge, che rivolte ad Oriente sono abitate, è l' Indiana, nella quale gli animali tutti, o quadrupedi, o pennuti, sono più grandi, che negli altri luoghi, tol-

(1) Il Testo Latino dice: *Camelus in posterioribus cruribus gerit quatuor femora, et totidem genua, et veretra per posteriora crura caudam versus spectantia*. Veggasi *Conr. Gesner.*, *Bochart.*, et *Shaw*.

toltine i cavalli; poichè questi superati vengono da quelli di Media, che Nisei (1) si chiamano. Oltre a ciò havvi una immensa quantità d'oro parte cavato, parte dai fiumi portato, e parte rapito, come detto abbiamo. Di più vi sono alberi selvaggi, che in vece di frutto germogliano lana (2), per bellezza, e per bontà molto migliore di quella delle pecore; e di vesti fatte da tali alberi gl'Indiani si servono.

Degli odori, che sono in Arabia, ed in che modo vengon raccolti, e come Intaferne fosse fatto uccidere.

CAPITOLO SETTIMO.

L'ultima delle Regioni, che al mezzogiorno sono abitate, è l'Arabia: e in questa sola fra tutte le regioni nascono l'incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, ed il ledano (3). Tutte queste cose sono facili a raccogliersi dagli Arabi, toltane la mirra. L'incenso essi lo raccolgono con abbruciar dello storace, di quello che i Fenicj portano ai Greci: e questo abbruciando, lo prendono. Poichè questi alberi, che l'incenso producono, sono guardati da serpenti alati, piccoli di corpo, e di varie forme, i quali stannosi in gran numero intorno a ciascun albero. Nè questi dagli alberi si discacciano con altro, che col fumo di storace (4). Empirebbero essi tutta la terra, al dire degli Arabi, se, come narrano, non accadesse a quei serpenti una cosa, che sappiamo avvenire alle vipere; e ciò, come è ragionevole, per provido consiglio della Divinità. Imperocchè tutti gli animali, che sono timidi, ad atti ed esser mangiati, questi tutti fatti furono fecondi, e numerosi, acciocchè per lo continuo pascersene non vengano meno. All'incontro quelli, che

(1) Così detti dalla Campagna Nisea in Media, ove nascevano cavalli molto grandi, come lo attesta anche *Strab. lib.* 11.

(2) Veggasi il Palmerio, *Exercit. in Graec. Auct. pag.* 18. e Prospero Alpino, *de Plant. Aegypt. cap.* 18.

(3) Veggasi l'Alpino, *de Plant. Aegypt. Cap.* 18. e Plinio, *Hist. Nat. lib.* 12. *cap.* 14. *et seqq.*

(4) Che gli Arabi abbrucino lo storace, per discacciare i serpenti, lo dice anche Plinio, *Hist. Nat. lib.* 12. *cap.* 17. *in fin.*

che sono fieri, e maligni, poco si propagano. Però avviene, che la lepre, la quale è cacciata da ogni fiera, da ogni augello, e dall'uomo, è tanto feconda; e sola tra tutte le bestie, quando è gravida, si lascia ingravidar nuovamente, e porta nel ventre un parto vestito di pelo, un altro nudo, e l'altro appena formato, ed un altro ne dà in luce. E tale è la lepre (1). Ma la Leonessa fortissimo, e ferocissimo animale non produce in vita che un solo parto (2); mentre nell'atto stesso del partorire manda fuori insieme col feto anche l'utero; e di ciò la cagione si è questa, che il feto leonino, subito che comincia nell'utero a muoversi, avendo le unghie più d'ogni altra fiera aguzze, lacera il medesimo utero; e quanto più cresce, tanto più profonde v'imprime le sue ferite; di modo che all'ultimo, quando il parto è vicino, non vi ha più membrana, che sia sana, ed intera. Così anche se le vipere, e gli alati serpenti dell'Arabia fossero generati, come porta la loro natura, gli uomini non potrebbero vivere. Ma avviene, che quando gli stessi sono da libidine commossi, ed usano insieme, la femmina, mentre che il maschio manda fuori la generazione, gli piglia il collo, e gli si attacca sì fattamente, che non lo lascia, se prima non lo ha divorato. E il maschio muore nella detta maniera. La femmina poi paga questa pena al maschio; che i parti, mentre ancor sono nel ventre, facendo le vendette del padre, le rodono l'utero, e divorandolo, così vengono fuori. Gli altri serpenti, che non sono agli uomini dannosi, partoriscono le uova, e prodigiosa quantità di serpenti da quelle schiudono. Le vipere poi sono per tutto il mondo; ma i serpenti alati nella sola Arabia si trovano, ed ivi uniti, e spessi, e non altrove; e per questo compariscono molti. Nel sopradetto modo adunque gli Arabi questo incenso raccolgono; la cassia poi così. Dopo essersi coperti di cuojo, e di altre pelli tutto il corpo, e la faccia, eccetto gli occhj, vanno alla cassia. Essa nasce in una non molto profonda palude, intorno, e dentro la quale stanno animali alati, similissimi ai pipistrelli, che fanno uno stridore orribile, e sono di molta forza: e gli Arabi, cacciandoseli dagli occhj, mietono la cassia. Ma in più mi-

(1) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 8. *cap.* 55. *in fin.*

(2) Non crede Plinio, che questo sia vero, adducendo la testimonianza di Aristotele. *H. N. lib.* 8. *cap.* 16.

mirabile maniera raccolgono il cinnamomo. Dov' esso nasca, e qual terra lo nutrisca, eglino dir non sanno, se non che con probabile ragione affermano, che esso nasce là dove Bacco fù educato; e dicono, che quelle festuche, che noi, avendolo appreso dai Fenicj, chiamiamo cinnamomo, sono portate da certi grandi augelli nei loro nidi formati di loto sopra monti scoscesi, dove non è permesso ad alcun uomo di salire (1). Per tali cose poi gli Arabi immaginarono questo. Tagliando in gran parti le membra di bovi, di asini, e di altri giumenti morti, li portano in quei luoghi; e postili vicino ai nidi, quinci si partono. Gli augelli poi volando in giù si portano nei nidi le membra di quei giumenti, e questi nidi non potendole sostenere, si rompono, e cadono a terra. Allora gli Arabi venendo, così raccolgono il cinnamomo, e ad altre regioni lo trasmettono. Ma il ledano (2), che gli Arabi chiamano ladano, anco più mirabilmente del cinnamomo procacciasi, e raccolto da questi passa in altre regioni: imperciocchè nascendo in luogo puzzolentissimo, ciò non ostante olezza soavissimamente. Posciachè nelle barbe dei becchi, e delle capre si ritrova nascere, a guisa della muffa del legno, essendo utilissimo ed a comporre molti unguenti, e singolarmente a fare i suffumigj usati dagli Arabi. E ciò sia detto abbastanza dei profumi. Il paese dell' Arabia meravigliosamente spira soave odore; e sono in essa due sorte di pecore mirabili, che in altro luogo non trovansi. Le une hanno la coda lunga non menò di tre cubiti, e niente più breve; la quale se loro si lasciasse strascinare, avrebbero delle piaghe per lo continuo strofinar della coda sopra la terra; ma ciaschedun pastore sa lavorare il legno in maniera, che facendo dei carretti, li legano alle code, attaccando sopra ciascun carretto la coda di ciascuna pecora. L'altra specie di pecore ha la coda larga, e la lunghezza arriva ad un cubito. A questo Paese da quella parte, ove il mezzo giorno si piega a Ponente, è confinante l' Etiopia, l' ultima delle terre abitate; la quale molt' oro produce, ed Elefanti grandissimi, e con lunghi denti, ed alberi selvaggj d' ogni ge-

 ne-

(1) Plinio rigetta questo racconto come favoloso: ma egli parla della Fenice, laddove Eropoto non parla che dei Fenicj, il che fù notato dal Salmasio, *pag.* 283.

(2) Veggasi Plinio *H. N. lib.* 12. *cap.* 17.

nere, e l'ebano, ed uomini ancora grandissimi, bellissimi, e di lunghissima vita. Queste sono le estremità dell'Asia, e dell'Affrica. Ma dalle estremità dell'Europa alla parte dell' Occidente, non so che dire. Nè io ammetto, che si chiami Eridano (1) dai Barbari un fiume, il quale mette foce in mare verso il Settentrione, donde raccontasi, che venga l'elettro. Neppure note mi sono le Isole Cassiteridi (2), donde a noi viene lo stagno. Posciachè lo stesso nome di Eridano ciò condanna, il quale è Greco, e non barbaro, ritrovato da alcun Poeta. Ed avendo io ancora di ciò cercato, da niun testimonio di vista ho potuto saperlo, come sia il mare a quella parte di Europa. Da quella estrema parte però a noi viene lo stagno, e l'elettro. Ma verso il Settentrione dell'Europa si sà che v'è moltissimo oro; ma come nasca, e si faccia neppur ciò posso dir con certezza. Si dice però, che gli Arimaspi (3), uomini che hanno un sol occhio, lo rapiscano ai Grifi: ma neppur questo io credo, che nascano degli uomini con un occhio solo, avendo nel resto la natura simile agli altri uomini. Ma le estremità della terra sembrano chiudere entro se stesse un altro paese, il quale contenga quelle cose, che da noi si estiman rarissime, e che tra noi meno si trovano. V'è nell'Asia una pianura, cinta da ogni banda da un monte, che ha cinque spaccature: questa pianura, era una volta dei Corasmj (4), abitando nei monti e i medesimi Corasmj, e gl'Ircani, ed i Parti (5), ed i Sarangesi, ed i Tamanei: ma dopo che i Persiani divenner padroni, è fatta del Re. Da questo monte adunque, che il piano chiude all'intorno, scor-

(1) Si crede da dottissimi Autori, che questo sia il fiume Rodaune, che entra nella Vistola vicino a Danzica, il quale pronunziato diversamente, si diceva dai Greci Eridano: in fatti vicino al sopradetto fiume v'è anche in oggi gran quantità di elettro, o sia ambra. Veggasi il Cluverio, *Graec. Antiq. lib. 3. cap. 34. p. 634. Io. M. Gesner. de Electro, Tom. 3. et Th. S. Baier. de Eridano tom. 7. Comment. Acad. Petropol. pag. 350.*

(2) Veggasi Diodoro, *lib. 5. cap. 38. pag. 361.*

(3) Veggasi Plinio, *H. N. l. 7. cap. 2.*

(4) Abitanti della Città di Corasmie, oggi detta Corasum in Persia.

(5) Popoli di Partia, oggi chiamata Erakagen, la prima delle dodici Provincie della Persia.

scorre un gran fiume, chiamato Ace, il quale una volta condotto per ciascuna di quelle aperture, e distribuito, ciascun paese irrigava di tutte quelle nazioni, che ho dette: le quali, venute che furono in poter dei Persiani, ebbero da costoro questo danno; che, serrate le spaccature dei monti, il Re sopra ciascuna vi pose delle porte, e chiuse l' uscita all' acqua, e la pianura tutta per entro ai monti fù fatta un pelago, scorrendo il fiume al di dentro, e non avendo più esito al di fuori: e così quelle genti private dell' antico uso dell' acqua, ne riceverono grandissimo danno. Perciocchè in tempo d' Inverno il cielo ad essi, come agli altri uomini, piove: ma nella Estate, quando seminano il panico, ed il sesamo, desiderano la pioggia. Non avendo eglino, adunque in niun modo acqua, vennero in Persia uomini, e donne; e standosi avanti le porte del Re, con urli gridavano. Il Re allora comandò, che ai più bisognosi di acque venissero schiuse le porte, cioè quelle, che portavano verso la loro parte, e che le medesime, quando la terra di quelli fosse saziata, ed imbevuta di umore, si chiudesser di nuovo. Altre poi facevane aprire per gli altri popoli, che d' acqua avevano la più grande necessità; e ciò facendo, per quanto io ho inteso dire, gran danaro oltre il tributo egli esigeva. E queste cose stanno così.

Come fù ucciso Intaferne; e tradito Policrate Principe di Samo: e come Dario mandò a Taranto ad ispiar le Regioni.

CAPITOLO OTTAVO.

Uno poi di quei sette uomini, che contro il Mago cospirarono, cioè Intaferne, accadde, che per sua insolenza così perisse. Subito dopo l' oppressione dei Magi entrato egli nella Reggia voleva essere ammesso al colloquio del Re: imperocchè anche questa legge erasi convenuta fra gli oppressori del Mago, che i medesimi avesser l' adito al Re senza passar parola, se pur non giacevasi colla moglie. E però giudicando Intaferne, che non faceagli di mestieri mandar l' ambasciata, perch' era uno dei sette, voleva entrare senz' altro. Ma l' usciere, e colui che porta-

va

ed un altro Persiano per nome Mitrobate, Prefetto di quella gente, che è in Dascilio, vennero amendue dalle parole alle ingiurie: ed altercando di virtù, Mitrobate fece ad Orete questo rimprovero: tu dunque puoi essere stimato uomo, tu, che non hai potuto acquistare al Re l'Isola di Samo, che è alla tua Provincia vicina; così facile a pigliarsi, che un certo di quei popolani affidato a soli quindici armati sollevandosi occupò, ed ora n'è il Padrone? Dicono adunque, che Orete udendo ciò, e dolendosi del rimprovero, deliberò non tanto di punire colui, che avealo ingiuriato, quanto di perdere intieramente Policrate, per cagion di cui aveva egli quell' oltraggio ricevuto. Altri, ma più pochi, raccontano, che fù mandato in Samo un Caduceatore da Orete, per domandar certa cosa, ma non dicesi che: e che allora Policrate era a caso a giacere in una camera interna, essendogli accanto Anacreonte Tejo: ed accostandosi il Caduceatore di Orete per espor la sua commissione, Policrate, o ciò fosse appostatamente, perch' egli tenesse a vile le cose di Orete, o pur fosse caso, non si volse mai, poich' era colla faccia verso del muro, nè gli rispose alcuna cosa. Queste due cagioni si raccontano della morte di Policrate, delle quali creda ognuno quella che vuole. Adunque Orete standosi nella Città di Magnesia, che è posta sopra il fiume Meandro, mandò Mirso Lidiano figliuolo di Gige con un' ambasciata a Policrate, di cui l' animo ben sapeva. Posciachè dei Greci, che noi sappiamo, Policrate fù il primo, che tentò d' impadronirsi del mare, dopo Minos Gnossio, o dopo alcun altro, se mai vi fù, che s' impadronisse del mare. Ma nella generazione detta umana, Policrate fù il solo, che molta speranza concepì di dominar l' Ionia, e le Isole. Avendo egli dunque ciò nell' animo, ed essendone Orete certo, mandò egli a Policrate tale ambasciata. *Orete così dice a Policrate:* io intendo, che tu cose grandi volgi nell' animo; ma che il danaro manca al tuo intento. Tu adunque facendo quant' io ti persuado, sarai cagione della tua, e della mia salute; poichè il Re Cambise, come io ne ho certa novella, pensa di tormi la vita. Onde accoglimi tu nell' Isola; e dei danari che porterò, lasciandone a me una parte, il rimanente sarà tuo; con che potrai divenir Signore di tutta la Grecia. Che se intorno a questi tu non mi credi, manda un fidissimo tuo, a cui io farolli vedere. Ciò avendo udito Policrate, si rallegrò, e deter-

terminò di compiacerlo : ma prima, per lo gran desiderio che aveva del danaro, mandò, per vedere, Meandrio figliuolo di Meandrio, uno dei suoi Cittadini, e che era suo cancelliere, il quale non molto dopo queste cose dedicò al Tempio di Giunone l' ornamento della camera di Policrate, veramente degno d' esser veduto. Ma avendo Orete saputo, che l' esploratore venir doveva a far la visita, così fece. Empiute otto casse di sassi, toltone un brevissimo spazio sull' orlo delle medesime, lastricò d'oro la superficie; indi legatele, così preparate le teneva. Venuto Meandrio, ed avendo visto, riferì il tutto a Policrate; il quale, contuttochè molto ne lo disconfortassero gl' indovini, e gli amici, pur volle colà andarsene, avendo di più la sua figliuola cotal visione in sogno veduta. Pareale vedere il Padre star sospeso nell' aria, ed esser lavato da Giove, ed unto dal Sole. Per questa visione fece tutto il possibile, perchè Policrate non si partisse dalla patria per andare ad Orete; anzi mentre egli sù una nave di cinquanta remi partivasi, essa gli faceva sinistri augurj. A cui minacciando egli, se sano, e salvo ritornava, di lasciarla lungo tempo vergine, ella, che ciò fosse, augurava a se stessa, dicendo, che desiderava più tosto lungo tempo restar vergine, che perdere il padre. Policrate tenendo a vile ogni consiglio datogli, navigò ad Orete, menando seco e molti famigliari, e singolarmente Democede figliuolo di Califonte, medico di Crotone, il quale quell' arte meglio di alcun altro dell' età sua esercitava. Giunto Policrate in Magnesia fù miseramente ucciso, e fece una morte indegna e della sua persona, e delle sue speranze. Perciocchè, toltitine quelli, che furon Tiranni di Siracusa, niun altro dei Greci tiranni vi fù, che di magnificenza con Policrate paragonar si potesse. Orete dopo averlo ucciso (cosa indegna di pur ricordarsene) lo pose in croce, e di coloro, che lo accompagnarono, rimandò indietro i Samj, dicendo, che doveangli saper buon grado, che liberi li lasciasse; ed i servi di quelli per suoi schiavi egli ritenne. Policrate adunque nell' aria sospeso, compì tutta la visione della figliuola, mentre da Giove era egli lavato, piovendo; e dal Sole unto, mandando egli fuori dal corpo l' umore, mentr' egli si marciva. Così terminarono tante, e sì grandi prosperità di Policrate, come appunto Amasi Re di Egitto profetizzato gli aveva. ben-

benchè non guari andò, che le vendette di Policrate fecero pagare ad Orete il fio. Imperciocchè dopo la morte di Cambise, e sotto il regno dei Magi, Orete standosi tuttavia in Sardi, non giovò punto ai Persiani, privati dell' Impero dai Medi. Ma bensì egli nel tempo di quella usurpazione uccise Mitrobate Prefetto di Dascilio, il quale rimproverato lo aveva intorno a Policrate, ed il figliuolo di quello, Cranape, uomini fra i Persiani ragguardevoli. E tra gli altri molti delitti commise ancor questo: che un certo messaggio mandatogli da Dario, perchè cose di non suo gradimento apportate gli aveva, fece nella via uccidere, mandandogli dietro chi nel ritorno lo assalisse; e trucidatolo insieme col cavallo, lo nascose. Ora Dario poi che il regno ottenne, desiderò di vendicarsi di Orete e per tutte le sue scelleraggini, e per ciò principalmente, che ucciso aveva Mitrobate col figliuolo, ma non gli parve buon consiglio mandargli apertamente armati allo incontro, non essendo tuttavia ancora ben pacificate le cose, e fresca essendo la sua salita al Regno; udendo singolarmente dire, che Orete aveva molte forze, ed una guardia intorno di mille Persiani; ed aveva anche le Provincie Frigia, Lidia, ed Ionia. Dario dunque pensò questo. Fatti a se venire i più illustri tra i Persiani, così con essi parlò: Persiani, a chi di voi dà il cuore d' impegnarsi, e di eseguire quanto dico, con la sola prudenza, e senza niuna forza, nè ajuto di Soldati? Perciocchè ove la prudenza si richiede non bisogna usar la forza. Chi dunque di voi mi condurrà vivo Orete, o lo ucciderà? Il quale non giovò in niuna cosa ai Persiani; ma commesso avendo varie scelleraggini, queste due singolarmente fece, che due di noi, Mitrobate, e suo figliuolo uccise, l' altra, che coloro, pe' quali io mandai a chiamarlo, uccise con inaudita insolenza. Onde prima che maggiori ribalderie egli commetta, è duopo prevenirlo con la morte. Così parlò Dario, e trenta uomini si levarono, volendo ciascun di loro dare effetto a quanto il Re comandava. I quali mentre insieme altercavano, Dario vedutili, comandò che si tirassero a sorte. Il che fatto, la sorte cadde sopra di Bageo figliuolo d' Artonte, esclusi gli altri. Scritte avendo molte lettere, ed intorno a molti affari, col sigillo di Dario segnatele, in Sardi portossi, dove giun-

to, ed alla presenza di Orete venuto, pigliando ad una ad una le lettere, le dava separatamente a leggere al Regio Cancelliere, poichè tutti i Prefetti hanno un Regio Cancelliere. Dava poi Bageo le lettere, per esplorare l'animo delle guardie, se condisceso avrebbero a ribellarsi da Orete. E vedendo, che coloro grandissima venerazione avevano alle lettere, e molto più a ciò, che in esse dicevasi, ne diede un altra, che diceva così. O Persiani, il Re Dario vi denuncia, che presso Orete non siate più in luogo di Satelliti; e coloro, ciò udito, incontanente deposero le lancie. Allora vedendo, che anche a quella lettera s'erano mostrati ubbidienti, prese fiducia Bageo, e diede al Cancelliere l'ultima lettera, in cui era scritto: il Re Dario comanda ai Persiani, che sono in Sardi, di uccidere Orete. Ciò udendo le guardie, senz' alcuna dimora cavate le spade, subito uccisero Orete, Così la vendetta di Policrate Samio insegui Orete Persiano. Essendo poi stati trasportati in Susa tutti i beni di Orete, non guari andò, che nella caccia delle fiere il Re Dario saltando da cavallo, un piede si smosse: e se lo smosse in vero grandemente, poichè il calcagno usci dalla sua giuntura. Egli però stimando anche per l'avanti di avere presso di se quelli fra gli Egiziani, che primi fossero stimati nell'arte medica, dell'opra loro servivasi. Ma costoro volgendo, e violentando il piede, viepiù accrescevano il male, così che Dario sette dì, e sette notti pel travaglio, e dolore, non prese mai sonno. L'ottavo giorno, che il Re così male trovavasi, uno, che per l'innanzi aveva avuta notizia dell'arte di Democede Crotoniate, ne fece menzione a Dario, ed esso comandò, che quanto prima gli fosse condotto. E come lo ritrovarono tra gli schiavi di Orete, ove si stava trascurato, e negletto, lo condussero nel mezzo colle catene ai piedi, e vestito di straccj. Posto nel mezzo, Dario lo interrogò, se quell'arte sapesse. Ed egli non si palesava, temendo, di non essere al tutto della Grecia privato, quando fosse la virtù sua conosciuta. Ma parendo a Dario, che colui simulasse, comandò a quelli, che l'aveano menato, che flagelli, e pungoli portassero in mezzo: ed allora egli essendo in tal caso si manifestò, dicendo, che non intieramente, ma alquanto sapea di quell'arte, per aver avuta familiarità con un medico. Dopo che a lui fù commessa la cura,

ra, servendosi di medicamenti Greci, ed applicando dei lenitivi dopo gagliardi rimedj, fece prender sonno a Dario, ed in breve tempo lo rendè sano, quantunque egli più non sperasse di dover esser sano del piede. Per la qual cosa avendogli dipoi Dario donato due paja di ceppi d' oro, Democede gli dimandò, se a bella posta veniva esso con doppio male rimunerato, per averlo renduto sano. Dilettatosi Dario di queste parole, e ridendo, lo fece condurre alle sue Mogli. Gli Eunuchi poi, che alle Donne lo condussero dicevano, che costui era quello, che avea restituita l' anima al Re. Allora ognuna scuotendo la sua caraffa dell' oro con la custodia, regalò Democede con tal larghezza, e generosità, che il servo, che lo seguiva, per nome Scitone, raccogliendo gli statei, che dalle caraffe cadevano in terra, una gran somma d' oro raccolse. Questo Democede poi fece familiarità con Policrate, essendosi partito da Crotone in questo modo. Era esso in Crotone governato da un padre veramente fastidioso, nè potendolo tollerare, lasciandolo, andò in Egina, ove dimorando, il primo anno prese grandissimo nome nell' arte sua, e superò tutti que' medici primarj, benchè premunito non fosse, e non avesse alcuno strumento di quelli, che all' arte medica si appartengono. E l' anno seguente gli Egineti lo condussero pubblicamente con la merce di un talento. Gli Ateniesi l' anno terzo con cento mine, Policrate l' anno quarto con due talenti. Così egli andò a Samo. Per cagione di quest' uomo avvenne, che i Medici di Crotone vennero in fama: perciocchè allora fù, che i Crotoniati venivano celebrati pe' primi medici della Grecia; e dopo questi i Cirenei. E nel tempo medesimo gli Argivi aveano nella musica sù tutti i Greci la preminenza. Allora dunque avendo Democede in Susa risanato Dario, aveva una gran casa, e la mensa comune col Re (cosa di riputazione grandissima in Persia) abbondando di tutte le cose, ed un sol danno avendo, che non poteva in Grecia ritornarsi. Anzi i Medici Egiziani, che prima curavano il Re, e che, essendo dal Greco superati, doveano esser messi in croce, egli liberò, impetrando loro il perdono dal Re. E così pure liberò un Indovino di Elea, che aveva seguitato Policrate, e che fra gli schiavi dimenticato giacevasi. In somma era Democede presso il Re in grandissima stima. Trapassato poscia

alcun tempo, tra le altre cose avvenne, che ad Atossa figliuola di Ciro, e moglie di Dario nacque un fignolo in una mammella, il quale dipoi rottosi, il male si andava dilatando: ma ella fin tanto che fù leggiero nascondendolo, e vergognandosi, a niuno lo palesò. Finalmente, quando si sentì male davvero, fece chiamar Democede, e glielo scoprì. Egli promettendo di curarla, giurar le fece, che essa in ciò, di che la pregasse, lo soddisfarebbe, nè di cosa contro l' onor suo l' avrebb' egli giammai pregata. Come adunque fù per li rimedj risanata, allora, essendo prima così stata ammaestrata da Democede, a Dario nel letto fece questo discorso: o Re, avendo tu sì poderosa armata, perchè ti stai ozioso, non acquistando ai Persiani nè paesi, nè gente alcuna? Or sarebbe ragionevole, che tu giovane, e signor di gran forze, con alcuna bella impresa dessi a divedere, ed a conoscere anco ai Persiani, che loro comanda un uomo. Il che far devi per due cagioni, l' una, come dissi, perchè i Persiani sappiano, che loro comanda un uomo; l' altra, perchè i Persiani con la guerra si esercitino, acciò a cagione dell' ozio non ti movessero insidie. Fa dunque, rivolgiti a qualche degna impresa, mentre giovane sei; poichè il corpo crescendo, cresce ancora l' ingegno, ed invecchiando quello, questo parimente s' invecchia, e ad ogni impresa s' indebolisce. Così disse Atossa per suggerimento di Democede. A cui Dario rispondendo disse: o donna, ciò che già io aveva destinato di fare, tu mi dici ch' io faccia; poichè io ho già deliberato di muover guerra agli Sciti, congiungendo la nostra terra ferma alla loro per via di un ponte; e queste cose si faranno in breve. Atossa a lui replicò questo: o Re al presente bada bene; lascia in prima di andar contra gli Sciti, i quali ogni qual volta vorrai saranno tuoi: fa piuttosto per me una spedizione contro dei Greci, mentr' io ho gran voglia, per la notizia che parlando ne ho avuta, di aver per ancelle le donne Lacedemoni, d' Argo, di Atene, e di Corinto: ed hai a ciò un uomo abilissimo sopra tutti per dimostrarti come stiano le cose dei Greci, costui il quale del piede ti risanò. A lei Dario rispose: o Donna, posciachè dunque a te così pare, che noi primieramente facciamo alcuna cosa in Grecia, a me sembra, che colà pria si mandino a spiare i Persiani insieme con costui, che tu dici, i quali mi riferiscano ciò, che vi

avran-

avranno sentito, e veduto: ed io poscia instruito da loro andrò contro i Greci. Così parlò Dario, e ciò che disse, coi fatti eseguì. Imperciocchè subito che fù giorno chiaro, chiamati a se quindici uomini ragguardevoli fra i Persiani, comandò, che seguendo eglino Democede, visitassero tutti i luoghi marittimi della Grecia, e non lasciassero mai esso da loro dipartirsi, ma ad ogni modo seco lo riconducessero indietro. Dopo aver ad essi così imposto, in secondo luogo chiamò a se Democede medesimo, e lo pregò, che, condotti i Persiani, e mostrata loro la Grecia tutta, di nuovo ritornasse, e gli diè da portare in dono al proprio suo Padre, e fratelli le cose, di cui per suo uso egli servivasi, promettendogli, che in luogo di quelle, altre più preziose gliene renderebbe al ritorno; e oltre a ciò dissegli, che gli dava per recarle una nave da trasporto carica d' ogni provvisione, perchè sopra di essa navigasse; le quali cose tutte Dario, a mio parere, prometteva senza alcuno inganno. Ma Democede, temendo, che Dario non lo volesse con ciò tentare, non accettò subito correndo le cose offerte; ma disse di voler lasciare le sue cose in Persia, per averle al suo ritorno, e che quanto alla nave, che Dario prometteva di dargli per regalare i suoi fratelli, ei l' avrebbe ricevuta. Dario dopo aver ordinate queste cose a Democede, tutti li accomiatò. Costoro partiti, ed in Fenicia venuti, nella Città di Sidone subitamente empierono di marinari due triremi, ed insieme una gran barca da carico di ogni sorta di vettovaglia: ed il tutto preparato, trapassarono in Grecia; e cola giunti visitavano, e descrivevano tutti i luoghi della medesima; fino a tanto che considerato avendo la maggior parte dei luoghi, ed i più celebri della Grecia, in Italia varcarono, e vennero a Taranto. Ivi Aristofilide Re dei Tarentini, in grazia di Democede, fece slegare i timoni alle navi Mediche, e ritenne i Persiani, quasi fossero appunto spie. Frattanto, mentr' essi soffrivano tali cose, Democede se n' andò in Crotone; il quale partito, ed a sua casa ritornato, Aristofilide lasciò andare i Persiani, rendendo loro le cose tolte dalle navi. Di là i Persiani navigando, ed inseguendo Democede, vennero a Crotone, e trovato Democede nella piazza, lo fermarono. Allora alcuni dei Crotonesi per paura della Potenza Persiana erano disposti a lasciarlo prendere; altri all' incontro lo tiravano a se con mano

no, e battevano con bastoni i Persiani, che facevano loro queste parole: uomini di Crotone, considerate ciò che da voi si fà: rapirete un uomo che è fuggitivo del Re? Sarà forse a voi giovevole l'aver fatta una tale ingiuria a Dario? O pure la passerete bene, se ce lo toglierete? A qual Città prima di questa faremo noi guerra? O quale, prima ci sforzeremo di render serva? Così dicendo non poterono in alcun modo persuadere i Crotoniati. Anzi non solo di Democede, ma anche della barca da carico, che aveano portata, furono privati, e ritornarono in Asia, nè più oltre cercarono d'informarsi della Grecia, essendo stato lor tolto il condottiero. Ma prima di partire ordinò Democede ai medesimi, che dicessero a Dario, aver egli presa per moglie la figliuola di Milone, del qual lottatore era già il nome celebre presso il Re. Queste nozze a me pare ch'egli allora preparasse con spesa di molto danaro, affinchè Dario comprendesse, che ancor egli nella sua terra era tenuto in gran conto. Partiti da Crotone i Persiani, vennero con le lor navi ad Iapigia (1), torcendosi dal dritto cammino; e dagli Iapigi, che fatti aveangli schiavi, un certo Gillo esule dai Tarentini li riscattò, e al Re Dario li ricondusse, per lo qual merito essendo disposto il Re di donargli ciò, ch'ei volesse, Gillo avendo esposta la sua disgrazia, chiese di essere in Taranto restituito: ma acciocchè non si turbasse la Grecia tutta, se a cagion sua una grande armata navale si mandasse in Italia, diceva egli, che i soli Gnidi bastavano a ricondurlo, stimando, che per l'amicizia, che passava tra i Gnidi, e quei di Taranto, essi più d'ogni altro ricondotto l'avrebbero. Ciò Dario avendo promesso, lo effettuò. Imperocchè spedito un messaggio a Gnido, comandò, che Gillo in Taranto conducessero. Ma gli Gnidi a Dario obbedendo, non poterono persuadere i Tarentini; e dall'altra parte non avevano forze per costringerli. Così adunque si fecero queste cose; e questi Persiani furono i primi, che dall'Asia passarono in Grecia, e per tal cagione furono esploratori.

Co-

(1) Terra di Bari nel Regno di Napoli.

Come fosse disfatta la Città di Samo; e come Babilonia ribellatasi dal Re Dario fù riacquistata per opera di Zopiro figliuolo di Megabizo.

CAPITOLO NONO.

Dopo queste cose il Re Dario prese Samo, Città non solo di tutte le Greche, ma delle barbare ancora la più riguardevole, e per questo motivo. Ritrovandosi Cambise di Ciro nella spedizione contro l' Egitto, molti Greci colà si portavano, altri com' è credibile, militando per negoziare, ed altri per vedere il paese; dei quali uno era anche Silosonte figliuolo di Eace, Germano di Policrate, ed esule da Samo. A questo Silosonte accadde tale avventura. Presa egli, e postasi in dosso una fopraveste vermiglia, camminava nella piazza di Menfi, il quale veduto essendo da Dario figliuolo d' Istaspe, che allora era guardia del Re, ma di niuna autorità, invaghito Dario medesimo della sopraveste, si accostò per comprarla. Silosonte avvedutosi, che Dario aveane grandissima vaghezza, mosso da divina fortuna disse: io non vendo questa veste per niun danaro; ma per altro, se così dev' essere, io te la dono. Il che piacendo molto a Dario, ricevè il manto. Silosonte adunque si pensava di averlo stoltamente perduto; ma quando trapassato alcun tempo e morì Cambise, ed i sette si ribellarono al Mago, e dai sette Dario ebbe il regno, Silosonte avendo inteso esser divenuto Re colui, a cui egli in Egitto aveva, così richiesto, dato il manto, venne a Susa. E sedendo avanti le porte della Reggia, disse, ch' ei medesimo era uno, ch' aveva beneficato Dario. Ciò udendo l' usciere, ne avvisò il Re; ed il Re maravigliandosi seco stesso, disse: e chi dei Greci è mai benefico, a cui debba aver riguardo io, che di fresco ho avuto il possesso del Regno? Non è ancora alcuno di essi avanti di noi comparso, nè sò di dovere ad alcun Greco render la pariglia di alcun beneficio. Tuttavia introducete costui, affinchè io sappia che vuole con ciò che egli dice. Silosonte dall' usciere introdotto, e postosi in mezzo, fù interrogato dagl' inter-

terpreti, chi egli fosse, e per qu.l fatto dicesse di aver beneficato il Re. Racconiò adunque Silosonte per ordine la cosa della sopraveste, e che esso era quello, che donata l'aveva. A cui rispondendo Dario, disse: o il più generoso di tutti gli uomini, tu dunque sei quello, che a me, il quale in alcun potere non era, donasti cosa, benchè piccola, ma della quale io ti sono ugualmente grato, come se presentemente alcun dono grandissimo io ricevessi? Per questa cosa io voglio remunerarti con immenso oro, ed argento, acciocchè tu non ti penta giammai d'essere stato benefattore di Dario d'Istaspe. Al quale Silosonte rispose: non mi voler dare, o Re, nè oro, nè argento; ma rendimi Samo mia Patria, salvandola, la quale ora, dopo essere stato il mio fratello Policrate ucciso da Orete, un nostro vil servo possiede. Donami questa mia terra senza strage, e senza metterla a sacco. Ciò udendo Dario, mandò un Esercito con Otane per Capitano, quell'Otane ch'era dei sette, comandandogli di eseguir qualunque cosa Silosonte volesse. Otane scendendo al mare radunava l'Esercito. Ma in Samo aveva il comando un certo Meandrio figliuolo di Meandrio, lasciato quivi da Policrate per Procuratore; il quale volendo essere uomo giustissimo, non potè esserlo. Imperocchè udita la nuova della morte di Policrate, fece queste cose. Primieramente innalzò un altare a Giove Liberatore, e intorno ad esso disegnò un Sacro Recinto, che tuttavia nei borghi si vede. Fatto questo, convocò poi tutti i Cittadini, e così loro parlò: a me, come ben sapete, lo scettro, ed il potere tutto di Policrate fù commesso, ed ora potrei sopra voi regnare; ma ciò, che negli altri riprendo, non farò io giammai; poichè nè Policrate a me piaceva signoreggiando sopra uomini simili a lui, nè alcun altro, che ciò faccia mi piace: e veramente Policrate adempiè il suo destino; ma io ponendo nel mezzo il dominio, vi persuado all'uguaglianza del governo; domandando solo, che ragionevolmente a me quest'onor si conceda, cioè che del danaro di Policrate si scelgano per me sei talenti, ed inoltre prendo per me, e pe' miei Posteri in perpetuo il Sacerdozio di Giove Liberatore, al quale io ho un Tempio innalzato, e così vi restituisco la libertà. Queste cose annunziava Meandrio ai Samj. Allora uno di essi alzatosi così

così disse: Tu non sei degno di comandarci, il quale sei stato malvagio, ed a noi fatale: ma dovresti piuttosto render conto del danaro, che hai maneggiato. Così parlò Telesarco (che tale chiamavasi) Uomo tra i Cittadini riguardevole. Le quali cose ben intendendo Meandrio, e seco stesso considerando, poter facilmente avvenire, che, se egli lasciava il governo, alcun altro si facesse Tiranno in vece di lui, determinò di non deporlo; ma ritornato alla Rocca fece venire a se ognuno di quelli, e sotto colore di voler render conto del danaro, li prese, e li mise in carcere. Quei dunque erano in prigione. Ma dopo ciò Meandrio sorpreso da malattia; ed il di lui fratello per nome Licareto, credendo che dovesse morire, tutti i presi, per poter più facilmente impadronirsi delle cose di Samo, fece morire; e come sembra, costoro non volevano certo esser liberi. Adunque venuti a Samo i Persiani, che conduceano Silosonte, non fù fatta contro di loro alcuna sollevazione; e quelli, ch'erano del partito di Meandrio, e lo stesso Meandrio, data la fede, dissero di esser pronti a partirsi dall'Isola. Approvato tutto ciò da Otane, e fatto l'accordo, i Persiani, poste le sedie, si misero a sedere davanti alla Rocca. Meandrio poi il Tiranno aveva un fratello, che era uomo forsennato, per nome Carileo, il quale per non so qual fallo era tenuto prigione in un luogo sotterraneo. Costui udendo quanto si faceva, e dal sotterraneo cavando la testa, ed osservando i Persiani, che tranquillamente sedeansi, gridò, e disse, di voler venire a parlamento con Meandrio. Udendolo Meandrio, comandò che disciolto alla sua presenza venisse condotto: ed egli con gran rumore, e maledizioni gli andava persuadendo, che sopra i Persiani ei facesse invasione, dicendo: tu sceleratissimo uomo, tieni me, che sono tuo fratello, e che niente ho fatto degno di catene, legato in un sotterraneo; e dei Persiani, i quali vedi con gli occhi tuoi, che sono per discacciarti, non ardisci di vendicarti, così facili a sorprendersi? Che se tu di essi tremi, dà a me le genti ausiliarie, ed io li punirò della loro venuta quà; e mi dà anche il cuore di cacciar te medesimo dall'Isola. Così disse Carileo. Questo discorso colpì Meandro, per quanto a me pare, non perchè a tal segno di pazzia venuto fosse, che giudicasse, che le sue forze fossero superiori a quelle del Re:

 ma

ma piuttosto per invidia di Silosonte, che aver doveva la città in suo potere senz' alcuna strage, o fatica: Adunque irritando i Persiani, voleva debilitar le forze di Samo, e così tradir la Città, ben sapendo, che i Persiani, se qualche cosa loro accadesse, incrudelirebbero contro dei Samj; e veggendo, che per lui era sicura l' uscita fuori dell' Isola, quando volesse; poichè aveasi prima scavata una strada sotterranea dalla Rocca sino al mare. Adunque Meandrio stesso partissi navigando da Samo. Carileo poi, armati tutti gli Ausiliarj, e spalancate le porte, all' improvviso corse addosso ai Persiani, che nulla di ciò si aspettavano, ma che credevano esser tutte le cose convenute. Quei Persiani, che si eran posti a sedere, ed erano di considerazione, furono con impeto uccisi dagli Ausiliarj. Mentre coloro tali cose facevano, il restante dell' Esercito Persiano accorse; onde gli Ausiliarj respinti in dietro si rifugiarono nella Rocca. Otane il Capitano veggendo, esser fatta tanta strage dei Persiani, ricordandosi del comando a lui dato da Dario, che niuno dei Samj uccidesse, o prendesse, ma che consegnasse l' Isola immune da ogni male a Silosonte; pure di tali comandi non si curò, ma comandò ai Soldati, che qualunque Samio potessero avere, fosse o uomo, o fanciullo, ognuno indistintamente uccidessero. Allora parte dei Soldati si mise ad oppugnare la Rocca, parte trucidava qualunque gli si faceva incontro tanto nel Tempio, quanto fuori. Ma Meandrio fuggito da Samo, navigò verso Lacedemone: e subito colà arrivato, e scaricate tutte le cose, con le quali s' era partito, fece questo. Dopo aver egli esposte le tazze d' oro, e d' argento, i suoi servi erano intenti a pulirle. Intanto essendo egli a ragionamento con Cleomene figliuolo di Anassandride Re di Sparta, lo condusse a casa sua. Cleomene veggendo le tazze, rimase attonito per la meraviglia: e Meandrio gli disse, che, se alcuna cosa piacevagli, se la portasse via; e ciò dicendogli Meandrio due e tre volte, tuttavia Cleomene fù il più virtuoso di tutti gli uomini, come colui che non s' indusse a prendere le cose offerte. Quando poi seppe, che Meandrio, regalando agli altri Cittadini le medesime cose, avrebbe avuto il patrocinio di quelli; andato agli Efori (1), disse loro, che me-

(1) Gli Efori erano un Magistrato di Sparta: questi bilancia-

meglio era per la Città, che questo Forastiere di Samo si rilegasse dal Peloponneso, acciocchè nè a se, nè agli altri Spartani persuadesse di far male. Coloro facendo a modo di Cleomene, intimarono a Meandrio la partenza. Intanto i Persiani, avendo depredata Samo, la consegnarono a Silosonte, priva d' uomini. Trapassato poi alcun tempo, Otane il Capitano la rendè fornita di abitatori, per una visione ch' ebbe in sogno, ed a cagione di un morbo, che nell' anguinaja sofferse. Ma mentre l' armata navale partì verso Samo, i Babilonesi si ribellarono, ch' erano molto bene apparecchiati. Perciocchè durante l' Impero del Mago, e insorti contro di lui i sette, per tutto questo tempo essendo le cose turbate, si prepararono a sostener l'assedio senza che di tali preparativi nulla si traspirasse. Ma poi che si furono apertamente ribellati, fecero questa cosa: eccettuate le madri, fra le altre donne di casa una ciascuno se n' elesse qual più voleva, e radunate le altre, tutte le strozzarono. Quell' una ciascuno prese per fare il pane; le altre strangolarono, acciò non consumassero il pane. Intese avendo queste cose Dario, e raccolte tutte le sue forze, andò contro di essi, e giunto cinse la Città d' assedio. Ma essi nulla stimavan l' assedio; imperocchè salendo sopra i baluardi delle mura, saltavano, ed insultavano a Dario, ed all' esercito con parole mordenti: ed uno di loro disse queste parole: che state a far quì, o Persiani? E perchè non piuttosto di quì vi partite, poichè allora ci espugnerete, quando le mule partoriranno? Così disse uno dei Babilonesi, non credendo mai, che una mula partorir dovesse. Essendo già passato un anno, e sette mesi nell' assedio, già cominciava in Dario, e nell' Esercito rincrescimento, di non poter espugnare i Babilonesi, benchè contro di loro adoperato avesse Dario ogni macchina, ed ogni arte, oltre quelle, che già Ciro aveva usate. Tutto ciò era stato vano; mentre i Babilonesi stavano continuamente vegliando. Ma non essendo possibile di prenderli in questa maniera, il ventesimo mese dell' assedio, a Zopiro figliuolo di Megabizo, uno dei sette, che uccisero i Magi,

vano l' autorità del Re, come i Tribuni della Plebe in Roma bilanciavano quella dei Consoli; anzi dal Re si poteva appellare agli Efori, come dai Consoli ai Tribuni della Plebe.

gi, avvenne questo portento; che una delle sue mule, le quali portavano il grano, partorì. Il che essendogli stato riferito, nè egli credendolo, volle esso medesimo vedere il parto: e vietando a chi lo sapeva, di favellarne, andava seco stesso consultando: e ripensando alle parole del Babilonese, il qual da principio aveva detto, che quando partorisser le mule, allora si sarebbero prese le mura, parvegli per tal voce, che Babilonia si sarebbe espugnata; perocchè non senza volere divino credeva, che colui avesse parlato, e la mula partorito. Come dunque gli parve essere il destino, che Babilonia fosse presa, andato a Dario, gli dimandò, se gli era a cuore, che si prendesse Babilonia. E udendo lui dire che molto, di nuovo consultò, come potesse egli esserne l'espugnatore, e far sua l'impresa; perciocchè le belle imprese presso i Persiani vengono magnificamente rimunerate. Ora vedendo egli, che non v'era altro mezzo di poter colla propria opera acquistar la Città, che col mutilar se stesso, e fuggire ai nemici; ciò nulla stimando, mutilò senza più speranza di rimedio il suo corpo; perciocchè taglioss i il naso e le orecchie, e tosatisi deformemente i capelli, e flagellatosi, così se n'andò a Dario: il quale molto acerbamente si risentì, vedendo così mutilato un uomo dei principali, e saltando dal Trono domandò gridando, chi lo avesse, e per qual misfatto così maltrattato. A lui rispondendo Zopiro, disse: niuno v'ha al mondo, se non tu, che abbia tanto potere di conciarmi in questa guisa: nè altri, o Re, mi fece questo, ma io lo feci; perciocchè mi par cosa indegna, che i Babilonesi insultino ai Persiani. Ed il Re così rispose: O miserabilissimo tra tutti gli uomini, ad una bruttissima azione hai dato un bellissimo nome, dicendo, che per coloro, che sono assediati, hai te stesso indegnamente lacerato. Forse, o sciocco, perchè ti sei mutilato, essi si arrenderanno più presto? Come non si dirà, che tu sei uscito di senno, guastandoti così? Ed a lui disse Zopiro: se io ti avessi manifestato quanto era per fare, non me lo avresti permesso: ora l'ho fatto, con me solo consigliandomi. E però, se a te i tuoi non mancheranno, piglieremo Babilonia; mentre io così come sono andrò sotto le mura qual disertore; e dirò a quelli, che così m'hai tu concio; e credo bene, che dando io loro ciò a cre-

credere, mi daranno qualche governo della loro Milizia. Ma tu dieci giorni dopo, che io sarò entrato nelle mura, mille soldati, di quelli, la di cui perdita non recherà alcun danno, metti alle porte, che si chiamano di Semiramide: passati poi altri sette giorni, ponimi altri duemila Soldati alle porte dette dei Nini: e per terzo, dopo venti giorni quattromila ne metti dicontro alle porte, che si chiamano de' Caldei; ma niuno dei detti altro abbia, con che difendersi, se non la spada. Dopo venti giorni comanda, che il resto dell' Armata venga dirittamente sotto le mura. Ma alle porte, che chiamansi Belide, e Cissie, ponimi i Persiani: poichè, come io credo. i Babilonesi a me, il qual vedranno far gran prodezze, affideranno oltre le altre cose, anco le chiavi della Città; ed allora mia cura sarà, e dei Persiani il fare il rimanente. Così avendo ordinato, se n' andò alle porte guardando addietro, come se veramente fosse un disertore. Avendolo veduto coloro, i quali stavano nelle torri disposti, calarono a basso, ed aprendo alcun poco una delle due porte, gli dimandavano, chi egli fosse, e di qual cosa abbisognasse. E dicendo egli, ch' era Zopiro, e che ad essi riffugiavasi, i portinaj lo condussero ai Magistrati Babilonesi; avanti dei quali stando egli, amaramente doleasi della sua disgrazia, dicendo, che Dario fatto gli aveva quel male, ch' egli da per se stesso erasi fatto; perchè procurava di persuaderlo a partirsi con l' esercito, mentr' egli non vedeva, come la Città espugnar si potesse. Ma ora, egli disse, a voi ne vengo, o Babilonesi, per esservi di un gran bene; e a Dario, ed ai Persiani di un sommo danno. Nè certamente andrà egli impunito d' avermi così mutilato, essendomi noti tutti i suoi raggiri, e consigli. Queste cose diceva Zopiro. Il qual uomo principalissimo fra i Persiani veggendo i Babilonesi così mal concio, senza naso, senza orecchie, e pieno di batture, stimando, ch' egli il vero dicesse, e che venisse per unirsi con loro, erano disposti a consegnarli quanto dimandasse. Ma egli dimandava le soldatesche, le quali avute, fece quanto aveva con Dario accordato; imperocchè dieci giorni dopo menando fuori i Babilonesi, ed avendo tolti nel mezzo i mille: che Dario avea posti nel luogo accordato, li trucidò. E conoscen-

scendo i Babilonesi, che egli poneva in opera quanto avea detto, facevano grandissima allegrezza, preparati del tutto a lasciarsi da lui governare. Egli dunque, passati gli altri giorni, dei quali aveva convenuto, uscendo fuori con una scelta di Babilonesi, uccise gli altri due mila Soldati di Dario. I Babilonesi veggendo questo secondo fatto, non altro avevano in bocca, che Zopiro, e lui solo encomiavano. Ed egli tardando gli altri giorni stabiliti, condusse la Soldatesca di Babilonia nel luogo determinato, e presi in mezzo i quattromila, gli uccise. Il che fatto, Zopiro era presso i Babilonesi ogni cosa, di modo che e Capitano dell' Esercito, e Custode delle mura fù dichiarato. Or quando Dario, secondo l'accordo, tutto l' Esercito sotto le mura condusse, quivi Zopiro scuoprì tutto l'inganno. Imperocchè mentre i Babilonesi saliti sul muro respingevano gli aggressori, egli, aperte le porte chiamate Cissie, e Belidi, introdusse nella Città i Persiani. E quelli dei Babilonesi, che s' accorsero del fatto, fuggironsi nel Tempio di Giove Belo; e quei, che non se n' accorsero, nel loro luogo rimasero, finchè essi pure s' intesero traditi. Così Babilonia fù presa per la seconda volta; della quale impadronitosi Dario, e ne abbattè le mura, e ne tolse le porte; niuna delle quali cose avea da prima fatto Ciro alla medesima, quando da lui fù presa. Pose anco sù le croci tremila dei principali Babilonesi, dando agl' altri la permissione di abitar la Città. Provvide altresì, che i medesimi avesser mogli per popolarla; poichè le proprie mogli i Babilonesi, come disopra si è esposto, per provvedere alla vettovaglia, avevano strangolate. Però Dario fece coi popoli vicini in maniera, che portassero a Babilonia le donne, ordinandone a ciascuno un certo numero. In somma cinquanta mila donne furono radunate, dalle quali trasser l' origine i Babilonesi, che ora sono. Ma la prodezza di Zopiro niuno dei Persiani a giudizio di Dario superò, nè quelli, che furono prima, nè quelli, che venner dipoi, toltone il solo Ciro, a cui niun Persiano si credè degno di paragonarsi. E dicesi, che Dario soleva spessissimo usar questo detto, che averebbe egli più tosto desiderato, che Zopiro nulla avesse patito, che aver venti Babilonie oltre a quella, che aveva espugnata. Ma lo rimunerò poi grandissimamente, e dandogli ogni anno doni onoratissimi presso i Per-

Persiani, e dandogli anche Babilonia stessa senza alcuno aggravio fin che visse, e molte altre cose ancora. Figliuolo di questo Zopiro fù Megabizo, che fù Capitano dell' Esercito in Egitto contro gli Ateniesi, e Confederati: e di questo Megabizo fù figliuolo quel Zopiro, che fuggì dai Persiani in Atene.

Il fine del Libro Terzo.

Libro Quarto, intitolato MELPOMENE, di ERODOTO ALICARNASSEO Padre della Greca Istoria.

Della Nazione Scitica, e primieramente delle diverse opinioni circa il principio di quella Nazione.

CAPITOLO PRIMO.

Dopo l' espugnazione di Babilonia, Dario mosse guerra agli Sciti (1); poichè essendo florida l' Asia per gli uomini, e pel provento del danaro, venne a lui desiderio di vendicarsi degli Sciti, come quelli, che pe' primi aveangli fatta ingiuria, quando molti anni avanti entrarono nella Media, e vinsero quelli, che loro si opposero in battaglia. Imperocchè gli Sciti, come di sopra abbiamo narrato, regnarono ventotto anni nell' Asia superiore, quando, inseguendo la Gente Cimmeria, entrati essendo nell' Asia, tolsero ai Medi l' impero, i quali avanti la loro venuta avevano dominata l' Asia. Ma gli Sciti essendo stati ventotto anni vagando quà, e là, e dopo tanto tempo ritornandosi nella patria, trovaronsi in mezzo ad un nuovo travaglio, maggiore di quello, che in Media aveano avuto. Imperocchè s' abbatterono in un Esercito grandissimo, che ad essi veniva incontro per respingerli, mentre le loro mogli in così lunga as-

(1) La Scizia è un' ampia Regione Settentrionale, distesa dall' India infino alla Germania; che ha da una parte il Mar maggiore, dell' altra i monti Rifei. Oggi si chiama Tartaria. La Scizia d' Europa dicesi Tartaria minore: La Scizia d' Asia, di cui ne occupa un terzo, chiamasi gran Tartaria.

assenza dei mariti si erano ai loro servi, che tutti sono ciechi, congiunte (1). E' da sapere, che gli Sciti acciecano tutti i servi a cagion del latte, che bevono, così facendo. Presi degli ossi soffiatori simili alle tibie, quelli pongono nel ventre delle cavalle, e soffiano con la bocca: e in tempo che altri soffiano, altri mungono le cavalle. Ciò dicono essi di fare, perchè le vene delle cavalle si riempiono per via del soffio, e così difiendonsi le mammelle. Dopo che hanno premuto il latte, lo pongono in vasi di legno concavi, ai quali mandando essi a forza di punguli questi ciechi, fanno agitar dai medesimi il latte, la sommità del quale indi raccolgono, che pel migliore si tiene; e più vile è quello che rimane al fondo. Per tal cagione gli Sciti qualunque pigliano lo acciecano; perciocchè essi non sono coltivatori di campi, ma tutti sono pastori. Da tali servi adunque, e dalle mogli degli Sciti era nata una gioventù, la quale conoscendo la sua condizione, andò incontro a quelli, che ritornavan di Media; e primieramente tagliarono tutto il paese, conducendo una larga fossa, che giungea dai monti Taurici fino alla palude Meotide, la quale è grandissima; e dipoi posti gli alloggiamenti, si misero a far battaglia contro gli Sciti, che tentavano di entrare. Essendosi però più d'una volta la pugna attaccata, nè potendo gli Sciti far nulla, uno di loro disse: che facciam noi, o compagni, combattendo coi nostri servi? Se noi saremo uccisi, diventeremo più pochi, e se quelli uccideremo, a più pochi comanderemo. A me par meglio, che si depongano le lancie, e gli archi; e che prese le fruste, con cui battiamo i cavalli, in questo modo andar si debba contro coloro (2). Imperocchè veggendoci essi con l'armi in mano, si crederanno a noi uguali, e d'esser nati da uomini simili a noi: ma quando veggano, che in vece di armi abbiamo in mano le fruste, allora intendendo, che sono nostri servi, e ciò conoscendo, non faranno più resistenza (3). Gli

Sci-

(1) Giustino riferisce lo stesso, *lib. 2. c. 3. Longa expectatione virorum fessae .... servis ad custodiam pecorum relictis nubunt.*

(2) Molto bene allude a ciò Claudiano *in Eutrop. lib 1. v. 506.*

.... non est jaculis, hastisque petendus;
Conscia succumbent, audito verbere, terga,
Ut Scytha .....

(3) Veggasi Giustino *lib. 2. c. 5.*

Sciti, udito questo, lo posero in opra; della qual cosa sbigottiti i servi, scordatisi di combattere, si diedero alla fuga. Così gli Sciti s' impadronirono dell' impero dell' Asia, e di nuovo discacciati dai Medi, in questo modo ritornarono alla patria. Questa si è la cagione, per cui Dario desideroso di vendicarsi radunò contro essi l' esercito. Gli Sciti dicono, esser la loro gente la più novella di tutte, e ciò essere accaduto in questa maniera. Il primo uomo, dicono essi, che fosse in questa terra, che era deserta, fù Targitao: ed i genitori di costui furono (a me pare, che non dicano cose credibili, ma pur le dicono) Giove, e la figliuola del fiume Boristene (1). Questa fù la genealogia di Targitao: egli ebbe tre figliuoli, Lipossai, Arpossai, e l' ultimo Colassai. Regnando costoro, dicono esser caduti dal Cielo nella Regione Scitica, fatti d' oro, un aratro, un giogo, una scure, ed una caraffa. Le quali cose avendo prima veduto il maggiore, s' accostò vicino con animo di prenderle, ma essendosi egli accostato, l' oro arse. Partito questi s' avvicinò il secondo, e l' oro faceva lo stesso. Respinti ambedue dall' oro, che ardeva, ed accostandosi il terzo più piccolo di età, l' oro si estinse, ed egli portollo a casa sua; ed i maggiori fratelli riflettendo a questo, cederono tutto il regno al più piccolo. E da Lipossai dicono, che nati sono quegli Sciti, i quali chiamansi di razza Aucati: da Arpossai poi, che era il mezzano fratello, coloro, che si appellano Catiari, e Traspj: e dal più piccolo i Re, che Paralati son detti: che tutti poi hanno il nome di Scoloti, che è il cognome del Re; ma Sciti i Greci chiamaronli. In questo modo narrano gli Sciti, aver essi avuta l' origine; e da quando cominciarono ad essere, dal primo Re Targitao fino all' andata di Dario contro di essi, mille anni soli esser passati, e non più. Ma quell' oro sacro si custodisce con somma diligenza dai Re, e placandolo con grandi sacrifizj, ogni anno lo visitano: e chi, avendo l' oro sacro, dormisse nel giorno festivo allo scoperto, colui si dice dagli Sciti, che non giunge mai a campare un anno; e perciò gli si dà tanto terreno, quanto in un giorno cavalcando ne può circuire. Essendo però quella Regione grandissima, Colassai costituì ai suoi figliuoli tre regni, facendo maggior degli altri

(1) Oggi detto Dnieper, o Neper in Moscovia.

tri quel Regno, in cui conservasi l'oro. Ma le parti verso il vento Aquilone di là da coloro, che sono gli ultimi abitatori della Regione, non si possono nè vedere, nè oltrepassare a cagione delle penne sparse; poichè di penne è l'aria tutta, e la terra ripiena, e però queste la vista impediscono. Queste cose narrano di se medesimi gli Sciti, e della loro Regione superiore. Ma i Greci, che abitano il Ponto (1), ne parlano a questo modo, dicendo, che Ercole cacciando le vacche di Gerione (2), pervenne in questa Regione, la quale era deserta, cioè quella, che gli Sciti ora abitano: e che Gerione soggiornava fuori del Ponto, abitator di quell' Isola, che i Greci chiamano Eritia (3), adiacente a Gade (4), che è fuori delle Colonne d'Ercole nell'Oceano; il quale Oceano, dicono bensì, che cominciando dal nascer del sole, scorre intorno alla terra tutta; ma col fatto poi non lo dimostrano. Ercole dunque, dicono, che quindi venne nella Regione, che ora chiamasi Scitia, e fù sorpreso dal cattivo tempo, e dal gelo; e che involtatosi nella sua pelle di Lione dormì; ed intanto pascendosi ivi le cavalle del suo cocchio, per divino prodigio sparirono. Ercole destatosi le cercò, e visitando tutto il paese, venne finalmente nella terra chiamata Ilea; e colà in un antro ritrovò una vergine di doppia natura, di cui le parti superiori dai fianchi in sù erano di femmina; le inferiori poi di vipera. Veggendola Ercole, e maravigliandosene, le domandò, se in alcun luogo vedute avesse le sue cavalle; ed ella rispose, ch' essa medesima

 le

(1) Provincia nell' Asia Minore; oggi chiamata Sarcum.

(2) Tra le imprese di Ercole si annovera ancor quella, di aver esso vinto in guerra GerioneRe di Spagna, e portati via i suoi bovi. Fingono i Poeti, che questoRe avesse tre corpi, perchè eraSignore di tre Isole, cioè delle due Baleari, maggiore, e minore, e dell'Isola Ebusa. Le Baleari furono così dette da un vocabolo Greco, che significa *lanciare, o spinger dardi*, poichè gli Abitanti delle medesime adopravano con una destrezza ammirabile il dardo, e la fionda. In oggi l'una chiamasi Majorica, l'altra Minorica: E l' Isola Ebusa presentemente vien detta Ivica.

(3) Oggi si chiama Barlinguas.

(4) Ora dicesi Cadice, e giace sù di un' Isola nell' Oceano di là dallo stretto di Gibilterra. Dall' una all' altra parte della bocca Orientale di questo Stretto sporgono in mare i due monti sì rinomati presso gli Antichi, cioè il Calpe in Europa, sù cui stà Gibilterra, ed il Monte Abila inAffrica, i quali la Storia favolosa chiama le Colonne di Ercole.

le aveva, ma che non gliele renderebbe, se prima seco non si unisse; ed Ercole a questo prezzo con lei si giacque. Ma differendo ella alquanto a restituir le cavalle per desiderio di dimorar più lungamente con Ercole; e quindi egli bramando, ricevute le cavalle, partirsi, colei al fine gliele rendè, così dicendo: queste cavalle, che qui sono venute, io ti ho serbate, e tu il premio me n' hai reso, poichè io ho di te tre figliuoli. Dimmi adunque, che ne ho io da fare quando siano cresciuti in età virile: darò io qui ai medesimi l' abitazione, poichè sola tengo il dominio di questo paese; ovvero li manderò a te? A tal domanda, dicono, che Ercole così rispose: allorchè tu vedrai i figli cresciuti, e fatti uomini, fa in questa maniera, e non fallirai. Quello, che di essi tu vedrai così tender quest' arco, e portar questa cinta, tu fallo abitatore di questa Regione: quello poi, che a quest' opere, che io ti suggerisco, non sarà abile, tu quinci lo rilegherai. Così facendo, e tu ne sarai lieta, ed a' miei comandi ubbidiente. Ed in tal modo Ercole cavato fuori l' altro arco (poichè finora due portati ne aveva) e mostrandole la cinta, che aveva nell' estremità dove si affibbia una caraffa d' oro, a lei diede l' arco, e la cinta; e date queste cose, partì. Ella ai nati fanciulli, poi che divennero grandi, prima impose i loro nomi, ad uno Agatirso, all' altro Gelono, ed al più piccolo Scita; e poi memore dei comandi eseguì le cose imposte; e due figliuoli, cioè Agatirso, e Gelono, i quali alle proposte prove non furono sufficienti, partirono da quella Regione cacciati dalla genitrice. Scita poi, il più piccolo, che la cosa eseguì, colà rimase. Da questo Scita figliuolo di Ercole discesero quanti mai Re degli Sciti sono stati: e da quella caraffa è nata l' usanza, che fino alla mia età tutti gli Sciti portano alla cinta una caraffa appesa. Il solo Scita dunque la madre fece restare. Queste cose dicono quei Greci, che abitano il Ponto. Se ne fa altresì un altro racconto, che più credibil mi sembra; cioè, che gli Sciti Nomadi, mentre abitavano l' Asia, essendo molestati con la guerra dai Massageti, trapassato l' Arasse, andarono nella Cimmeria. Perciocchè questo Paese, che ora abitan gli Sciti, dicesi che anticamente fù dei Cimmerj. Ma i Cimmerj, venendo loro addosso gli Sciti, fecer consiglio, siccome quelli, che si vedeano sopravvenire un grande Esercito: ed i par-

pareri loro divisi in due, erano saggi l'uno, e l'altro; ma quello dei Re era il migliore. Imperciocchè il parere del Popolo portava, che meglio fosse dar luogo, e che non conveniva esporsi a pericolo contro tanti: ma il parere dei Re era, che pel proprio paese bisognava contro gli assalitori combattere. Adunque non volendo cedere nè il Popolo ai Re, nè i Re al Popolo, il popolo prese la risoluzione di partirsi senza contrasto, lasciando agl' invasori la terra: ed i Re, vollero più tosto nel nativo paese morendo cadere, che colla vil plebe fuggirsi, considerando quanti beni quì avevano avuti, ed a quanti aperti mali erano per soggiacere, raminghi dalla Patria. E come poi ebbero presa tal deliberazione, essendosi divisi gli uni dagli altri, ed essendo uguali di numero, vennero insieme a battaglia: e tutti quelli, che dai lor popolani furono uccisi, il popolo Cimmerio seppellì presso il fiume Tire (1), vedendosene anche al dì d'oggi il sepolcro; e dopo aver sepolti costoro, dalla Regione partirono. Gli Sciti poi sopravvenuti occuparono il paese deserto; ed anche presentemente sonovi nella Scitia le mura Cimmerie, e i porti Cimmerj, ed una Regione per nome Cimmeria, ed ancora il Bosforo, che Cimmerio si noma. E' poi manifesto, che nel fuggir dagli Sciti i Cimmerj venne nell' Asia, e che fabbricarono il Chersoneso, ove ora è Sinope Città Greca: come pure è manifesto, che gli Sciti li perseguitarono, e sbagliata la strada, entrarono nel paese dei Medi; imperocchè i Cimmerj sempre fuggivano lungo il mare; e gli Sciti inseguironli, avendo il Caucaso alla destra; finchè entrarono nella Media, prendendo la strada verso il mezzo della terra ferma. Corre ancora quest' altro racconto, che è comune ai Greci, ed ai Barbari. Aristea Proconnesio verseggiatore, figliuolo di Caustrobio narrò, ch' egli stesso preso da Febo andò agl' Issedoni: che sopra gl' Issedoni abitavano gli Arimaspi uomini di un occhio solo; e sopra questi i Grifi, i quali custodiscono l'oro; e sopra questi gl' Iperborei, i quali sono contigui al mare: che tutti questi, toltine gl' Iperborei, aveano guerreggiato continuamente, primi essendo stati gli Arimaspi coi loro confinanti; e che poi dagli Arimaspi furono discacciati dal loro paese gl' Issedoni, e dagl' Issidoni gli Sciti; ed i Cimme-

(1) Fiume di Scizia, oggi detto Nester, o Niester.

merj abitanti sul mare australe costretti dagli Sciti abbandonarono quella Regione. Così neppure Aristea si accorda con gli Sciti intorno a quel paese. Donde fosse costui, che tali cose narrò, già si è detto: ora dirò l'istoria, che di lui udii in Proconneso (1), e in Cizico (2). Dicono, che Aristea, il quale a niuno della sua Città era inferiore di nascita, entrato in una officina di tintore in Proconneso, colà si morì; e che il tintore avendo chiusa la sua officina, se n'andò a darne avviso ai parenti del morto; ed essendosi già per la Città sparsa la voce, che Aristea era morto, con quei che ne parlavano esser venuto a contesa un certo di Cizico, il quale dalla Città di Artace si era partito, dicendo, che a sè, mentre andava a Cizico, era Aristea venuto incontro, e gli aveva parlato. Soggiungono, che costui asseverò ciò costantemente; ma che i propinqui del morto, andarono alla officina del tintore, portando seco quelle cose, che a seppellire i morti bisognano; ed aperta la stanza, ivi non si trovò Aristea nè morto, nè vivo: e che poscia nel settimo anno, comparso in Proconneso, compose quei versi, che ora dai Greci si chiamano Arimaspei; e ciò fatto, sparì la seconda volta. Così le dette Città queste cose raccontano. Io poi so, che trecento quarant'anni (come io congetturando e in Proconneso, e in Metaponto ritrovai) dopo il secondo sparimento di Aristea, ai Metapontini, che sono in Italia, avvennero queste cose. Dicono essi, che Aristea essendo apparso nella Città loro (3), comandò, che ad Apolline s'innalzasse un altare, e vicino a quello si ergesse a lui una Statua, la quale si chiamasse di Aristea Proconnesio; dicendo, che essi erano i soli fra gl'Italiani, nella di cui terra fosse venuto Apolline, e che egli, che ora era Aristea, aveva il Dio seguitato; ma che quando lo seguitò era corvo; e ciò detto disparve. E perciò dicono i Metapontini, che essi mandarono in Delfo dimandando all'Oracolo, che apparizione fosse quella di quell'uomo;

(1) Isola nella Propontide, la quale oggi chiamasi Marmora, e dà il nome a quel Mare, che Mar di Marmora si appella.

(2) Isola parimenti della Propontide; la quale adesso vien detta Spiga.

(3) Di molti si narra presso gli antichi questa favola, i quali dopo morte si credeva, che fosser tornati a rivivere. Leggasi Proclo, *Comment. in lib. x. de Rep. Platonis*.

mo; e che la Pitia ordinò, che all' apparizione obbedissero, poichè meglio sarebbe loro avvenuto, se avessero obbedito; ond' essi accettando ciò, lo eseguirono: ed al presente la statua, che ha il nome di Aristea, stà appresso il Simulacro di Apolline; e intorno ad essa si veggono dei lauri, ed il Simulacro è collocato nella piazza. Ma tanto basti aver detto di Aristea. Tornando ora alla Regione, di cui questo racconto ci ha portati a parlare; che cosa vi sia al d. sopra di essa, niuno lo sà di certo; almeno io non ho potuto intenderlo da alcuno, che dica d'averlo veduto esso stesso; poichè Aristea medesimo, di cui poco innanzi ho fatta menzione, neppur esso dice ne' suoi versi, di essere andato più là degl' Issedoni: ma ciò, che appartiene ai paesi più in sù lo riferisce per udito, dicendo, gl'Issedoni medesimi esser quelli, che così dicono. Tutto quel tanto però noi diremo, che abbiamo udito, e compreso con certezza, investigando più addentro che ci è stato possibile.

Delle Barbare Nazioni, che abitano la terra Settentrionale.

CAPITOLO SECONDO.

Dall' Emporio dei Boristeniti (poichè è il più in mezzo delle maremme di tutta la Scitia) da questo i primi abitatori sono i Callipidi, che sono Sciti Greci. Sopra questi v'è altra gente, che chiamasi Alazoni. Questi, e i Callipidi hanno nel vivere tutti gli altri costumi degli Sciti; e di più seminano frumento, e si cibano di cipolle, d'aglio, di lenti, e di miglio. Sopra gli Alazoni abitano gli Sciti Aratori, i quali non seminano il frumento per cibarsene, ma per venderlo. Sopra costoro abitano i Neuri, il tratto dei quali verso il vento Aquilone è vuoto d'uomini, per quanto ne sappiamo. Queste Nazioni sono poste presso il fiume Ipani al Ponente del Boristene. Ma passato il Boristene dal mare, prima vi è Ilea; dopo questa abitano gli Sciti Agricoltori, i quali da quei Greci, che abitano al fiume Ipani, son chiamati Boristeniti: dando a se stessi il nome di Olbiopo-

politi (1). Ora questi Sciti agricoltori, dalla parte dell' Aurora occupano lo spazio di tre giornate di viaggio, stendendosi verso il fiume, che si chiama Panticape (2); e dalla parte di Tramontana, lo spazio di undici giornate di navigazione per il Boristene. Il paese poi, ch' è al di sopra di questo, per grandissimo tratto è deserto. E dopo questa solitudine abitano gli Androfagi (3), Nazione propria, ed in niun modo Scitica. Ma sopra questi senz' alcun dubbio il tutto è deserto, nè v' ha nazione alcuna d' uomini, per quanto ne sappiamo. All' Oriente di questi Sciti, che sono Agricoltori, passato il fiume Panticape, abitano gli Sciti Nomadi (4), che non seminano cosa alcuna, nè arano. Tutta questa terra è ignuda d' alberi, toltane Ilea; e questi Nomadi verso l'Aurora abitano un tratto di quattordici giorni di viaggio, che si estende sino al fiume Gerro. Di là dal Gerro è quella parte, che si chiama la Regia, e gli Sciti, che sono i migliori, ed in più numero, che stimano gli altri Sciti esser loro servi. Costoro da mezzogiorno confinano colla Taurica, e dall' Aurora colla fossa, che fecer coloro, che nacquero dai ciechi, e coll' Emporio della palude Meotide, chiamato Cremni: ed alcune altre parti di loro si estendono al fiume Tanai. I luoghi superiori, che sono dalla parte Aquilonare degli Sciti Regj, abitano i Melancleni altra nazione, e non Scitica; e sopra i Melancleni vi sono le Paludi, ed una Regione deserta di uomini, per quanto noi ne sappiamo. Passato poi il fiume Tanai, non v' è più terra Scitica; ma la prima parte è dei Lassj Sauromati (5), i quali cominciando dal fondo della Palude Meotide, abitano un tratto di Paese, che l' Aquilone riguarda, del cammino di quindici giorni; ed il luogo non ha alberi nè fruttiferi, nè salvatichi. Sopra questi abitano i Budini, tenendo la seconda porzione dei Lassj, coltivando un terreno tutto pieno di ogni specie di alberi. Sopra dei Budini all' Aquilone occupa subitamente il luogo una solitudine di sette giorni di viaggio. Dopo questa solitudine, declinando alquanto verso il vento Euro, sono i Tissageti, nazione popolata, e propria, e che vive di cacciagione. Conti-
gui

(1) Cioè abitatori beati.
(2) Ora si chiama Preypicz, o Conscavoda.
(3) Cioè mangiatori di uomini.
(4) Cioè Pastori.
(5) Sauromati, o Sarmati, oggi detti Moscoviti.

gni a questi, ed abitanti nei medesimi luoghi sono coloro, ai quali è stato imposto il nome di Iirci, che pure vivono di caccia, la quale essi fanno in questo modo. Montati sopra gli alberi, che sono spessi in quella Regione, stanno in aguato: ciascuno ha un cavallo addestrato a star col ventre a terra, perchè stia più basso; ed un cane. Tosto che alcun d' essi dall' albero ha scoperta la fiera, e l'ha percossa col dardo, montando a cavallo la persegue, ed il cane viene appresso. Sopra questi il tratto volto all' aurora lo abitano altri Sciti, ribellatisi dagli Sciti Regj, e così venuti in questo luogo. Sino alla Regione di questi Sciti tutta la terra descritta è campestre, e di terreno profondo; il resto è sassoso, e duro. Della qual regione trapassato un gran spazio, stanno alle radici d' altissimi monti uomini, i quali dicesi che dalla loro nascita sono tutti calvi, così maschj, come femmine, e che hanno il naso schiacciato, il mento grande, e che mandano fuori una voce particolare; che si servono di vesti Scitiche, e vivono di un albero, che si chiama Pontico, la grandezza del quale si rassomiglia al fico, e produce un frutto come fava, ed ha il nocciolo. Questo, quando è maturo, lo colano con le vesti, e ciò che da esso spremesi denso, e nero, che chiamano Aschi, questo o da se succhiano, o mescolato con latte lo bevono: e della feccia più densa fanno delle focaccie, e se le mangiano. Poichè è da sapere, che non hanno gran pecore, perchè non hanno ivi neppure pascoli buoni. Ognuno abita sotto ad un albero, nell' inverno coprendolo intorno d' una stoja densa, e bianca; e nella estate senza. A costoro niun uomo fa ingiuria, perchè si dice, ch' essi sono sacri; nè usano armi da guerra. Essi medesimi sono quelli, che giudicano le liti dei vicini; e qualunque si rifugia presso di loro non è in alcuna guisa da altri offeso. Per nome son detti Argippei. Sino adunque a questi calvi molta è la cognizione che si ha del paese dintorno, e delle genti che son lor di rimpetto; poichè ed alcuni degli Sciti ad essi vanno, dei quali non è difficile il prendere informazione, ed alcuni ancora dei Greci dall' Emporio del Boristene, e dagli altri Emporj del Ponto; e gli Sciti, che ad essi vanno, trattano i negozj per mezzo di sette interpreti, e di sette lingue. Fino a costoro, come dissi, si ha notizia delle cose; ma ciò, che vi sia sopra quei calvi, niuno lo può dire di certo, poichè i monti alti, ed inaccessibili tagliano la via,

via, e niuno può trapassarli. Questi calvi però riferiscono (cose che io non credo) che quei monti sono abitati da uomini capripedi; e che dopo aver trapassati questi, si trovano altri uomini, che dormono sei mesi interi, lo che io in niun modo ricevo. Ma quel tratto, che ai calvi viene ad essere verso l'Aurora, si sà certamente che è dagl' Issedoni abitato. Quello però più sopra riguardante il vento Aquilone, tanto dalla parte degl' Issedoni, quanto da quella dei Calvi, non è conosciuto, se non quanto questi stessi ne riferiscono. Ora gl' Issedoni, dicesi, che abbiano tali costumi. Quando ad un uomo è morto il padre, tutti i parenti portano delle pecore, e poi che le hanno immolate, e fattene in pezzi le carni, tagliano in pezzi anche il morto Genitore di colui, che fa il convito; e mescolate tutte le carni assieme, l'espongnno per esser mangiate. Ma il capo del morto, raso, e purgato che l' hanno, In indorano, e poi se ne servono come di un simulacro, facendogli ogni anno grandi sacrifizj. Questo fà il figliuolo al Padre, siccome i Greci fanno i Sacrińcj Natalizi. Per altro si dice, che anche questi sono giusti, e le loro donne pari di robustezza agli uomini. Anche di questa Gente si ha notizia. Ma quanto a ciò, che è sopra di essi, gl' Issedoni son quelli, che dicono, esservi colà uomini d'un occhio solo, ed i Grifi custodi dell' oro: e per relazion di costoro lo stesso dicono gli Sciti, e per relazinn degli Sciti noi altri, e chiamiamo con voce Scitica quegli uomini Arimaspi; impercioncchè *Arima* presso gli Sciti significa *uno*, e *Spu* significa *occhio*. Tutta la detta Regione è così molestata dalla crudezza del verno, che per otto mesi colà è un gelo intollerabile, nei quali mesi se infonderai acqua, non ne farai fango; ma bensì lo farai, se ivi accenderai il fuoco. Il mare si agghiaccia, e tutto il Bosforo Cimmerio: e sopra il ghiaccin quegli Sciti, che abitano di quà dalla fossa, guerreggiano, e guidano i carri al di là verso i Sindi. Tale è l' Inverno per otto mesi, ma non lascia di esser freddo nei quattro seguenti. La qualità poi di questo inverno è diversa da quella di tutti gli altri paesi. Poichè quando è il tempo del piovere, colà non piove gran fatto; ma nella state giammai le pioggie non cessano; anzi qualora altrove sono tuoni, colà non sono; ma nella estate vi sono spessi, e forti: che se nell' Inverno tuona, si ha per un prodigio, e fa grandissi-
ma

ma meraviglia; come pure se si ode il terremoto, sia o d' estate, o d' inverno, nel paese Scitico, si ammira come un portento. La forza di un tale Inverno vien sofferta dai cavalli, ma non la tollerano nè i muli, nè gli asini: quando però altrove i cavalli stando nel gelo si distruggono; e gli asini, ed i muli durano. E questa a me pare la cagione, perchè anco ai bovi quivi non nascono le corna, favorendo il mio parere anche Omero con quel verso dell'Odissea, che così dice.

E Libia, u' gli agni son tosto cornuti.

Dicendosi molto bene, nei luoghi caldi spuntar presto le corna, e nei gran freddi o non mai nascere, o se nascono, nascere appena. Tali cose nella Scitia avvengono per cagione dei freddi. Dal che tanto più mi maraviglio (giacchè da principio ho avuto desiderio d' inserir altri discorsi) come in tutta la Regione Elea non possano nascer Muli, non essendo nè il luogo freddo, nè alcun altro motivo manifesto. Gli Elei medesimi dicono, che per una imprecazione loro data non nascono appresso di essi i muli; ma che quando viene il tempo del concepire delle cavalle, essi le conducono ai loro confinanti; e poi che là unite le hanno con gli asini, e quelle hanno concepito, allora le riconducono addietro. Intorno poi alle penne, delle quali dicono gli Sciti esser piena l'aria, e che però non possono nè vedere le terre più lontane del continente, nè camminarle, questo è il mio parere. Nelle parti superiori a questa Regione sempre nevica, meno però l'estate dell'inverno, com'è naturale. Or dunque chi da vicino ha veduta cader molta neve, sa quel che io dico; poichè la neve è simile alle penne (1). Adunque per così fatto inverno sono inabitabili quei luoghi di terraferma, che all'Aquilone sono rivolti; e similmente penso, che, congetturando la neve esser penne, e gli Sciti, ed i circonvicini così parlino. E queste cose, che si raccontano, sono state da me lungamente esposte.

(1) Veggasi Plinio *H. N. l.* 4. *cap.* 12. *in fin.*

Ciò che si dica degl' Iperborei: dell' errore di quelli, che descrivono l' abitazione della terra in forma rotonda: E dove si dividono l' Asia, l' Affrica, e l' Europa.

CAPITOLO TERZO

QUanto poi agli uomini Iperborei, nè gli Sciti cosa alcuna ne dicono, nè altri, che abitano colà; se forse non ne parlano gl'Issedoni: ma neppur essi, come a me pare, nulla ne dicono; poichè ne parlerebbero anche gli Sciti, siccome parlano degli Unoculi. Degli Iperborei però è stato parlato da Esiodo, e anche da Omero negli Epigoni (1), se però veramente Omero ha fatti tali versi. Ma molto più degli altri ne parlano i Delj, raccontando, che le cose sacre legate in stoppie di frumento portate dagl' Iperborei vennero negli Sciti, e dagli Sciti ricevendole tutti i vicini di mano in mano, il paese più lontano dove le portarono, dalla parte d' Occidente, fù l' Adria: e che quinci mandate verso il mezzogiorno, dai Dodonei prima di tutti i Greci furono ricevute; e da questi discesero al Seno Meliese, e passarono nell' Isola d' Eubea, dove una Città le mandò all' altra, fino a Caristo (2): e che dopo quest' ultima lasciarono Andro (3), essendo dai Caristj state trasportate in Teno: e che i Tenj le portarono in Delo, ed in tal modo dicono, che queste cose sacre pervenissero in Delo: ma che prima gl' Iperborei mandarono portatrici delle medesime cose sacre due fanciulle, le quali i Delj nomano Iperoche, e Laodice, e con queste gl' Iperborei mandarono altresì per difenderle cinque uomini dei loro popolani, i quali le conducessero, ora chiamati Periferei (4) in Delo, dove hanno grandi onori. Ma costoro mandati dagl' Iperborei non essendo ritornati indietro, parve a questi cosa dura, che sempre accadesse, di non riavere quelli che mandavano; e quin-

(1) Veggasi Celio Rodigino, *Lect. Antiq. pag.* 831., e 1086.

(2) Città di Negroponte, la quale anch' oggi ritiene lo stesso nome.

(3) Una delle Cicladi nell' Arcipelago, chiamata anch' oggi Andro.

(4) Cioè che portano intorno.

quindi portando le cose sacre involte in stoppie di frumento ai confini, diedero incarico ai vicini, che le conducessero ad altra Nazione. E queste cose così mandate, dicono, che pervenissero in Delo. Qualche cosa di simigliante a queste cose sacre ho saputo, che si fa dalle Donne Tracie, e Peonie, le quali nel sacrificare a Diana Regale non senza stoppie di frumento immolano le vittime: ed io medesimo le ho vedute far così. A queste vergini poi venute dagl'Iperborei morte in Delo, le donzelle, ed i fanciulli dei Delj offrono i capelli, tosandoseli. Le donzelle avanti le nozze tagliatasi la treccia, ed avvoltala intorno ad un fuso, la pongono sopra il sepolcro, il quale è posto nel Tempio di Diana alla parte sinistra dell'ingresso; e vi è nato sopra un olivo: i fanciulli poi ravvolta una parte dei loro capelli intorno ad una certa erba, li pongono anch'essi sopra il sepolcro. Tale onore hanno queste vergini dagli abitatori di Delo. Dicono pure gli stessi, che Argi, ed Opi altre due vergini partite dagl'Iperborei vennero in Delo, nella stessa età, anche prima d'Iperoche, e di Laodice; e che queste ultime vennero ad offerire a Lucina (1) per la celerità del parto il tributo, che avevano determinato: ma dicono, che Argi, ed Opi vennero in compagnia degli stessi Iddii (2), e ad esse si fecero ivi altri onori; imperciocchè radunavansi intorno alle medesime molte donne, le quali chiamavano i loro nomi nell'Inno, che lor compose Olene (3) nativo di Licia: e da loro imparato avendo gl'Isolani, e gl'Ionj celebrano ancor essi Opi, ed Argi, chiamandole per nome, e radunando le donne. Quest'Olene venuto dalla Licia fece anche gli altri Inni antichi, che in Delo si cantano. Dicono inoltre, che la cenere delle coscie delle vittime bruciate sopra l'altare, gettata sul sepolcro di Opi, ed Argi, consumasi. Il loro sepolcro è dietro il Tempio di Diana risguardante l'Aurora presso il cenacolo de' Cei. Ma sino a qui sia ragionato abbastanza degl'Iperborei; imperocchè del racconto intorno ad Abari, che si dice essere Iperboreo, io nulla dico; del quale narrasi, che per la terra tutta portò attorno una saetta, e che

(1) Lucina, o Lucelia veniva chiamata dagli antichi Giunone, la quale secondo essi dava la luce ai parti.

(2) Cioè Apollo, e Diana.

(3) Degl'Inni di Olene tratta lo Spanhemio *ad Callim. pag.* 509.

che nulla mangiava (1). Se poi vi sono alcuni uomini Iperborei (2), ve ne saranno anche altri Ipernozj (3). Ed io rido, vedendo molti aver già descritto il giro della terra, e non avere alcun sentimento nella loro esposizione; come quelli che scrivono, che l'Oceano la circonda intorno, e che la terra è rotonda, come se fosse stata fatta col torno; e fanno, che l'Asia sia uguale all'Europa. Ma io in breve con poche parole mostrerò la grandezza dell'una, e dell'altra, e qual è la lor descrizione. I Persiani abitano un tratto, che giunge al mare Australe, chiamato Rosso. Sopra costoro al vento Aquilone abitano i Medi; sopra i Medi i Saspiri; e sopra i Saspiri i Colchi, arrivando al mare Settentrionale, nel quale entra il fiume Fasi. Queste quattro nazioni abitano da mare a mare. Quindi poi verso l'Occidente due piaggie al mare si stendono, le quali io qui esporrò. Cominciando l'una verso Settentrione, dal Fasi si stende sul mare lungo il Ponto, e l'Ellesponto, fino al Sigeo Trojano. E verso l'Austro questa stessa piaggia dal Seno Mariandico, che giace dirimpetto alla Fenicia, si stende sul mare fino al Promontorio Triopio (4); ed in questa piaggia abitano trenta Nazioni. E questa è l'una delle piagge. L'altra poi principiando dai Persiani si stende sul mar Rosso: la Persia prima; e dopo essa l'Assiria; e indi l'Arabia, la qual termina (sebben solamente per legge) nel Seno Arabico, in cui Dario introdusse un canale del Nilo. Il tratto, che v'è dai Persiani sino alla Fenicia, è spazioso, e vasto. Ciò, che vien dopo la Fenicia, stendesi lungo questo mare per la Siria Palestina, e l'Egitto in cui termina: nella quale non vi sono che tre Nazioni. E questo è quanto si contiene dalla Persia verso l'Occidente dell'Asia. Ciò, che è sopra i Persiani, ed i Medi, e i Saspiri, e i Colchi verso l'Aurora, e l'Oriente, da una parte è bagnato dal mar Rosso, dall'altra verso Aquilone dal mar Caspio, e dal fiume Arasse, che scorre contro il Sole nascente, L'Asia è abitata sino all'India. Al di là di questa verso l'Aurora sono deserti; nè quali siano alcuno può dire. Tale adunque, e tanta è l'Asia. L'Affrica poi è nell'altra piaggia, poichè dall'Egitto l'Affrica incomincia. Questa piag-

(1) Intorno alla favola di Abari veggasi *H. Vales. in notas Mausf. ad Harpocr. pag.* 206.

(2) Cioè sopra Aquilonari.

(3) Cioè sopra Australi.

(4) Oggi detto Capo Chio.

piaggia verso l' Egitto è stretta; mentre da questo mare al Rosso vi è un intervallo di centomila Orgie, che vengono a fare mille stadj. Ma dopo queste angustie è assai spaziosa la piaggia, la quale Libia si appella. Io mi maraviglio adunque di quelli, che divisero, e distinsero la Libia, l' Asia, e l' Europa, tra le quali non v' è piccola differenza. Imperciocchè l' Europa l' altre due uguaglia bene in lunghezza; ma circa la larghezza non credo, che si possa neppur mettere in paragone; avvegnachè la Libia se medesima rende manifesta, essendo da ogni parte circondata dal mare, tolcone dove coll' Asia confina, avendo Neco Re dell' Egitto il primo fra quelli che noi sappiamo ciò dimostrato; il quale dopo che cessò di scavar la fossa, che dal Nilo passava all' Arabico Seno, mandò alcuni Fenicj con navi, comandando loro, che, navigando nel ritorno per le Colonne d' Ercole, penetrassero fino al mare di Settentrione, e così se ne venissero nell' Egitto. Dunque essi Fenicj dal Mar Rosso sciogliendo, navigarono nel mare Australe; i quali, quando veniva l' Autunno, approdando seminavan la terra, in qualunque parte della Libia fossero navigando venuti; ed aspettavano la messe; e quinci raccolto il frumento navigavano. Così consumati due anni, il terzo piegando alle Colonne d' Ercole, tornarono in Egitto; e raccontarono cose, che io non credo, ma che forse altri crederà; che navigando intorno alla Libia ebbero il Sole a destra: ed in tal modo fù la prima volta la Libia conosciuta. La seconda volta fù (i Cartaginesi sono che lo dicono) allorchè Sataspe figliuolo di Teaspe, uomo Achemenide, non finì di navigare intorno alla Libia, quantunque mandato a ciò; ma temendo e la lunghezza della navigazione, e la terra deserta, tornò addietro; nè eseguì la prova, che ad esso la madre aveva comandata: poichè egli forzata aveva una vergine figliuola di Zopiro figlio di Megabizo; per lo che dovendo essere per comando del Re Serse posto in croce, la madre di Sataspe, che era sorella di Dario, gl' impetrò grazia, dicendo, che avrebbe dato a lui maggior gastigo, che il Re; poichè gli sarebbe stato necessità circondar la Libia, sinchè navigando pervenuto fosse al Seno Arabico. Acconsentendo a ciò Serse, Sataspe andò in Egitto; e presa colà una nave, e naviganti, fece vela alle Colonne d' Ercole, le quali trapassate, piegando a quel Promontorio dell' Affrica, che si chiama Siloen-

te,

te, teneva il corso verso il mezzogiorno; e misurato molto mare in parecchi mesi, e sempre più convenendogli misurarne, rivolse il corso, e ritornossi in Egitto; e da questo ritornato al Re Serse, diceva, esser egli, nelle parti più remote navigando, passato accanto ad alcuni uomini piccoli, vestiti di palma, i quali, mentre eglino approdavano a terra, lasciando le città, prendevano la fuga verso le montagne; ma che esso, ed i suoi non fecer loro alcuna ingiuria, togliendo da quelli i soli commestibili. Perchè poi non avessero tutta la Libia attorno navigara, se ne diceva questa ragione, cioè, che il naviglio non poteva più innanzi passare, ed era ritenuto. Ma Serse non credendogli, che dicesse la verità, e per non aver adempiuta l'imposta impresa, lo fece porre in croce, dandogli quella pena, che già prima destinata gli aveva. Un Eunuco di questo Sataspe, intesa la morte del suo Signore, fuggì frettolosamente a Samo con gran danaro, il quale gli fù tolro da un certo Samio, di cui sapendo io il nome, volontariamente me ne dimentico. Nel restante molte parti dell'Asia furono trovate da Dario, il quale volendo sapere, dove l'Indo scorra nel mare, il qual fiume è il secondo fra tutti i fiumi che ha Cocodrilli, mandò con navi alcuni altri, dei quali fidavasi, che avrebbero riferito il vero, e tra questi Scilace uomo Cariandese. Costoro sciogliendo dalla Città di Caspatiro, e dalla terra Patica, navigarono a seconda del fiume verso l'Aurora, e l'Oriente fino al mare: e per lo stesso mare navigando verso l'Occaso, il trentesimo mese vennero a quel luogo medesimo, donde si partirono i Fenicj, i quali io dissi di sopra che furono mandati dal Re d'Egitto a navigare intorno alla Libia. Dopo la navigazione di costoro Dario assoggettò gl'Indi, e s'impadronì di quel mare. Così il restante dell'Asia (toltone quella parte, che guarda verso l'Oriente) si è scoperto essere uguale alla Libia in molte cose. Ma l'Europa da niuno è stata conosciuta, nè là dove si volge verso Oriente, nè se verso l'Aquilone sia d'ogni intorno bagnata da mari. Ma per lunghezza si conosce, che quanto le due altre si stende. Nè posso io congetturare, onde ciò sia, che, essendo una sola terra, non ostante abbia tre nomi dai nomi di tre donne: e si pongono per suoi confini il Nilo fiume d'Egitto, ed il Fasi Colco; sebbene altri dicono il Tanai, e la Meotide, e gli stret-

stretti Cimmerj: nè ho potuto sapere i nomi di coloro, che ne hanno segnato i confini, nè donde abbiano imposti quei nomi. Poichè la Libia dal più dei Greci dicesi avere avuto il nome da Libia donna di quel paese; e l' Asia il soprannome dalla moglie di Prometeo; sebbene i Lidj a se appropriano questo nome, dicendo, che da Asie figliuolo di Coti, e Nipote di Mane, Asia fù chiamata, non dall' Asia di Prometeo; onde anco una Tribù di Sardi chiamasi Asiade. Ma se l'Europa sia bagnata tutta intorno dal mare da niuno uomo si sà; nè donde tal nome abbia ricevuto, nè chi glielo abbia imposto, se non si dica, che lo ha ricevuto da Europa di Tiro, essendo avanti il paese, siccome gli altri, senza nome. Ma colei si sà che fù dell' Asia, nè che in questa terra venne, la quale ora dai Greci chiamasi Europa; ma che solo venne di Fenicia in Creta, e da Creta in Licia. Ma di tali cose basti aver fin quì ragionato, nel fatto per altro noi vogliamo stare a quello, che se ne crede.

Dei fiumi, che giungono in Scitia, e principalmente dell' Istro; e dei costumi degli Sciti.

CAPITOLO QUARTO

Il Ponto Eusino poi, contro del quale Dario fece la spedizione, offre delle Nazioni, toltane la Scitica, le più imperite di tutti gli altri paesi. Poichè delle nazioni, che sono dentro al Ponto, non possiamo citarne alcuna, che per sapienza si distingua, nè in esse sappiamo, che alcun uomo erudito sia stato, all' eccezione della gente Scitica, e di Anacarsi. Da quest' ultima gente è stata inventata una cosa, e questa per l' uman vivere la più importante d' ogni altra; con sapienza, che supera quante nazioni sappiamo esservi al mondo; ma il resto non mi dà ammirazione. Questa gran cosa, che da essi è stata trovata, si è, che nè alcuno, che sù di essi faccia invasione guerreggiando, fuggir possa; nè mai coloro, da cui non vogliono essi lasciarsi ritrovare, li ritrovino; poichè essi non hanno nè Città, nè mura fabbricate; ma tutti portandosi la loro casa sono saettatori a ca-

vallo, nè ritraggono il vitto dall' arare, ma dalle pecore: ed hanno anche le loro case sopra i carri. Qual meraviglia adunque, che costoro siano invitti, ed inaccessibili a chi volesse con loro mischiarsi? Queste cose però sono state dai medesimi ritrovate, essendo la loro terra a ciò adattata, ed i fiumi stessi opportuni, imperocchè il paese loro è campestre, erboso, e bagnato d'acque, scorrendo da per tutto fiumi non di molto minor numero dei canali d'Egitto. Dei quali quelli riferirò, che hanno nomi più celebri, e che dal mare sono navigabili. L'Istro (1), che ha cinque bocche, dopo questo il Tire, e l'Ipani (2), il Boristene, il Panticape, l'Ipaciri (3), il Gerro, e il Tanai. Questi scorrono in tal modo. L'Istro il massimo di tutti i fiumi, che noi sappiamo, scorre sempre uguale a se stesso e nell' estate, e nell' inverno; ed essendo il primo, che nella Scitia scorre dall' Occidente, perciò è il massimo; perchè altri fiumi ancora in lui si scaricano, e questi sono che lo fanno grande; e per la Regione Scitica sono cinque i fiumi che vi scorrono; l'uno, che gli Sciti appellano Porata (4), ed i Greci Pireto; l'altro Tianto (5); e l'Araro; e il Napari (6); e l'Ordesso (7). Di questi il primo nominato è grande, e verso l'Aurora scorrendo, comunica l'acqua all' Istro. Minore, e secondo è il Tiaranto, che più si volge all' Occaso. Per mezzo a questi scorrendo l'Araro, il Napari, e l' Ordesso mettono foce nell' Istro. Questi sono i fiumi nati nella Scitia, i quali accrescono l'Istro. Si mescola poi coll' Istro il fiume Mari, che viene dagli Agatirsi; e tre altri grandi, che scorrono dai gioghi dell' Emo (8), verso il vento Aquilone, l' Atla (9), l' Aura (10), e il Tibisi. Per la Tracia poi, e per li Crobizj Traci scorrendo, vanno a mescolarsi coll' Istro l'Atri, il Noe (11), e l'Artane. E dai Peoni, e dal monte Rodope (12) il fiume Cio (13), tagliando per mezzo il monte Emo, entra nel medesimo.

(1) Oggi detto Danubio.
(2) Oggi detto Bog.
(3) Ora chiamato Desna.
(4) Ora detto Prut.
(5) Ora chiamasi Sereth.
(6) Ora vien detto Driester.
(7) Presentemente dicesi Krasso.
(8) Oggi chiamasi Balkan, e Monte Argentato.
(9) L' Atlante è doppio: il maggiore chiamasi adesso Induacal, o Ayruacsl; il minore Errif.
(10) Ora dicesi Auraz.
(11) Oggi chiamato Sithnizo.
(12) Oggi chiamato Valiza, o Rassa.
(13) Ora dicesi Ischia.

simo. Di più dall'Illirio l'Angro, che va verso Aquilone, entra nella pianura Tribalica, e nel fiume Brongo, e il Brongo nell'Istro. Così l'Istro riceve questi due fiumi ambedue grandi. In oltre dal paese, che è sopra gli Umbrici, il fiume Carpi (1), ed un altro fiume chiamato Alpi (2), contro l'Aquilone scorrendo, entrano nell'Istro. Poichè l'Istro scorre per tutta l'Europa, principiando dai Celti, i quali dalla parte d'Occidente gli ultimi dell'Europa dopo i Cineti abitano l'Europa; e dopo avere scorso tutta l'Europa, obliquamente entra nella Scitia. Di questi adunque nominati, e di altri fiumi, che le loro acque comunicano, l'Istro si fà il massimo dei fiumi. Paragonando però separatamente l'uno con l'altro, il Nilo è superiore in copia d'acqua, perchè in esso nè fiume scorre, nè fonte, che all'accrescimento delle sue acque conferisca. Ma l'Istro corre sempre a se stesso uguale tanto nella state, quanto nel verno, per questo motivo, come a me sembra; perchè nell'inverno è nel suo esser naturale, e di poi si fa maggiore della sua natura, essendo che nell'inverno pochissimo piove in quella Regione, ma nevica da pertutto: nell'estate poi la neve, che in gran copia è caduta nel verno, liquefacendosi, entra da ogni parte dell'Istro, e questa neve entrando in esso, lo accresce; come anche molte pioggie impetuose insieme con quella; poichè vi piove in tempo d'estate. Ora quanto più d'acqua nella state il Sole attrae a se che nell'inverno, tanto appunto nella estate più sono che nell'inverno le acque, che nell'Istro si mischiano. Così, facendo l'Istro le cose uguali, col dar l'acque, e col riceverle, accade, che sempre comparisca il medesimo. Dei fiumi adunque, che sono presso gli Sciti, il primo è l'Istro. Dopo questo è il Tire, che si muove dall'Aquilone, e viene scorrendo da una grande palude, la quale separa la terra Scitica dalla Neuride: alla bocca di questo abitano quei Greci, che Tiriti si chiamano. Il terzo fiume è l'Ipani, che vien dalla Scitia, e che scorre da una grande palude, intorno alla quale pascono cavalli selvatici di pelo bianco: e con ragione questa palude chiamasi la madre dell'Ipani. Da questa dunque nascendo il fiume Ipani scorre: per lo spazio di cinque giorni di navigazione, è scarso, e dolce; ma dipoi alla distanza di quattro giorni di navigazione dal mare è

 ama-

(1) Ora vien detto Crapin. (2) Oggi chiamato Alben.

amarissimo, a cagione di una fonte amara, che in lui sbocca, tanto amara, io dico, che essendo piccola di quantità, amareggia l' Ipani, fiume tra i piccoli grande. Questa fonte è nei confini della Regione degli Sciti aratori, e degli Alazoni, ed il nome della fonte, e del luogo, donde nasce, in lingua Scitica, è *Esampeo*, secondo la Greca lingua poi *Vie Sacre*. Ma presso gli Alazoni ristringono i loro confini il Tire, e l' Ipani: e quindi andando per diversa strada, lasciano un largo spazio nel mezzo. Il quarto fiume è il Boristene, il quale è il massimo di questi dopo l' Istro; e per mio avviso il più fruttifero non solo dei fiumi Scitici, ma di tutti gli altri ancora, toltone il Nilo d' Egitto, col quale non si può altro fiume paragonare. Ma degli altri il Boristene è il più fruttifero, il quale porge amenissimi pascoli, ed utilissimi alle pecore; ed ha molti pesci eccellenti, ed è soavissimo a bere; e limpido scorre presso gli altri, che son torbidi: vicino ad esso si fa ottima sementa; e l'erba, dove non si semina la campagna, viene altissima: nella sua foce grandissima copia di sale si trova, che da se stesso si forma. Oltre ciò ha esso grandi Balene da insalarsi, che non hanno spine; e chiamansi Antacèi. Altre cose offre in oltre degne di ammirazione. Per la navigazione di quaranta giorni fino al paese Gerro si conosce, ch' egli scorre dal vento Aquilone: ma al di sopra per quali luoghi scorra, niuno fra gli uomini può dirlo: sembra però, che scorra per il deserto nel paese degli Sciti agricoltori, imperocchè questi Sciti abitano lungo questo fiume per lo spazio di dieci giornate di navigazione. Di questo solo fiume, e del Nilo io non posso raccontar le sorgenti, e come penso, neppure alcun altro dei Greci. Lo stesso Boristene scorrendo si avvicina al mare, e l' Ipani si mischia con lui, e mette nello stesso luogo foce nel mare. Quella punta di paese, che giace tra questi due fiumi, chiamasi il Promontorio Ipoleonte, dove sta edificato il Tempio della Madre (1); oltre il qual Tempio sotto l' Ipani abitano i Boristeniti. Ciò basti dintorno a tali fiumi. Dopo questi v' è un altro fiume, ed è il quinto, il quale si chiama Panticape: anch' es-

(1) In alcuni Testi si legge *Cerere*: ma questa non era conosciuta dagli Sciti. Per la Madre poi si può intender la Dea Vesta, o Terra, congetturandolo da quello, che segue.

esso nasce all' Aquilone da una palude, e in mezzo a questo, ed al Boristene abitano gli Sciti Agricoltori. Il medesimo entra nella Ilea, e quella trapassata, si mischia col Boristene. Il sesto è l' Ipaciri, che uscendo da paludi, e passando per mezzo agli Sciti Nomadi, scorre nel mare presso la Città Carcinite (1), lasciando a destra Ilea, e il Corso, che dicesi di Achille. Il settimo è il Gerro, il quale si divide dal Boristene in quella parte della Regione, fino alla quale il Boristene è conosciuto in questo luogo, ed ha il nome che ha il luogo medesimo, cioè Gerro. Scorrendo verso il mare, divide la Regione degli Sciti Nomadi, e Regj, e si porta nell' Ipaciri. L' ottavo è il Tanai, il quale al di sopra scorre, nascendo da una vasta palude, ed entra in una palude anche più grande, che si chiama Meotide, la quale separa gli Sciti Regj dai Sauromati. In questo Tanai un' altro fiume entra chiamato Irgi (2). Di questi celeberrimi fiumi così sono muniti gli Sciti. L' erba, che nella Scitia germoglia, è la più amara di tutte l' erbe che noi sappiamo; il che essere ben si può vedere nell' aprir le pecore. Ed in tal modo le cose le più principali presso di loro abondano. Le altre cose poi intorno ai riti, ed alle leggi in questa maniera sono fra essi stabilite. Degl' Iddii pregano questi soli, Vesta innanzi a tutti, dipoi Giove, e la Terra, stimando, che la Terra sia moglie di Giove. Dopo questi Apolline, e Venere Celeste, ed Ercole, e Marte. Tutti gli Sciti tengono questi per Iddii. Ma quelli Sciti, che Regi si chiamano, sacrificano anche a Nettuno. Si chiama poi Vesta in lingua Scitica *Tabiti* (3); Giove è chiamato *Papeo* (4), e benissimo a mio parere; la Terra *Apia* (5); Apollo *Etosiro* (6); Venere Celeste *Artimpasa* (7); Nettuno *Tamimasada* (8). Non usano far Simulacri, o Altari, o Tempj, toltone che a Marte: a questo approvano che se ne faccia. Tutti i sacrifizj loro fanno ad un modo solo, quale è questo: sta la vittima legata coi piedi davanti; dietro la quale stando colui, che sagrifica, tirato il capo della corda, getta a terra la bestia; e nel punto che cade egli invoca il Dio, al quale sacrifica. Poscia le-

(1) Oggi detta Nigropoli.
(2) Ora dicesi Scosna.
(3) Cioè fuoco.
(4) Cioè l' Aere, o Padre.
(5) Cioè feconda.
(6) Cioè il Sole.
(7) Cioè la Natura Generante.
(8) Cioè il Mare.

le mette un laccio al collo, ed inserendovi un bastone, lo gira attorno, e la strangola, senza accender fuoco, senza tagliar nulla, e senza spruzzare; ma dopo avere strangolata la pecora, e trattale la pelle, si rivolge a cuocerla. E siccome il paese della Scitia è molto scarso di legna, per cuocer la carne è stato da loro pensato questo. Dopo che hanno spogliate della pelle le vittime, levano anche alle ossa le carni; quindi le gettano, se ne hanno alla mano, in pajuoli del loro paese, assai simili ai Crateri di Lesbo, se non che sono molto più grandi; ed in questi gettate le carni, le cuociono, accendendovi sotto le ossa delle vittime. Se poi non v'è pajuolo, tutte le carni delle vittime nel ventre di esse rinchiudono, e mescolandovi acqua, vi accendono di sotto l'ossa, le quali ardono benissimo. Ed i ventri contenendo facilmente le carni divise dalle ossa, così avviene, che il Bove cuoce se stesso: e così di ogni vittima, che si sacrifica, ciascuna cuoce se stessa. Cotte le carni, colui, che ha immolato, offrendo le primizie delle carni, e degl'intestini, le getta avanti. Immolano poi tutte le altre bestie, ma specialmente i cavalli. Agli altri Iddii sagrificano in questo modo, e tali bestie: a Marte poi così secondo le leggi. In ciascun luogo, dove fanno le loro adunanze, v'è un Tempio di Marte formato nella seguente maniera. Alla misura di tre stadj in lungo, ed in largo, ma non di uguale altezza, sono ammucchiati tanti fasci di sarmenti: Al di sopra si forma un piano quadrato, tre lati del quale sono erti; il quarto è inclinato, per cui si salisce. Colà ogni anno accumulano cento cinquanta carri di sarmenti; poichè continuamente pel rigore del Cielo ne marciscono. Sopra questa massa si pone da ciascuno una spada antica di ferro: e questo è il Simulacro di Marte; ed a questa spada offrono annue vittime di pecore, e di cavalli; ed a Marte ne sacrificano anche di più che agli altri Iddii, E di quanti nemici pigliano vivi in guerra, di cento ne sacrificano uno, non nella stessa maniera delle pecore, ma in diversa. Poichè dopo aver libato il vino sopra le loro teste, li scannano dentro ad un vaso; e dipoi portando il sangue sopra il mucchio dei sarmenti, lo spandono sopra la spada. Questo portano al di sopra; ma di sotto presso il Tempio così fanno: tutti gli omeri destri degli uomini scannati tagliano assieme con le mani,

nī, e li gettano all'aria; e dipoi offerte anche le altre vittime, si partono, restando le mani dove cadono, e separatamente il cadavere. E questi sono i Sacrificj instituiti presso di loro. I porci poi non li tengono essi in niuna maniera, nè assolutamente vogliono nutrirli nella Regione. Ma le cose, che appartengono alla guerra, così le hanno stabilite. Di quel primo uomo, che lo Scita prende, ne beve il sangue, e di tutti quelli, che uccide in battaglia, al Re presenta le teste; imperocchè portata la testa, esso è partecipe di tutto il bottino che si fa; diversamente n'è privo. La testa in questo modo la denuda della pelle; la taglia in giro alle orecchie, e presane la cima, la scuote; e poscia raschiatane la carne con una costa di bove, l'ammollisce con le mani; ed ammollita se ne serve come di tovaglia, e ponendola pendente dalle briglie del cavallo, sù cui esso è montato, se ne gloria: imperocchè quante più tovaglie di queste pelli uno ha, tanto più vien reputato eccellentissimo. Sono anche molti, i quali dai pezzi di queste pelli formano manti, cucendoli insieme a guisa di pelliccie da pastore. Molti ancora le mani destre dei nemici uccisi scorticano con tutte le unghie, e le distendono, coprendo con queste le faretre. Fra tutte le pelli poi quella dell'uomo è quasi la più densa, e la più risplendente per la bianchezza. Molti ancora dopo avere scorticati gli uomini interi, e distesili sopra dei legni, essi a cavallo li portano attorno. Così costoro hanno in usanza di fare. Alle teste poi non di tutti, ma dei più acerbi nemici fanno questo. Ognuno quella parte, che è di sotto ai sopracigli segata, la purga; e se è povero, ricoprendola al di fuori solamente del cuojo di bove, così se ne serve; se poi è ricco, non solo la ricuopre del cuojo di bove; ma anche nel di dentro la indora; e così se ne serve per tazza. Lo stesso fanno dei famigliari, se fra loro vi siano state discordie, ed uno di essi appresso il Re abbia avuta la vittoria. Queste teste agli ospiti che vengono, se sono degni di stima, le mostrano; e raccontano, che quelli, essendo domestici, ed avendoli a battaglia invitati, sono stati vinti da loro, chiamando ciò prodezza, e bravura. Una volta in ciascun anno ogni Prefetto nella sua Provincia mesce del vino in una tazza, del quale bevono quelli Sciti, che hanno ucciso dei nemici: ma coloro non ne gustano, che ciò non hanno fatto, ma siedono

seo-

senza onore in disparte; la qual cosa è appresso loro d'ignominia grandissima. Quelli poi, che hanno ucciso uomini in gran quantità, bevono insieme, avendo ciascuno due tazze. Appresso gli Sciti sono molti Indovini, i quali indovinano con molte verghe di salcio in questo modo. Avendo portato gran fasci di verghe, postili in terra, gli disciolgono, e separatamente ponendo ciascuna di esse, predicono i destini; e mentre così parlano, tornano ad unir le verghe, e ad una ad una tutte le rammassano. Questa maniera d'indovinare hanno ricevuta dai loro maggiori. Ma gli Enarèi, che sono mezzi uomini, dicono, che da Venere si concede loro l'indovinazione. Vaticinano adunque con la corteccia del Tiglio (1). Dopo che hanno diviso il Tiglio in tre parti, avvolgendolo dintorno alle dita, e spiegandolo, così indovinano. Di questi il Re degli Sciti ne chiama tre i più approvati, ogni qual volta si ammala, per farli indovinare nel detto modo. E sempre per lo più dicono queste cose; cioè, che questo, o quel Cittadino, qualunque poi sia quel che nominano, ha giurato falsamente per li Regj Penati (è usanza degli Sciti massimamente di giurare per li Penati Regi, quando far vogliono un grandissimo giuramento) e subito colui, il quale dicono aver giurato il falso, vien condotto; e gl'Indovini lo rimproverano, che per la scienza divinatoria è stato scoperto, di aver egli giurato il falso per li Penati Regj, e che perciò il Re è ammalato. Se egli nega, dicendo, di non aver spergiurato, e protesta, che gli è fatto torto, allora il Re chiama un doppio numero d'Indovini, i quali considerata la ragione d'indovinare, se essi ancora convincono colui di spergiuro, senza dimora gli troncano il capo, e le sue facoltà tra essi dividono i primi Indovini. Ma se quegli Indovini, che sopravvennero, lo assolvono, altri, ed altri ne sopravvengono, dei quali se la maggior parte l'assolve, è decretato, che quei primi Indovini debban morire. E questi in cotal modo gli uccidono. Dopo aver caricato di sarmenti un carro coperto, ed attaccati a quello i bovi, pigliano gl'Indovini, e legando loro i piedi, e le mani dietro le spalle, e chiusa loro la bocca, li cacciano in mezzo ai sarmenti, ed attaccando-

(1) Albero noto, assai grande, che ha le frondi simili a quelle del nocciuolo, e produce frutti tondi, e piccoli, ma non buoni a mangiare; ed il suo legno è ottimo per gl'intagli.

dovi fuoco, fanno correre atterriti quà, e là i bovi; dei quali bovi molti con gl' Indovini stessi si abbruciano, e molti offesi intorno dal fuoco, abbruciato il timone, si fuggono. In questo modo, che io ho detto, abbruciano gl' Indovini; ed anche per altre cagioni, chiamandoli falsi Vaticinatori. Ma di quelli, che il Re condanna alla morte, non lascia neppure i figliuoli; ma tutti i maschj uccide, non facendo alcuna lesione alle femmine. Gli Sciti, quando fanno patto con alcuno, così lo fanno: infondendo del vino in una gran tazza di terra, vi mescolano dentro il sangue di coloro, che patteggiano, percuotendo con coltello, o tagliando con spada una picciola parte del corpo di essi; e poscia intingono nella tazza la spada, le saette, la scure, e il dardo. Fatto ciò, fanno anche molte preghiere: dipoi bevono il vino, non solo quelli che fanno i patti, ma anco, dei compagni, coloro che sono di maggior dignità.

Delle sepolture dei Re di Scitia; e degli altri loro costumi.

CAPITOLO QUINTO.

I sepolcri poi dei Re sono nella terra di Gerro. Fin dove il Boristene è navigabile, quivi, quando è morto il Re loro, cavano in terra una gran fossa di forma quadrata: preparata che hanno questa, prendono il cadavere, incerato il corpo, e aperto il ventre, e purgato, il quale dopo che lo hanno riempito di silero (1) pesto, e di timo, ed anche di seme d' apio (2), e di aniso (3), lo cuciono di nuovo, e sopra un carro lo portano ad un' altra Nazione. Coloro, che ricevono il portato cadavere, lo stesso fanno che gli Sciti Regj: tagliansi parte delle orecchie, e della chioma; si fanno dei tagli nelle braccia, ferisconsi la fronte, e il naso; e si trapassano con saette la mano sinistra. Dipoi lo stesso cadavere del Re so-

(1) Il Silero, che chiamasi anche Cipero, e Cippero è una specie di giunco odoroso. *Plin. H. N. lib.*16. *cap.* 18. Omero *Odiss. lib.*4. *ver.* 603. annovera questa pianta frà quelle che servono d'alimento ai cavalli.

(2) Specie d' erba; *Plin. H. N. lib.* 20. *cap*:21.

(3) Specie d' erba; *Plin. H. N. lib.* 20. *cap.*17.

sopra il carro portano ad altra Nazione dell' Imperio, accompagnandolo sempre quelli, ai quali prima vennero; e circuite che hanno tutte le Provincie del Regno, portando il morto arrivano nella terra di Gerro, che è l' ultima delle Nazioni soggette; ed ai sepolcri. E dopo aver posto nei sepolcri il morto sopra uno strato, piantate quinci, e quindi delle aste, vi distendono sopra dei legni, poscia cuoprono il tutto di frasche. Nello spazio restante del sepolcro seppelliscono pure una delle sue concubine, poi che l' hanno strozzata, il coppiere, il cuoco, il palafreniere, il ministro, colui che passa l' ambasciate, e dei cavalli, e le primizie di tutte le altre cose, ed anche delle caraffe d' oro; poichè non hanno in uso nè rame, nè argento. Ciò fatto, v' ammucchiano attorno un gran monte di terra, andando tutti a gara, ed animandosi scambievolmente per farlo più grande che sia possibile. Passato un anno fanno poi questo. Del restante dei servi pigliano i più abili: questi poi sono nativi di Scitia; imperocchè sono servi quelli, che lo stesso Re comanda; non essendo fra di loro servi comprati con danaro. Dopo che hanno strangolato cinquanta di questi ministri, ed altrettanti cavalli de' più belli, vuotato il loro ventre, e purgato, gli empiono di paglia, e li cuciono. Poi fermato sopra due legni un mezzo arco che guardi all' insù, e l' altra metà del medesimo arco sopra due altri legni nella stessa maniera, e poscia ficcati nei cavalli, quanti sono, tanti pali lunghi, e grossi fino alla cervice, alzano i cavalli medesimi sopra gli archi, di modo che il mezzo arco d' avanti sostiene le spalle, e quel di dietro il ventre vicino alle coscie; l' une, e l' altre gambe restando in aria sospese. Infrenati poi i cavalli, e poste le briglie, le fanno venire davanti ad essi, e le legano poscia a dei pali. Dipoi sopra ciascuno di quei cavalli pongono i cinquanta giovani strangolati, alzandoli in questo modo: a ciascuno di essi ficcano un palo dritto lungo il fil della schiena insino alla cervice; e ciò che dal palo a basso resta fuori, lo ficcano in un buco di quell' altro legno, col quale il cavallo è già trapassato. Avendo posti cotesti cavalieri intorno al sepolcro, se ne vanno. Ed in questo modo seppelliscono i Re. Gli altri Sciti, quando muojono i loro parenti, sopra dei carri li portano intorno agli amici; e ciascun degli amici ricevendoli danno da mangiare a quelli, che li ac-

accompagnano; ed anche al cadavere si prepara, come agli altri, la mensa. A questo modo gli uomini privati per quaranta giorni si portano attorno, e poscia si seppelliscono (1). Gli Sciti poi, che gli hanno sepolti, in questo modo si purgano: dopo che si sono terso, e lavato il capo, circa il lor corpo fanno così. Piantano tre legni l'uno inclinato verso dell'altro, e intorno ad essi distendono dei panni di lana, chiudendo da ogni parte più che si può; ed in un vaso, posto in mezzo dei legni, e dei panni, gettano delle pietre rosseggianti di fuoco. Nasce poi presso di loro la canapa similissima al lino, fuorchè nella grossezza, e nella grandezza; mentre questa canapa è molto più eccellente, e vi nasce e spontaneamente, e seminata: della quale i Traci ancora fanno vesti simitissime a quelle di lino; nè certamente, se alcuno non è ben pratico di quella, può discernere, se siano di lino, o di canapa: e chi non ha veduta la canapa, giudicherà esser di lino il vestimento. Di questa canapa adunque preso che hanno il seme gli Sciti, entrano sotto quei panni; e dipoi gettano il seme sopra le pietre roventi. E quello gettato sopra profuma, e manda tanto vapore, che niun Greco turibolo (2) lo supererebbe. Di questo profumo godendo gli Sciti, urlano: questo presso di loro è in vece di lavacro, non lavando in modo alcuno il corpo con acqua. Le loro mogli poi sopra una pietra ruvida grattano, infondendovi acqua, del cipresso, del cedro, e del legno d'incenso; e della materia grattata, che è grassa, se ne impiastrano tutto il corpo, e la faccia. Ciò le fa molto odorose, e quinci il giorno seguente togliendo l'impiastro, ne divengono monde, e lustre. Guardansi costoro moltissimo di usar riti stranieri; e meno ancora usano quelli dei Greci, come mostrò Anacarsi, e dipoi anche Scile. Imperocchè Anacarsi (3) avendo cercata

(1) Gli Sciti non osservavano tutti i medesimi usi riguardo al seppellire i morti; mentre alcuni di essi costumavano di sospenderli ad un albero, e in questo modo lasciavanli imputridire. Silio Italico *lib. 13. v. 486.* così dice:

At gente in Scythica suffixa cadavera truncis
Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo.

(2) Alcuni credono, che la parola *Pirle*, che noi abbiamo tradotta per *turibolo*, significhi propriamente *stufa*.

(3) Leggasi la vita di questo Filosofo scritta da Diogene Laerzio.

ta molta parte del mondo, ed ivi acquistata avendo gran sapienza, se ne ritornava alle Scitiche sedi. Navigando costui per l'Ellesponto, approdò a Cizico, ed avendo ritrovati i Ciziceni, che celebravano una assai magnifica festa alla Madre degli Dei, fece voto alla medesima, che, se sano, e salvo fosse ritornato a casa, le avrebbe sacrificato col medesimo rito, con cui veduto aveva, che le sacrificavano i Ciziceni; ed avrebbe instituita la medesima veglia (1). Essendo in Scitia venuto, ed entrato nella contrada detta Ilea, la quale è posta vicino al Corso d'Achille, ed è ripiena d'alberi d'ogni specie, penetrando in essa Anacarsi, fece alla Dea tutta la cerimonia della Festa, tenendo il timpano, e legatisi i Simulacri (2). Mentr'egli faceva questo fù osservato da uno Scita, che ne portò la notizia al Re Saulio. Il Re anch'esso sendosi colà portato, ed avendo veduto, che Anacarsi così faceva, scagliata una saetta, l'uccise. Ed oggi se alcuno domanda di Anacarsi, gli Sciti negano di conoscerlo; perchè egli pellegrinò nella Grecia, ed usò costumi stranieri. Ma come io seppi da Timne tutore di Ariapite, era Anacarsi zio d'Idantirso Re degli Sciti, e figliuolo di Gnuro, e nipote di Lico, e pronipote di Spargapite. Dunque se di tal famiglia fù Anacarsi, sappia, che esso è stato ucciso dal proprio fratello. Imperocchè Idantirso fù figliuolo di Saulio; e Saulio fù che uccise Anacarsi. Abbenchè altra cosa udii dire da quelli del Peloponneso; che Anacarsi dal Re degli Sciti mandato, fù discepolo della Grecia; ed essendo ritornato, disse a colui, che mandato lo aveva, che tutti i Greci erano in ogni sapienza occupati, all'eccezione dei Lacedemoni, ai quali soli era concesso di parlare, e rispondere con prudenza, e misura. Ma questa narrazione è stata finta temerariamente dai Greci. Quest'uomo adunque, come sopra si è detto, fù trucidato, ed ebbe tal destino a cagione dei riti stranieri, e delle Greche costumanze. Molti anni dipoi trapassati, avvenne lo stesso a Scile figliuolo di Ariapite; imperocchè Ariapite Re degli Sciti ebbe con altri figli Scile; e questo nacque da una donna Istriana, non nativa del paese, al quale la madre stessa insegnò la Greca lingua, e le.

(1) Le feste cominciavano all'entrar della notte del giorno, in cui si celebravano; e la notte passavasi cantando degl'Inni.

(2) I Sacerdoti di questa Dea tenevano pendenti dal collo delle piccole statue, che la rappresentavano. Veggasi lo Sponio, *Miscellan. Erud. Antiqui, pag.* 151.

le lettere. Passato poscia alcun tempo, ucciso Ariapite con inganno da Spargabite Re degli Agatirsi, Scile prese il regno, ed una delle mogli del padre per nome Opea. Era poi questa Opea del medesimo paese, dalla quale era nato Orico figliuolo di Ariapito. A Scile, che il regno degli Sciti teneva, non stava però a cuore affatto la maniera Scitica di vivere; ma molto più alle cose Greche inclinava, delle quali era stato imbevuto da fanciullo; e fece questo. Quando conduceva l'esercito Scitico alla Città dei Boristeniti (i Boristeniti poi dicono di essere oriundi dai Milesj) ogni volta che Scile a questi veniva, lasciato nei sobborghi l'esercito, egli entrando nelle mura chiudeva le porte, e deposta la veste Scitica, prendeva il vestimento Greco, e così vestito passeggiava nella piazza, non avendo nè guardie, nè altri Sciti in sua compagnia: ma teneansi guardate le porte, acciò niuno degli Sciti lo vedesse portare un tal vestimento; e servendosi in tutte le altre cose della disciplina dei Greci, singolarmente i sacrificj agl' Iddii secondo il rito Greco faceva. E dopo che ivi era stato per lo spazio di un mese, e più, partivasi, postasi in dosso la veste Scitica. E ciò faceva spessissimo; essendosi fabbricate delle case in Boristene, e quindi presa una donna per moglie. Ma dovendogli intervenir male, con questa occasione gli accadde. Vennegli desiderio d' iniziarsi a Bacco per mezzo del Baccanale; ed essendo già per farsi la cerimonia, avvenne un gran prodigio. Aveva egli nella Città dei Boristeniti intorno alle sue case, delle quali poco innanzi feci menzione, una spaziosa, e magnifica piazza, e dintorno a questa statue in piedi di candido marmo, di Sfingi, e Grifi. Ora in queste case Dio gettò un fulmine, e le arse tutte quante; e Scile nondimeno compì la sua iniziazione. Gli Sciti imputano a vergogna ai Greci il fare il Baccanale, dicendo, non esser conveniente, che si trovi un tal Dio, che faccia impazzir gli uomini. Ora dopo che Scile si fù nei Baccanali iniziato, un certo Boristenita corse a manifestarlo agli Sciti, dicendo; voi solete ridervi di noi, o Sciti, perchè facciamo i Baccanali, e perchè il Dio c' invasa. Ora sappiate, che questo Demone è entrato addosso anche al vostro Re, e va baccando, e per cagion del Dio impazzisce. Che se non mi prestate fede, seguitemi, che io ve lo mostrerò. I principali degli Sciti lo se-

seguirono; e il Boristenita conducendoli li collocò segretamente in una torre. Subito che Scile comparve saltando, gli Sciti, vedutolo baccante, reputarono ciò grandissima calamità; ed usciti esposero a tutto l'esercito le cose, che avevano vedute. Dopo questo, mentre Scile alla sua casa tornavasi, gli Sciti, preso per condottiero il di lui fratello Ottamasade, nato d'una figliuola di Tireo, si sollevarono contro di Scile. Egli accortosi di ciò, che accadeagli, e per qual cagione, se ne fuggì in Tracia. Avendo ciò udito Ottamasade, si portò con l'esercito contro la Tracia; e poi che fù sull'Istro, i Traci gli vennero incontro. Ed essendo per attaccarsi la pugna, Sitalce mandò ad Ottamasade un Caduceatore, che così esponesse: Che accade or qui; che tra noi tentiamo battaglia? Tu della mia sorella sei figlio; ed hai presso di te il mio germano, il quale se tu me lo renderai, io vicendevolmente Scile ti consegnerò: così nè tu, nè io porremo in cimento i nostri eserciti. Con queste parole stabilir voleva Sitalce la pace; imperocchè un fratello di Sitalce era fuggitivo presso Ottamasade. E Ottamasade accettò il partito, e rendendo a Sitalce il suo zio materno, ricevè il fratello Scile. Sitalce, ricevuto il fratello, ricondusse indietro l'esercito. Ottamasade poi quel giorno stesso troncò la testa a Scile. In tal modo gli Sciti osservano i loro instituti; ed a coloro, che adottano i riti stranieri, danno cotali pene. Quanto poi alla moltitudine degli Sciti, non ho potuto esattamente saperla: ma intorno al numero ho uditi varj discorsi, dicendosi da alcuni, che sono numerosissimi, e da altri, stando ai veri Sciti, che sono pochissimi. Questo però mi facevano vedere: havvi un luogo tra il fiume Boristene, e l'Ipani, nominato Esampèo, di cui poc'anzi ho fatta menzione, dicendo, che ivi sorge una fonte di acqua amara, che tutto il fiume Ipani, in cui scorre, amareggia, e ne rende l'acqua che non si può bevere. In questo luogo giace una caldaja sei volte più grande del cratere posto nella bocca del Ponto, il quale fù dedicato da Pausania figliuolo di Cleombroto. Che se alcuno non ha mai quella veduta, io gliela descriverò in questo modo. Questa caldaja degli Sciti contiene facilmente seicento anfore, ed è di sei dita di grossezza. Questa, dicono i Persiani, che è stata fatta di punte di saette: poichè un loro Re per nome Ariantano, volendo sapere il numero degli Sciti, coman-

mandò, che ogni Scita portasse la punta d'una saetta, proponendo la morte in pena a chi non la portasse. Così fù radunata una gran massa di punte; e di queste fatta fare una caldaja, piacquegli di lasciarla per monumento, e dedicarla in questo Esampèo. Tali cose io intesi intorno alla moltitudine degli Sciti. Questa Regione poi nulla ha di mirabile, all'eccezione dei fiumi, e grandissimi, e moltissimi di numero. Se qualche cosa però, oltre i fiumi, e la spaziosità delle campagne, si presenta degna di ammirazione, da me sarà esposta. Mostrano essi un'orma di Ercole impressa nella pietra, simile al vestigio umano, della grandezza di due cubiti, vicino al fiume Tire. E questo è così.

Della impresa di Dario contro gli Sciti; e dei costumi de' Tracj.

CAPITOLO SESTO.

Ritorno ora al ragionamento, che io prima faceva. Preparando Dario l'Esercito contro gli Sciti, e mandando messaggj ad imporre a chi soldati a piedi, a chi navi, e ad altri, che congiungessero con ponti il Bosforo Tracio; Artabano figliuolo d'Istaspe, e fratello di Dario non consigliava in alcun modo, ch'egli facesse guerra agli Sciti, rappresentandogli la povertà dei medesimi: ma poichè consigliando a lui cose utili non lo persuase, egli s'acchetò. Dario tosto che tutte le cose furono in punto, condusse l'Armata fuori della Città di Susa. Colà Eobazo Persiano, che aveva tre figliuoli, e tutti tre nell'esercito, scongiurava il Re di lasciargliene uno. A cui Dario disse, che a lui come ad amico, e a tale, che dimandava cose discrete, tutti i figliuoli lascerebbe. Si rallegrò sommamente Eobazo per tale risposta, sperando, che i suoi figliuoli avrebbero la licenza dalla milizia. Ma Dario comandò a quelli, ai quali ciò apparteneva, che tutti i figliuoli di Eobazo uccidessero: e così questi trucidati, colà rimasero. Dario movendo da Susa, poi che fù giunto al Bosforo di Calcedonia, dove erasi unito il ponte, di là, salito in nave, navigò verso le Isole chiamate Cianee, le quali i Greci dicono, che

che prima erano vaganti (1). Egli seduto nel Tempio (2) riguardava il Ponto Eusino, che veramente è degno d'essere rimirato; imperocchè fra tutti i mari esso è di gran lunga mirabilissimo: la lunghezza del quale è di undici mila trecento stadj; e la larghezza, da quella parte ove è larghissimo, di tre mila trecento. La bocca di questo pelago è di quattro stadj di larghezza; e la lunghezza della bocca (cioè il collo) la quale chiamasi Bosforo, là dove il ponte era congiunto, è di cento venti stadj incirca. Il Bosforo si estende fino alla Propontide. La Propontide poi, che è della larghezza di cinquecento stadj, e della lunghezza di mille, e quattrocento, sbocca nell' Ellesponto. Il medesimo Ellesponto là, dov' è angustissimo, ha sette stadj di larghezza, ed è lungo quattrocento, entrando nell' apertura del pelago, che Egeo si appella. Questi mari poi così sono stati misurati. Una nave nei giorni lunghi cammina quasi settanta mila orgie, e nella notte sessanta mila. Dalla foce dunque del Ponto Eusino al Fasi, poichè questo è il tratto il più lungo del Ponto, v'è la navigazione di nove giorni, ed otto notti, onde si computano un millione, e cento diecimila orgie, cioè stadj undici mila, e cento. Da Sindica poi a Temiscira (3), la quale è sul fiume Termodonte (poichè quivi è la maggior larghezza del Ponto) ha la navigazione di tre giorni, e due notti, onde si computano trecento trenta mila orgie, cioè tremila trecento stadj. In questo modo adunque il Ponto, e il Bosforo, e l' Ellesponto sono stati da me misurati, e sono secondo che io ho detto. Ha anche questo Ponto una palude, che corre dentro di lui, non molto minore di quel ch' esso sia, la quale si chiama Meotide, e madre del Ponto. Dario, poi che il Ponto ebbe osservato, rinavigò al ponte, il di cui Architetto fu Mandrocle Samio. Avendo anche osservato il Bosforo, alzò so-

(1) Le Isole Cianee, o più tosto scogli, sotto il Bosforo Tracio, erano così vicine l' una all' altra, che di lontano pareva, che si toccassero. Questa illusione di Ottica diede probabilmente luogo alla favola.

(2) Non giunse Dario alle Isole Cianee, ma approdò vicino al Tempio di Giove, distante quaranta stadj dalle dette Isole. In quel Tempio invocavasi Giove col nome di *Urio*, dalla voce Greca *uros*, che significava vento favorevole, perchè questo Dio si credeva ptopizio alla navigazione. Veggasi l' Iscrizione riportata dal Chishull, *Appendix des Antiquités Asiatiques*.

(3) Oggi vien detta Lirio.

sopra le sponde di quello due colonne di pietra bianca scolpendo in una a lettere Assirie, e nell'altra a lettere Greche i nomi di tutte le Nazioni, ch' egli conduceva; e conduceva tutte quelle, alle quali imperava, al numero di settecento mila uomini con la cavalleria, oltre l'armata navale, ch'era di seicento navi. Di queste due colonne poscia quei di Bisanzio, avendole nella Città trasferite, si servirono per l'Altare di Diana Ortosia (1), toltane una sola pietra, e questa fù lasciata presso il Tempio di Bacco nella stessa Città, ed è piena di lettere Assirie. Il luogo poi del Bosforo, che Dario per mezzo del ponte congiunse, mi pare, per quanto io posso congetturare, che fù nel mezzo tra Bisanzio, ed il Tempio, che è alla bocca. Dario compiaciutosi del ponte donò a Mandrocle Samio autore di quello, per dieci volte di più di quanto gli doveva, ed inoltre ricchissimi doni. E Mandrocle colle primizie di questi doni fece dipingere tutta l'unione del Bosforo, e il Re Dario assiso in Trono, e il di lui esercito che passava; e dedicò quella pittura nel Tempio di Giunone con questa iscrizione: *Congiunto avendo il Bosforo abbondante di pesci, Mandrocle consacrò a Giunone il monumento del ponte, ovendo posta a se una corona, ed ai Samj gloria, poichè lo eseguì secondo la mente di Dario.* Rimasero adunque questi monumenti di colui, che il ponte congiunse, e Dario avendo rimunerato Mandrocle, fece passar le sue genti in Europa, comandando agl'Ionj, che navigassero nel Ponto sino all'Istro, e pervenuti all'Istro, quivi lo aspettassero, congiungendo il fiume per via d'un ponte: poichè l'armata navale la conducevano gl'Ionj, gli Eolj, e quei dell'Ellesponto. L'armata navale adunque trapassate avendo le Cianee, dirittamente navigò all'Istro, e navigando all'insù pel fiume dal mare per due giorni, congiunse col ponte il collo del fiume Istro, nel luogo dov'esso si divide in più bocche. Dario avendo sul ponte di barche passato il Bosforo, viaggiava per la Tracia; ed essendo pervenuto alle fonti, ove il fiume Tearo ha la sua origine, quivi si accampò per tre giorni. Il Tearo, come ne dicono gli Abitanti, è tra tut-

(1) V' era in Arcadia una montagna chiamata Ortia, ove adoravasi Diana sotto il nome di Ortia, o Ortosia. Veniva adorata sotto il medesimo nome in Tauride, ed a Sparta; in Tauride le si facevano sacrificj umani; a Sparta si battevano in suo onore dei giovani, i quali non ardivano lagnarsi. *Pausan. lib 3. cap. 16.*

tutti i fiumi salubre per molte malattie, e singolarmente a sanare la rogna o d'uomini, o di cavalli. Le fonti sono trentotto, le quali escono dal medesimo scoglio, parte fredde, e parte calde. A queste v'è tanta strada da Ereo Città vicina a Perinto (1), quanta ve n'è da Apollonia (2), che è nel Ponto Eusino; cioè di due giorni l'una, e l'altra. Il Tearo poi scorre nel fiume Contadesdo, il Contadesdo nell' Agriane, l'Agriane nell' Ebro, e l'Ebro nel mare vicino alla Città di Eno (3). A questo fiume adunque essendo Dario pervenuto, ed ivi posti gli alloggiamenti, dilettatosi del fiume, colà pure innalzò una colonna, in cui furono scritte queste parole; *Le fonti del fiume Tearo offrono la miglior acqua, e la più bella di tutti i fiumi; ed a quelle pervenne, conducendo l'esercito contro gli Sciti, il migliore, ed il più bello di tutti gli uomini, Dario figliuolo d'Istaspe, Re dei Persiani, e di tutta la Terra ferma.* Queste cose ivi furono scritte. Dario quindi movendosi, venne ad un altro fiume nominato Artisco, il quale scorre per gli Odrisj; dove appena egli giunse, così pensò di dover fare. Mostrato un certo luogo alle sue truppe, comandò, che quindi ogni uomo passando, ponesse una pietra in quel luogo indicato. Ciò avendo fatto l'Esercito, lasciando egli colà gran mucchj di pietre, via lo condusse. E prima di arrivare all'Istro, soggiogò pei primi i Geti (4), che seguono la setta, e l'opinione della immortalità. Imperocchè i Traci, i quali tengono Salmidesso, e quelli che abitano sopra Apollonia, e la Città Mesambria, e chiamansi Scirmiadi, e Nipsei, senza combattere a Dario si resero. I Geti poi rivoltisi alla ostinazione, furono tosto ridotti in servitù; essendo i più forti, ed i più giusti fra i Traci. Tengono poi l'immortalità in questo modo: credono di non morire, e che colui, che è morto, vada presso il loro Dio Zalmosi (5), il quale alcuni di loro opinano, che sia lo stesso, che Gebeleizi

(1) Oggi detta Pantiro.

(2) Oggi detta Piergo, o Sisopoli.

(3) Oggi chiamasi Ygnos.

(4) Ora son detti Moldavi.

(5) Strabone *lib.* 7. e Jamblico, *Vit. Pythag.* §. 173. lo chiamano Dio dei Geti, i quali credevano l'immortalità dell' anima. Veggasi Porfirio, *Vit. Pythag.* §. 14. che dice, che si chiamava Zalmosi, perchè appena nato fù coperto d'una pelle d'Orso; mentre i Traci chiamano *Zalmos* la detta pelle.

leizi (1). Per ogni cinque anni uno di essi, che a sorte è tratto, mandano sempre per messagggio a Zalmosi, raccomandandogli quelle cose, di cui ciascuna volta abbisognano; e lo mandano così: ad alcuni di essi si dà l'incarico che tengano tre dardi; ad altri, che prese le mani, ed i piedi di colui, che si spedisce a Zalmosi, agitandolo sollevato in alto, lo gettino contro i dardi. Il quale se trafitto muore, reputano il Dio propizio; e se non muore, danno al messaggio medesimo la colpa, asseverando, ch' egli è cattivo uomo. Accusato costui, ne mandano un altro, dando ad esso ancor vivente le loro raccomandazioni. Questi medesimi Tracj, mentre tuona, e folgora, scagliano contro il Cielo saette, minacciando Dio, e tengono, che non vi sia altro Dio fuori del loro. Ma, com' io intesi dai Greci, i quali abitano il Ponto, e l'Ellesponto, questo Zalmosi fù uomo, ed in Samo fù servo di Pittagora figliuolo di Mnesarco. Di là, acquistatasi la libertà, ed accumulato avendo molto danaro, se ne ritornò nella patria. Il quale avvertendo che i Tracj vivevano male, e scioccamente, esso ben sapendo la maniera di vivere degl' Ionj, ed i costumi più sodi che quelli dei Traci, come colui, che conversato aveva coi Greci, e con Pittagora grandissimo filosofo trai Greci, si fabbricò una bella casa, nella quale i primi dei suoi popolani riceveva a convito, e nel mangiare insegnava loro, che nè esso, nè i suoi convitati, nè quelli, che da loro sempre nascerebbero, seriano morti giammai; ma che anderebbero in luogo tale, dove sempre superstiti, sarebbero di tutti i beni partecipi. Mentre le dette cose faceva, e diceva, costrusse intanto un' abitazione sotterranea; la quale finita che fù, disparve dai Traci, scendendo in quel sotterraneo edificio, dove stette circa tre anni, desiderandolo i Traci, e piangendolo come morto. L'anno quarto ricomparve ai medesimi, e così rendè credibili quelle cose, che loro aveva esposte. Questo dicono che fece Zalmosi; al di cui sotterraneo edificio nè lascio di credere, nè molto credo; ma penso, ch'egli molti anni prima di Pittagora vivesse. Ma o Zalmosi fosse alcun uomo, o fosse alcun Dio del paese dei Geti, io lo lascio. I Geti, che di tal rito si servono, poi che da Dario

 e da'

(1) M. Bayer, *Origin. Sinic. pag.* 283. e M. Pelloutier, *Hist. des Celtes, lib.* 3. *tom* 2. *p.* 332. dicono, che questo nome significa, *quello che dà il riposo; che n' è l' autore.*

e dai Persiani furono soggiogati, seguirono il resto dell'esercito. Dario, pervenuto che fù all'Istro, e con esso l'infanteria, e tutti passato ebbero il fiume, comandò agl'Ionj, che, sciolto il ponte, lo seguitasse per terra anche l'esercito delle navi. Essendo dunque gl'Ionj per sciogliere il ponte, ed eseguire i dati comandi, Coe figliuolo di Ersandro, Capitano dei Mitilenei così parlò a Dario, domandandogli prima, se a grado gli fosse di udir l'opinione di uno, che dirgliela voleva: o Re, facendo tu la spedizione contro quella terra, in cui si dice, che non si ari, e che non si abitino Città, lascia che il ponte stia in questo luogo, postivi a sua difesa per custodi quelli, che fabbricato lo hanno; per il quale, o vada la cosa secondo il nostro intento ritrovati gli Sciti, o sia che trovar non li possiamo, avremo sicuro il ritorno. Nè io temo già, che noi siamo superati in battaglia dagli Sciti; ma temo piuttosto, che, se ritrovar non li potremo, non ci accada vagando alcuna cosa sinistra. Taluno crederà, che io ciò dica per cagion mia, a fine di qui fermarmi: ma io, o Re, espongo in mezzo ciò, che io sento esser pel tuo vantaggio; e però voglio seguirti, nè qui esser lasciato. Piaciuto essendo moltissimo a Dario questo consiglio, così rispose: Ospite Lesbio, fa in ogni modo, quando io sano e salvo sarò a casa tornato, che tu a me ti presenti, acciò io pel tuo egregio consiglio con egregj fatti ti ricompensi. Ciò detto, e fatti cinquanta nodi in una striscia di cuojo, chiamando a colloquio i Signori degl'Ionj, così parlò. O uomini Ionj, l'opinione, che io prima aveva del ponte, ora la pongo da lato; e voi, presa questa striscia di cuojo, voglio che così facciate: Subito che mi vedrete far viaggio contro gli Sciti, cominciando da quel tempo, sciogliete ogni giorno un nodo: dentro il qual tempo se io non ritorno, ed i giorni della mia assenza saranno più dei nodi, allora fate vela verso la vostra Patria: intanto fino a quel tempo, poichè ho così mutato consiglio, custodite il ponte, ponendo ogni vostra cura a conservarlo, e difenderlo; lo che facendo nel maggior modo mi obbligherete. Così avendo detto Dario, mosse avanti l'esercito.

Del-

Della Scitia; e delle Città, fiumi, e costumi di altre Genti.

CAPITOLO SETTIMO.

La Terra Tracia stendendosi al Mare (1) è posta dirimpetto alla Scitica; ma fattosi poscia un golfo della medesima Terra, quivi comincia la Scitia: ed in questa riesce l'Istro, il quale rivolge la bocca verso il vento Euro. Tutto quel terreno Scitico, che è dopo l'Istro dalla parte del mare, io comincierò a dimostrar misurando. L'antica Scitia è posta verso mezzo giorno, ed all' austro sino alla Città di Carcinite: quel tratto poi, che è al di là di questa stessa Città, andando verso il medesimo mare, è montuoso; e viene abitato dalla nazione Taurica, che si estende fino alla Città detta Chersonneso Trachea (2), la quale al mare riguarda verso il vento Orientale. Vi sono in fatti due parti dei confini della Scitia, le quali sono terminate, l'una dal mare di mezzo giorno, l'altra da quello d'Oriente, nella guisa che è il paese Attico. I Tauri sono relativamente a questa parte dalla Scitia nella medesima posizione, che sarebbe rapporto agli Ateniesi un altro Popolo, che abitasse la punta del Promontorio Suniaco (3) dell' Attica; il qual promontorio più si stende dal Borgo Torico sino a quello di Anaflisto. Tal' è, per paragonare le cose piccole con le grandi, la Regione dei Tauri. Ma a chi non è passato da queste parti di Attica, a lui in altro modo le dichiarerò; dicendo, che ivi i Tauri abitano, come se in Japigia, non gli Japigi, ma altra gente abitasse il Promontorio, cominciando dal porto di Brindisi, e lo separasse fino a Taranto. Del resto parlando io di questi due Promontorj, intendo di parlare altresì di molti altri luoghi simili, che alla Tauride possono paragonarsi. Al di là della Tauride vi sono degli Sciti, che abitano il paese al di sopra dei Tauri, e quello, che si estende verso il mare Orientale, come anche le coste occidentali del Bosforo Cimmerio, e della palude Meotide sino al fiume Tanai, il quale si scarica in un ramo di questa palude.

Adun-

(1) Cioè al Ponto Eusino.

(2) Quì non parla Erodoto di una Penisola; ma di una Città Greca, che portava questo nome, oggi detta Raxoltina.

(3) Oggi detto Capo delle Colonne, per le molte colonne, che ivi ancora si vedono.

Adunque cominciando dall' Istro, al di sopra verso le Regioni mediterranee, si circonscrive la Scitia, prima dagli Agatirsi, di poi dai Neuri, quinci dagli Androfagi, e finalmente dai Melancleni. Per tanto della Scitia, siccome ha forma tetragona, le due parti, che si stendono lungo il mare, e l'altra, che porta dentro terra, sono del tutto uguali; poichè dall' Istro al Boristene è il cammino di dieci giorni, ed altrettanto dal Boristene sino alla palude Meotide: e dal Mare verso il più addentro di Terraferma sino ai Melancleni, che abitano sopra gli Sciti, è il viaggio di venti giornate. Ora da me si computano per ogni giorno di viaggio ducento stadj. Così i due lati della Scitia lungo il mare saranno di quattro mila stadj, e la dirittura, che porta dentro terra, di altrettanti. Di tanta grandezza è questa Terra. Gli Sciti tra se avendo consigliato, e trovandosi disuguali alle schiere di Dario, mandarono messaggj ai vicini. E radunatisi similmente i loro Re consigliavano sopra il caso di un così grande Esercito, che gli assaliva. I Re, che si radunarono, furono quello dei Tauri, degli Agatirsi, dei Neuri, degli Androfagi, dei Melancleni, dei Geloni, dei Budini, e dei Sauromati. Tra i quali i Tauri si servono di questi costumi: immolano ad una Vergine (1) coloro che naufragano, e tutti i Greci colà sbalzati, nel modo seguente. Dopo che hanno fatte le solite cerimonie (2), feriscono la testa di colui con una clava, ed alcuni dicono, che precipitano il corpo da una rupe (poichè in una rupe è posto il Tempio) dopo averne tagliato il capo, che affiggono ad una croce. Alcuni consentono dell'affiggere il capo; ma negano, che il corpo si getti dal precipizio, asserendo, che si cuopre con della terra. La Dea, a cui sacrificano i medesimi Tauri, dicono essere Ifigenia figliuola di Agamennone. Costoro ai nemici, che pigliano, così fanno: tagliata la testa del nemico, ciascuno se la reca a casa, e piantatala sopra una gran pertica, la pone molto eminente sul tetto, e per lo più sopra il camino, dicendo, che in al-

(1) Così, secondo i Tauri, non era Ifigenia la Sacerdotessa, che immolava a Diana gli Stranieri, che giungevano in Tauride; ma era la Dea, alla quale si sacrificava.

(2) La Sacerdotessa faceva le cerimonie preparatorie, che consistevano nello spruzzar la vittima d'acqua lustrale, nel tagliarle un poco di pelo dalla testa, il quale si abbruciava, e nel gettarle in fronte dell' orzo sacro, mescolato con del sale.

alto così si pongono i loro nemici, come per custodi della casa. Vivono poi di rubamenti, e di guerra. Ma gli Agatirsi sono i più molli fra gli uomini, e portano moltissimo oro. Usano con le donne in comune, affinchè tutti fra loro essendo parenti, e domestici, non si portino reciprocamente nè livore, nè odio. Nelle altre cose si accostano alle usanze dei Traci. Ma i Neuri nel vivere, e nel vestire si rassomigliano molto agli Sciti; ed una età avanti la spedizione di Dario era loro convenuto abbandonare tutto il paese per una grandissima quantità di serpenti, parte nati nella terra, e parte venuti in molto maggior numero dai luoghi superiori, e deserti: dai quali tanto furono molestati, che lasciata la loro terra abitarono con i Budini. Pare, che questi uomini siano incantatori; poichè dicesi dagli Sciti, e dai Greci, che abitano nella Scitia, che una volta ogni anno ciascun di loro per pochi giorni si fa lupo (1), e di nuovo torna poi alla primiera sembianza. Lo che dicendo essi, non però mi persuadono; ma non ostante dicono, che così è, e lo giurano. Gli Androfagi hanno costumi più di ogni uomo salvatichi: non hanno nè giustizia, nè leggi, sono Nomadi; portano una veste simile alla Scitica; ed hanno la loro lingua propria, e soli di tutti gli uomini di umana carne si pascono (2). I Melancleni tutti portano vesti nere; onde hanno tal nome; e si servono delle Scitiche usanze. I Budini, grande, e numerosa Nazione, hanno gli occhj molto azzurri, e sono rossi di pelo. V'è presso loro una Città nominata Gelono, fatta di legno: i muri di essa sono sì grandi, che ciascun lato è di trecento stadj; e sono alti, e tutti di legno. Tutte le case sì private, che sacre sono della stessa materia; poichè colà son Tempj degl' Iddii de' Greci fabbricati alla Greca, con simulacri, altari, e delubri di legno. Fanno i Triennali a Bacco, ed esercita-

(1) Costumando i Neuri di cuoprirsi nei gran freddi di pelli di lupo, e di lasciarle quando la stagione cambiava, questo diede luogo a ciò, che quì racconta Erodoto. Veggasi M. Pelloutier, *Hist. des Celtes. tom. 1, pag. 305.*

(2) *E soli di tutti gli uomini&c.* Questo per una manifesta trasposizione si trova nel Testo Greco alla fine del racconto, che Erodoto fa dei Melancleni. Ma noi colla scorta di accreditati Scrittori abbiamo creduto, che ciò non possa convenire, che ai soli Androfagi

citano il Baccanale (1); mentre i Geloni sono per antica origine Greci: ma dall' Emporio cacciati, abitarono tra i Budini, parte usando la lingua Scitica, e parte la Greca. I Budini non si servono nè di linguaggio, nè di vitto simile ai Geloni; imperocchè i Budini sono del paese, e sono Nomadi; e soli di quella Regione mangiano vermi. Ma i Geloni attendendo all'agricoltura, vivono di frumento, e possiedono orti; e non sono in alcun modo simili a quelli nè di aspetto, nè di colore. Dai Greci poi anche i Budini son chiamati Geloni, non chiamandoli bene. Il paese dei Budini è tutto ripieno d' alberi d' ogni specie: e dov' è più folto, quivi ha un lago molto grande, ed una palude, ed intorno a quella delle canne. In quel lago si pigliano le lontre, ed i Castori, ed altre fiere di muso quadrato, le pelli delle quali si cuciono attorno alle vesti; ed hanno i testicoli buoni a guarire i mali d' utero. De' Sauromati poi così si racconta; quando i Greci guerreggiarono con le Amazzoni (che gli Sciti chiamano *Eorpata*, il qual nome significa *uccid*i*trice d' uomo*, imperocchè *Eor* in quella lingua significa *uomo*, *Pata* poi *uccidere*) raccontasi, che i Greci avendole vinte in battaglia al fiume Termodonte, addietro navigarono, portando in tre navi quante Amazzoni poterono prender vive: ai quali avendo esse tese insidie nel mare, tutti li trucidarono. Ma non avendo quelle cognizione delle navi, nè servendosi di governo, o di vele, o di remi, uccisi gli uomini, erano portate a seconda dei flutti, e del vento; e furono trasportate ai Cremni della palude Meotide, che sono della terra degli Sciti liberi. Quivi uscite dalle navi le Amazzoni, andando verso i luoghi abitati, il primo armento di cavalli, che trovarono, lo rapirono, e sopra vi montarono, e cavalcando portaron via preda dagli Sciti. Gli Sciti congetturar non potevano cosa ciò fosse, non conoscendo nè la voce, nè il vestire, nè la gente, maravigliandosi donde venissero, e credendo, che tutti fossero uomini della medesima età. Adunque fù con quelle attaccata la pugna; onde impadronitisi di alcune di loro uccise, così finalmente conobbero, ch'erano donne. Però tenuto consiglio, parve ad essi, di non uccidere in alcun modo veruna di quelle

(1) Anche Diodoro Siculo, *l.* 3 §.64. riferisce, che i Greci celebravano ad onor di Bacco le Trieteridi, o sia Feste triennali, perchè Bacco restò tre anni nella sua spedizione alle Indie.

le, ma che i più giovani di loro andassero alle medesime, in tanto numero a un di presso, quanto esse erano, i quali avessero vicini ai loro i proprj alloggiamenti, e facessero le medesime cose, che quelle facevano: se fossero assaliti, che non pugnassero, ma fuggissero; e dove quelle si fermassero, essi pure ponessero vicini gli alloggiamenti. Ciò a tal fine gli Sciti determinarono, perchè da quelle aver prole bramavano. I giovani, che furon mandati, eseguirono le cose imposte: i quali tosto che le Amazzoni intesero, che non eran venuti per offenderle, li lasciavano stare: ogni giorno però gli uni agli altri accampamenti sempre più s'andavano accostando. Per altro i giovani non avevano cosa alcuna, siccome anche non l'avevano le Amazzoni, all' eccezione delle armi, e dei cavalli: e facevano la stessa vita di quelle, cacciando, e depredando. Circa il mezzogiorno le Amazzoni solevano, o sole, o a due, separatamente dalle altre andar vagando più lungi per le occorrenze del corpo. Gli Sciti accortisi di tal cosa, fecero essi pure il medesimo; dei quali alcuno ad una di quelle, che sola andava vagando, accostatosi, l'Amazzone non si partì, ma di usar seco permisegli: e neppur poteva ella parlargli, imperocchè non s' intendevano fra loro; ma con mano gli accennò, che allo stesso luogo il dì vegnente tornasse, menando seco un altro, facendogli segno colle dita, che fossero due; e ch' essa pure un' altra condurrebbe. Partitosi il giovine da costei, agli altri il tutto narrò, e il giorno dopo condottosi il compagno fù pronto al luogo, e ritrovò l' Amazzone, che con un' altra aspettava. Di ciò fatti consapevoli gli altri giovani, essi pure si addomesticarono le altre. Dopo queste cose mescolati gli alloggiamenti, unitamente abitarono, prendendo ciascun di loro per moglie quella, con cui prima aveva usato. La lingua di esse non potendo i giovani imparare, queste impararon la loro. E quando scambievolmente intendevansi, gli uomini dissero queste cose alle Amazzoni: Noi abbiamo padri, e madri; ed abbiamo anche sostanze: però non meniamo più lungamente questa vita, ma quinci partiti viviamo nella frequenza degli uomini, dove avremo voi per mogli, e non già altre. A tali cose quelle risposero: noi non possiamo veramente colle vostre donne abitare, le quali non hanno i medesimi costumi dei nostri, poichè noi dall' arco vibriamo saette, e dardeggiamo, e cavalchiamo, non sapendo le ope-

re femminili: le vostre donne non fanno alcuna di queste cose, che annoverate abbiamo; ma opere femminili, stando sopra i carri, non uscendo alla caccia, nè ad altre simili cose; e perciò non possiamo noi conversare con quelle. Che se voi avete a cuore di averci per mogli, e volete comparir giustissimi, andate dai vostri Genitori; ed avuta in sorte la porzione delle facoltà, poi ritornate, affinchè in seguito viviamo separati da loro. Ciò approvando i giovani, così fecero; e ricevuta in sorte la porzione delle sostanze, che loro toccava, tornarono di nuovo alle Amazzoni. Ai quali esse dissero: doppio timore, e paura ci trattiene dall'abitare in questo luogo; parte perchè noi vi abbiamo privati dei vostri Genitori, parte, perchè abbiamo devastata moltissimo la vostra Regione. Ma poichè vi degnate di averci per mogli, fate questo insieme con noi: sù via, partiamoci da questo paese, e passato il fiume Tanai colà abitiamo. Anche a questa cosa condescesero i giovani; e varcato il Tanai, e fatto verso Oriente un viaggio di tre giornate dal Tanai, ne fecero altrettanto dalla palude Meotide all'Aquilone. Pervenendo poi a quel luogo, che di presente abitano, quivi si fermarono; e quindi è, che le femmine dei Sauromati dell'antica maniera di vivere si servono; imperocchè vanno alla caccia insieme con gli uomini, e senza uomini, montate a cavallo; e vanno alla guerra, e portano la medesima veste degli uomini (1). I Sauromati usano la lingua Scitica, malamente parlandola fin dalla loro origine, perchè le Amazzoni non la sapevano, che imperfettamente. Per quel che spetta ai matrimonj, così hanno essi ordinato: niuna donzella maritasi, se prima non ha ucciso qualche nemico (2); e però alcune di esse muojono già vecchie, e prima di maritarsi, perchè non possono compier la legge. Essendo adunque ai radunati Re di queste Nazioni, che ho dette, pervenuti i messaggi degli Sciti, li fecero consapevoli, che il Persiano, dopo aver ridotto in suo dominio

(1) Diodoro Siculo, *l.* 2. §. 43. racconta diversamente da Erodoto l'origine dei Sauromati; mentre dice, che gli Sciti, avendo soggiogata una parte dell'Asia, ne formarono molte colonie, una delle quali passò il Tanai, e formò la Nazione dei Sauromati.

(2) Le Donne dei Sauromati andavano alla guerra. Veggasi *Hippocrat. de Aeribus, Aquis, & Locis, to m.* 1. §. 42.

nio tutto ciò, che è nell'altro Continente (1), unito il collo del Bosforo per via d'un ponte, era passato nel loro; e soggiogati avendo di là i Traci, aveva unito con un ponte il fiume Istro, con animo di ridurre in suo potere anche tutta la loro Regione. Però, dissero, voi non vogliate in alcun modo, stando neutrali, permettere, che noi andiamo in rovina; ma tutti d'accordo moviamoci incontro all'invasore: lo che se voi non fate, noi all'ultimo cimento ridotti, abbandoneremo la Regione, o restando, subiremo delle condizioni: ed in fatti che abbiam noi da fare, non volendo voi ajutarci? Sebbene non con migliore equità si agirà verso di voi; imperocchè viene il Persiano non solo contro noi, ma anche contro di voi, nè egli contento di aver soggiogati noi, da voi si asterrà. E di ciò che diciamo ve n'esporremo questa gran prova; che, se contro noi soli portasse egli la guerra con animo di vendicarsi della passata servitù, bisognava, che, da tutti gli altri astenendosi, venuto fosse dirittamente nella nostra regione; poichè così darebbe a divedere a tutti, ch' egli si avanza contro gli Sciti, e non contro degli altri. Ma ora, passato egli appena in questo continente, ha domati tutti quelli, che ha incontrati per via; e gli altri, cioè i Traci, ed i Geti nostri vicini, ha tutti al suo impero soggetti. Avendo esposte tali cose gli Sciti, quei Re, che dalle nazioni eran venuti, deliberavano; ma i loro pareri erano discordi. Imperocchè il Gelono, il Budino, ed i Sauromati concordemente promisero, di recare ajuto agli Sciti: l'Agatirso poi, ed il Neuro, e l'Androfago, ed i Re dei Melancleni, e dei Tauri così agli Sciti risposero. Se voi non foste stati i primi a recare ingiuria, ed a portar guerra ai Persiani, sembrerebbe, che voi rettamente dimandaste ciò che dimandate; e noi secondando le vostre preghiere, faremmo lo stesso che voi. Ma essendo voi senza di noi entrati nella lor terra, comandaste ai Persiani sino a che Dio ve lo concesse: e coloro parimente, poichè gli anima il medesimo Dio, vi rendono la pariglia. Noi nè allora alcuna ingiuria recammo a cotesti uomini, nè ora tenteremo d'infestarli noi per i primi. Che se il Persiano farà invasione nella nostra terra, ed egli sarà il primo a farne ingiuria, noi nol soffriremo: ma sino a tanto che ciò non vediamo, resteremo presso noi me-

(1) Cioè nell'Asia.

desimi; imperocchè non pensiamo, che i Persiani vengano contro di noi; ma bensì contro quelli, che furono autori della ingiuria. Gli Sciti, poi che udirono queste cose loro riferite, stabilirono di non fare alcuna battaglia direttamente, nè alla scoperta, quando questi con essi non entravano in lega. Adunque ritirandosi, e andando lontani, chiusero tutti i pozzi, e le fonti, che per via essi trovarono; ed in due parti divisi guastarono l'erba della terra, e comandarono, che all'una delle parti, in cui regnava Scopasi, andassero i Sauromati, i quali si ritirassero, se colà vedesser piegare il Persiano, fuggendo per dritto cammino al fiume Tanai, lungo la Palude Meotide; e che i medesimi, se il Persiano addietro tornasse, invadendo lo perseguissero. Questa era una parte del Regno ordinata a questa via, come si è detto. Le altre due parti degli Sciti Regj, e la grande, a cui comandava Idantirso, e la terza, dove regnava Tassace, unendosi insieme, e venendovi i Geloni, ed i Budini, comandarono, che passando avanti d'un giorno all'esercito Persiano, a poco a poco si ritirassero, sottraendosi, e facendo quanto si era determinato: e sopra tutto che conducessero drittamente il nemico nei campi di coloro, che aveano rifiutata la loro confederazione, a fine d'incitar essi pure, i quali se volontariamente non facevano la guerra contro i Persiani, sforzatamente almeno li rendessero a costoro nemici: e che dopo ritornassero nella propria terra, ed anche attaccassero il nemico, se loro sembrasse, dopo aver sù ciò consultato.

Delle cose fatte da Dario con gli Sciti; e come ritornò addietro.

CAPITOLO OTTAVO.

Tosto che gli Sciti ebbero tali cose determinate, andarono incontro occultamente alle truppe di Dario, mandati per precursori i più scelti della cavalleria: ma i carri, nei quali stavano tutti i loro figliuoli, e le mogli, seguiti da tutte le mandre, e da tutto il resto (lasciando solamente tante cose

cose, quante fossero bastanti pel vitto) li mandarono avanti, dato ordine ai suoi, che sempre andassero verso Aquilone. Queste cose adunque furono mandate avanti. I Precursori poi degli Sciti, poscia che intesero, che i Persiani erano lungi dall' Istro pel cammino di quasi tre giorni, e da essi d' una sola giornata, piantati gli accampamenti, i prodotti della terra guastarono. I Persiani, appena la cavalleria degli Sciti alla lor vista si offerse, andarono in traccia di questi, che sempre si sottraevano; e dipoi (giacchè contro una delle tre parti dirittamente s' incamminarono i Persiani) verso l' Aurora, ed il Tanai li perseguirono: e quelli trapassando il fiume Tanai, i Persiani ancora lo trapassarono, colà inseguendoli, finchè, scorso il paese dei Sauromati, in quello dei Budini pervennero. Per altro tutto il tempo, che i Persiani stettero nella regione Scitica, e Sauromatide, non poterono far loro alcun danno, poichè il paese era devastato: ma tosto ch' entrarono nella Regione dei Budini, quivi abbattutisi nella Città di legno, abbandonata dai Budini, e vuota di qualunque cosa, la incendiarono. Fatte queste cose seguitarono ad andare in traccia dei nemici, sinchè andati vagando per quella Regione, arrivarono in una solitudine. Questa solitudine da niun uomo è abitata, ed è posta sopra il paese dei Budini, ed è della grandezza di sette giornate di cammino, al di là della quale abitano i Tissageti, dai quali quattro gran fiumi per mezzo i Meotei scorrendo sboccano nella palude chiamata Meotide; ai quali fiumi sono stati posti questi nomi, Lico (1), Oaro, Tanai, Sirgi. Dario, giunto che fù alla solitudine, lasciando la sua marcia, situò le sue truppe sopra il fiume Oaro. Dopo ciò fabbricò otto grandi castelli, distanti fra di loro con uguale intervallo di quasi sessanta stadj, le rovine dei quali fino alla mia età tuttavia sussistono. Mentre in tali cose era Dario occupato, intanto gli Sciti, che egli perseguiva, circuiti avendo i luoghi superiori, se ne ritornarono in Scitia. Costoro toltisi interamente di vista, nè più comparendo, così Dario lasciati colà a mezzo i castelli, rivolse il viaggio all' Occaso, pensandosi, che anche questi fossero tutti Sciti, ed all' Occidente fuggissero. Però con l' esercito affrettando il cammino, arrivò nella Scitia, dove s' incontrò nelle due parti degli Sciti. Trovati avendo costoro, li perseguì fuggitivi per lo spa-

(1) Oggi chiamasi Lechit.

spazio d'un giorno: e gli Sciti, poichè Dario senza fermarsi avanzavasi, fuggirono secondo il fatto consiglio nella terra di quelli, che la lor società avevano ricusata, e prima in quella dei Melancleni: i quali essendo stati perturbati tanto dai Persiani, quanto dagli Sciti, che erano entrati nella lor terra, gli Sciti nei luoghi degli Androfagi i Persiani condussero. Perturbati poi anche gli Androfagi, condussero il nemico in Neuride. Costernati ancora i Neuri, gli Sciti s'incamminarono fuggendo per andare agli Agatirsi. Ma gli Agatirsi veggendo, che i loro vicini erano fugati, e perturbati dagli Sciti, prima che dai medesimi si facesse invasione nelle di loro campagne, spedito un Caduceatore, vietarono agli Sciti di oltrepassare i loro confini, dicendo ad essi, che, se volessero invadere i loro campi; verrebbero prima con loro a battaglia. Ciò minacciato avendo gli Agatirsi, corsero ai confini, con animo di rispingerli, se volessero entrare. Ma i Melancleni, e gli Androfragi, ed i Neuri, invadendoli i Persiani insieme con gli Sciti, non si rivolsero a difendersi; e più non ricordandosi nè delle loro forze, nè delle loro minaccie, e dal timore abbattuti, nella solitudine verso Aquilone preser la fuga. Gli Sciti non si portarono più agli Agatirsi, i quali avevano ad essi impedito di entrare nel loro paese; ma dalla Regione dei Neuri andarono nella propria innanzi ai Persiani. Ciò frequentemente facendosi, nè desistendosi mai, Dario, mandato un Cavaliero a Idantirso Re degli Sciti, disse: O il più infelice degli uomini, perchè continuamente prendi la fuga, quando tu puoi fare o l'una, o l'altra di queste due cose? Se ti credi capace a far resistenza alle mie forze, fermandoti, e di vagar lasciando, combatti: se poi conosci di essere a me disuguale, così ancora fermando il tuo corso, ed offrendo al tuo padrone in tributo terra, ed acqua (1), vieni a parlamento. A queste cose Idantirso Re degli Sciti così rispose: o Persiano, le mie cose stanno in tal guisa, che io non son mai per tema di alcun dei mortali per l'innanzi fuggito; nè ora fuggirò te: nè faccio al presente cosa diversa da ciò, che io in pace era solito di fare. Perchè poi io non intraprenda teco subito la battaglia, que-

(1) Presso gli antichi Popoli Occidentali si costumava di presentare al Vincitore terra, ed acqua; e questo voleva dire darsi per vinti, e rinunziare al dominio del proprio paese, *Arist. Reth. lib. 2. c. 23.*

questo ancora ti dichiarerò. Noi non abbiamo nè Città, nè campi coltivati, pe' quali, temendo non ci siano invasi, o guasti, noi dobbiamo affrettarci di attaccar con voi la pugna: alla quale se fa di mestieri, che subito si venga, noi abbiamo i sepolcri paterni: sù via, questi voi ritrovando, tentate di violarli; ed allora intenderete, se noi combatteremo contro di voi pe' sepolcri, o nò: ma prima, se una ragione non ci sforza, teco non verremo alle mani. Fino a quì sia detto ciò, che alla guerra appartiensi. Io poi tengo veramente per miei soli padroni Giove mio progenitore, e Vesta Regina degli Sciti. Ma a te, in vece del tributo della terra, e dell' acqua, manderò tali doni, quali è più conveniente, che a te siano presentati: e per aver detto, che tu sei mio padrone, io t' impongo di piangere. Questa fù la risposta degli Sciti, che il Caduceatore ritornando addietro riferì a Dario. I Rè degli Sciti udito il nome di servitù, accesi di rabbia, mandarono quella parte, che era unita coi Sauromati, ed alla quale Scopasi presiedeva, ad abboccarsi con gl' Ionj, i quali guardavano il ponte dell'Istro. Ma a quelli di loro, che rimasero, parve, che non si dovessero più obbligare i Persiani a gir vagando; ma che assaltar si dovessero, quando prendevano il cibo. Osservando essi adunque il tempo, in cui da quelli di Dario si prendeva il cibo, eseguirono quanto avevano determinato. Però sempre la cavalleria degli Sciti metteva in fuga quella dei Persiani; ma la cavalleria Persiana fuggitiva incontrandosi nella Infanteria, da questa veniva difesa. Così gli Sciti cacciando la cavalleria nemica, non ostante per paura dell' Infanteria si ritiravano; e tuttavia anche nella notte facevano tali scorrerie. Per altro ciò ch' era d' ajuto ai Persiani, e contrario agli Sciti nell' assalire gli accampamenti di Dario, io riferirò: ciò era (cosa molto sorprendente) la voce degli asini, e l' aspetto dei muli; imperocchè, come anche da me è stato esposto di sopra, nella terra Scitica non si genera nè asino alcuno, nè mulo, a cagione dei freddi. Adunque gli asini ragghiando spaventavano i cavalli degli Sciti; e mentre spesse volte gli Sciti assalivano i Persiani, trattanto i cavalli, quando udivano la voce degli asini, atterriti, e storditi colle orecchie alzate addietro volgevansi per la novità e della voce, che prima non avevano udita, e della forma, che giammai non avean veduta. E questo veramente recava ai Persiani un

poco

poco di vantaggio nel combattimento. Ma gli Sciti, a fine di vedere i Persiani in tumulto, ed affinchè questi soggiornassero più lungamente in Scitia, e soggiornandovi fossero tormentati dall' inopia di tutte le cose, così fecero: lasciate delle proprie mandre insieme coi pastori, essi se n' andarono in un altro luogo. I Persiani colà portandosi pigliavano le pecore; lo che fatto, esultavano. Ma avendo ciò spesse volte tentato, all'ultimo Dario si trovò in una gran penuria di viveri. Sentendo ciò i Re degli Sciti, gli mandarono un Caduceatore con dei doni, cioè un augello, un sorcio, una rana, e cinque saette. I Persiani domandarono a colui, che recava i doni, che cosa quelli significassero. Ed egli disse, non essergli stato comandato altro, se non che, quando quelle cose avesse presentate, velocemente si ritornasse. Diceva però, che da per loro stessi i Persiani, se erano scaltri, interpretassero, che cosa volesser dire simili doni. Avendo udito questo i Persiani, vennero a consiglio: Ed il parer di Dario era, che gli Sciti da per se stessi gli davano e la terra, e l' acqua; congetturandolo da questa ragione, che il sorcio nella terra si genera, vivendo del medesimo frutto, che gli uomini: la rana poi nelle acque; e l'augello significa la cavalleria; e che finalmente, col dargli le saette, la loro forza gli davano. In questo senso Dario interpretava la cosa. Ma Gobria, uno dei sette uomini, che uccisero il Mago, congetturava, che i doni dicessero questo. O Persiani, se voi cangiati in augelli non volerete in Cielo, o fatti sorci non vi caccerete sotto terra, o divenuti rane non salterete nelle paludi, non ritornerete indietro donde veniste, uccisi da queste saette. Ed i Persiani quei doni così interpretavano. Ma quella parte degli Sciti, a cui prima era stata data a guardare la Palude Meotide, e poscia era stato imposto di andare a parlamento con gl' Ionj, che erano all'Istro, poichè venne al ponte, così parlò: o uomini Ionj, noi siamo venuti a portarvi la libertà, se pure vorrete ascoltarci. Imperocchè abbiamo saputo, avervi Dario comandato, di stare alla custodia del ponte solamente per sessanta giorni; e che se dentro tal tempo egli non venisse, voi ve n' andaste a casa. Onde voi così facendo, e presso quello, e presso noi non sarete in colpa. Pertanto essendo quì stati sino al giorno stabilito, omai partitevi. Promettendo di ciò fare gl' Ionj,

gli

gli Sciti prestamente tutti addietro se ne ritornarono. Ma gli altri Sciti, dopo i doni inviati a Dario, si schierarono colla infanteria, e cavalleria contro i Persiani, come in atto di combattere. In questo mentre una lepre saltò nel mezzo delle due armate, la quale, come la vider gli Sciti, con tumulto, e con urli la perseguirono. Dario domandò, donde il tumulto dei nemici nascesse: ed avendo inteso, che quelli una lepre inseguivano, disse a quei Persiani, coi quali era solito di parlar d'altre cose: questi uomini par che ci abbiano in gran disprezzo, ed ora mi sembra che Gobria abbia detto bene dei doni Scitici. Onde a me pure parendo che così sia, è necessario usare ottimo consiglio, acciò noi facciamo una sicura ritirata là, donde siamo venuti. A queste cose Gobria disse: o Re, veramente io per fama aveva udito della miseria di questi uomini; ma poi che venni, più evidentemente la intesi, osservando, che essi si prendon giuoco di noi. Però a me pare, che, appena sarà notte, accesi i fuochi, come le altre volte siamo stati soliti di fare, e lasciando con qualche inganno quelli, che sono i più deboli, e legando quì gli asini tutti, noi ce ne andiamo, prima che verso l'Istro vadano dirittamente gli Sciti a sciogliere il ponte, e prima che gl'Ionj prendano qualche risoluzione, che rovinare ne possa. Gobria diede questo consiglio, al quale acconsentendo Dario, appena sopraggiunse la notte, lasciò negli accampamenti gli ammalati, e quelli, la perdita dei quali era da valutarsi pochissimo, ed anche tutti gli asini legati. Lasciò poi e gli asini, e gl'infermi dell'esercito per questo motivo; gli asini, perchè ragghiassero; e gli uomini per cagione della infermità, ma con questo pretesto, cioè, che egli col fiore delle sue truppe andrebbe ad assaltar gli Sciti, mentre essi custodivano gli accampamenti. Dario persuadendo tali cose a coloro, che si lasciavano, accesi i fuochi, sollecitamente all'Istro portossi. Gli asini rimasti soli dalla moltitudine, così molto più ragghiavano. Gli Sciti udendoli, credevano, che tuttavia i Persiani fossero nella Regione. Ma venuto il giorno, quelli, che furon lasciati, conoscendo, d'essere stati traditi da Dario, tesero le mani agli Sciti, e dissero quelle cose, che il loro stato presente richiedeva. Coloro, intese tali cose, radunatisi prestamente, e le due parti degli Sciti, e l'altra dei Sauromati, dei Budini, e dei Ge-

Ioni sì misero a perseguire i Persiani dirittamente verso l' Istro. Ma siccome l' Esercito Persiano era per la maggior parte di Soldati a piedi, nè sapeva il cammino, mentre le strade non erano segnate; ed al contrario gli Sciti erano a cavallo, e sapevano le scorciatoje; così non incontrandosi mai nè gli uni, nè gli altri, molto prima dei Persiani giunsero al ponte gli Sciti. Colà accortisi, che non erano per anche venuti i Persiani, così dissero agl' Ionj, ch' erano nelle navi: o Ionj, il numero dei giorni già è passato; e voi avete torto di restar quì tuttavia. Ma poichè finora per timore vi rimaneste, subito sciogliete il ponte, e prestissimamente andate lieti, rendendo grazie agl' Iddii, ed agli Sciti; imperocchè colui, che prima era vostro Signore, ridurremo a tal punto, che contro alcun dei mortali non farà più spedizione. Di questa cosa tenutosi consiglio dagl' Ionj, il parere di Milziade Ateniese, Capitano, e Tiranno dei Chersonnesi, che sono nell' Ellesponto, fù, che si dovesse fare a modo degli Sciti, e liberare la Ionia dalla servitù. Ma diverso fù quello di Istieo Milesio, dicendo, che ora ciascun di loro era Tiranno della sua Città a cagione di Dario (1); ma che tolto il potere di Dario, nè egli stesso ai Milesj, nè alcun altro ad altri potrebbe più comandare; mentre qualunque Città vorrebbe piuttosto esser governata dal popolo, che dal Tiranno. Avendo Istieo esposto questo parere, immantinente tutti quelli, che a Milziade aveano acconsentito, nell' opinione di questo passarono. Furono però quelli, che disse-

(1) Tutti questi piccoli Tiranni aveano soggettata la loro Patria, e non si sostenevano nelle loro usurpazioni, se non se col mezzo dei Persiani, i quali per loro interesse preferivano il Governo dispotico al Democratico, che sarebbe stato men pronto, e facile ad eseguire i lor voleri. I poeti poi confondono spessissimo il *Tirannos*, col *Basileos*: ma i Prosatori, per quanto ne sembra, ci fanno una gran differenza. *Tiranno* presso i Greci significa un usurpatore, che governi un popolo per forza, quando anche lo governasse secondo tutte le regole della giustizia. Pisistrato, a cagion d' esempio, era un Tiranno, benchè il suo Governo fosse mite. Ierone lo era parimenti, benchè Xenofonte ne faccia l' elogio nel discorso, intitolato: *Hieron, sive Tyrannicus.* Ciò viene anche confermato da Cornelio Nepote, il qual dice: *Omnes autem & habentur, & dicuntur Tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quæ libertate usa est.Miltiad.* §. 3.

sero il lor sentimento, uomini di stima presso del Re, cioè i Tiranni dell' Ellesponto Dafni Abideno, e Ippoclo Lampsaceno, ed Eofanto Parieno; e Metrodoro Proconnesio, ed Aristagora Ciziceno, ed Aristone Bizantino. E questi erano dell' Ellesponto. Dell' Ionia poi, Stratti di Chio, ed Eace Samio, e Laodamante Focese, ed Istieo Milesio, di cui era il parere proposto contro quello di Milziade. Degli Eolj poi ve ne fù uno solo, che fosse di qualche autorità, cioè Aristagora Cimeo. Costoro dunque dopo che la sentenza d' Istieo approvarono, stimarono di aggiungere a quella e queste opere, e queste parole, cioè sciogliere una parte del ponte verso la riva Scitica, e di scioglierlo quanto porta un tiro di saetta; sì per parere di fare alcuna cosa, quando nulla facevano, sì perchè gli Sciti non facessero loro forza, volendo passar l' Istro sul ponte: e dire, che avendo sciolto il ponte da quella parte che riguarda la Scitia, farebbero tutto ciò, che fosse di piacimento degli Sciti. Queste cose aggiunsero al parere d' Istieo, e dipoi agli Sciti a nome di tutti Istieo disse queste parole: o uomini Sciti, voi venite a portarci cose utili, ed opportunamente ci sollecitate: e siccome voi ci mostrate bene la via, così noi volontieri vi secondiamo; imperocchè, come vedete, e tagliamo il passo, e ci diporteremo con ardore, desiderosi di ricuperare la libertà. Ma intanto che noi siamo occupati a sciogliere questo ponte, è tempo che voi cerchiate i Persiani, e trovatili, tanto a vostro, quanto a nostro riguardo ne prendiate vendetta, come si meritano. Gli Sciti, prestando fede per la seconda volta agl' Ionj, come se il vero dicessero, si rivolsero a ricercare i Persiani; e totalmente fallirono la strada, del che essi stessi gli Sciti furono la cagione, perchè aveano guasti in quei luoghi i pascoli dei cavalli, e chiuse le fonti: le quali cose se non avessero fatte, facilmente, se avesser voluto, avrebbero ritrovato i Persiani. Ora così facendo, era sembrato loro di aver ben consultato, ed in questo appunto s' ingannarono. Gli Sciti adunque camminando per quella parte della loro Regione, dov' erano i pascoli per i cavalli, e le acque, cercavano il nemico, credendosi, che per quella medesima parte avesse presa la fuga. Ma i Persiani, osservato il cammino, che prima avevano tenuto, per quello erano ritornati; e così con molto stento ritrovarono il luogo del passaggio. Ed essendo giunti di notte, e ritro-

vando il ponte disciolto, si perderono interamente d'animo, temendo, non gl' Ionj avesserli abbandonati. Ma era presso Dario un uomo Egiziano, che di voce ogni altro avanzava. Dario, posto costui sulle sponde dell' Istro, gli comandò di chiamare Istieo Milesio, ed egli ciò fece. Istieo sentendo la prima chiamata, avvicinò tutte le navi per tragittare l'esercito, ed unì il ponte. E in questo modo i Persiani fuggirono; e gli Sciti ricercandoli, restarono per la seconda volta delusi: e perciò essi giudicano, che gl' Ionj, considerati come liberi, sono i più vili, ed i più codardi di tutti gli uomini; considerati poi come servi, sono schiavi i più affezzionati ai loro padroni, ed i meno capaci di fuggire. Queste Ingiurie scagliano gli Sciti contro gl' Ionj. Dario traversando la Tracia, pervenne a Sesto (1) del Chersonneso, e di quì in Asia passò con le navi, lasciato in Europa Megabazo, Capitano dell'esercito, uomo Persiano, a cui Dario una volta fece un grande onore, lodandolo tra i Persiani in questa guisa, che io dirò. Stando egli per mangiare alcuni melligranati, tosto ch'ebbe aperto il primo, interrogollo il suo fratello Artabano, qual cosa bramasse moltiplicarsegli così, come i grani di quel melogranato; e Dario rispose, che egli bramava piuttosto avere altrettanti Megabazi, che la Grecia soggetta. Con queste parole onorò egli costui presso i Persiani: ed allora lo lasciò in Europa con ottantamila soldati del suo esercito. Megabazo poi lasciò di se memoria immortale presso quelli dell' Ellesponto con questo detto: imperocchè, soggiornando egli in Bisanzio, seppe, che i Calcedonj avevano fabbricata la loro Città diciassette anni avanti che quei di Bisanzio avesser costruita la loro; e ciò saputo disse, che in quel tempo i Calcedonj erano stati ciechi, perchè, essendovi un sito più bello per fabbricare, non avrebbero eletto il più brutto, se non fossero stati ciechi. Questo Megabazo adunque lasciato per capitano nel paese di quei dell' Ellesponto, assoggettava coloro, che erano di diverso partito dai Medi (2). Costui adunque tali cose faceva.

Dei

(1) Città, che ora chiamasi Saracina.

(2) Erodoto, e la maggior parte degli Antichi comprendono quasi sempre i Persiani sotto il nome di Medi. Veggasi Claudiano *in Rufin. lib.* 1. *vers.* 335.

Dei Minj, e come evitarono la morte per opera delle loro Mogli.

CAPITOLO NONO.

Verso il medesimo tempo un'altra grande spedizione militare si fece nella Libia pel motivo, che io dirò, esposte prima queste cose. I discendenti degli Argonauti essendo stati discacciati dall'Isola di Lemno dai Pelasgi (1), che rapite avevano da Braurone (2) le donne degli Ateniesi, navigando andarono a Sparta; e fermatisi sopra il Taigeto (3), vi accesero il fuoco. Avendoli veduti i Lacedemonj, mandarono un messaggio, per dimandar loro chi erano, e donde venivano. Coloro al messaggio, che di ciò aveali richiesti, risposero, che erano Minj, e oriundi da quegli Eroi, che avevano navigato sulla nave chiamata Argo, e che costoro, essendo approdati a Lemno, quivi aveanli generati. Udendo i Lacedemonj farsi menzione di questa stirpe dei Minj, mandato di nuovo un messaggio, chiesero, che cosa volessero, essendo venuti nella loro regione, ed accendendo del fuoco. Essi risposero, che cacciati dai Pelasgi venivano dai loro padri, imperocchè ciò era cosa giustissima; e li pregavano, che permettessero loro di coabitare con essi, partecipando e degli onori, e della terra. Piacque ai Lacedemonj di riceverli con la condizione, ch'essi volevano, indotti a ciò e per altre cagioni, e singolarmente perchè i Tindaridi (4) avevano navigato sulla nave Argo. Accolti i Minj, e diedero loro parte della terra, e li divisero nelle Tribù. Quivi in breve si maritarono, e diedero ad altri le donne, che da Lemno avevano condotte. Non passò dipoi gran tempo, che tosto i Mi-

(1) Plutarco, *de Virtut. Mulier.* pag. 247. riferisce questo tratto d'Istoria con un poco di diversità, e con alcune aggiunte.

(2) Città dell'Attica, la quale più non esiste, ov'era un Tempietto di Diana, cognominata Brauronia.

(3) Monte della Laconia, oggi detto Portes.

(4) Cioè Castore, e Polluce, figliuoli di Giove, e di Leda moglie di Tindaro.

Minj divennero insolenti, aspirando al Regno, e facendo altre cose ingiuste. Ai Lacedemonj adunque parve di farli morire, e presili, li posero in carcere. I Lacedemonj poi qualunque fanno morire, costumano farlo di notte, di giorno non mai. Essendo dunque per ucciderli, le mogli dei Minj, le quali erano cittadine, e figliuole dei primarj Spartani, dimandarono in grazia di entrar esse nelle carceri, e parlar ciascuna col proprio marito. E quelli ciò loro permisero, non sospettando di frode veruna. Con la permissione di costoro le mogli dei Minj entrate nella carcere, data ogni veste, che esse portavano, agli uomini, elleno si presero le vesti dei mariti. Così i Minj con vesti donnesche, come donne uscirono fuori, e scampati in questa maniera, di nuovo si fermarono sul Taigeto. In questo medesimo tempo Tera figliuolo di Autesione, e nipote di Tisameno, e pronipote di Tersandro, e terzo Nipote di Polinice partì da Sparta per andar altrove a fondare una colonia. Questo Tera di schiatta era Cadmeo, e Zio materno dei figliuoli di Aristodemo, Euristene, e Procle, i quali essendo pupilli, egli aveva tutelar cura del Regno Spartano. Dipoi cresciuti i figliuoli della sorella, e preso essi l'impero, disse, che non rimarrebbe in Sparta, ma che anderebbe per nave a ritrovare i suoi parenti. Erano poi nell'Isola, che ora chiamasi Tera, e anticamente Calista (1) i Discendenti di Membliare figliuolo di Pecile Fenicio: poiche Cadmo figliuolo di Agenore cercando Europa, approdò all'Isola, che ora chiamasi Tera; ed approdatovi, o sia che il luogo gli piacesse, o per qualunque altro motivo, lasciò in quest'Isola tra molti altri Fenicj anche Membliare suo parente. Costoro per otto età d'uomini, avanti che Tera venisse di Sparta, abitarono l'Isola, che Calista chiamasi; ai quali Tera venne con gran moltitudine di gente presa dalle Tribù, non già per discacciarli, ma per abitare insieme con loro, e molto amichevolmente. Dopo che però i Lacedemonj deliberarono di ammazzare i Minj fuggiti di prigione, e postisi sul Taigeto, Tera pregò, che non se ne facesse strage, ed esso promise, che avrebbeli condotti via dalla Regione. Ed a tal richiesta acconsentendo i Lacedemonj, con tre navi di trenta remi navigò ai discendenti di Membliare, conducendo seco non tutti i Minj, ma alcuni pochi, perchè moltissimi di essi si volsero ai Pa-

rorea

(1) Oggi detta Santorini, piccola Isola dell'Arcipelago.

roreati, ed ai Cauconi, i quali avendo discacciati dalla Regione, essi distribuirono se medesimi in sei parti, e poi là fabbricarono altrettante Città, cioè, Lepreo (1), Macisto (2), Frissa, Pirgo, Epio, e Nudio, la maggior parte delle quali gli Elei a mia memoria distrussero. Ma l'Isola fù chiamata Tera dal suo fondatore. Il figliuolo suo però ricusava di navigar seco; e però egli disse, che lo avrebbe lasciato come una pecora in mezzo ai lupi; dal qual detto fù posto al giovine il nome di Oiolico (3), che prevalse a quello, che prima aveva. Da Oiolico nacque Egeo, dal quale chiamansi gli Egidi, Tribù grande in Sparta. Gli uomini di questa Tribù, non rimanendo loro in vita i figliuoli, per consiglio dell'Oracolo innalzarono il Tempio alle Furie di Lajo, e di Edipo; e da quel tempo in poi non perderono più i loro figliuoli. Una simil cosa avvenne nell'Isola di Tera ai discendenti di costoro. Sino a quì nel racconto i Lacedemonj si accordano coi Terei. Quello che accadde in seguito, i soli Terei raccontano essere avvenuto nella seguente maniera. Grino figliuolo di Esanio oriundo da questo Tera, essendo Re dell'Isola di Tera, si portò a Delfo, conducendo dalla Città un'Ecatombe, accompagnandolo gli altri Cittadini, ed anche Batto figliuolo di Polimnesto, ch'era della discendenza di Eufemo (4), uno dei Minj. Consultando però Grino Re dei Terei di altre cose, la Pitia risposegli, che egli fabbricasse una Città nella Libia. Ed esso rispose: io per me, o Re Apollo, sono già vecchio, ed incurvato sotto il peso degli anni, però tu comanda ad alcuno di questi giovani, di far ciò; e così dicendo, additava Batto. Dipoi ritornatisi non fecero verun conto dell'Oracolo; non sapendo in qual parte della terra fosse la Libia, nè osando spedire una Colonia con simile incertezza. Dopo queste cose, non essendo in Tera piovuto per sette anni, ed inariditi tutti gli alberi dell'Isola, toltone uno, ai Terei, che consultarono, la Pitia rinfacciò la Colonia nella Li-

(1) Oggi si chiama Chatapa.

(2) Ora chiamasi Madito.

(3) Cioè Pecora-Lupo; perchè *Ois* in Greco significa *pecora*, e *Licos* vuol dir *Lupo*.

(4) In tutte le Edizioni, e nella maggior parte de' Manoscritti *Eutime*, in vece di *Eufemo* si legge; ma non trovandosi nel Catalogo degli Argonauti il nome di Eutime, ma bensì quello di Eufemo, questo abbiamo creduto di dover sostituire, appoggiati all'autorità di dottissimi Critici.

la Libia. Essi, poichè non v'era riparo alcuno al male, mandarono in Creta dei messaggj, per investigare; se colà fosse o paesano, o forastiere, che in Libia fosse andato. I messaggj avendo vagato per l'Isola di Creta, venuti alla Città d'Itano (1), quivi fecero conoscenza con un Tintore di porpora, chiamato Corobio, il quale diceva, che portato dai venti era approdato all'Isola di Platea (2) in Libia. Costui, prendendolo i messaggj a mercede, lo condussero a Tera. Ma non molti, per indagare la cosa, da Tera la prima volta partirono; e lo stesso Corobio, quando gli ebbe condotti nella detta Isola, quivi essi lasciaronlo con dei viveri per alcuni mesi. Ma tardando essi a ritornare oltre il tempo ordinato, il tutto a Corobio mancava. Approdata poi all'Isola Platea una nave di Samo, che dall'Egitto veniva, della quale era governatore Coleo, i Samj, udito ciò che Corobio aveva fatto, gli lasciarono cibi per un anno. Essi da quest'Isola avendo sciolto pieni di desiderio di andare in Egitto, portati da un vento Orientale navigavano; nè cessando il soffio, trapassate le Colonne d'Ercole, pervennero in Tartesso (3), guidati colà per opera divina. Questo Emporio non essendo stato fino allora frequentato, essi fecero al loro ritorno il maggior guadagno nelle loro mercanzie, che alcun altro Greco da noi conosciuto, eccettuato solamente Sostrato di Egina, figliuolo di Laodamante, col quale niuno può gareggiare. I Samj della decima di questo guadagno, ascendente a sei talenti, fabbricarono un vaso di rame a simiglianza di un Cratere Argolico, attorno al quale si veggono delle teste di grifi, l'una rivolta all'altra; e lo collocarono nel Tempio di Giunone, ov'era sostenuto da tre Colossi di rame di sette cubiti di altezza, appoggiati sopra il ginocchio. L'azione di Coleo fù il principio della grande amicizia, che i Cirenei, ed i Terei hanno contratta coi Samj. I Terei, avendo lasciato Corobio nell'Isola, dissero al loro ritorno a Tera, che avevano cominciata un'abitazione in un'Isola attenente alla Libia. Per questo fù risoluto, che da tutti i loro luoghi, che erano sette, si mandassero uomini, tirandosi a sorte fratello con fratello qual di loro

(1) Ora vien detta Paleastro.

(2) Ora dicesi Dielassa, o Cardes.

(3) Oggi chiamasi Los Campos de Tarif.

loro andar dovesse, e qual rimanersi, e che Batto ne sarebbe Re, e Condottiero. Così mandarono in Platea due navi di cinquanta remi. Queste cose dicono i Terei. Nel resto del racconto i Terei coi Cirenei convengono: poichè quanto a Batto i Cirenei in alcun modo coi Terei non si accordano, mentre quelli, così come io ora dirò, raccontano il fatto. E' in Creta una Città nominata Asso, dove fù Etearco Rè. Questi, essendogli morta la moglie, da cui aveva una figliuola chiamata Fronima, ne sposò un'altra, la quale venuta in casa volle anche col fatto esser matrigna alla detta Fronima, facendole male, ed inventando ogni cosa contro di lei; e finalmente accusandola d'impudicizia, giunse fino a far credere al marito, che ciò così era. Costui persuaso dalla moglie, macchinò contro la figlia un'azione molto barbara. Era allora in Asso un certo mercatante Tereo, per nome Temisone: ed Etearco avendo ricevuto costui ad ospitalità, costrinselo con giuramento a prestarglisi ministro in qualunque cosa, di cui lo pregasse. Dopo averlo obbligato con tal giuramento, gli diede la sua figliuola, ordinandogli, che seco condottala, in mare la sommergesse. Temisone soffrendo di mal animo d'essere stato ingannato col giuramento, e rinunziando alla ospitalità, pensò di fare in questo modo: presa la fanciulla, navigò, ed allorchè fù in alto, per salvare il giuramento fatto ad Etearco, la calò in mare legata con delle funi; e poscia ritirandola, pervenne a Tera. Ivi Polinesto, uomo riguardevole fra i Terei, accogliendo Fronima la tenne per concubina, dalla quale passato alcun tempo gli nacque un figliuolo di poco suono di voce, e che balbettava, a cui fù posto nome Batto, come dicono i Terei, ed i Cirenei; e come io son di parere, qualche altro (1); mentre a mio credere egli fù cognominato Batto, dopo che andò in Libia, acquistando tal cognome, e per l'Oracolo resogli in Delfo, e per l'onore, che conseguì; imperocchè in lingua dei Libj Batto significa Re: e perciò io penso, che la Pitia, quando rendè l'Oracolo, lo chiamasse Batto in lingua Libica, perchè sapeva, ch'egli sarebbe stato Re in Libia. Imperocchè quando egli fù giunto all'età virile, andò in Delfo a consultare intorno alla sua voce; e la Pitia così gli rispose:

 O Bat-

(1) Il suo vero nome fù Aristotele, secondo Callimaco, *Hymn. in Apoll. v. 76.*

O Batto, in Delfo a consultar venisti
Per la tua voce: ma il Re Febo Apollo
D' una Colonia Fondator te manda
In Libia ricca di lanuti armenti.

Ed è, come se rendendogli la risposta, detto gli avesse secondo la lingua Greca: o Re, tu sei venuto a motivo della voce. A queste cose Batto così rispose: o Re, io venni a te per consultare sulla mia voce; ma tu mi rispondi altre cose impossibili, comandandomi di condurre una Colonia in Libia. Con quali truppe? Con quali fòrze? Così parlando non potè persuader la Pitia a rispondergli altro, ma rispondendogli quella lo stesso di prima, egli partitosi di là, se ne andò in Tera. Dipoi egli stesso, e gli altri Terei provavano l'indignazione del Dio; ma i Terei ignorando l' origine delle loro disgrazie spedirono in Delfo per le presenti avversità; e la Pitia rispose che meglio loro succederebbe, se fondassero la Città di Cirene in Libia insieme con Batto. I Terei dopo ciò mandarono via il medesimo Batto con due navi di cinquanta remi. Costoro avendo navigato in Libia (poichè diversamente far non potevano) se ne ritornarono a Tera. I Terei poi allontanandoli, li rispingevano dall' accostarsi, e dall' approdare in terra, comandando loro di navigar nuovamente. Costretti eglino dalla necessità, risolcato per la seconda volta il mare, si stabilirono in un' Isola adiacente alla Libia, chiamata, come sopra si è detto, Platea, la quale si dice, che sia uguale in grandezza alla Città dei Cirenei, che ora esiste. In questa Città abitando essi per due anni, nè meglio andando le cose loro, lasciato là uno dei suoi, tutti gli altri navigarono a Delfo. E giunti all' Oracolo domandarono, perchè così fosse, che andati essi in Libia, non avessero miglior fortuna; e la Pitia con queste parole a quelli rispose:

Se, non vi essendo stato, tu la Libia
Ricca, e nutrice di lanuti armenti,
Meglio di me, che già stato vi sono,
Conosci, io molto il tuo saper ammiro.

Udi-

Udite queste cose, quelli che eran con Batto, di nuovo rinavigarono; poichè il Dio non li liberava dal far la Colonia, se prima non andavano nella Libia stessa. Ritornati all'Isola, e ritoltone colui, che vi avevano lasciato, si stabilirono in un luogo dirimpetto all'Isola di essa Libia, il quale vien chiamato Aziri (1), chiuso da due parti da colline amenissime, e da un altro lato, irrigato da un fiume. Avendo essi abitato in questo luogo per sei anni, nel settimo i Libj a forza di preghiere persuasero loro di abbandonarlo, per passare in uno migliore. Così di là i Libj avendoli levati, li condussero verso l'Occidente; ed affinchè i Greci passando non vedessero il più bello di tutti i luoghi, misurando essi lo spazio del giorno, ve li fecero passare di notte. Questo bel luogo poi si chiama Irasa. I Libj, poi ch'ebber condotti coloro alla fonte, che dicesi esser d'Apollo (2), dissero ai medesimi: O uomini Greci, è opportuno che voi quì abitiate, dove il Cielo è forato, ed aperto, per darvi le pioggie, che renderanno fecondo il vostro terreno (3). Sotto Batto adunque il Fondatore, che regnò anni quaranta, e sotto il suo figliuolo Arcesiluo, che regnò sedici anni, i Cirenei abitarono quivi, tanti quanti nella Colonia furono da principio mandati. Ma sotto del terzo Batto, che fù chiamato il Felice, la Pitia col suo Oracolo indusse a navigar tutti i Greci, acciò abitassero in Libia insieme coi Cirenei; imperocchè da questi alla divisione della terra venivano i Greci invitati. Gl'indusse poi rispondendo queste parole:

Chiunque andrà nell'alma Libia amena;
Poi che le terre sien colà divise,
Io dico, ch'ei sen pentirà da sezzo.

(1) Ora dicesi Arzican, o Arzingan.

(2) Questa fonte secondo Callimaco, *Hymn. in Apollin. v. 88.* chiamavasi Cire, da cui prese il suo nome la Città di Cirene. Erodoto più sotto la chiama Teste; ma probabilmente in quel luogo v'era più d'una fonte.

(3) Secondo il Greco vi è solamente *dove il Cielo è forato*. Ma siccome questa espressione non sarebbe stata generalmente capita, abbiamo creduto di parafrasarla, secondo le interpretazioni di Eustazio, *ad Dionys. Perieg. vers. 213.* e del Presidente Bouhier, *Recherches, & Dissertations sur Hérodote, pag. 138.*

Essendosi dunque una gran moltitudine portata a Cirene, i Libj confinanti furono da quella spogliati d'una gran parte di terra; ond' essi, ed il loro Re, chiamato Adicrane, poich' erano privati dei campi, ed ingiuriosamente trattati dai Cirenei, mandando in Egitto, si sottoposero ad Aprie Re dell' Egitto. Costui radunato un grande esercito di Egizj, lo mandò contro Cirene; e i Cirenei schieratisi in battaglia presso il luogo Irasa, e la fonte Teste, combatterono con gli Egiziani, e nel combattimento li superarono: imperocchè gli Egiziani, come quelli che per l' innanzi non avevano provati i Greci, e li disprezzavano, furono distrutti di maniera, che pochi di essi ritornarono in Egitto. Per la qual cosa gli Egizj allora sdegnatisi contro di Aprie, da lui si ribellarono. Di Batto poi fù figliuolo Arcesilao, che, acquistato il regno, nei principj coi suoi fratelli ebbe sedizioni, finchè essi lasciatolo, in un altro luogo della Libia passarono; dove tra loro deliberando, edificarono quella Città, che, come allora, oggi pure chiamasi Barce; e nel fabbricarla indussero i Libj a ribellarsi dai Cirenei. Arcesilao poscia mosse guerra a quei Libj, che aveanli ricevuti, ed a questi stessi, che si erano ribellati: ma i Libj temendo, presero la fuga verso i Libj Orientali. E mentre fuggivano, Arcesilao li perseguì, sinchè perseguendo pervenne a Leucone di Libia; e parve ai Libj di assalirlo. Venuti pertanto con lui alle mani, furono tanto superiori ai Cirenei, che sette mila di essi di grave armatura colà perirono. Dopo questa strage, il fratello Learco strangolò Arcesilao ammalato, che aveva bevuta una medicina: ma poscia la moglie di Arcesilao, nomata Erisso, fece perir Learco con inganno (1). Ad Arcesilao succedette nel regno il suo figliuolo Batto, zoppo, e che non bene sù i piedi reggevasi. I Cerenei per la ricevuta disgrazia mandarono in Delfo ad interrogare per mezzo di alcuni, qual forma di governo stabilir dovevano per vivere ottimamente. A questi la Pitia rispondendo, comandò, che da Mantinea (2) d' Arcadia si conducessero un Moderatore. I Cirenei adunque domandarono, ed i Mantinei (3) diedero loro un uomo fra i popolani appro-

(1) Come ciò si eseguisse, vien narrato da Plutarco, *de Virtutibus Mulierum*, *pag.* 260.

(2) Ora dicesi Mandi.

(3) Si credeva generalmente, che i Mantinei avessero ottime leggi. Veggasi Eliano, *Var. Hist. lib.* 2. *cap.* 22.

approvatissimo, chiamato Demonatte. Costui adunque andato a Cirene, poich' ebbe inteso bene ogni cosa, distribuendoli in tre Tribù, così ordinolli, che fece una parte de' Terei, e dei confinanti, l' altra dei Peloponnesi, e dei Cretesi, e la terza di tutti gl' Isolani; e serbando a Batto Re alcune porzioni di terra (1), e dei dritti Sacerdotali, tutte le altre cose, che i passati Re avevano avute, pose in potere del popolo. Sotto questo Batto adunque tali cose stabilite rimasero: ma sotto il di lui figliuolo Arcesilao si concitarono più risse intorno agli onori; imperciocchè Arcesilao figliuolo di Batto il Zoppo, e di Feretima, negò di volersi contentare secondo quello, che Demonatte Mantineo aveva ordinato; ma ridomandò gli onori de' suoi maggiori. Quindi nata sedizione, egli fù cacciato, e fuggì in Samo, e la di lui madre a Salamina di Cipro (2). Aveva in quel tempo l' impero di Salamina Eveltone, il quale dedicò in Delo un turibolo degno d' esser veduto, ed è riposto nel tesoro dei Corintj. A costui essendo andata Feretima, gli domandò un esercito, che riconducesse a Cirene lei stessa, ed il figliuolo: ed esso tutt' altro le dava fuorchè l' esercito. Feretima ricevendo quello, che se le dava, diceva, che anche ciò era buono, ma che sarebbe stato molto meglio, che le desse l' Esercito, che dimandava. Dicendo ella sempre la medesima cosa à tutto ciò, che venivale dato, finalmente Eveltone le mandò in dono un fuso d' oro, ed una conocchia con lana all' intorno: ed a Feretima, che diceva le solite parole, Eveltone fece rispondere, che le donne si regalano con tali cose, e non con un esercito. Intanto Arcesilao standosi in Samo, andava sollecitando ciascuno con la promessa della distribuzione dei campi; e radunato un grand' esercito, Arcesilao andò a Delfo per consultare l' Oracolo sul suo ritorno: al quale la Pitia così rispose:

Per

(1) La parola Greca *Temenos* vien tradotta da Lorenzo Valla per *Fana, Tempj*; ma il Valchenario, ed il Vesselingio, il Gronovio, ed altri credono, che tal parola significhi una porzione di terra consacrata agl' Iddii, la quale serviva o al mantenimento degli altari, o a quello dei Sacerdoti. In fatti trovasi usata da per tutto in questo significato, e principalmente nella Iliade. Ma si davano delle porzioni di terra, che avevano il medesimo nome, anche aiRe, ed a coloro, che si distinguevano. Veggasi Omero, *Iliad. lib. 6. vers.* 194.

(2) Questa Salamina ora vien detta Famagosta.

Per quattro Batti, e quattro Arcesilai,
Cioè per otto età, t' accorda Apollo,
Di regnare in Cirene; ed ei t' esorta
A non tentar più oltre. A te consiglia,
Di star quieto ritornato a casa.
Che se ritroverai d' anfore piena
Una fornace, bada ben, non cuocerle;
Ma tu più tosto all' aere fuor le metti:
Se poi tu la fornace accenderai,
Allor nel luogo circondato d' acqua
Bada di non entrar; se nò, tel dico,
Morrai tu stesso col più bel dei Tori.

Così la Pitia ad Arcesilao rispose. Costui presi coloro, che erano da Samo, ritornò a Cirene, e ricuperato il dominio delle cose, non si ricordò dell' Oracolo; ma dimandò giustizia della sua fuga ai partigiani contrarj. Però alcuni di essi si ritirarono in tutto dalla regione, altri da esso presi, furono mandati in Cipro alla morte. Ma i Gnidi, essendo essi alla lor terra approdati, li liberarono, e mandarono a Tera. Alcuni altri dei Cirenei, che si erano rifugiati in una gran torre d' un privato, chiamato Anglomaco, postevi attorno legne, Arcesilao gli arse. Ciò fatto, riconoscendo egli, che questo era l' Oracolo, per cui la Pitia non gli permetteva, di cuocere nella fornace le anfore ritrovate, partì volontariamente dalla Città di Cirene, temendo della morte dell' Oracolo predetto, e stimando, che Cirene fosse il luogo circondato dall' acqua, che la Pitia gli aveva prescritto di scansare. Egli poi aveva per moglie una sua parente, figliuola del Re dei Barcei, chiamato Alazere. A questo esso ne andò, ed i Barcei, ed alcuni fuorusciti Cirenei avendolo osservato, che stava nella pubblica piazza, lo uccisero, e di più anche il suo suocero Alazere. Così Arcesilao compiè il suo destino, non avendo o volontariamente, od involontariamente obbedito all' Oracolo. La di lui Madre Feretima, mentre Arcesilao, autore a se stesso del suo male, soggiornava in Barce (1), intan-

(1) Oggi chiamasi Tolomitta.

intanto godeva in Cirene degli onori del figlio, e facendo gli altri uffícj, e sedendo anche in Senato. Ma poi che seppe, che il suo figliuolo era stato ucciso in Barce, si sottrasse con la fuga in Egitto, poichè Arcesilao aveva fatti dei benefizj a Cambise di Ciro, essendo egli stato colui, che aveva consegnata Cirene a Cambise, ed ordinatone il tributo. Giunta adunque Feretima in Egitto si assise, supplicando Ariande; e lo pregò a fare le di lei vendette, allegando di ciò questa cagione, che il suo figliuolo era stato ucciso, per aver favorita la parte dei Medi. Era questo Ariande Pretore dell' Egitto postovi da Cambise: costui qualche tempo dappoi, per aver voluto gareggiare con Dario, fù ucciso. Imperocchè udendo, ed osservando, che Dario aveva a cuore di lasciare una memoria di se con un' opera, che non fosse stata fatta giammai da alcun Re, pensò di volerla imitare, sinchè ne ricevè la mercede. Dario battè una moneta d'oro il più puro che fosse possibile; ed Ariande Pretore d' Egitto fece lo stesso, battendone una d'argento; ed anche al presente l' argento Ariandico è il più puro. Ciò avendo saputo Dario, accusandolo d' altro delitto, cioè che si fosse ribellato da lui, lo fece morire. Ma prima di ciò Ariande avendo compassione di Feretima, le diede tutto l' esercito d' Egitto e pedestre, e navale, facendo capitano del pedestre Amasi, uomo di Marafi, e del navale Badre, che era nativo di Pasargade. Ma prima di mandar le schiere, Ariande, spedito un Caduceatore in Barce, dimandò, chi fosse stato l' uccisore di Arcesilao. I Barcei tutti si appropriarono questo delitto; imperocchè molti mali avevano da lui sofferti. Udite queste cose Ariande, così mandò l' esercito insieme con Feretima. E questa cagione fù il pretesto di muover la guerrra; ma, come io son d' opinione, l' esercito si mandava per soggettare i Libj; imperocchè molte, e varie sono le nazioni dei Libj, delle quali poche obbedivano al Re, e la maggior parte niun conto facevano di Dario.

Dal-

Delle varie Genti di Libia, e dei loro costumi.

CAPITOLO DECIMO.

I Libj poi, cominciando dall' Egitto, abitano con quest' ordine. I primi Libj sono gli Adirmachidi, i quali si servono quasi dei medesimi costumi degli Egiziani. Portano la veste come gli altri Libj; e le loro mogli nell' una e nell' altra gamba un anello di rame. Le medesime, lasciandosi crescer molto le chiome, se prendono dei pidocchj, li mordono a vicenda, e così li gettano via. Costoro soli fra tutti i Libj fanno tal cosa: ed essi soli offrono al Re le vergini, che debbono sposarsi, il quale si gode quella, che gli è piaciuta. Questi Adirmachidi si estendono dall' Egitto sino al porto chiamato Pluno. Sono confinanti di questi i Giligammi, che abitano la regione verso l' Occaso fino all' Isola Afrodisiade. Nel mezzo di questo luogo è posta l' Isola Platea, nella quale si stabilirono i Cirenei. E nel Continente v' è il porto di Menelao, e v' è Aziri, nella quale parimenti si stabilirono i Cirenei. E di quì comincia il Silfio (1), ed il paese, dove cresce questa pianta, si stende dall' Isola Platea fino alla bocca della Sirte (2). Presso questi popoli vi sono quasi le medesime usanze che presso gli altri. Immediatamente dopo i Giligammi vengono gli Asbisti, verso Occidente; e questi abitano sopra Cirene, e non arrivano al mare; poichè i Cirenei abitano le coste marittime. I medesimi non sono gli ultimi, ma i primi fra i Libj nel guidar le quadrighe, e si studiano d' imitare la più parte delle costumanze dei Cirenei. Confinano con gli Asbisti verso l' Occidente gli Auschisi, i quali abitando sopra Barce, si stendono fino al mare vicino agli Evesperidi. Verso il mezzo all' incirca della regione degli Auschisi abitano i Cabali, picciola nazione, arrivando al mare verso Tauchira Città del Distretto Barceo; e si servono delle medesime usanze di coloro, che sono sopra Cirene. All' Occidente

(1) Veggasi il volume 36. *des Memoir. de l' Academ. des Belles Lettres pag.* 18., ove trovasi una dottissima dissertazione su questa pianta scritta dall' Ab. Belley.

(2) Cioè della gran Sirte.

zi degli Auschisi, sono i Nasamoni, Nazione grande, i quali nella state lasciando le mandre al Mare, saliscono ad un certo luogo chiamato Augila, per cogliere i frutti della palma; mentre ivi le palme sono molte, e grandi, e tutte fruttifere. Poi che hanno preso alla caccia le locuste, seccatele al Sole, le macinano; ed infondendone la polvere nel latte, lo bevono. Ciascun di loro avendo l' usanza di prender molte mogli, servonsi di quelle in comune, quasi alla maniera stessa dei Massageti, piantato prima il bastone in terra. I Nasamoni hanno questa costumanza, che, quando uno di loro prende moglie per la prima volta, la sposa la prima notte và attorno ai convitati, perchè si giacciano con lei, e poi che ciascuno di quelli con lei si giacque, le dà quel dono, che ha seco da casa portato. Si servono poi di tal giuramento, e indovinamento: giurano per quegli uomini, che presso di loro diconsi essere stati giustissimi, ed ottimi, toccando i loro Sepolcri. Indovinano, accostandosi ai Sepolcri dei maggiori, e sopra essi, fatte le lor preci, dormono; e se dormendo hanno qualche sogno, ne fanno uso. La maniera poi di darsi la fede è questa: bevono reciprocamente, l' uno dalla mano dell' altro (1). Che se non hanno niente di liquido, leccano della polvere presa da terra. Ai Nasamoni sono confinanti i Psilli, i quali in questo modo perirono: Il vento Noto aveva disseccati ad essi tutti i ricettacoli delle acque, e tutto il loro paese all' indentro della Sirte era manchevole d' acqua. Perciò essi per comune consiglio fecero una spedizione contro il vento Noto (racconto ciò che dicono i Libj (2)) ed essendo venuti alle arene, il Noto soffiando, tutti gli oppresse. Estinti i Psilli, i Nasamoni occuparono la loro terra. Sopra questi verso il vento Noto, nel paese ripieno di fiere, abitano i Garamanti, i quali fuggono qualunque uomo, ed ogni commercio, non avendo alcun' arme da guerra, e non sapendosi nè meno difendere. Costoro abitano sopra i Nasamoni. Lungo il mare poi verso l' Occaso i Nasamoni hanno per confinanti i Maci, i quali tagliansi attorno i capelli, ed in mezzo li lasciano crescere; ma dall' una parte, e dall' altra fino alla cute si radono. Nella guer-

(1) Questa costumanza osservasi anche in oggi presso gli Algerini nei loro matrimonj. *Voyages de Shavv. Tom.* 1 *pag.* 393.

(2) Tal' è la formola, di cui si serve il nostro Istorico, ogni volta che racconta una favola, o una storia un poco dubbia.

guerra portano per cuoprirsi le pelli degli Struzzi terrestri (1). Per essi il fiume Cinipe (2) dal colle, che si dice delle Grazie, scorre nel mare. Questo colle delle Grazie ha spessissimi boschi, mentre il restante della Libia, di cui feci menzione, è tutto d'arbori ignudo. Da esso fino al mare è l'intervallo di ducento stadj. Confinano con questi Maci i Gindani, le mogli dei quali portano molte fascie ai talloni tutte di pelle; e ciò, come dicesi, perchè ciascuna di esse, ogni volta che si è ad uomo congiunta, legasi una fascia; e quante più una ne ha, tanto più si reputa preclarissima, come da più uomini amata. La spiaggia di questi Gindani, che nel mare si estende, abitano i Lotofagi, i quali vivono mangiando solamente il frutto del Loto (3); il di cui frutto di grandezza è come quello del Lentisco (4), e di soavità simile al frutto della palma; e di quel frutto i Lotofagi fanno anche il vino. Vicini ai Lotofagi lungo il mare sono i Maclj, che servonsi anch' essi del Loto, ma meno dei sopradetti. Si stendono poi fino al gran fiume chiamato Tritone, che scorre nella vasta Palude Tritonide (5), nella quale è un' Isola, che si nomina Ela. Dicesi, che vi fosse un Oracolo, che i Lacedemonj avrebbero mandata una Colonia in quest' Isola: e si fà anche questo racconto; che Giasone, dopo che sotto il Monte Pelio ebbe fatta la nave Argo (6), avendola caricata del peso di cento vittime, e d'un tripode di bronzo, navigò attorno al Peloponneso, con animo di portarsi in Delfo; e fermando esso il suo corso vicino a Malea, fù rapito dal vento Aquilone, e fù condotto nella Libia; e prima di veder terra fù nelle secche della Palude Tritonide: e mentre dubitava d'uscirne, è fama, che apparisse un Tritone, e comandasse, che Giasone gli dasse il tripode, dicendo, che così mostrerebbe loro l'uscita,

(1) Veggasi Eliano, *de Nat. Animal. lib. 14. cap. 13.*

(2) Oggi dicesi Magra.

(3) Veggasi ciò che ha scritto sul Loto M. Shavv: *Voyages en Barbarie, & au Levant; c. 1. tom. 1.*

(4) Il Lentisco, o Lentischio è un albero di frondi perpetue, che servono per conciare i cuoj, la gomma del quale è detta mastice. Veggasi, Plinio *H. N. lib. 12. cap. 20. & lib. 18. cap. 26.*

(5) Ora Lago di Caps, o Capes.

(6) *Argos* secondo la lingua Greca significa *veloce*; quindi alcuni pretendono, che così si chiamasse tal nave a cagione della sua velocità; *Diodor. Sicul. tom. 1. lib 4. §. 41.*

ta, e li farebbe andar salvi: e che acconsentendo Giasone, così finalmente il Tritone gli dimostrasse, in qual guisa navigar dovessero fuor delle secche; e che quel tripode fosse dal Tritone medesimo posto nel suo Tempio, e sopra quel tripode desse un oracolo, ed a quelli, che erano con Giasone, il tutto svelasse; cioè, che quando alcuno dei posteri di quelli, che in Argo con lui navigavano, avesse preso il tripode, allora di necessità cento Città Greche abiterebbero intorno alla palude Tritonide. Ed è fama ancora, che i Libj di quelle vicinanze avendo inteso ciò, nascosero il tripode. Vicino a questi Maclj abitano gli Ausesi; e gli uni, e gli altri intorno alla palude Tritonide, e dal fiume Tritone sono in mezzo separati. I Maclj lasciansi crescere i capelli nel di dietro della testa, e gli Ausesi nel davanti. Le Vergini di questi popoli nella festa di Minerva, che ogni anno celebrano, tra di loro in due parti divise combattono con sassi, e bastoni, dicendo, che esse fanno i patrj riti alla Dea nata nel loro paese, la quale noi chiamiamo Minerva: e quelle vergini, che muojono sotto i colpi, vergini false le chiamano. Ma prima che lascino di combattere, così fanno: quella Vergine, che nella pugna si è portata meglio delle altre, l'adornano ogni volta di comune consenso e di un elmo Corinto, e di tutta la Greca armatura, e ponendola sopra un cocchio, la conducono in giro attorno alla palude. Di quali cose poi si adornassero le Vergini, prima che colà intorno abitassero i Greci, non lo potrei asserire; credo però, che costumassero di ornarsi d'armi Egiziane; poichè io affermo, che lo scudo, e l'elmo son venuti dall'Egitto fra i Greci (1). Dicono poi, che Minerva è figliuola di Nettuno, e della palude Tritonide; e che essa per non sò che adirata col padre donò se stessa a Giove, e che Giove se l'adottò per figliuola (2). Tali cose essi dicono. I medesimi servonsi in comune delle donne, non abitando insieme con quelle, ma vedendole a guisa di bestie. Subito che il fanciullo presso la donna è divenuto robusto, a qual uomo detto fanciullo si rassomiglia (poichè

(1) Platone nel suo Timeo fà dire a un dipresso la medesima cosa ai Sacerdoti d'Egitto; *tom.* 3. *pag.* 24.

(2) Quest' adozione fece immaginare probabilmente, ch'ella fosse nata dal cervello di Giove. Veggasi Apollodoro, *lib.* 1. *cap.* 3. §. 6.

per questo ogni tre mesi gli uomini si radunano) di quello si giudica esser figliuolo. Questi che abbiamo detti, sono i Libj Nomadi marittimi. Sopra questi però, alla parte dentro terra, v'è la Libia abbondante di fiere; e sopra questa Libia selvaggia v'è una elevazione di terreno sabbioso, che si stende da Tebe di Egitto sino alle colonne d'Ercole. In questa elevazione sabbiosa, quasi pel viaggio di dieci giornate, si trovano dei pezzi di sale in gran mucchj sopra delle colline, e nelle cime di ciascuna di queste colline di mezzo al sale spiccia acqua dolce, e fredda. Intorno a quest'acqua abitano genti, che sono le ultime dalla parte del Deserto, ed al disopra della Libia selvaggia. I primi, che ci si trovano, venendo da Tebe, sono gli Ammonj, distanti dieci giornate da questa Città. Costoro hanno un Tempio simile a quello di Giove Tebano. In fatti a Tebe, come anche da me è stato detto, è il Simulacro di Giove con faccia di ariete. Presso costoro vi è anche un'altr'acqua di fonte, che nell'Aurora è tepida, sull'ora, in cui suole esser piena la piazza, è fredda, e dopo il meriggio è freddissima (1); ed in quell'ora adacquano gli orti. Declinando già il giorno, divien meno fredda, fino al tramontar del Sole, che è tepida; e più e più si riscalda, finchè la mezza notte avvicinasi; nel qual tempo gorgoglia, e bolle con veemenza; e passata la mezza notte sino all'Aurora diventa fredda: Questa poi chiamasi la fontana del Sole. Alla distanza di altre dieci giornate di cammino, dopo gli Ammonj, si trova sopra questa elevazione di sabbia un'altra collina di sale simile a quella, che presso gli Ammonj si vede, con una sorgente di acqua. Questo luogo è abitato, e si chiama Augila, e vengonvi i Nasamoni nell'Autunno a raccogliere i dattili. Alla distanza ancora di altre dieci giornate da Augila havvi un'altra collina di sale, e acqua, e gran copia di palme fruttifere, come negli altri luoghi. I Garamanti, nazione numerosissima, abitano questo paese: costoro spandono del sale sopra la terra; e così la seminano. Da questi ai Lotofagi è un cammino brevissimo; e dai Lotofagi v'è lo spazio di trenta giornate fino a quelli, presso i quali nascono dei bovi, che pascendo camminano all'indietro. Pasconsi in questa maniera, perchè hanno le corna dinanzi abbas-

(1) Diodoro Siculo narra lo stesso; *lib.* 17. §. 50.

bassate, e perciò non possono camminare avanti, attesochè le loro corna si pianterebbero nel terreno. Non sono differenti dagli altri bovi, se non in questo, cioè, nell'avere la pelle più grossa, e più morbida. Questi Garamanti fanno la caccia ai Trogloditi Etiopi, servendosi di quadrighe: imperocchè i Trogloditi Etiopi sono di piedi velocissimi fra tutti gli uomini, di cui abbiamo giammai sentito parlare, si pascono di serpenti, di lucertole, e d'altri rettili di tal sorta; servonsi d'una lingua a niun'altra simile, stridendo essi a guisa di pipistrelli. Alla distanza ancora di dieci giornate dai Garamanti trovasi un'altra collina di sale, con una fonte, e degli uomini all'intorno, i quali si chiamano Ataranti (1); e sono i soli di tutti gli uomini, che noi sappiamo, che non abbiano nome: imperocchè congregati in Nazione si chiamano Ataranti; ma a ciascuno di essi privatamente niun nome si mette. Questi maledicono il Sole, quando è nel più alto punto, e gli scagliano contro delle ingiurie, perchè cuocendo, arde essi, ed il loro paese. Dopo il viaggio di altrettanti giorni v'è un'altra collina di sale, con acqua, ed uomini, che ivi abitano. Con questa collina confina il monte Atlante, ed è stretto, e da ogni parte rotondo; e come si dice, tanto alto, che non si può veder la sua punta, perchè non è giammai lasciata dalle nuvole nè d'estate, nè d'inverno; e quelli del paese dicono, che esso è una colonna del Cielo. Questi uomini prendono il loro nome da tal monte, mentre si chiamano Atlanti, e si dice, che non si pascono di cosa che abbia avuto vita, e non hanno mai alcun sogno. Fino a questi Atlanti io posso annoverare i nomi di quelli, che abitano in quella elevazione; ma dopo questi non più. Si estende questa elevazione fino alle colonne d'Ercole, ed anche al di là di quelle; nella quale pel viaggio di dieci giorni si trovano delle miniere di sale, e degli abitanti, che fabbricano le loro case di pezzi di sale (2): imperocchè questo tratto di Libia è privo di pioggie; che se vi piovesse, i muri

(1) Secondo il Testo Greco dovrebbe dirsi *Atlanti*; ma secondo il sentimento di Autori dottissimi deve leggersi *Ataranti*: mentre degli Atlanti ne parla dopo il nostro Istorico.

(2) Il sale della Montagna Had-deffa inAffrica è duro, e sodo come una pietra. *M. Shavv, Voyages &c. tom. 1. pag. 297.*

ri di sale non potrebbero sussistere . Quivi poi si cava il sale bianco, e del color della porpora. Sopra questa elevazione sabbiosa verso il mezzogiorno, e l' interno della Libia il paese è deserto, senz' acqua, senza fiere, senza pioggia, e legna, e privo affatto d' ogni umore. Tutto il paese, che dall' Egitto fino alla palude Tritonide si estende, è abitato dai Libj Nomadi, che vivono di carne, e di latte; ma non mangiano vacche, come nè pure gli Egizj, e non nutriscono porci. Le donne di Cirene non si credono lecito di toccar tampoco la vacca, a cagione d' Iside, ch' è nell' Egitto, a cui celebrano digiuni. Ma le donne di Barce non solo non mangiano vacche, ma si astengono ancora dal mangiar della carne di porco. E queste cose sono come ho detto. All' Occaso poi della palude Tritonide più non vi sono Libj Nomadi, nè che si servano de' medesimi costumi, nè che facciano intorno ai loro figli il medesimo, che i Nomadi sogliono fare. Non posso dire di certo, se dei Libj Nomadi la maggior parte, o veramente tutti facciano questo: Appena i loro figliuoli hanno quattro anni, scottano ad essi le vene della testa, ed alcuni le vene delle tempie con lana di pecore non purgata, per questo motivo, affinchè cioè la pituita, che in ogni tempo cala dal capo, non gli offenda (1); e per tal cosa dicono di esser sanissimi. Ed in fatti i Libj sono fra tutti gli uomini, che noi conosciamo, i più sani; ma io non posso dir veramente, se a cagione di ciò essi lo siano. Che se nello scottare i fanciulli, a questi convulsione ne nasca, è stato da loro trovato il rimedio; imperocchè aspergendoli con orina di Becco li liberano. Ed io riferisco ciò, che i Libj stessi raccontano. I sacrificj poi presso i Nomadi si fanno nella maniera seguente: Tosto che hanno tagliata l' orecchia della vittima, come primizia, la gettano sopra la casa: e fatto questo le volgono addietro la cervice. Sacrificano poi solamente al Sole, ed alla Luna; ed a questi i Libj tutti sacrificano. Ma quelli, che abitano alla palude Tritonide, fanno principalmente sacrificio a Minerva, e dipoi a Tritone, ed a Nettuno. Dalle donne di Libia i Greci hanno presa la veste, e l' Egida dei Simulacri

(1) Veggasi Ippocrate, *de Aeribus, Aquis &c. pag.* 355., ove dice, che gli Sciti facevano la medesima cosa. Il Vesselingio osserva, che questa costumanza esiste ancora fra gli Etiopj Cristiani, Maomettani, e Pagani.

lacri di Minerva; imperocchè, all'eccezione che la veste delle donne di Libia è di cuojo, e le fimbrie, che dalle loro Egide pendono, non sono serpenti, ma striscie di cuojo tagliate, tutte le altre cose sono fatte alla medesima forma. Il nome di questa veste prova, esser venuto dalla Libia il vestito dei Simulacri di Minerva; imperocchè le donne di Libia portano sopra le loro vesti delle pelli di capre, senza pelo, adorne di fimbrie, e tinte di rosso; dalle quali pelli di capre i Greci denominarono le Egide (1). Io credo ancora che da questo paese prendessero origine i forti gridi, che si sentono nei Tempj di questa Dea (2), perchè le donne di Libia lo usano, ed assai bene lo usano. Dalla Libia parimente impararono i Greci a congiungere quattro cavalli ai loro cocchj. I Libj Nomadi poi seppelliscono i morti come i Greci; eccetto i Nasamoni. Questi li seppelliscono sedenti, stando in attenzione quando uno spira l'anima di metterlo a sedere, e che non muoja supino. Le loro case sono composte di asfodilli (3), intrecciati di giunchi, ed esse sono portatili attorno. E costoro di tali costumanze si servono. Confinano poi con gli Ausesi dalla parte occidentale del fiume Tritone i Libj aratori, i quali hanno in uso di posseder delle case; e si chiamano Massj. Questi portano la chioma alla destra parte del capo; tosano la parte sinistra, e dipingonsi il corpo di minio, ed affermano d'essere oriundi dai Trojani. Questo paese poi, ed il restante della Libia steso all'Occidente è molto più ripieno di fiere, e di selve, che quello dei Nomadi: imperocchè la parte della Libia, che l'aurora riguarda, e ch'è abitata dai Nomadi, è bassa, ed arenosa sino al fiume Tritone: ma quella, che è da questo fiume verso occidente, e ch'è degli aratori, è assai montuosa, e piena d'alberi, ed abbondante di fiere. Imperocchè e smisurati serpenti, e leoni sono presso questi Libj, e gli elefanti, e gli orsi (4), e gli aspidi, e gli asi-

(1) Mentre in Greco *Egis*, *Egidos* significa la pelle di Capra, e l'Egida di Minerva.

(2) Questi gridi non si facevano, se non che in onor di Minerva. Veggasi lo Scoliaste d'Eschilo nei Sette a Tebe; *vers.* 274. ed Omero, *Iliad. lib.* 6. *vers.* 301.

(3) Specie d'erba. Veggasi Plinio, *H.N lib.* 22. *cap.* 22.

(4) Plinio *H. N. lib.* 8. *cap.* 36. pretende, che non vi siano Orsi in Libia: ma vi sono moltissimi autori, che sono del parere d'Erodoto. M. Shavv annovera anche gli orsi fra quelli animali, che

asini, che hanno le corna, ed i cinocefali (1), e gli acefali (2), che hanno gli occhi nel petto (almeno come si dice dai Libj) e gli uomini selvaggi, e le donne selvaggie, e molte altre fiere in gran numero, non favolose. Tra i Nomadi però non v'è alcuno di questi animali; ma ve ne sono degli altri, come i pigargi (3), i caprioli, i bufali, e gli asini, non quelli che hanno le corna, ma altri che non bevono: vi si veggono ancora delle orie (4), che sono della grandezza del bove: si servono delle corna di questi animali per fare i manichi delle cetre. Vi sono ancora delle volpi, delle iene, delle istrici, degli arieti selvaggi, delle dittie, delle toe (5), delle pantere, dei bori (6), dei coccodrilli di terra, che sono circa di tre cubiti, similissimi alle lucertole, degli struzzj terrestri, e dei serpenti piccoli, ciascuno dei quali ha un corno. Queste bestie ivi sono, ed anche le altre, che sono altrove, toltone il cervo, ed il porco salvatico; e tanto il cervo;

si trovano in Affrica: *Voyages de Shavv en Barbarie, & au Levant*, *tom*. 1. *pag*. 323. Veggasi anche Giusto Lipsio, *Elect*. *l*. 2. *c*. 4. ed il Salmasio, *Plin*. *Exerc*. *p*. 220.

(1) Questi Cinocefali, che venivano dai Libj riguardati come uomini, che avesser la testa di cane, erano una specie di Scimie più feroci delle Scimie ordinarie: *Aristot*. *Hist*. *Animal*. *lib*. 2. *cap*. 8.

(2) Gli Acefali erano riguardati come uomini senza testa. S. Agostino medesimo *Serm*. 37. *ad Fratres in Eremo* assicura di averne veduti. Ma come osserva l'ingegnoso Autore *des Recherches Philosophiques sur les Americains*, *tom*. 1. *pag*. 152., tali uomini compariscono senza testa, perchè non hanno collo, e le loro spalle sono alte come le orecchie: e questa mostruosità non è naturale, ma fattizia; mentre si carica la testa dei ragazzi di enormi pesi, di modo che le vertebre del collo son forzate, per così dire, a rientrare nella clavicola, e così questi barbari, guardandoli di lontano, pare che abbiano gli occhj, e la bocca nel petto. Plinio *H. N. l*. 5. *cap*. 8. li chiama Blemmj.

(3) Aristotile, *Hist*. *Animal*. *lib*. 9. *cap*. 32. mette il Pigargo nel numero degli uccelli di rapina; e dice, che è una specie d'Aquila. Il nostro Autore lo annovera tra i quadrupedi, e lo stesso fà Plinio, H. *N*. *lib*. 8. *cap*. 53. ed il Padre Arduino dice, che è una specie di Capriuolo.

(4) Specie di Capre Salvatiche. Leggasi *M. de Buffon*., *tom*. 12. *pag*. 201.

(5) Veggasi il Salmasio, *Plin*. *Exer*. *pag*. 157.

(6) Questi animali sono del colore delle volpi, e quasi della medesima grandezza. Veggasi M. Shavv, *Voyages &c*. *tom*. 1. *p*. 321.

TO, quanto il cinghiale in Libia non vi sono affatto (1). Vi sono poi tre generi di sorci; altri si chiamano dipodi (2), altri zegerj (questo nome è Libico, e in lingua Greca viene a dire colline (3)) ed altri echini (4). Vi sono anche delle donnole, che nascono nel Silfio, similissime a quelle di Tartesso. Tante fiere adunque ha la terra dei Libj Nomadi, per quanto noi lunghissimamente indagando potemmo rinvenire. Confinano co' Libj Massj, i Zaueci, tra i quali le donne guidano i carri in guerra. Dopo questi sono i Gizanti, presso i quali le api lavorano molto miele, ma molto più dicesi che ne facciano alcuni uomini con arte. Tutti costoro si pingono di minio, e mangiano le scimie, le quali in gran copia nascono nelle loro montagne. Presso a questi dicono i Cartaginesi, essere adiacente un' isola, che ha nome Cirani, di lunghezza ducento stadj, ma di larghezza stretta, e facile a passarvi da terra, piena di ulivi, e di viti: Ed in essa essere una palude, dalla quale le fanciulle del paese con penne di augelli impiastrate di pece tirano dal loto i pezzi dell'oro (5). Se queste cose siano vere, io nol sò; ma scrivo quel che si dice. Potrebbero però esser vere, tanto più che io stesso ho veduta la maniera, con cui si tira la pece dalla palude, e dall' acqua in Zacinto (6). In quest' Isola sono molte paludi; e la più grande di esse è di settanta piedi da ogni parte, e di profondità di due orgie; in questa mandano giù una pertica legatovi in cima del mirto, e poi col mirto tirano sù della pece, che ha l' odore dell' asfalto, e nel resto è migliore della

(1) Bisogna dire, che dopò il tempo d' Erodoto ce ne siano stati portati dei Cinghiali, mentre presentemente ve ne sono. *M. Shavv, loc. cit. pag.* 323.

(2) Cioè che hanno due zampe. *M. Shavv. loc. cit. p.* 321. & 322. chiama questo Sorcio *il Gerboa*, il quale, sebbene abbia quattro zampe, contuttociò si dice, che ne ha due solamente, perchè quelle davanti sono cortissime, e comunemente si regge sù quelle di dietro.

(3) Forse così chiamavansi questi sorci, perchè si ritiravano nelle colline. Bochart, *Geograph. Sacr. lib.* 2. *cap.* 3. congettura, che aveano tal nome da una specie di rapa, di cui si nutrivano, chiamata in lingua Punica *Zigar*, da cui può esser venuto *Zegerie*.

(4) Cioè simili ai porci spini.

(5) Achille Tazio, *Clitoph. & Leucip. amor. lib.* 2. *pag.* 97. descrive la maniera, con cui si tira l' oro da questa palude.

(6) Oggi chiamasi l'Isola del Zante.

la pece Pierica (1); e la versano in una fossa cavata vicino alla palude, e quando ve ne hanno radunata molta, allora dalla fossa la infondono in anfore. Qualunque cosa cada nella palude, passando sotto terra, si vede comparire in mare, il quale è lontano quasi quattro stadj dalla palude. Così dunque anche le cose, che si dicono dell'isola adiacente alla Libia, possono esser vere. I Cartaginesi dicono anche questo, che nella Libia vi è un paese, ed uomini abitanti al di là delle Colonne d'Ercole, ai quali quando essi sono arrivati, ed hanno scaricate le mercanzie, ponendole in ordine lungo la riva del mare, rimontano sulle navi, e fanno fumo; e gli abitanti del paese vedendo il fumo, vanno al mare, e quindi in luogo delle mercanzie vi mettono dell'oro, e si ritirano lontani dalle mercanzie medesime. Allora i Cartaginesi scendono dalle navi; ed osservano, e se loro sembra l'oro corrispondere al valore delle mercanzie, lo prendono, e si partono; se non sembra corrispondere, rimontando nelle navi, stanno fermi, e quelli avvicinandosi aggiungono altro oro, finchè contentino i Cartaginesi; e nè gli uni nè gli altri si fanno ingiustizia; imperocchè nè essi prendon l'oro, prima che sia ragguagliato al prezzo delle mercanzie, nè quelli metton mano alle mercanzie prima che questi abbiano preso l'oro (2). Questi pertanto sono i Libj, di cui noi possiamo dire i nomi; e la più parte di questi nè al presente, nè allora facevano alcun conto del Re dei Medj (3). E questo ancora posso dire di questa regione, cioè che l'abitano quattro nazioni, e non più di queste, per quanto noi sappiamo; e due di queste nazioni sono originarie, due nò. I Libj, e gli Etiopj sono originarj; e quelli abitano le parti volte a Tramontana della Libia, e questi le australi. I Fenicj poi, ed i Geti sono stranieri. Ma non mi sembra, che la Libia abbia gran bontà di terreno, così che sia da paragonarsi coll'Asia, o coll'Europa, se non la sola Cinipe: questa regione ha il medesimo nome del fiume, che la bagna; ed essa è uguale a qualunque miglior terra per produrre il frutto di Cerere,

(1) Veggasi Plinio, *H.N. l.* 14. *cap.* 20.

(2) Questa maniera di far commercio costumasi anche al presente nel medesimo Paese. *Shavv, Voyages &c. tom.* 1. *pag.* 329.

(3) Si è notato altrove, che Erodoto dice sempre Medi, in vece di Persiani.

rere, nè punto s' assomiglia al resto della Libia; imperocchè è di terra nera, e bagnata da fontane; nè teme punto la siccità, nè da eccessiva quantità di pioggia, che l'abbevera, è offesa: ed effettivamente piove in questa parte di Libia. La misura del frumento di questo paese è uguale a quello, che si ricava dal territorio dei Babilonesi. Buona terra è anche quella, che coltivano gli Evesperiti, che rende, quando produce il meglio che possa, cento per uno; e quella di Cinipe dà all' incirca trecento per uno (1). La regione Cirenea, che è la più alta di quella Libia, che abitano i Nomadi, ha in se stessa tre stagioni (2) degne d' ammirazione: imperciocchè i prodotti, che nascono nelle terre lungo il mare, richiedono di essere mietuti, e vendemmiati i primi: riposti questi, i frutti delle terre, che sono in mezzo tra le marittime e le più interne, e si chiamano i colli, richiedono di essere raccolti; è intanto che questo frutto di mezzo si ripone, quello della terra più alta, e superiore si matura, e vuol la raccolta, cosichè quando si è già bevuto, e mangiato il primo prodotto, sopravviene l'ultimo. Così la raccolta dura ai Cirenei otto mesi. Ma di queste cose sia detto abbastanza. I Persiani vendicatori di Feretima, poichè dall' Egitto, spediti da Ariande, furono giunti a Barce, posero l'assedio alla città, intimando, che dessero loro in mano gli autori della uccisione di Arcesilao. Ma essendone complici tutti i cittadini, non diedero udienza ai loro detti. Quelli perciò tennero assediata Barce per nove mesi, e scavando cave sotterranee; che conducevano fino alle mura, e dando dei forti attacchi. Le mine le scuoprì un lavoratore di rame in Barce con uno scudo di bronzo, in questo modo; portando attorno questo scudo al di dentro delle mura, lo avvicinava al piano della città, e nelle altre parti ove s' avvicinava non faceva rimbombo, ma verso dove si scavavano le mine, lo scudo risuonava. Da quella parte adunque i Barcei contrascavando, uccisero i minatori Persiani. E questo così fù trovato, Gli attacchi poi i Barcei li respingevano. Ma essendosi consumato molto tempo, e caduti essendo molti dall' una e dall' altra parte, e

V v 2 oon

(1) Veggasi M. Shavv. *loc. cit. tom.* 2. *pag.* 285. 286.

(2) *Tre stagioni &c.* Così legge il Codice Fiorentino, quello del Cardinal Passionei, e quello de Dottore Aschevv; altramente si dovrebbe dire, *tre luoghi*.

non più pochi dei Persiani, Amasi condottiero dell' infanteria machinò una tal cosa. Sapendo, che i Barcei con forza prender non si potevano, ma bensì con la frode, fece questo. Fatta scavare di notte una larga fossa, vi distese sopra dei legni fragili, e sulla superficie dei legni fece portar della terra, facendola a livello dell' altra terra d' intorno, e subito che fù giorno, chiamò a ragionamento i Barcei, e questi volontieri ubbidirono, poichè piaceva loro di venire ad un accomodamento; e l' accomodamento lo fecero in questa maniera. Sopra la fossa coperta giurarono, che fino a che quella terra così stesse, durerebbe il giuramento nel paese; promettendo i Barcei, che pagherebbero il tributo al Re; ed i Persiani, che non farebbero niun' altra novità contra i Barcei. Dopo il giuramento, i Barcei affidati nei patti uscivano dalle porte, e lasciavano entrare nella città chi voleva, avendo aperte tutte le porte. Ma i Persiani, rotto il ponte nascosto, corsero dentro alle mura; e ruppero il ponte, che aveano fatto, per questo motivo, a fine cioè di non violar l' accordo, che avean giurato d' osservare fintanto che il terreno, sù cui lo facevano, fosse rimasto in quello stato, nel quale allora trovavasi. Distrutto dunque il ponte, più non sussisteva il Trattato. Feretima pose in croce attorno alle mura que' Barcei, che le furono dati dai Persiani, e che erano stati i principali autori della uccisione. E recise avendo anche le mammelle delle loro donne, le pose intorno alle mura. Ella poscia ordinò ai Persiani di saccheggiare gli altri Barcei, fuorchè i Battiadi, e quelli, che non avevano avota parte alcuna nella strage del figlio: a questi permise Feretima, di restare nella città. Ridotto adunque il resto de' Barcei in servitù, i Persiani se ne ritornarono. Essendo essi giunti a Cirene, i Cirenei, per osservare un certo Oracolo, per la città li condussero. Ma nel passare, Bade il Prefetto dell' Armata Navale comandò loro, di mettere a sacco la città; ricusando di ciò fare Amasi Capitano della Infanteria, dicendo, che essi erano stati spediti contro la sola Barce. Ma poi che furon passati, e che si fermarono sul colle di Giove Liceo (1), si pentirono, di non avere occupata Cire-

(1) Licaone innalzò un Tempio a Giove in Arcadia, *Scholiast. Euripid. in Orest. vers. 1646.* ed istituì dei giuochi in suo onore, chiama-

rene: ed allora tentarono nuovamente d'entrarci; ma i Cirenei non lo permisero. E sebbene alcuno non portasse contro le armi, ciò non ostante i Persiani si atterrirono; e correndo lungi di là sessanta stadj in circa, dopo si fermarono; ed ivi posti gli alloggiamenti, venne ad essi un messaggio di Ariande per richiamarli. I Persiani allora ebbero ricorso ai Cirenei, e li pregarono di somministrar loro della vettovaglia; ed avendola ottenuta, se ne tornavano in Egitto. Ma mentre erano in cammino, e fino al loro arrivo in Egitto, i Libj non cessarono di molestarli, per toglier loro le vesti, e le bagaglie, uccidendo tutti quelli, che dall'Armata si allontanavano. Quest'Esercito dei Persiani in Libia non si avanzò più in là del paese degli Evesperiti. Riguardo poi a que' Barcei, che dai Persiani erano stati ridotti in servitù, essi dall'Egitto furono a Dario condotti. A questi il Re Dario diede ad abitare un borgo della Regione Battriana (1), al qual borgo posero il nome di Barce, e fino alla mia memoria è pieno di abitatori. Ma nè pure la stessa Feretima ebbe buon fine di vita; imperocchè appena, vendicatasi de' Barcei, fece dalla Libia ritorno in Egitto, perì malamente, essendo marcita viva, e divorata dai vermi. Tanto sono odiose agl'Iddii le troppo crude vendette degli uomini. Tale, e tanta fù la vendetta di Feretima contro i Barcei.

mati *Licei* dai Greci, e dai Latini *Lupercali*: *Pausan. Arcadic: sive lib. 8. cap. 2.* Non era permesso ad alcuno di entrare in questo Tempio; *Plutarch. Quæst. Græc. p.300.* e colui, che vi entrava, era lapidato. Questo culto, che prestavasi a Giove presso Cirene, dà luogo a congetturare, che in questa Colonia vi fosser degli Arcadi: Ed infatti abbiamo veduto in Erodoto, che vennero a Cirene dei Greci di differenti paesi. Ma non si può assicurare, se i Cirenei, dando a questo colle il nome di Giove, v'innalzassero un Tempio, o un Altare a questo Dio, e se vi osservassero i medesimi riti d'Arcadia.

(1) Regione della Gran Tartaria in Asia, oggi chiamata Carassan, o Corassan.

Il Fine del Libro Quarto, e del Tomo Primo.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL TOMO I.

LIBRO PRIMO.

LI-

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

CAP.

LIBRO QUARTO.

Il Fine dell' Indice dei Capitoli del Tomo primo.